

ENZO MAOLUCCI
ALBERTO SALZA

PREPITING

COME PREPARARSI
ALLE CATASTROFI
METROPOLITANE



HOEPLI

PREPPING

Enzo Maolucci

Alberto

Salza

PREPPING

Come prepararsi alle catastrofi
metropolitane

Con il contributo di tecnici e

consulenti della FISSS
Federazione Italiana Survival
– Divisione Prepping



EDITORE ULRICO HOEPLI
MILANO

**Copyright © Ulrico Hoepli Editore, S.p.A.
2016**

via Hoepli 5, 20121 Milano (Italy)

tel. +39 02 864871 – fax +39 02 8052886

e-mail hoepli@hoepli.it

www.hoepli.it

Seguici su Twitter: [@Hoepli_1870](https://twitter.com/Hoepli_1870)

Tutti i diritti solo riservati a norma di legge
e a norma delle convenzioni internazionali

ISBN EBOOK 978-88-203-7401-3

Progetto editoriale e realizzazione: Maurizio
Vedovati – Servizi editoriali (info@iltrio.it)

Redazione: Davide Gianetti

Copertina: mncg s.r.l., Milano

Realizzazione digitale: Promedia, Torino

*A voi, potenti della terra
A voi, signori della guerra
Ai vostri Dei, agli asteroidi
A voi batteri un po' schizoidi
... Attenti: vi stiam tenendo d'occhio.*

Indice

PROLOGO

Un piano

L'Uomo delle Catastrofi

Come fare un piano

PARTE PRIMA

Da sapere anzitutto

1.1 Chi scrive a chi legge

1.2 Fisionomia del prepper, ovvero la

precarietà disinvolta

- 1.3 Che cos'è una catastrofe, che cos'è una crisi, che cos'è una città
- 1.4 Chiave di lettura e metodo di analisi di cinque contesti catastrofici
- 1.5 Schema informativo-operativo unico in dieci punti per crisi diverse
- 1.6 La coscienza, la scienza e la fantascienza del pericolo
- 1.7 Dinamiche di sopravvivenza e sussistenza in vari contesti abitativi
- 1.8 La Protezione civile istituzionale e quella fai-da-te
- 1.9 Brevissima storia del Prepping (gli ultimi settant'anni)
- 1.10 Il Prepping d'élite e quello degli altri: economia della prevenzione
- 1.11 Il principio di precauzione

PARTE SECONDA

Pensare l'impensabile e vedere

il futuro

- 2.1 La catena critica dei disastri e il collasso di sistema
- 2.2 Il territorio verticale: urbanistica a più piani
- 2.3 Antropologia ed etologia dell'umanità inurbata (invisibilità)
- 2.4 Valutazione dei rischi: ottimismo e pessimismo, rimozione, equazione del terrore
- 2.5 Economia delle risorse disponibili, reperibili, deperibili e spendibili
- 2.6 La neuroeconomia e la teoria dei giochi
- 2.7 Evitare e considerare: a breve, medio e lungo termine
- 2.8 L'autonomia e l'autosufficienza relativa: l'uomo con la valigia sempre pronta
- 2.9 Gli obiettivi sensibili della

metropoli

- 2.10 Pianificazione e organizzazione di una rete sociale minima
- 2.11 Sistemi di relazione a distanza e comunicazione
- 2.12 Le nuove arche di Noè: metodi e mezzi di fuga-alloggiamento

PRONTUARIO

Contro, insieme, per il prepper

- P.1 Contro il prepper. Schemi operativi per 5 catastrofi
- P.2 Insieme al prepper. Appunti di psicosocialità e gestione di gruppo
- P.3 Per il prepper. BOB e attrezzatura

PARTE TERZA

Il “prima” strategico: azioni preliminari

- 3.1 Shifting: i luoghi e i mezzi per cavarsela. Tre piani operativi sul “dove” e sul “come”
- 3.2 Analisi delle risorse possibili, reperibili e trasportabili
- 3.3 Scouting: ricognizioni ambientali urbane e dei paesaggi interstiziali
- 3.4 Analisi dei tempi di reazione per fuggire da casa, da soli e in gruppo
- 3.5 Il Prepping psicosociale “interno”: fasce di controllo nelle diverse età – paure e fobie
- 3.6 Deep web, social network, Anonymus e la Rete di mutua assistenza
- 3.7 Valutazione realistica dei possibili aiuti esterni istituzionali nei modi e nei tempi presunti
- 3.8 Il team building familiare e la prossemica
- 3.9 La sicurezza delle case durante

sismi e alluvioni

- 3.10 Il Prepping legale: le azioni legali ed etiche del “prima” e del “dopo”
- 3.11 Helping sociale: valutazione delle risorse umane
- 3.12 Il downshifting: l’economia preventiva, la “decrescita felice” e altre scelte prudenziali formative
- 3.13 L’addestramento alla difesa personale e di gruppo in extremis
- 3.14 Riservato ai predatori, agli sciacalli e alle prede

PARTE QUARTA

Il “prima” tattico: logistica preventiva

- 4.1 Dal poco al niente: tattica del bagaglio
- 4.2 Attenzioni igienico-sanitarie a medio e lungo termine

- 4.3 Appropriarsi di strumenti, mezzi e saperi
- 4.4 Immagazzinare scorte preventive di risorse idriche, alimentari, mediche ed energetiche
- 4.5 Marcare le vie di fuga: esfiltrazione ed evacuazione in contesto urbano
- 4.6 Tecniche di approvvigionamento risorse dalle macerie
- 4.7 Fare pratica di bushcraft
- 4.8 Proteggersi dagli altri: armi da fuoco per difesa
- 4.9 Abilità ed espedienti da sviluppare nella preparazione
- 4.10 Addestrarsi e simulare per rimanere vivi
- 4.11 Tabella degli apporti alimentari minimi
- 4.12 Azioni di cura preventiva dei rifugi e delle risorse eco-umane
- 4.13 Individuazione e manutenzione dei

- mezzi di trasporto per la fuga
- 4.14 Allestimento di rifugi urbani in vista di contaminazioni nucleari, chimiche o batteriologiche

PARTE QUINTA

Il “durante”: Survival puro nei peggiori scenari

- 5.1 Procedure operative standard per comunicazioni, recupero e assistenza a malati e feriti
- 5.2 Derek e morto: chi soccorre i soccorritori?
- 5.3 Evitare la negazione e i pensieri divergenti
- 5.4 Exaptation: riconversione di mezzi e risorse per risolvere l'immediato pericolo
- 5.5 La folla e la follia (le dinamiche del caos)

PARTE SESTA

Il “dopo”: la sussistenza nei migliori scenari

- 6.1 I modelli teorici, l'unicità delle catastrofi e l'equilibrio
- 6.2 Problem solving per l'adattamento
- 6.3 Autopreservazione, triage tattico e medicina dopo le catastrofi
- 6.4 La resilienza individuale e di gruppo
- 6.5 Gli stress post traumatici e il loro superamento
- 6.6 Migrazione forzata, riadattamento rifugiati in campo profughi, condizioni per espatrio e accoglienza, apolidi
- 6.7 Sussistenza a medio e lungo termine: come, quando e dove coltivare
- 6.8 Energia e sua manutenzione
- 6.9 Nuovi assetti darwiniani

6.10 Testimonianza di un terremoto del Friuli (maggio 1976)

CONCLUSIONE

Vademecum per chi vuole fare sul serio

- C.1 L'attualità del sopravvivere
- C.2 Per vocazione, passione, diporto, conoscenza, professione e altro
- C.3 Sopravvivere e cosa seria, ma pure divertente e salutare
- C.4 Survival per riconversione
- C.5 Per prepararsi, addestrarsi e organizzarsi
- C.6 Bibliografia ragionata sul tema e sui vari argomenti complementari per chi cerca approfondimenti

RINGRAZIAMENTI

CIRCA GLI AUTORI

INFORMAZIONI SUL LIBRO

Prepping

Sarebbe stato stupido far conoscere queste informazioni a tutti gli altri.

Era ingenuo. Non avrebbe cambiato nulla...

Scongiurare l'estinzione richiedeva qualcos'altro, una visione d'insieme e una pazienza sconfinata.

Hugh Howey, *Wool*

Prologo

Un piano

*Non esistono
parole per
descrivere lo
stretto necessario
a coloro che non
sanno cosa*

*significati
l'orrore.*

*L'orrore ha un
volto, e bisogna
essere amici
dell'orrore.*

*L'orrore e il
terrore morale ci
solo amici.*

*In caso contrario
allora diventano
nemici da temere.*

*Solo i veri
nemici...*

Col. Walter E. Kurtz, in
Apocalypse Now

L'Uomo delle Catastrofi

*Successo e il
participio passato
di succedere.*

Luciano Bianciardi, *La vita agra*

Talvolta visito il Museo di Scienze naturali. Per una piccola somma ammiro i resti delle specie animali estinte. Poi esco e osservo la mia specie in via di estinzione. Gratis.

Chi vi parla e l'Uomo delle Catastrofi. Non lo siamo tutti? L'essere umano della specie *Homo sapiens* – noi – si è evoluto ai confini del caos, a partire dal superamento di catastrofi di ogni sorta. Era un tipo di successo: altre scimmie bipedi non ce l'hanno fatta. La differenza la costituirono:

1. capacità di immaginare il futuro;
2. potenzialità di adattare il comportamento a circostanze ignote;
3. abilità di improvvisazione;

4. il buon senso di avere un ottimo piano di riserva.

Le caratteristiche che consentirono la sopravvivenza e lo sviluppo fisico-culturale dell'uomo appartengono al tempo profondo di tre milioni di anni fa.

Camminare su due zampe ci portò ai limiti della catastrofe permanente: cadere poteva significare la morte, per cui siamo costretti a muoverci in continuazione, come un pendolo, allo scopo di compensare il disequilibrio di due soli piedi.

La mancanza di specializzazione biologica – niente unghioni, pelliccia,

zanne – ci avrebbe avviato all'estinzione per fame, freddo e malattia se non avessimo improvvisato utensili in pietra e ripari di pelle, dopo aver rubato alle iene carcasse di animali morti o acceso un fuoco contro l'oscurità e i predatori.

Dentro la caverna, alla nostra mente da realtà virtuale – esito di mutamenti chimico-strutturali nel cervello – la notte portò con sé la capacità di sognare, ma anche gli incubi e, con essi, il pensiero della morte all'alba.

La socialità competitiva – per accoppiamento e risorse – si trasformò da subito in collasso economico e guerra per bande: i cacciatori-raccoglitori del Paleolitico allineavano i crani sfondati a

mazzate come trofei.



L'Uomo delle Catastrofi.

Tutti questi meccanismi vennero attivati e funzionarono perché, tramite feroci selezioni, le popolazioni di *Homo sapiens* acquisirono la capacità di pianificare il proprio futuro nelle catastrofi quotidiane e in quelle

straordinarie. “Preparati” divenne la parola chiave.

La totalità di questo processo avvenne in Africa – luogo di eruzioni vulcaniche, terremoti, siccità, inondazioni e malattie – da cui partirono i piccoli gruppi di esploratori che colonizzarono il mondo intero: gente di gamba e di testa.

Immaginate di trovarvi nella savana di un milione di anni fa. Ci vivete, e l'unico posto in cui sapete farlo. In un modello semplificato delle vostre strategie di sussistenza dovete ragionare su una matrice operativa di almeno nove parametri:

1. superare le difficoltà ambientali fisse (montagne, sabbie, cespugli

spinosi, torrenti);

2. sopportare le difficoltà ambientali variabili (pioggia, vento, calura);
3. individuare predatori diurni e notturni;
4. garantirsi la disponibilità di acqua e scorte di cibo per la giornata;
5. attrezzarsi per la sicurezza personale (tecnologia);
6. considerare la sicurezza sociale (famiglia e gruppo allargato di parenti);
7. esercitare il controllo delle risorse nei confronti di gruppi concorrenti (animali e umani);
8. individuare le risorse da reperire per la sussistenza quotidiana e

prolungata nel tempo;

9. mantenere la mobilità necessaria al raggiungimento dei luoghi delle risorse (controllo di accessibilità e salute).

La vostra mente deve entrare nella dimensione probabilistica. La più semplice opzione è sì/no; a quel punto la matrice decisionale contiene 1014 caselle di possibilità. Voi sapete che non basta; allora inserite una scala a tre livelli: vantaggioso/neutro/svantaggioso. La matrice sale a 59.049 caselle. Non vi sentite per nulla sicuri che l'imprevedibilità della savana non vi metta nei guai; allora operate una taratura decisionale a quattro entrate:

ottimale/fattibile/marginale/rischioso.

Così facendo, la vostra mente genera 262.144 caselle di possibilità. Il controllo dell'ambiente, però, e quello critico (non siete voi a decidere se pioverà o no, o se i leopardi vi scoveranno nel sonno); per ipotesi cautelativa, la savana incide con cinque valutazioni quantitative della pressione di imprevedibilità (più-più/più/più-meno/meno/meno-meno; per esempio, in relazione alla temperatura: torrida/calda/media/fresca/fredda). A quel punto, per tarare il comportamento, ottimizzare le prestazioni ed evitare la catastrofe, la vostra mente deve giocare con quasi due milioni di opzioni

(1.953.125). Tutti i giorni.

Vi serve un piano. E che sia davvero buono.

Ci siete riusciti. In qualche modo avete passato la notte nella caverna, vi siete inoltrati nella boscaglia, avete imparato a costruire utensili, avete eliminato predatori e concorrenti per tornare alla caverna. E un giorno vi siete spinti più lontano, oltre l'orizzonte. Avete persino imparato a parlare, così da poter narrare le gesta degli eroi che avevano attraversato ogni sorta di catastrofe, sciagura, disastro, epidemia, crisi, prova di coraggio. E poi vi siete dati alla domesticazione di animali e piante, al controllo e produzione di energia,

all'arte, alla religione.

La vita a due dimensioni (dentro e fuori la testa) è divenuta così complessa che ne aggiungete una terza: il cielo, per colonizzare lo spazio verticale.

È per questo che vi trovate al 110° piano di un grattacielo di una metropoli di cui non riuscite a scorgere le periferie tanto solo lontane, connessi tramite network materiali e immateriali a tutto il mondo. La vostra matrice operativa e decisionale ha un numero di zeri difficile da immaginare e quasi impossibile da calcolare.

È come se foste finalmente liberi di scegliere il futuro, con ogni possibilità dinanzi, a distanza di un clic.

E poi guardate fuori dalla finestra. Tra le nuvole mattutine di settembre, il muso di un Boeing 767 sta puntando dritto verso di voi.

Lasciatevelo dire dall'Uomo delle Catastrofi: vi serve un piano migliore.

Come fare un piano

I pessimisti non rimarranno delusi.

David Kay (UNSCOM)

Appena gettiamo uno sguardo mentale al futuro, ci troviamo di fronte una

grandezza imprescindibile: l'incertezza. Per questa ragione, la pianificazione strategica deve identificare le incertezze più probabili (i punti deboli del sistema) con lo scopo di elaborare strumenti per gestire il loro impatto. I tipi di incertezza più comuni sono, in grado crescente di imprevedibilità:

1. Rischi impliciti: la storia di eventi catastrofici simili consente una stima probabilistica dei risultati futuri.
2. Aleatorietà strutturale: l'evento è molto raro – se non unico – e non offre potenzialità di stime accurate.
3. Inconoscibilità: non possiamo neppure immaginare l'evento.

Fatto ciò, occorre fissare gli obiettivi,

per poi passare a identificare e allestire i mezzi, gli strumenti e le azioni per raggiungerli nel medio e lungo periodo.

I piani istantanei non esistono: si chiamano reazioni e seguono forme diverse di elaborazione mentale e biologica.

Taccuino

di Alberto

Salza

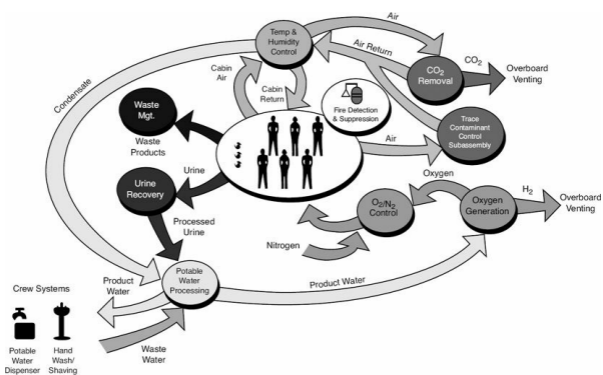
**Sistema di supporto
vitale**

L'ergonomo Melchiorre Masali e la

ricercatrice Irene Lia Schlacht, antropologi, collaborano con la Nasa per l'allestimento del sistema di supporto vitale della Stazione spaziale internazionale chiamato Environmental Control & Life Support System (ECLSS). Il sistema provvede a controllare l'atmosfera interna, la pressione, il livello di ossigeno, l'acqua e la presenza di eventuali fiamme libere. Lo scopo non è solamente quello di mantenere stabili le condizioni abitative degli astronauti, ma anche di garantire un ciclo chiuso per la raccolta, l'elaborazione e il mantenimento degli scoli; per esempio, ricicla i fluidi dei servizi igienici e condensa il vapore acqueo.

L'anidride carbonica viene rimossa, mentre filtri a carbone attivo riciclano i sottoprodotti del

metabolismo umano (metano dagli intestini e ammoniaca dal sudore). L'ossigeno è ottenuto dall'acqua riciclata tramite elettrolisi. L'atmosfera artificiale è simile a quella che si ha sulla Terra a livello del mare, evitando l'ossigeno puro che è a rischio incendi (così morì l'equipaggio dell'Apollo 1).



Sistema ciclico di controllo ambientale e supporto vitale nella Stazione spaziale internazionale.

Masali e Schlacht si pongono il problema delle persone che abitano la stazione; migliorano il loro comfort, le abilità percettivo-decisionali e la serenità psicologica, perfezionando attraverso il fattore umano un sistema olistico che già appare correttamente

pianificato e messo in opera. Durante un incontro, gli antropologi mi evidenziarono come il modulo di sussistenza sia in grado di garantire protezione assoluta contro raggi cosmici, radiazioni, meteoriti, inquinamento e ogni altra sorta di catastrofi. Inoltre, gli astronauti-scienziati dispongono di una strumentazione interna in grado di raccogliere ogni dato sensibile dallo spazio esterno e comunicarlo a grandi distanze. Di conseguenza è stato proposto alla Nasa l'allestimento di moduli analoghi per le catastrofi terrestri. L'idea era quella di trasportare il sistema di supporto vitale e di ricerca in zone colpite da un disastro (terremoti, eventi nucleari, tsunami, eruzioni vulcaniche ecc.): quattro scienziati (questa è l'ipotesi

testata nel modulo Orion), perfettamente al sicuro e autosufficienti (dall'acqua all'energia), sarebbero stati in grado di inviare tutti i dati necessari per pianificare gli interventi di controllo e successiva bonifica. Un bel piano.

Mi limitai a chiedere se era previsto un meccanismo di comunicazione vocale con l'esterno. Non lo era. Allora ho descritto lo scenario in cui una popolazione disastrosa vede arrivare un modulo spaziale adattato alla vita terrestre, perfettamente ermetico, all'interno del quale alcuni individui riescono *certamente* a sopravvivere: per conquistare quel livello di sicurezza, le persone cercherebbero di fare a pezzi il modulo e ucciderebbero anche gli scienziati, a meno che questi non siano

in grado di negoziare *direttamente* la loro presenza.

Il fattore umano. Secondo i ricercatori è una disciplina che “tiene conto di tutti i fattori correlati alla vita dell’essere umano”. Alla Nasa si sono dimenticati della disperazione di massa e di un altoparlante. Il piano è stato sospeso.

Ricordate che “strategia” significa “arte del generale”. Siete una persona responsabile di altri individui, con una visione, una missione e valori condivisi, perciò il piano deve rispondere a tre domande semplici:

1. Che cosa possiamo fare?

2. Per chi lo facciamo?
3. Come possiamo farlo al meglio?

A quel punto, ripetete il mantra di George Friedman ne *I prossimi 100 anni. Una previsione per il XXI secolo*: “Sperate per il meglio, preparatevi al peggio.” E poi disegnate un modello del sistema in cui vivete e delle probabili aree e modalità di collasso; schizzate un progetto, disegnate scenari, fate un’elaborazione equilibrata (gli estremismi uccidono), con in mente queste domande:

1. Quali solo i fattori che renderanno possibile il successo del mio piano?
2. Quali solo i fattori contrari che

porteranno al fallimento?

3. Quali assunzioni killer possono rendere nullo il piano?

Per rispondere occorre fare un'analisi APISTEL: ambientale, politica, informatica, sociale, tecnologica, economica, legale. A guidare l'analisi e l'approccio ATM (Antecedent Conditions, Target Strategies, Measure Progress & Impact) che controlla la storia del sistema, gli obiettivi e l'impatto finale. Ricordate: un modello è tanto più utile quanto meno rappresenta la realtà così com'è. Nei piani si può sognare.

Il lieto fine della storia – stato finale favorevole del sistema, o *end state* –

dipende dalla comprensione delle minacce, delle barriere e delle sfide che il piano incontrerà nel suo svolgersi. Un metodo semplice di ridurre i sogni in cenere e quello di fare una lista delle azioni da compiere in caso di catastrofe, affiancandovi l'elenco delle risorse (umane, sociali e materiali) necessarie alla riuscita del piano per affrontare, evitare o fuggire le crisi. A quel punto, procedete con il sistema sì/no; ce l'ho, mi manca; lo so fare, non lo so fare. Appena trovate un "no" nella lista, lasciate perdere il piano. Fatene un altro, o lasciatevi morire.

Parte Prima

**Da sapere
anzitutto**

*Niente dovrebbe
essere
considerato più
importante delle
informazioni.*

*Conosci il nemico
e conosci te
stesso; in cento
battaglie mai
sarai sconfitto.*

Sun Tzu, *L'arte della
guerra*

1.1 Chi scrive a chi legge

*Il pensiero ha
come contenuto il
problema, non la
soluzione.*

Emanuele Severino, *La follia*

dell'angelo

Abbiamo aperto con un Prologo, come nelle tragedie. Ora, come sulla scacchiera composta di esagoni dei giochi di simulazione, il testo presenta sei mosse di apertura, ovvero è diviso in sei parti. La prima è dedicata alla definizione dell'argomento e dei suoi protagonisti; la seconda intende rappresentare i problemi connessi e inquadrare le analisi in vista di azioni preventive; la terza è dedicata alle strategie da elaborare *prima* che le calamità si manifestino; la quarta studia le tattiche da imparare e mettere in campo; la quinta spiegherà il poco che si può fare *durante*; la sesta aprirà

prospettive sul *dopo*. Tra il “prima” e il “durante” doteremo i lettori di un Prontuario tecnico. Infine la Conclusione suggerirà, a chi lo desidera, come e con chi iniziare subito a fare attività di Prepping, cioè a prepararsi. La Bibliografia, dato che la conoscenza e il punto di partenza, chiuderà il cerchio.

Nel corso della trattazione compaiono vari “taccuini”: testimonianze di cronaca, racconti, interviste o esperimenti sui temi trattati.

Prima di addentrarvi nella lettura o nella consultazione, fatevi una rapida autoanalisi. Siete interessati al tema solo per curiosità, soffrite di ansia per l’idea di una potenziale catastrofe o volete davvero prepararvi?

Se in questo libro cercate soltanto soluzioni pratiche per salvarvi dalle crisi, cioè una serie di “fai così” manualistici e assertivi, potete anche saltare le prime parti di riflessione e inquadramento antropologico e psicologico, ma vi perdereste le fondamentali considerazioni che riguardano il “prima”.

È necessario sapere subito che il Prepping (dal verbo inglese *to prepare*) riguarda esclusivamente la logistica preventiva di una catastrofe in vista di un'adeguata sussistenza a posteriori dei sopravvissuti. La gestione dell'immediato invece, cioè il “durante”, riguarda il Survival, che ha

già una sua ampia letteratura specialistica (settore urbano compreso) e richiede saperi e addestramenti diversi, o solo in parte concomitanti. Nell'emergenza immediata e nel caos emotivo che ne consegue, il puro sopravvivere è quasi sempre aleatorio e richiede fortuna, perfino per professionisti addestrati e perfettamente attrezzati. Questa è la prima brutta notizia, tra le varie che dovremo darvi.

Vi ringraziamo per la fiducia accordataci ma, affinché possa essere meglio riposta, vogliamo chiarire il nostro ruolo, la nostra posizione e, per reciprocità, le nostre aspettative.

In questo campo così vasto e complesso, ancorché interessante in

quanto “scienza e coscienza del pericolo”, i criteri di divulgazione solo essenziali. Informare non significa insegnare, così come ricevere un messaggio non significa necessariamente averlo capito. Chi insegna ha bisogno essenzialmente di tre cose: passione, missione e convinzione. Senza questi requisiti, gli unici che non si possono trasmettere, ogni insegnamento fallisce. La competenza, l’esperienza e la formazione di un esperto da sole non bastano, possono anche essere superflue.

L’informazione non è sufficiente: un buon docente deve porsi come *passreur culturel*, traghettatore di cultura, ibridatore interdisciplinare, fecondatore

di pensieri e interpretazioni anche divergenti. Per fare ciò deve anzitutto amare ciò che spiega (la passione), darsi una finalità precisa e perseguibile (la missione) e stimare l'uditorio almeno quanto se stesso per avere piena fiducia nel risultato (la convinzione).

Ovviamente noi siamo appassionati dell'argomento; il nostro compito è farvi entrare nel merito senza reticenze, per farvi comprendere come la sua natura sia incerta proprio perché basata su troppe certezze presunte.

Le casistiche sono sempre quelle degli altri, raramente le nostre; i casi analoghi hanno in realtà svolgimenti e conclusioni sempre diversi. Per questo siamo convinti che tutti possiate farcela

davvero.

Nel caso malaugurato che un'ipotesi catastrofica analizzata da questo libro si verificasse, ci auguriamo che, seguendo almeno in parte le nostre indicazioni, siate vissuti abbastanza per essercene grati.

State tranquilli, non è di Prepping che si può morire. In America latina dicono fatalisticamente “ninguno se muere en la vispera” (“nessuno muore alla vigilia”), ma pensare l'impensabile costa poco, non comporta cambiamenti nello stile di vita e serve in ogni caso, anche solo come gioco scaramantico: la superstizione funziona anche se uno non ci crede. Sia le ossessioni quasi

maniacali di chi ci gioca, sia quelle di chi ci crede possono essere utili e “vitali”. In campo survivalistico vengono definite “paranoie costruttive”, anche se in realtà non si tratta che di “manie di salvezza”, piccole ossessioni, spesso positive e perfino operative nel nostro caso.

Per essere equilibrati nel gestire una materia occorre conoscerla bene o avere la pazienza di imparare almeno ciò che di essa ci è più utile. Di norma, i prepper più maniacali sono anche quelli che conoscono meno l’argomento, perché ogni ostentazione segnala delle carenze.

Dopo i sei anni di età, apprendere richiede sempre più fatica. Gli psicologi

del comportamento dicono: “No pain, no gain” (“niente sofferenza, niente premio”). Giocando soltanto si impara poco, ma è anche certo che il gioco risulta in seguito più importante dell’apprendimento in sé, poiché stimola pensieri non lineari e più creativi su quanto è stato acquisito, aiutando il problem solving.

Giocateci dunque sopra, anche con un po’ di sana ironia; che il fatto succeda o non succeda, che le vostre scorte precauzionali servano o no allo scopo, sarete comunque contenti.

Riguardo poi alle crisi, paventate o in atto, assolute o relative, ricordatevi che solo spesso queste a portare il

progresso. Senza crisi non ci sono sfide, la vita diventa routine e i nostri talenti non emergono.

Benvenuti nella logica preventiva delle catastrofi e nella pianificazione logistica per affrontare le crisi.

1.2 Fisionomia del prepper, ovvero la precarietà disinvolta

*È un uomo vero
che non sta da
nessuna parte,
che se ne sta*

*seduto sulla sua
terra inesistente a
fare piani
inesistenti per
nessuno...*

**Lennon-McCartney, *Nowhere
Man* (1965)**

Per disegnare un identikit mentale, sociale e comportamentale di un moderno prepper militante o per vocazione, occorre prestare attenzione a un modo di dire siciliano: “Mmoviti fermo.” Come dice la canzone dei Beatles citata in esergo, il prepper è uno del quale non ci si accorge nella folla

urbana e che fa progetti che non si notano. Di norma non è un giovane ottimista e neppure un vecchio fatalista; non ha mai sperimentato direttamente le catastrofi per le quali si prepara.

Gli esseri umani tendono di norma a costruirsi immagini mentali e a dare loro un significato; solo coloro che sono disturbati dalla sindrome da stress post traumatico non sanno più immaginare un futuro vivibile e sono impantanati nel passato. Il nostro cervello limbico – o basale –, che dirige le emozioni primarie, è strutturato evolutivamente per reagire alle sciagure; quello corticale, pianificatore ed empatico, può anche prefigurarsele, all'occorrenza, per progettare soluzioni. L'effetto

complessivo dei due processi e la stimolazione del Sistema nervoso autonomo allo scopo di incrementare l'attività nel Sistema nervoso simpatico (il sottosistema che promuove la risposta fight-or-flight, “combatti-o-fuggi”, con l'alternativa del freeze, “blòccati”, corrispondente a eccitazione e generazione di energia, con l'inibizione dei processi digestivi); il tutto risulta in un collasso dello stato dominato dal Sistema nervoso parasimpatico (che promuove la risposta rest-and-digest, “riposa-e-digerisci”, oppure feed-and-breed, “mangia-e-riproduciti”, calmante e in grado di regolarizzare le funzioni metaboliche).

Solo un individuo adulto, sano ed equilibrato e dunque capace di temere e superare le crisi. I giovani non hanno ancora questa capacità di resilienza, mentre gli anziani la perdono gradualmente e i reduci delle catastrofi non ce l'hanno più. Ecco perché il prepper moderno ha in media quarant'anni ed è un occidentale non ancora traumatizzato. Nel quotidiano vive disinvoltamente e perfino con ironia la precarietà che lo circonda, ma normalmente non parla di calamità (le dà quasi per scontate).

Figura 1.1 Identikit del prepper, ovvero come affrontare la precarietà con disinvoltura.



A questo punto occorre sottolineare una questione di genere. Il prepper è attualmente quasi sempre un maschio bianco di classe media, con tendenze al controllo e alla dominanza che possono sfiorare la paranoia. Ma non è detto che

debba essere necessariamente così. Le donne solo l'elemento complementare indispensabile per la sopravvivenza della specie. Della loro competenza e abilità nel Prepping parleremo diffusamente nel Prontuario ([Parte seconda](#)). Il prepper deve tenere ben presente che i problemi di genere solo esplosivi e provocano disastri nel momento in cui la coesione è invece indispensabile. Confidiamo che un numero sempre maggiore di donne si accostino al Prepping: abbiamo bisogno di prospettive laterali.

Dunque riprendiamo il discorso tenendo conto che esiste un problema di genere e che l'elemento femminile nel Prepping è per il momento in ombra. Per

il prepper (al maschile) il lavoro, il comfort domestico, il buon cibo e l'assistenza sanitaria non solo certezze a lungo termine, ma condizioni probabilmente transitorie. Eppure questo pensiero non è fonte di ansia o afflizione; anzi, quasi gli piace pensare alla caduta di tali noiose certezze e immaginare un cambiamento radicale che certo non auspica, ma che lo troverà finalmente protagonista, preparato e attrezzato per l'avvio del suo piano A e anche degli alternativi B e C.

Ha progettato una rinascita dopo le catastrofi che si prefigura; non si è dato necessariamente alla “decrescita felice” (vedi il [Paragrafo 3.13](#)) prima del

tempo, però ha risparmiato denaro e accantonato risorse pensando a quel fatidico “dopo”. La crisi lo renderà certo più povero rispetto ai parametri del “prima”, ma anche relativamente più ricco a posteriori, soprattutto rispetto alle “cicale” che se la solo sempre cantata senza dargli retta. Queste persone – lo sa molto bene – diventeranno i suoi nemici o i suoi assistiti; perciò ora detiene (legalmente) alcune armi tattiche che custodisce gelosamente insieme a tutto il resto – scorte e salmerie varie – in alcuni luoghi sicuri come cantine, garage e altri impensabili ricetti.

In ogni caso, anche nel dopo-catastrofe non è un povero, poiché

povero non è chi è privo di proprietà, ma chi ha bisogno di aiuto e assistenza; lui, invece, non ha bisogno di niente, anzi, è perfino in grado di prendersi cura di quei pochi che considera “prossimi” da salvare (di solito gli stretti familiari, cani o gatti compresi).

Se ha degli amici, normalmente non gli sono solo prossimi in alcun senso, ma solo partner nel medesimo progetto, abitanti luoghi lontani. Hanno preso accordi reciproci per darsi rifugio dopo il collasso e insieme pensano di mettere in piedi una banda forte, autonoma e in grado di ricominciare tutto da capo. In vista di tutto questo, il prepper e i suoi sodali si attribuiscono un nome in

codice di solito ambizioso ed evocativo (Iron Man, Leonida, Senofonte ecc.); organizzano sporadici incontri informativi e di confronto e, soprattutto, comunicano sui social network in modo molto riservato.

Il prepper ci tiene relativamente a far conoscere l'esistenza del suo gruppo; più che altro difende molto bene la sua privacy. E questo è il punto: egli sa che non è possibile né conveniente fare troppi proseliti; non vuole e non può salvare una tribù o un clan, ma al massimo la sua banda. Sembra proprio di citare Hugh Howey, in *Wool*: "Sarebbe stupido far conoscere queste informazioni a tutti gli altri", il che significherebbe aumentare la

concorrenza, la “corsa agli espedienti”.

Il mondo del “dopo” è già nella testa del prepper e nelle sue azioni. Non pensa affatto di morire durante il disastro; ha partecipato con passione a vari corsi di sopravvivenza e ha letto molto sull’argomento. Essere autosufficiente lo stimola e lo incoraggia. Nel tempo libero si allena al Depriving (farcela con poco o niente) e si sottopone a test massacranti per tenersi in forma quanto basta.

Quando (di rado) cerca di coinvolgere qualche nuovo adepto nel suo gioco preparatorio, si offende se non gli viene dato retta e interrompe i rapporti (per lui solo già morti). Spesso

si chiede se i suoi congiunti ce la faranno, pur con il suo aiuto, ad attraversare il guado; se saranno un peso accettabile, se riuscirà a salvarli comunque; se potrà sopportare la loro eventuale rinuncia e, magari, la loro perdita.

Il prepper ha una visione d'insieme della futura "catena critica" e una pazienza sconfinata nel risolvere le varie complessità che si prospetteranno e che riesce a immaginare anche nei dettagli più irrilevanti. Di solito è un tipo calmo e ponderato, non un velleitario esagitato. Solo chi lo conosce bene sa che è un po' monomaniacale sull'argomento, ma con gli estranei è poco propenso alle

ostentazioni e non allarmista. La sua è un'innocente cospirazione a fin di bene, tra le pieghe della normalità ottimista.

L'understatement è il suo stile preferito in pubblico, un riduzionismo ironico che gli evita di passare per fanatico e gli garantisce una certa credibilità anche su altri temi. I suoi tratti caratteriali non solo dunque preoccupanti, a parte un po' di gelatofobia ("paura della derisione", non di assumere cibi freddi) che può renderlo a tratti molto scostante, permaloso e perfino offensivo.

Se il lettore (o la lettrice) si è riconosciuto in questa descrizione è, almeno in nuce, un prepper e avrà già

fatto tesoro di quanto questo manuale riporta; anzi, ci avrà anche aggiunto del suo. Gli altri però non devono pensare che tale figura sia solo marginale o irrealistica. Nel 2015, sui social network i prepper hanno avuto, solo in Italia, almeno 5000 contatti.

Eppure non è solo per loro che abbiamo scritto questo libro; anzi, in realtà, è per tutti gli altri. Consideratelo un manuale di primo soccorso: praticamente inutile per medici e paramedici e un po' inquietante per il resto delle persone. In ogni caso andava scritto ed è prudente leggerlo con disinvoltura, anche solo per curiosità o per stare a un gioco di rappresentazione che ha lo scopo di dare un'immagine

attendibile di ciò che la catastrofica realtà ci potrà imporre un giorno o l'altro. Siccome l'immaginazione può rendere il vero perfino peggiore di quello che è, occorre familiarizzare con le emergenze e, prima che si manifestino, trovare un modo disinvolto per tenerle a bada. L'unico rischio e la sindrome di chi ha sempre la valigia pronta per un viaggio o un percorso che non sa quando – e se – farà mai.

**1.3 Che cos'è una
catastrofe, che cos'è una
crisi, che cos'è una città**

*La catastrofe e
solo un
cambiamento di
forma.*

René Thom

Quando nel mondo appare la minaccia di una Chimera – il mostro della mitologia con muso di leone, corpo di capra e coda di serpente – allora si erge un Bellerofonte, l'eroe in grado di abbatterla. Con la medesima modalità affrontiamo, tra il resto, le pandemie: un virus infetta il paziente 0, il quale lo trasmette in progressione geometrica a mezzo mondo; a quel punto scienziati

biomedici avranno elaborato l'antivirus e messo in opera l'antidoto con le vaccinazioni di massa. Attenti: l'antidoto è specifico per il mostro, e non serve a null'altro. La pluralità di possibili agenti pericolosi nella matrice mentale del prepper dovrebbe generare progetti per miliardi di antidoti. Impossibile. Si tratta dell'indicibilità dei sistemi complessi, i quali hanno sempre una qualche spiacevole sorpresa al proprio interno che neppure la matematica più avanzata riesce a evidenziare.

Taccuino

di Enzo

Maolucci

**Storia di un gioco
scaramantico con
ossessione costruttiva**

Mio padre, Nicola Maolucci, classe 1922, durante l'ultima guerra è stato un prepper antesignano. Nato a Ventotene, ha avuto un'infanzia povera, ma stimolante. Il fascismo aveva mandato al confino sull'isola molti intellettuali e uomini di scienza dissidenti; alcuni di questi diventarono suoi mentori e sviluppò così curiosità di sapere e

precoci competenze. Fin da ragazzino imparò a costruire da sé tutto ciò che allora mancava o costava, dai giocattoli esplosivi ai palloni aerostatici per la festa di Santa Candida, fino a una vera radio ricevente e trasmittente. Dopo essersi arruolato in Marina a diciassette anni, e stato radiotelegrafista a Roma durante il conflitto. Lì conobbe mia madre e, dopo l'armistizio, sfollò a Torino presso alcuni parenti per sfuggire ai rastrellamenti tedeschi. Ha vissuto gli ultimi anni di guerra fra le macerie dei bombardamenti e cercando cibo alla borsa nera. È stato arruolato come agente di polizia in borghese; ha arrestato criminali e spacciatori senza mai usare la pistola, prendendosi botte, ma anche onori di cronaca. Denominato "la pantera nera" in virtù del pizzo alla Italo Balbo, si faceva chiamare

Michele. Di questi trascorsi lui parla poco; dopo la mia nascita l'hanno convinto a trovarsi un mestiere meno rischioso ed e finito, come tanti, operaio alla Fiat. Studiando nel tempo libero si e diplomato in elettrotecnica e ha ottenuto in seguito avanzamenti di carriera.

La domenica risolveva ogni incombenza domestica e gli altri giorni, dopo il lavoro, se ne andava per tutta la città a riparare radio e televisori fino a mezzanotte, mentre mia madre faceva la camiciaia in casa. Non c'è da stupirsi se in quegli anni c'è stato il "miracolo economico" in Italia. Risparmiavano tutti all'epoca, ma lui faceva anche incetta di enormi quantità di cibo e di ogni attrezzo utile per il fai-da-te. Da quando ho memoria l'ho sempre visto mettere da parte ogni cosa in grande

ridondanza; era il suo unico vizio, un'ossessione compulsiva irriducibile di cui io ridevo mentre mia madre sbottava: "Guarda che la guerra e finita: tu hai paura di morire senza prete." Ma lui, sorridendo sotto i baffi, sembrava sempre dire: "Non mi fregano più." Memore delle passate indigenze, ne ha sempre fatto non solo tesoro, ma anche gioco, credo ancora adesso. Ha anche collezionato monete per tutta la vita. Mi ha inflitto un'overdose da rigetto di cibo, elettrotecnica e numismatica fino a che, dopo la laurea, solo andato a vivere da solo. Ancora oggi solo inappetente, tecnofobico e odio gli spiccioli. Lui invece continua con le sue ossessioni scaramantiche. Ha blindato la casa come il caveau di una banca; tiene in cantina roba da fare invidia a un'officina anni Sessanta;

conserva vecchie valvole, trasformatori, motori elettrici, ricambi per elettrodomestici e altre paccottiglie. Dopo la pensione è andato a vivere per molti anni in una zona collinare fuori città, dove ha imparato a coltivare da solo un grande orto, per praticare l'autosufficienza e regalare il surplus agli amici. Ha una dispensa così fornita da poter nutrire tutto il vicinato per settimane e rinnova regolarmente le scorte in scadenza propinandocele senza pietà quando andiamo da lui a pranzo, ogni sabato. Cucina ottimamente da solo ogni bendifidio e, a novantatré anni, digerisce benissimo, mentre noi boccheggiamo per ore saltando anche la cena.

Si sta ancora preparando per tutti noi; fa oculati piccoli investimenti differenziati ed evita i titoli tossici; ha

un fiuto invidiabile (da poliziotto) per i malintenzionati; non apre la porta a nessuno e ci impone di suonare il campanello in codice; e abbonato a quattro riviste di Storia e Scienze e dà resoconti dettagliati su ogni novità politica, economica e medica; per strada adotta tattiche di scoraggiamento da bodyguard per evitare gli scippi e va ancora a fare la spesa a piedi in mercati distanti chilometri. È un vero maniaco “costruttivo”.

Quando gli ho parlato dei prepper mi ha detto: “Sì, ne ho letto sul *National Geographic*... Ma che cosa hanno inventato questi di così strano?... Io l’ho sempre fatto e sto ancora in campana, mica ti puoi fidare.”

Chi può decidere e il prepper. “Un prepper, una catastrofe” non è uno slogan, ma un consiglio. Ognuno si confeziona una specializzazione su misura in funzione di livello culturale, interessi, preparazione, possibilità economiche, potenza fisica, età, genere. L'ambiente e i vettori del disastro generano una triade che accomuna tutti i prepper. È detta CCC: Catastrofe, Crisi, Città. Delle tre componenti variabili, proponiamo al momento semplici definizioni, con lo scopo di introdurre i limiti fondamentali al campo della nostra ricerca. Più avanti, CCC sarà protagonista di scenari e simulazioni in dettaglio.

Catastrofe. L'origine della parola – dal greco “giù, sotto” e “rivoltare” – rimanda all'idea di stravolgimento di un sistema naturale o sociale ordinato secondo leggi durature. Si presuppone che il cambiamento di forma (trasformazione) sia in peggio, ma non è detto che sia così; purtroppo, l'uso di questa parola per definire la conclusione delle tragedie classiche lascia poche illusioni. Normalmente il termine definisce un mutamento improvviso, definitivo e di rapido svolgimento nel paesaggio fisico (terremoto, inondazione, tsunami, eruzione vulcanica, esplosione atomica ecc.) e sociale (attentato terroristico, crollo di

abitazioni, colpo di Stato ecc.). Per quanto riguarda l'individuo, la morte improvvisa di un coniuge o di un figlio rappresenta una catastrofe familiare irreversibile; l'irreversibilità è un'altra caratteristica da inserire nella definizione, in quanto prepara all'idea di una pianificazione non lineare per il superamento della catastrofe.

Crisi. L'origine della parola rimanda al verbo greco "separare"; in senso più lato possiamo anche indicare il significato di "discernere, valutare". L'aspetto negativo della crisi implica anche il suo superamento positivo attraverso le opportune pianificazioni e valutazioni, cui far seguire azioni di

recupero e riallineamento allo stato del sistema precedente la crisi, applicando gli appositi correttivi di struttura allo scopo di evitare crisi future. Nella crisi, la trasformazione del paesaggio fisico e sociale avviene in tempi relativamente lunghi e tramite gradualità, con andamento “tra alti e bassi”, come in una malattia, una deflazione economica o una guerra.

Città. La città è un terreno umano ad alta densità abitativa, densa concentrazione di risorse, diffusione di infrastrutture produttive ed elevato rischio di catastrofe. Più della metà della popolazione mondiale vive oggi

nelle città, e si stima che due terzi ci vivranno nel 2050. Attenzione: il mito dell'urbanizzazione pone le metropoli al centro del fenomeno. Non è così: i dati esposti nel *World Disaster Report* della Croce rossa internazionale rimettono il problema a centri urbani o agglomerati commerciali spesso troppo piccoli per essere considerati città. Caratteristici del sistema città solo l'elevato numero di abitanti, la densità (numero di abitanti per unità di superficie) e l'area abitativo-produttiva. L'interazione di questi elementi ha portato allo sviluppo del sistema nella terza dimensione spaziale (verticalità), con innovativi modelli economici e stili di vita impermanenti. Essendo tutti i fattori alla

terza potenza (superficie per altezza), la complessità delle metropoli implica crisi continue (positive e negative) e un'instabilità strutturale in grado di portare a catastrofi occasionali.

Tra Crisi e Catastrofe c'è una C intermedia, il **Collasso**. Se la crisi diventa virale, le strutture di supporto cedono. Lo stato di collasso precede di poco una serie di catastrofi irreversibili. Del collasso, elemento di grande interesse per la sua fluidità, ci occuperemo in dettaglio nel [Paragrafo 2.1](#). Che il prepper si pre-occupi di catastrofi, collassi e crisi è implicito. Occorre sottolineare, però, che il

Prepping è essenzialmente urbano, così come l'Outdoor, termine sportivo che letteralmente significa "fuori porta". La città diventa pertanto lo scenario principale per le attività di Prepping. Questo non significa che il prepper (psicologicamente e socialmente urbano) non possa pianificare di abbandonare la metropoli in cui vive, ma le risorse andranno accumulate prima ed estratte poi da quello che rimane della struttura urbana in senso lato.

Oggi le metropoli sono sotto assedio. A detta degli analisti, al momento le guerre non si combattono più in trincee e campi di battaglia, ma tra i vicoli, dentro i salotti, nelle scuole, nelle

discoteche e nei supermercati. Secondo Ralph Peters, dell'U.S. War College, "il futuro della guerra sta nelle strade, nelle fogne, nei grattacieli, negli impianti industriali, e nell'intrico di baracche e ripari che formano le città frantumate del nostro mondo". Era il 1996. Oggi, crisi e catastrofi colonizzano le metropoli, così come fanno i ratti.



Figura 1.2 La geometria aliena delle strutture urbane attira le catastrofi ambientali e genera quelle umane.

1.4 Chiave di lettura e metodo di analisi di cinque contesti catastrofici

*Purché non si
sprofondi, la
catastrofe diventa
l'ultima
opportunità.*

Edgar Morin

La realtà virtuale, la capacità di immaginare cose che non esistono se non nella mente, ha trasformato *Homo sapiens* in predatore prima e colonizzatore poi. Di conseguenza, la capacità di immaginare il futuro è un'arma di sopravvivenza. Gli scenari di catastrofe solo derivati dagli incubi, ma si sviluppano nella razionalità pura. Proseguendo nella presentazione preliminare del nostro metodo di approccio alle catastrofi, immaginiamo cinque scenari. Ogni scenario che prenderemo in esame prevede un criterio di individuazione preliminare e risponde alle stesse domande d'obbligo, quelle che ogni buon giornalista deve

porsi: chi/cosa, dove, come, quando e perché. Per scelta, non ci avventureremo ora in una descrizione minuziosa degli scenari, per non alimentare le fantasie perverse e ansiogene di chi vuole a tutti i costi guardare il mondo da una feritoia. Ci sarà ampio spazio per scavare nelle macerie, mangiare topi, saltare in aria in un bazar, beccarsi una pallottola da un nemico invisibile, venire travolti da un'onda anomala, respirare veleni o finire a chiedere la carità davanti a un bancomat vuoto.

Per sintesi, ci riferiremo alle cinque “paure epocali”, più o meno motivate, che toccano nel profondo in particolare le popolazioni inurbate delle grandi aree metropolitane, senza trascurare le zone

periferiche e circondariali. Le paure – e le conseguenti reazioni da prepper – vanno considerate a livello molto esteso, senza alcuna limitazione di intensità e grado. Per mantenere una scala di valori tipica del mondo occidentale (“da uno a dieci, quanto ti piaccio?”) attribuiamo un punteggio da 1 a 10 (in media) a seconda del livello di gravità e/o pericolo (stimabile in una certa misura) e non di probabilità (aleatoria, in quanto e indefinito il campo).

- **Collasso socioeconomico** (o grave recessione da statale a globale) – livello 3 in media.
- **Terrorismo, guerre, rivoluzioni**

(paralisi di servizi urbani e comunicazioni) – livelli 5/6.

- **Catastrofi naturali** (geologiche, marine, meteorologiche, meteoritiche) – livello 7 in media.
- **Contaminazioni radioattive o chimiche** (a vasto raggio) – livello 9 in media.
- **Pandemie batteriologiche o virali** (da nazionali a planetarie) – livello 9/10.

A ogni macrotema teorico o pratico (dai metodi e mezzi di fuga alle tecniche di allestimento ripari o di primo soccorso, dai problemi di alimentazione a quelli psicosociali o legali) il libro dedica più avanti interi paragrafi, illustrando ed

esplicitando le conoscenze specifiche per ogni scenario, a cura di consulenti tecnici e professionisti accreditati.

In Case of Tsunami



Notice any strange behavior in animals



Move quickly to higher ground or inland



Act fast when warning is issued



Grab a tree



Take first aid kits



Keep your mobile phone

Figura 1.3 La natura ha un repertorio catastrofico a catena, essenzialmente imprevedibile e inimmaginabile.



Figura 1.4 Il collasso economico colpisce i comportamenti di base e la dignità.

Figura 1.5 Le pandemie hanno schemi prevedibili, ma meccanismi di diffusione rapidi; l'informazione, il controllo e la ricerca solo essenziali, come dimostrato durante l'epidemia di Ebola del 2015.

SYMPTOMS OF EBOLA ICONS SET



FEVER



HEADACHE



SORE THROAT



RASH



DIARRHEA



VOMITING



STOMACH PAIN



DRY COUGH



INTERNAL BLEEDING

Alla pagina a fianco

Figura 1.6. La contaminazione nucleare determina ambienti invivibili, in cui ci si muove in artificiale per un lunghissimo tempo di decontaminazione.



Figura 1.7 Il terrorismo interferisce con gli schemi e i valori umani, uccidendo a caso e con ferocia.



Giovanni Ferrero, consulente di questo libro, suggerisce una metafora. Il progresso umano è come un'enorme nave da trasporto. Quando è in piena navigazione nell'oceano, se l'equipaggio individua un ostacolo sulla sua rotta non può fermarla o deviarla in

tempi e spazi utili; l'ostacolo sarà inevitabilmente travolto (se è piccolo, altrimenti sarà la nave a essere compromessa). Per arrestare temporaneamente la corsa di una superpetroliera o deviarla occorre uno spazio utile di almeno venti volte la lunghezza della nave (più o meno 6 km) e una decina di minuti di tempo: nel caso del progresso si tratterà di secoli di pensiero e di nuove tecnologie.

L'unico modo che abbiamo per scongiurare le catastrofi e dunque la loro previsione a lungo termine, l'anticipazione di un pericolo che non si vede ancora e un prudente stand-by o cambiamento di rotta prima di incontrarlo. Tale forma di Prepping può

rivelarsi inutile e costoso, ma non ci porterà per questo alla rovina.

1.5 Schema informativo-operativo unico in dieci punti per crisi diverse

*Si sta come /
d'autunno / sugli
alberi / le foglie.*

Giuseppe Ungaretti, *Soldati*

I principali contesti catastrofici appena presentati solo possibili. Molti solo temuti, anche se spesso in modo

irrazionale. Dopo aver risposto alle domande preliminari di individuazione, per ogni contesto ambientale di fuga e rifugio ci apprestiamo a presentare un numero preciso e finito di condizioni – o presupposti minimi – riguardanti le risorse necessarie per un gruppo urbano a rischio di crisi e/o catastrofe.

Non intendiamo riferirci a individui singoli, dal momento che il Survival urbano presenta un carattere prevalentemente “corale” dovuto alla densità abitativa delle metropoli (mentre quello detto Outdoor, extraurbano e in ambienti estremi, può essere anacoretico, o per “solisti”).

Nel Prepping di gruppo, tutto il necessario al prima, durante e dopo non

può essere stivato in un kit o bug-out-bag individuale di Survival, pratica esposta in tutti i manuali. Per i malcapitati, la somma non fa il totale, quindi non è sufficiente accumulare kit personali per avere un risultato accettabile di pianificazione (prima), sopportazione (durante), recupero (subito dopo), sopravvivenza (medio termine) e resilienza (lungo termine). Il Prepping elabora e si affida a risorse tattiche e strategiche da prevedere e predisporre collettivamente, a seconda di quanto indicato nei nostri schemi operativi, con possibili varianti locali. Riportiamo qui di seguito un decalogo semplificato di priorità decrescenti cui

attenersi in ogni tipo di emergenza. Imparatelo a memoria. Pianificate, ottenete, allestite, immagazzinate, preparate:

1. **Competenze:** abilità comportamentali, sociali e tecniche per assistenza (medica e di sostegno al gruppo), negoziazione e soluzioni pratiche (tecnologia del fai-da-te).
2. **Mezzo di fuga o evitamento:** dalle scarpe al camper, da un qualsiasi automezzo all'imbarcazione, senza trascurare la forma fisica per spostamenti rapidi e prolungati (attività aerobica e anaerobica).
3. **Acqua:** serbatoi, depositi e contenitori sigillati per scorte idriche; eventuali sorgenti; vicinanza

e facilità di reperimento e rifornimento; tecniche e strumenti di depurazione.

4. **Cibo:** controllo di qualità, quantità e deperibilità delle scorte alimentari; identificazione di luoghi alternativi di approvvigionamento successivo; riproducibilità delle scorte alimentari (recupero, domesticazione, allevamento e agricoltura); conservazione pretecnologica del cibo.
5. **Igiene e salute:** primo soccorso; medicinali di base (in particolar modo gli antibiotici e gli antidepressivi); disinfettanti; sistemi protettivi (mascherine per la

respirazione protetta, antigas, guanti di lattice, tute per attacco nucleare-batteriologico-chimico).

6. **Energia:** riscaldamento, illuminazione, cottura del cibo, carburante (nafta e benzina), alimentatori per comunicazioni (Internet, radio e telefono).
7. **Insedimenti:** rifugi provvisori (gallerie, tende, macerie, capanne); abitazioni a medio e lungo termine; aree di ritiro preorganizzate; servizi igienici di ogni tipo.
8. **Spostamenti:** dopo la fuga, orientamento nella città distrutta, ricerca di risorse con mappe predisegnate, ricerca random di aiuti esterni, ricongiungimento familiare,

trasferimenti a lungo raggio con mezzi plurimi.

9. **Comunicazioni:** in ogni forma, dallo scritto al web; abilità linguistiche per richieste di soccorso o informazioni; sistemi codificati per accordi sui luoghi di raduno ed esclusione di estranei pericolosi.
10. **Dotazioni e riserve tattiche:** ogni cosa possa servire a voi e al gruppo per garantire l'autonomia operativa ed eventuali trattative, contrattazioni e scambi di risorse.

In fondo, si tratta di conoscere quello che ci si prepara a fare; si trova un modo per sfuggire il più rapidamente

possibile dalla zona del disastro; ci si garantisce la sussistenza liquida e solida; si cerca di stare al meglio; si ottiene un ambiente confortevole e comunicativo; ci si ripara dalle intemperie rifondando una comunità; ci si muove tenendo conto del grado di pericolo imminente; si stabiliscono contatti di mutua assistenza e si negozia con gruppi alieni.

Nel Prontuario e in ogni descrizione di scenario catastrofico, questa griglia di necessità *sine qua non* verrà presentata con informazioni più specifiche o con riferimenti ad altri testi specialistici per i debiti approfondimenti.

1.6 La coscienza, la scienza e la fantascienza del pericolo

Morituri non recipiunt consilia. Chi sta per morire non accetta avvertimenti.

Giulio Cesare Braccini, dopo l'eruzione del Vesuvio del 1631

Iniziare a leggere queste pagine significa che già state preparandovi o che,

perlomeno, state entrando nell'ordine delle idee che qualcosa di minaccioso e dietro l'angolo. Attenti: un conto è essere coscienti del pericolo, un altro è *sapere* che cosa esso comporti esattamente in termini di rischio e brutte conseguenze. Se si presta fede alle statistiche e alle testimonianze di vari autori, la gente normalmente non legge, e se legge non capisce, e se capisce dimentica (o rimuove, in caso di orrori vari davanti all'uscio di casa).

La scienza del pericolo non è hard come la fisica classica, ma per essere scienza deve rispondere anch'essa a osservazione, verifica, analisi, interpretazione e persino falsificazione. Come ha fatto notare il matematico John

von Neumann, uno degli ideatori del computer, in fondo ogni scienza esplora solo la realtà che la mente del ricercatore osserva e rileva; quindi la realtà e ciò che il nostro cervello percepisce.

Ci sono catastrofi possibili, altre virtuali e altre immaginarie. Esistono una cultura e una sottocultura del pericolo che oscillano tra scienza, fantascienza e dintorni surreali, perfino new age. La fantascienza è un genere letterario e cinematografico che si basa solo raramente su seri presupposti scientifici e presenta perlopiù stereotipi e grossolane congetture a scopo di intrattenimento. Nell'ambito del

Prepping non è possibile farsi influenzare dai fantasiosi scenari sul futuro inventati da scrittori o artisti. Dobbiamo anzitutto evitare l'inesistente e l'impossibile per concentrarci invece sull'inesistente possibile, quello che a noi piace definire "la virtualità del reale" (non la realtà virtuale). Gli scenari che prevedono, per esempio, invasioni aliene di Ufo (alcuni prepper americani si preparano anche a questo), non toccano tanto l'impossibile quanto l'inutile, almeno nel nostro settore. Ammettendo che esistano nell'universo creature aliene – il che è altamente probabile, ma non ancora dimostrato empiricamente –, scordiamoci per ora di poterle contattare o combattere.



Figura 1.8. Le probabilità di un attacco alla Terra da parte degli Ufo solo nulle, ma la percezione del rischio rappresentato dagli alieni e parte dell'immaginario catastrofico collettivo.

Anche se questi “altri” sapessero comunicare, non potremmo capirli; seppure fossero interessati a noi, non saremmo in grado di comprendere il perché e il come.

Nella fantascienza recente esiste un interessante scenario apocalittico, creato da Hugh Howey nel romanzo *Wool*: un'umanità futura vive confinata in enormi silos sotterranei a seguito di una catastrofe planetaria di cui nessuno ha più memoria. L'autore immagina che

esistano ancora l'energia elettrica e i computer, ma – per un oscuro scopo di controllo sociale – non ci sono ascensori. Ecco dunque che, per motivi di trama, il plausibile affossa il possibile e si palesa purtroppo il “non credibile”.

“Pensare l'impensabile” è il motto della RAND Corporation, centro di studi strategici degli Stati Uniti fondato nel 1948 che si è avvalso dei migliori cervelli matematici e fisici di allora, tra cui il suddetto Von Neumann e John Nash. Fra i suoi obiettivi ci fu il trattamento matematico delle situazioni di conflitto, dalle guerre al terrorismo. La teoria dei giochi fu sviluppata in questo contesto e valse poi a Nash

(soggetto del film *A Beautiful Mind*) il premio Nobel per l'Economia nel 1994. I prepper dovrebbero conoscerne almeno i principi, che enunceremo e illustreremo nella [Parte seconda](#) ([Paragrafo 2.7](#)).



Figura 1.9 Nel nostro mondo, definire un'area di attività per alieni equivale a fornire uno spazio fisico al terrore primordiale del diverso.

Taccuino

di Enzo

Maolucci

Prepping nel Pacifico

Le trentatré isole coralline di Kiribati, atolli sparsi nel cuore del Pacifico su un'area più estesa dell'India, solo uno Stato in via di sparizione. Solo esposte all'innalzamento dell'oceano – come molte altre –, dato che emergono dall'acqua di soli due o tre metri. Se le previsioni a medio termine si riveleranno esatte, tra circa vent'anni saranno quasi tutte sommerse, cancellate da una catastrofe silente di cui già sembrano manifestarsi le prime inquietanti avvisaglie. Metà degli I-

Kiribati, il popolo che da tremila anni le abita, vive nell'atollo meridionale della capitale Tarawa (50 mila persone in soli 16 chilometri quadrati di terra calpestabili). Perfettamente consapevoli del rischio, gli abitanti si stanno dando da fare per scongiurarlo. Non vogliono rassegnarsi all'idea che il loro paradiso possa essere perduto e, in maggioranza, si rifiutano di diventare profughi ambientali. Nella loro lingua "terra" e "popolo" solo espressi da un'unica parola. Lo scrittore neozelandese Kennedy Warne, che ha realizzato nel 2015 un reportage sulle isole pubblicato da *National Geographic*, descrive così la situazione. "Non c'è famiglia che non abbia anche parenti in Nuova Zelanda, in Australia, alle Figi o in terre più lontane; ogni migrazione è come un filo

di seta in una grande rete di legami parentali [...]. Ma anche tra i più giovani c'è chi sceglie di vivere in modo più semplice nella terra dei propri antenati piuttosto che cercare ricchezza e sicurezza altrove.”

Le falde di acqua dolce delle isole stanno diventando sempre più saline a causa dell'innalzamento del livello del mare, ma gli I-Kiribati si stanno attrezzando per raccogliere e trattare l'acqua piovana. Siccome gli atolli, per rimanere emersi, hanno bisogno di sedimenti corallini e altri organismi di deposito sempre nuovi, la popolazione ha attivato semplici interventi idrogeologici per frenare l'aumentata erosione provocata dalle maree. In una prospettiva a lungo termine stanno mettendo a dimora sulle sponde critiche un gran numero di mangrovie,

ma anche muri di sacchi sintetici riempiti di sabbia (soluzione a breve termine). Per la loro alimentazione, in alternativa al tradizionale taro che cresce sempre meno per l'aumento della salinità, stanno favorendo la crescita di altre piante amidacee più resistenti e sperimentando concimi autoctoni a base di pesce (strategia a medio termine). Hanno negoziato per questi interventi anche aiuti esterni internazionali, che permettono già a molti di piazzare pannelli solari sulle capanne per garantirsi un'energia non dipendente dai combustibili importati e una prospettiva di autonomia perlomeno relativa.

Tutto ciò sta rivitalizzando il tessuto sociale. La popolazione risulta più coesa e solidale, mentre aumenta l'esigenza di dipendere sempre meno

dagli aiuti esterni e mantenere in vita le proprie tradizioni.

Questo è puro Prepping “pacifico” e solidale, che fa onore alla vocazione umana più virtuosa: combattere con determinazione i limiti e le calamità naturali, evitando nel contempo di stravolgere gli ecosistemi con misure strategiche di salvaguardia. La difesa “contro” e le misure “per” l’ambiente – o le tradizioni – possono convivere senza comportare scelte drastiche. La sopravvivenza degli umani dipende anche dalla loro cultura (del territorio, in particolare). Qualcuno resta a lottare, qualcun altro migra per cercare nuovi ambienti e risorse in grado di ospitare tutti in seguito, se le cose si metteranno male. Quello delle Kiribati è, in piccola scala, un significativo esempio non solo di Prepping, ma di

tutta l'evoluzione umana; un percorso che ci ha consentito di colonizzare il pianeta e di sfruttarne poi le risorse fino al punto di comprometterlo con le tecnologie più avanzate; le stesse che ci permetteranno (forse) di salvarlo.

1.7 Dinamiche di sopravvivenza e sussistenza in vari contesti abitativi

Stanno morendo dappertutto, nel campo. Non posso

permetterlo.

*L'ordine e il
fattore critico,
adesso.*

Ochalla (operatore nel campo
profughi somali di Dadaab)

Un modulo ideale di habitat umano deve essere di supporto alle capacità cognitive delle persone che intendono viverci o in cui sono costrette a soggiornare dopo eventi catastrofici. In particolar modo, i contesti di protezione e rifugio devono stimolare la percezione (allerta e analisi dell'ambiente) e la memoria (recupero di modelli e

tecniche); inoltre è imperativo che si mantengano vive le abilità sociali – presupposto alla sopravvivenza di gruppo – e che si stia al sicuro.

In un decrescendo di densità umana, le potenziali zone di sopravvivenza e sussistenza possono essere approssimativamente identificate in:

1. **megalopoli** (regione urbanizzata di vaste dimensioni che collega più metropoli, caratterizzata da fasce di transizione);
2. **metropoli** (area a elevata densità abitativa, nata dallo sviluppo di una o più città, caratterizzata da zone di contatto e integrazione);
3. **città** (unità abitativa adibita alla

produzione industriale, culturale e di servizi, caratterizzata da periferie e aree industriali);

4. **paese** (insieme di abitazioni e strutture di servizio in un'area a bassa densità di popolazione; caratterizzato da elevata coesione sociale e produzione agro-industriale);
5. **dimora isolata** (abitazione priva di contiguità fisica con altre unità simili; caratterizzata da forme di autarchia);
6. **imbarcazione** (elemento scollegato dai vincoli del territorio e dai suoi rischi – l'arca di Noè –, caratterizzato da elevata mobilità e

potenziale isolamento).

Questi luoghi, dove non si è mai del tutto soli, sembrano in scala decrescente più rischiosi per la sopravvivenza immediata e meno per la sussistenza a medio e lungo termine.

Nelle quattro aree urbane e periurbane c'è troppa gente in poco spazio e un disastro qualsiasi miete più vittime; per contro, ci sono maggiori risorse da recuperare e possibilità di rapida assistenza (se i vincoli socioeconomici sono ancora vitali). In una casa di campagna o su una houseboat, invece, le persone che possono morire per incidenti vari sono di meno, ma i sopravvissuti devono, per

molto tempo, cavarsela in autonomia con quello che possiedono o che riescono a recuperare dall'ecosistema "selvaggio".

D'altra parte l'autonomia, intesa come cardine principale sia del Survival sia del Prepping, è certamente più praticabile negli ambienti naturali isolati e meno in quelli antropizzati e mineralizzati delle città.

Si tenga però conto che l'ambiente urbano tende a polarizzare la risposta comportamentale, da un grado zero di tolleranza verso l'altro alla massima cooperazione ed empatia, come dimostrato dall'alluvione di New Orleans causata dall'uragano a grado 5 denominato Katrina (2005). Perciò, a

seconda del contesto sociale, può essere conveniente rimanere in città.

In caso di scelta extraurbana, attenzione: le necessità di migrazione e i flussi di sfollati, che solo elevati a partire dai grandi agglomerati urbani, influenzano e minacciano prima o poi anche la possibilità di sussistenza di chi vive isolato. Il feedback negativo a medio e lungo termine di questa prevedibile dispersione antropica, produrrà l'invasione di ogni nicchia di rifugio e toccherà prima o poi tutti. Ciò fa parte della catena critica dei disastri.

Ogni tessuto sociale cui apparteniamo può quindi essere compromesso e ogni scelta di dimora alternativa, stanziale o itinerante, non

deve essere considerata come definitiva. Dobbiamo prepararci anche alla precarietà delle scelte e non farci troppe illusioni sul tenore di vita del dopo. La stanzialità e il nomadismo non possono oltretutto essere pianificabili contemporaneamente in modo ottimale; richiedono orientamenti diversi per l'una o l'altra opzione, che non devono però essere univoci. Lasciatevi sempre aperta la flessibilità nelle previsioni, nelle decisioni e nelle azioni. Nel Prepping è infatti imprudente trascurare in via definitiva alcune scelte. Dobbiamo riservarci la possibilità di cambiare drasticamente e rapidamente le nostre decisioni in qualsiasi frangente;

pensare in modo circostanziale e insieme creativo; immaginare le possibilità più remote; prepararci teoricamente a tutto e abituarci a una logica che definiremo “situazionismo di crisi”. Dovremo inoltre imparare a difenderci anche da chi non ci è “prossimo”, cioè dalla predazione o dallo sciacallaggio inevitabili da parte di coloro che hanno fatto le cicale, soprattutto se abbiamo scelto di fare le formiche. Le catastrofi solo cambiamenti di forma che devono stimolare cambiamenti di pensiero.

1.8 La Protezione civile

istituzionale e quella fai-da-te

*La calma e la
virtù dei morti.*

Piero Buscioni, *Aforismi per la
fine del mondo*

Attenzione! Se l'emergenza catastrofica assume un carattere di crisi non solo circoscritta alla città o alla regione, ma tocca un territorio più vasto – tutta la nazione – e meglio non contare troppo sulle risorse e sull'efficienza della Protezione civile, almeno in Italia. Si tratta di un organismo istituzionale dotato di mezzi notevoli, ma in certe

zone risulta “chiuso”, cioè poco coordinato con altri enti di intervento pubblici e privati. È affidato quasi in toto a volontari non retribuiti e sovente non specializzati, i quali solo tenuti a poche esercitazioni di dubbia intensità e utilità. Ciò deve farvi pensare che, alle minime avvisaglie di disastro allargato o totale, ogni volontario può disertare per pensare ai fatti propri o ai suoi prossimi (nel caso migliore), o anche usare i mezzi istituzionali a disposizione per proteggere anzitutto la propria vita e i propri interessi (nel caso peggiore).

I casi fortunati e gli eroi, in questi frangenti, solo molto rari; per questo intervengono di norma anche la Croce rossa e l'esercito, più affidabili,

attrezzati e disciplinati. Non fatevi troppe illusioni comunque. Pensar male è peccato, ma è prudente: organizzatevi un minimo di “Protezione familiare” in autonomia, perlomeno approssimativa e a breve/medio termine. Le istituzioni preposte non vanno assolutamente sottovalutate, ma fatevene un’idea attenta in relazione ai territori in cui operano e leggete quanto riporteremo qui di seguito sulle loro procedure durante e dopo le catastrofi.

Alcuni Paesi, tra i quali la Svizzera, prevedono l’autonomia dei cittadini nelle emergenze, autorizzando perfino la detenzione di armi da guerra e incoraggiando l’allestimento di rifugi

antiatomici (o comunque ad alta protezione) sotto i condomini. L'idea che esista una sorta di Prepping di Stato è interessante, ma su quanto e fino a che punto una Protezione civile fai-da-te – virtuosa ma latente – possa essere consentita nel vostro Paese sorgono dubbi. Per quello che sappiamo, non ci sono normative e casistiche precise in merito, tali da potervi rassicurare. In ogni caso riporteremo più avanti le note del nostro consulente penalista, il quale ha esaminato la normativa del Diritto italiano riguardo alcune scelte e azioni specifiche di autoprotezione. Si tratta di valutare la legittimità del Prepping in alternativa alle disposizioni istituzionali in caso di catastrofe.

In ogni caso, la sicurezza non è un diritto. Possiamo pretendere che lo Stato attivi tutte le sue strutture per cercare di proteggerci, ma non possiamo affidarci alla polizia – la cosiddetta “forza pubblica” – per impedire ogni nostra frizione con il mondo reale, là dove ci sono anche i cattivi.

Taccuino di un
volontario della
Protezione civile
Eroi e transennari

Sono un volontario della Protezione civile e un istruttore di Survival. Intendo informarvi sui retroscena di un possibile stato d'emergenza nazionale. Prima di parlare dei compiti di norma affidati a noi volontari, trovo doveroso ragguagliarvi sulle competenze istituzionali della Protezione civile (PC). La PC, così come è strutturata oggi, suddivide i propri compiti in quattro linee fondamentali in sequenza:

1. previsione;
2. prevenzione;
3. soccorso alle popolazioni sinistrate;
4. ripristino delle attività socioeconomiche.

L'ordine di questo elenco non è casuale: riporta esattamente "l'ordine di

lavoro” dell’ente PC, che in fondo corrisponde a quello del Prepping, che è una sorta di PC privata su scala ridotta, per piccoli gruppi.

La *previsione* la troviamo in cima all’elenco. Da ciò si evince che la PC *non* è un ente di primo soccorso: ha il compito di controllare e monitorare il territorio identificando le zone al cui interno, in relazione a una determinata causa, vi sarà una determinata e prevedibile conseguenza (previsione purtroppo “lineare”). Un esempio: studiando uno scenario in cui avvengono precipitazioni sostenute e incessanti da giorni, vengono costruiti grafici ed elaborati dati con i quali è possibile (a volte) capire di quanto si innalzerà il livello dei fiumi locali e gli eventuali punti di straripamento; tramite queste informazioni, i tecnici stimano i

danni che il fenomeno *potrebbe* causare.

L *a prevenzione* e il secondo punto. Sulla base dei dati raccolti dalla previsione vengono effettuate opere sul territorio per *limitare i danni* nel caso in cui l'evento esaminato si manifesti. Queste opere possono essere effettuate con manutenzioni ordinarie e/o straordinarie (in tempo di quiete, cioè precedente l'evento) sugli alvei fluviali, per esempio; oppure – in situazione di *allarme* – chiudendo preventivamente strade o rinforzando gli argini dei fiumi con appositi sacchi di sabbia.

I *l soccorso alle popolazioni sinistrate*: se siamo arrivati a questa terza voce vuol dire che i due punti precedenti non hanno funzionato a dovere e che l'evento si è purtroppo manifestato arrecando danni. Il motore

della macchina dei soccorsi gira in tal caso a pieno regime e la PC collabora con tutti gli altri enti di soccorso per offrire il suo supporto “professionale” alla popolazione.

Ripristino delle attività socioeconomiche: a questo punto l'evento è ormai passato, solo state effettuate tutte le attività di soccorso e ora si pensa al ripristino delle normali attività quotidiane.

Questo è, almeno a grandi linee, il progetto di funzionamento della PC. Ma che cosa accade nella realtà, oltre gli schemi teorici dei responsabili? Posso affermare che nelle varie associazioni di Protezione civile operano molti uomini e donne degni di rispetto e stima, persone che mettono l'altruismo al primo posto; spesso, però, la loro volontà non basta a

colmare i buchi organizzativi e addestrativi.

Molte associazioni di PC limitano le proprie attività all'assistenza durante fiere, sagre e concertoni, per fornire, come spesso si vede, dei "transennari", ovvero coloro che passano le giornate nei pressi di una transenna a discutere con i cittadini del perché quella strada è stata chiusa e quando verrà riaperta.

Perché mai? Non dovrebbe essere compito della Polizia locale? I servizi in occasione di fiere e sagre non rientrano nei compiti propri dell'ente ma, purtroppo, molti sindaci chiamano a questi fini le associazioni collegate alla PC presenti sul territorio. Queste, peraltro, non solo tutte comunali; molte solo private e pagano pure l'affitto dei locali con i fondi loro assegnati dal Ministero. I sindaci dichiarano che a

quel dato evento parteciperà un gran numero di persone, legittimando così la presenza dei volontari. In tal modo possono ridurre il numero di agenti di Polizia locale da mettere in campo e risparmiare sugli straordinari e/o sugli aumenti nei giorni festivi. Questo è vantaggioso economicamente per i Comuni, ma così facendo i volontari vengono lasciati da soli a gestire folle e viabilità senza avere l'adeguata autorità e preparazione per farlo.

Non vorrei fare di tutta la pianta un fascio, ma la nota dolente è proprio l'addestramento del volontario. Spesso i transennari non ricevono alcuna indicazione per assolvere il mesto compito che li attende (non previsto dai protocolli) e le cose necessarie le imparano in loco: imparano a gestire l'affluenza di traffico durante una fiera

e *sulla strada!* Meno male che i volontari solo persone che si sanno arrangiare, altrimenti immaginate le conseguenze (all'occorrenza veniamo pure impiegati come parcheggiatori).

E i volontari che vediamo nei Tg in occasione di reali calamità? Qui troviamo diversi soggetti, anche quelli che solo professionisti e sanno che cosa fare e come farlo. Di solito questi ultimi arrivano subito dopo il disastro, anche se i primi soccorsi per eventi calamitosi di una certa entità vengono portati dall'esercito e dalla Croce rossa. A seguire troviamo i volontari, che danno il cambio ai precedenti; e anche questi solo mediamente preparati. Man mano che la situazione rientra e l'emergenza si esaurisce, vediamo però arrivare, insieme alle Tv, il volontario che interviene perché ha le

giuste conoscenze ai vertici e vuole vantarsi di aver preso parte all'evento.

Fortunatamente non tutti i volontari vengono chiamati a intervenire. Il dipartimento di PC tende a far giungere sul luogo di intervento il personale che, data la propria attività professionale, ha buone qualifiche specifiche. Negli ultimi anni si sta cercando di migliorare questi aspetti e colmare qualche lacuna, anche se molte purtroppo restano. Per esempio, alcune esercitazioni organizzate da gruppi di associazioni di PC affrontano tematiche importanti: ricerca di persone disperse, antincendi boschivi (molto ben strutturati), corsi sull'utilizzo di attrezzature da lavoro (per esempio motoseghe) e altri supporti che potranno tornare utili. Il problema è che molti gruppi

approfittano dei fondi a disposizione per richiedere rimborsi gonfiati per il carburante o certificare spese di manutenzione per materiali di cui non necessitano e così via.

Ciò che davvero rattrista solo le esercitazioni organizzate (per fortuna solo da pochi gruppi) per dichiarare che le attività addestrative vengono effettivamente svolte ma, ai fini pratici, si dimostrano semplici passeggiate nei boschi alla ricerca di presunte persone scomparse. Solo più serie quelle dei prepper.

In definitiva credo che, se molti volontari indossassero questa onorevole divisa con un maggior rispetto e passione, molte lacune potrebbero colmarsi in modo automatico, con beneficio per il Paese.

I volontari solo una vera risorsa,

però vengono poco controllati dalle istituzioni e talvolta anche abbandonati a loro stessi. I sindaci delle città sono i primi responsabili dei piani di PC, e vi assicuro che questi piani esistono in ogni Comune. All'interno di questi sono definite tutte le zone di evacuazione della popolazione in caso di calamità; purtroppo, e sempre più spesso, le prospettive sono obsolete o non sono conosciute neppure dai volontari. Le autorità non informano abbastanza i cittadini e anche gli addetti ai lavori ignorano queste "sfumature" strategiche e tattiche. Probabilmente i Comuni non hanno interesse a mostrare ai volontari PC di che cosa realmente dovrebbe occuparsi la loro associazione e temono che questi, se bene informati, non diano più la propria disponibilità alle chiamate per fare i

transennari (alle amministrazioni, di prepararsi per davvero alle catastrofi e fare “Prepping istituzionale”, non importa niente).

Quanto a me, non posso dichiararmi demotivato, ma solo deluso in quanto impiegato poco e male rispetto al mio potenziale di conoscenze. In altri contesti insegno la sopravvivenza e nella PC le procedure del traffico.

Tuttavia non si deve barattare la legalità con la sicurezza nel momento in cui non sai come proteggere te stesso, la tua famiglia, la comunità. La legalità garantisce tutti i cittadini; la sicurezza

serve solo a quelli che vogliono ignorare le condizioni che portano alla violenza.

Recentemente, un giudice ha condannato una coppia di genitori di un bambino al terzo anno di scuola primaria perché nessuno era andato a prenderlo a scuola. Il percorso era di un paio di centinaia di metri, in un paesino di montagna in cui è difficile immaginare pericoli in agguato. La motivazione è stata: “La massimizzazione della sicurezza viene a prevalere sull’autonomia del minore.” Il prepper deve ribaltare questa assurda proposizione.

Figura 1.10 Ricerca e salvataggio dopo una

*catastrofe urbana da parte degli addetti alla
Protezione civile.*



1.9 Brevissima storia del Prepping (gli ultimi settant'anni)

E voi aspettate

*fino a che non
capiti la tragedia,
invece di
occuparvi dei
sintomi della
tragedia prima
che scoppi? Che
cavolo di logica e
mai questa?*

Omer Ismail (Darfur Peace &
Development Organization)

Quasi tutti coloro che appartengono alla generazione italiana dell'ultima guerra mondiale hanno assimilato uno spirito

da prepper *ante litteram*.

Non solo i vecchi partigiani, i repubblicani e i reduci dai campi di concentramento, ma anche la gente comune, soprattutto quella appartenente ai ceti meno abbienti. Al termine del conflitto molti hanno pensato a dove rifugiarsi o migrare, a fare incetta di buon cibo, a nascondere valuta pregiata, oro e perfino armi, per molti anni.

È stata una mania collettiva, ma in fondo costruttiva. Quasi tutti erano segnati dalle esperienze vissute e ossessionati dai ricordi (disturbi da stress post traumatico, diciamo oggi), ma avevano in fondo ragione nel temere una ricaduta imminente dell'equilibrio politico. Anche se c'erano gli aiuti

americani ed era in atto una rapida ripresa dell'economia, nasceva una Repubblica troppo "delicata" e, dopo la bomba di Hiroshima, iniziava una guerra "fredda" molto allarmante tra Usa e Urss. Siamo stati molto fortunati a non vivere la vaporizzazione atomica o il paventato conseguente inverno nucleare.

La generazione successiva, quella della pace e del baby boom, ha ereditato questo atteggiamento ossessivo, ribaltandone però l'assunto e contestandone il principio; prima con la ribellione attiva e rudimentale del rock e poi con quella passiva e raffinata del beat. "La guerra non si deve fare e basta, per nessun motivo e neanche in

Vietnam” dicevano i figli dei fiori e gli hippy degli anni Sessanta nei loro sit-in. Eppure a modo loro si preparavano a un rinnovato mondo post e antinucleare, sviluppando l’idea di una società anarchica, progressista e autonoma, cui molti prepper attuali forse ancora si ispirano. Nascevano così le comuni cittadine e le comunità freak alternative, in bei luoghi isolati (outdoor) dove si praticava un Prepping di ingenua decrescita felice in società sperimentali ed effimere, strettamente riservate ai giovani. Qui solo nate parole d’ordine durate per altri dieci anni nel mondo stratificato e diversificato dell’underground, a cavallo delle rivolte studentesche, poi sopravvissute fino a

oggi non solo nei discorsi di qualche nostalgico, ma perfino nelle petizioni parlamentari (amore libero, droga libera, no alla violenza e simili).

Poi, per quasi mezzo secolo, i giochi scaramantici dei nonni partigiani e le paranoie costruttive dei papà fricchettoni hanno lasciato il posto alle miopi protervie post-sessantottine, all'ottimismo superficiale della generazione yuppie o "paninara" modello anni Ottanta, dedita al qualunquismo senza prospettive, interessata al massimo a una sopravvivenza individuale mediata ridicolmente da reduci come Rambo (promoter di un Survival piagnone e

paramilitare). Ha fatto seguito, senza i soliti gap, una generazione viziata da speranze mal riposte dopo la caduta del muro di Berlino, vissuta in un mondo di guerre nell'altrove e rabbonita da un'ipocrita pax occidentale.

Dopo l'attacco terroristico alle Torri gemelle di New York e la crisi dell'economia finanziaria, nei primi dieci anni di questo millennio le nuove e le vecchie generazioni si riuniscono all'ombra di nuove e vecchie paure. Nasce il Prepping moderno.

Taccuino

di Paolo

Novaresio

Storia della fine del mondo (i prepper ante litteram)

L'umanità ha sempre nutrito un debole per l'Apocalisse.

La passione ha radici profonde. Si parlava di fine del mondo già ai tempi dei sumeri, circa 4500 anni orsono; il Vecchio e il Nuovo Testamento rincarano la dose, fornendo tutta una gamma di diluvi, battaglie finali, catastrofi, fuochi purificatori e distruzioni assortite; a seguire, Bernardo di Turingia, Gioacchino da Fiore, Malachia, Nostradamus e un'infinità di altri profeti di sventure e

disgrazie si aggiungono alla schiera degli iettatori. Tutti uniti nel consegnare allegramente l'umanità intera alla prossima, meritata distruzione.

D'altra parte, la fine del mondo è stata prevista anche dai persiani, dai vichinghi, dagli arabi, dagli indiani, dai cinesi e dagli inevitabili maya: l'elenco dei popoli implicati nella promessa di un'Apocalisse a scadenza annunciata è praticamente infinito. Gli hopi e altri nativi americani sono più prudenti: non forniscono indicazioni precise su quando il mondo finirà, ma in compenso sono prodighi nel descrivere come si svolgerà la faccenda, tra colonne di fuoco, serpenti di ferro, collisioni astronomiche, fiumi che diventano neri e stelle blu nel cielo. Considerando un arco di tempo che va

dal 992 al 2060, le date designate del sommo evento solo ben 106 e possiamo stare certi che la lista è incompleta.

Opporsi a una tale mole di testimonianze storiche è un'impresa eroica per chiunque. Considereremo quindi la prossima fine del mondo come un fatto certo: prima o poi succederà, dato che tutti lo hanno previsto. Ma non disperiamo. Gli stessi che hanno previsto la catastrofe finale hanno previsto pure una resurrezione, un nuovo inizio. Dopo la tempesta, la civiltà rifiorirà e via, spensierati come prima.

Il problema però è sopravvivere alla catastrofe suprema, sennò che divertimento c'è? E salvarsi dalla Fine dei Tempi non è cosa che si improvvisi in quattro e quattr'otto, visto che cosa

c'è in ballo: bisogna essere pronti alla sfida, attrezzarsi per benino, approntare rifugi adatti a sopportare terremoti, impatti di meteoriti, attacchi atomici, pandemie globali e chi più ne ha più ne metta. Bisogna inoltre risolvere il problema del cibo e dell'acqua per un tempo indefinito, stabilire comunicazioni con gli altri reduci (per vivere da soli, magari con una moglie o un marito noiosi, forse tanto vale morire), definire strategie e tattiche operative adatte al caso. E avanti così, seguendo una ferrea regìa e i consigli dei soliti esperti.

Insomma, per sopravvivere nel day after bisogna essere un prepper. Ovvero, tradotto liberamente dall'inglese, "colui che si prepara alla possibilità di un evento catastrofico". Con largo anticipo, bisognerebbe

aggiungere.

Il Prepping non è un'invenzione moderna: già per il 1524 (il primo febbraio, a essere pignoli) un gruppo di astrologi inglesi predisse che la Terra sarebbe stata sommersa da un secondo diluvio universale. Il priore di St. Bartholomew, a Londra, prese la profezia per oro colato: a scanso di ogni equivoco e messo da parte il Vangelo, si fece sigillare in chiesa con scorte di viveri e bevande sufficienti a campare per diversi mesi. Gli andò male: il primo febbraio a Londra – evento inesplicabile a quella latitudine e in quella stagione – non cadde neppure una goccia di pioggia. Niente diluvio, neanche un accenno. Si trattava di un semplice errore di calcolo, sostennero gli astrologi: la catastrofe era quindi rimandata di un secolo, al

febbraio 1624. Purtroppo né il priore né gli improvvisati profeti ebbero modo di verificare di persona la veridicità dell'informazione: il mondo, almeno per loro, sarebbe certamente finito prima. Ma, intanto, il primo prepper (o proto prepper) aveva fatto la sua comparsa sulla faccia del pianeta.

Da allora l'industria dell'Apocalisse ha fatto progressi e proseliti. Il Prepping – da qualche decennio pratica comune oltre oceano – si è oggi diffuso a macchia d'olio nel mondo intero. Il fenomeno coinvolge tutte le classi sociali, compresi i super ricchi, ovvero quel privilegiato 1% che possiede la quasi totalità delle ricchezze e risorse disponibili sul pianeta. In questo caso, però, le malelingue suggeriscono che i motivi hanno forse poco a che fare con il

cambiamento climatico, la guerra nucleare o un'inattesa invasione di alieni.

Certo, anche queste preoccupazioni contano, ma i ricchi hanno paura che un giorno o l'altro possa saltare il tappo e che la crescente ineguaglianza economica possa generare violenze e disordini incontrollabili, mettendo in pericolo la loro incolumità fisica. Che le élite si preparino a un eventuale Armageddon sociale è stato ufficialmente annunciato persino a Davos, il salotto buono della finanza internazionale. Come riporta un articolo del quotidiano inglese *The Guardian* del 23 febbraio 2015, l'ex direttore di fondi d'investimento Robert Johnson ha dichiarato di fronte a una folta platea che "... i manager di hedge fund [fondi speculativi] di tutto il

mondo stanno acquistando piste d'atterraggio e fattorie in Nuova Zelanda perché pensano che una via di fuga sia necessaria”.

Viene da chiedersi: forse loro sanno cose che noi non sappiamo?

Come in tutti i neologismi che terminano con il suffisso -ing del gerundio, e la parola stessa a farsi verbo, creando aspettative e promesse mediatiche più che vero significato. La definizione dunque non va mai posta nelle mani di interpreti lessicali di solito riduttivi, ma dei praticanti stessi del “verboma”, i quali non ci tengono più di tanto a farlo

capire, cullandosi nella sua vaghezza. Non a caso questo libro viene scritto da due settantenni con il contributo di consulenti meno vecchi e perfino giovani. Il Prepping è compito corale e pangenerazionale.

Non ci scandalizza il fatto che alcuni sedicenti prepper americani si preparino a invasioni di alieni e perfino di zombie. Ciascuno asseconda le proprie ossessioni o gioca come gli pare; e poi in ogni ambiente alligna qualche folle.

Ci preoccupa invece il numero degli inguaribili ottimisti, anche tra giornalisti, scrittori e intellettuali, che tendono a minimizzare e perfino a dileggiare tale fenomeno, invece di interpretarlo come una legittima e

motivata inquietudine: fisica, non solo esistenziale.

1.10 Il Prepping d'élite e quello degli altri: economia della prevenzione

Gli ultimi saranno gli ultimi.

Paola Cortellesi

Essere ricchi sfondati può apparire come un crimine che si manifesta in spese inutili e oltraggiose per gli

indigenti o nell'accumulo improduttivo di risorse che danneggia l'economia sociale. I ricchi di questo genere solo però in diminuzione e molti si stanno impegnando in aiuti umanitari, ricerca scientifica, mecenatismi vari e perfino nel Prepping d'élite.

Un magnate americano ha recentemente speso 17 milioni di dollari per un rifugio antiatomico avveniristico che può garantire per molti anni una totale autonomia, nel lusso, a fronte di qualsiasi crisi e collasso ecologico o sociale. Il numero di persone coinvolte nel progetto, però, è ignoto.

Taccuino

di Paolo

Novaresio

Il Prepping dei nababbi (come godersi la fine del mondo)

Per una ragione o per l'altra, anche i nababbi si preparano al peggio. A modo loro però. Be', è comprensibile: dove sta scritto che la fine del mondo significhi rinunciare al lusso? Scordatevi quindi i garage blindati, pieni di scatolette, buste di cibo liofilizzato, attrezzature da campeggio e manuali di sopravvivenza. I grandi della

Terra fanno le cose sul serio, senza badare a spese. Roba che neanche James Bond potrebbe sognarsi. D'altra parte solo proprio i suoi epigoni (nella realtà) a occuparsi di questo lucroso business: ex militari delle Forze speciali inglesi, ex agenti della CIA, ex generali dell'Intelligence israeliana e tutta una serie di intraprendenti pensionati postbellici che non si rassegnano a una vita normale. Grazie alle loro consulenze, pagate a peso d'oro, potrete trasformare in quattro e quattr'otto la vostra dimora in un rifugio inespugnabile, munito di sofisticatissimi sensori termici, serrature a lettura biometrica (programmabili a tempo e a piacere), vetri antiproiettile tarati per munizioni pesanti e una safe room a prova di bomba, ben fornita di scorte alimentari

e persino di unità di produzione e filtrazione dell'aria (in caso di presenza di gas nocivi).

Il costo indicativo dell'operazione? Be', se ci aggiungiamo un sistema decente di protezione dai cyber-attacchi, qualche porta blindata e altri gadget, si supera agevolmente il milione e trecentomila euro. Nel caso in cui, poi, la fine del mondo vi cogliesse in mare aperto, niente di meglio che trovarsi a bordo di un megayacht dotato di difese elettroniche adeguate e sistemi antimina e antimissile. Nei casi più disperati, un piccolo sottomarino, oltre che essere di gran moda, si rivela assolutamente indispensabile.

Tutto questo potrebbe non essere sufficiente se una super catastrofe rendesse il mondo inabitabile per mesi

o addirittura anni. Per affrontare un isolamento di lunga durata, magari con la propria famiglia, il gatto e il cane, ci vuole un posto adatto, fatto alla bisogna. L'industria dell'Apocalisse ha pensato anche a questo: una serie di bunker sotterranei super lussuosi – attrezzati per ogni evenienza – e a disposizione degli eventuali utenti sia in America che in Europa.

Uno di questi si trova nei pressi del villaggio di Rothenstein, in Germania e precisamente in Turingia, immerso in un idilliaco scenario di pascoli verdi e boschi di abeti. Europe One, così si chiama il complesso, e opera di un imprenditore californiano ed è destinato a ospitare circa cinquecento prescelti, disposti a pagare il giusto senza fiatare. Il bunker, costato un miliardo di euro, fu in realtà

costruito dai sovietici durante la Guerra fredda: i nuovi proprietari non hanno fatto altro che adattare le spartane strutture esistenti alle esigenze dei futuri ospiti esclusivi. Ogni famiglia avrà a disposizione un appartamento standard di oltre 230 m², munito di ogni comfort, personalizzabile a richiesta: con qualche soldo in più sarà possibile infatti aggiungere una piscina, un bagno con idromassaggio o addirittura una sala per rappresentazioni teatrali. I fortunati abitanti di Europe One avranno ovviamente accesso all'ospedale, alla panetteria, alla cantina (ben fornita, non ne dubitiamo) e a vari ristoranti. Gli spazi comuni includono anche sale di preghiera, palestre, scuole, stanze per la decontaminazione, un orto idroponico e varie altre amenità.

C'è pure una prigione, caso mai

qualcuno desse di matto. La struttura è completamente autosufficiente e dispone di un impianto idrico autonomo, generatori e sistemi di ventilazione e depurazione dell'aria.

Nel sito della ditta, che si chiama Vivos (un nome, un programma), si assicura che il bunker può resistere a qualunque minaccia immaginabile. Ovvero, cito testualmente: “esplosioni nucleari ravvicinate, schianti aerei mirati [tipo Torri gemelle], massicce onde d'urto, terremoti, agenti chimici e biologici, impulsi elettromagnetici e praticamente ogni tipo di aggressione armata.” Oltre a Rothenstein, Vivos gestisce già un impianto simile negli Stati Uniti, in Indiana (posti quasi esauriti, sorry!), e si propone di costruirne altri in giro per il mondo, dall'Australia all'America latina.

L'amministratore della compagnia sostiene che la sua opera è stata ispirata da una visione, ma non vuole fornire ulteriori particolari.

Se di visione mistica si tratta, anche se ne dubitiamo, bisogna ammettere che non è il solo. Questi sono tempi in cui i visionari abbondano, a quanto pare. Infatti solo una premonizione divina può aver spinto il signor Jakub Zamrazil, facoltoso imprenditore ceco, a creare Oppidum. Ovvero, a dirla con gli antichi romani, una vera e propria città fortificata, a due passi da Praga. Ovviamente ipogea. Anche in questo caso si tratta di una struttura costruita ai bei tempi dell'Unione Sovietica, quando (come oggi, ahimè) l'olocausto nucleare globale sembrava un evento possibile.

Ciò che differenzia Oppidum dai

suoi cloni solo le dimensioni: la proprietà si estende per 30 mila m², di cui oltre 7000 sotterranei, disposti su due piani e divisi in sette enormi e ricchissimi appartamenti, con vaste aree comuni adibite alle funzioni più varie. Come a Europe One, il lusso si spreca: anzi di più, poiché oltre ai soliti servizi comuni tipo ospedale, ristoranti, cinema, palestre e saune, la struttura è provvista di un vasto giardino con illuminazione naturale simulata e locali appositi dove sistemare eventuali collezioni di quadri d'autore e altri oggetti preziosi.

L'accesso alle aree sotterranee è segreto e difeso da massicci portoni blindati: come nelle fiabe, solo chi conosce la Giusta Via (e la combinazione) può entrare e uscire a piacimento dal Paradiso. Gli altri, gli

zombie, volenti o nolenti, restano fuori: nell'inferno, a godersi le radiazioni e l'aria avvelenata.

Oppidum è il più grande bunker esistente sulla faccia della Terra. Sicuramente il più caro, dato che i prezzi sono ignoti al pubblico e concordati con l'acquirente in via strettamente riservata. Privacy garantita. Per chi se lo può permettere, un bel posticino insomma, a prova del pessimismo più sfrenato: Oppidum può infatti garantire ai residenti sopravvivenza sibaritica e svaghi assortiti per più di dieci anni, senza attingere a rifornimenti esterni. Il compare di messer Jakub, l'ex generale dei Servizi segreti della Repubblica ceca Andor Sandor, ha pensato a tutto. Secondo i due soci, la collocazione geografica di Oppidum è ideale: a loro

dire, la valle ubertosa dove sorge il mega bunker, nel cuore dell'Europa centrale, e uno dei posti più sicuri del globo, poiché "... non è un obiettivo che possa essere oggetto di aggressione da parte di qualsivoglia nazione o gruppo organizzato".

Mah, sarà pur vero. Eppure ci sembra di ricordare che nel 1939 da quelle parti qualcosa sia successo...

Esiste l'altra faccia della medaglia. Nelle periferie delle metropoli e nelle vaste aree ad abitazione informale che le circondano vivono i poveri e i miseri. Questa è gente che da tempo è pronta alla morte.

Non serve una catastrofe per crepare in una baraccopoli: basta abitarci. Una *villa miseria* (slum) di Buenos Aires ha il peggior *feng shui* del mondo: e costruita in una zona alluvionale dove un tempo c'erano un lago, una discarica di materiali tossici e un cimitero. L'ecosistema dello slum è collegato a una serie di "pericoli innaturali": cattiva geologia (Caracas è nota per le frane, Città del Messico per i terremoti), pessimo clima (Manila subisce inondazioni ripetute), incendi (a Hyderabad bruciarono 4000 baracche abitate da 30 mila persone), gas tossici (l'isocianato di metile, a Bhopal, in due ore uccise nel 1984 alcune migliaia di

persone e intossicò mezzo milione di abitanti, provocando malattie croniche che durano ancora oggi), traffico (a Lagos, in Nigeria, i bus solo detti *danfos*, “bare volanti”).

La lista dei disastri innaturali che ammazzano gli abitanti degli slum comprende: inquinamento nucleare, fuoriuscite chimiche, epidemie, eruzioni vulcaniche, esplosioni piroclastiche, frane, terremoti, onde di calore, inondazioni, onde anomale e tsunami, tifoni e uragani, incendi, carestie e traffico urbano. Nell’ultimo quarto di secolo, secondo il rapporto 2007 delle Nazioni Unite sullo stato del mondo il 98% delle vittime di disastri viveva in Paesi poveri.

Le metropoli solo dense come il tempio di Kali a Calcutta. I suoi pochi volumi vuoti si riempiono di assenze: i senza casa, i senza riparo, i senza soldi, i senza sicurezza, i senza salute, i senza speranza. Per costoro la preparazione alla sopravvivenza è una cosa che si ingurgita tutti i giorni con la colazione che non fanno. La loro preparazione è virale: muta troppo rapidamente per essere comprensibile alle istituzioni.

In contrapposizione, il Prepping è un affare da classe media, gente che può razionalmente investire i propri soldi – oltre che un po' di tempo sottratto al lavoro – nella propria sicurezza futura. Questo prova che i prepper non hanno

necessariamente vocazioni pauperistiche, non si divertono all'idea di decrescere e tendono di norma a garantirsi il meglio, se pur relativamente alle circostanze previste per il futuro e alle risorse che possono permettersi nell'immediato per prepararsi ai vari scenari del disastro. Attenti però alla concorrenza vitale con i poveracci: e gente in grado di sventrare un bunker, senza badare alle perdite umane, proprie e altrui.

Il prepper deve saper calcolare il bilancio per sé e il suo gruppo. Partite da una proporzione minimale del 3% del reddito netto, considerando investimenti che vanno dai corsi di preparazione ai libri, dagli attrezzi alle scorte; quelle

alimentari, in particolare, saranno sempre un anticipo di spesa, in quanto, si spera, riuscirete a consumarle prima di ogni scadenza. Il Prepping non deve diventare una mania o un vizio dispendioso e pericoloso come il gioco d'azzardo o la droga, ma rientrare nel corretto parametro costi-benefici che ogni survivalista deve rispettare.

1.11 Il principio di precauzione

*Io solo un
pacifista relativo.*

Norberto Bobbio

“Se vuoi la pace prepara la guerra” diceva Vegezio, consulente militare romano. Armarsi e prepararsi è utile soprattutto per rendere inutile una crisi che pochi vogliono (almeno apparentemente) e quindi per cominciare a conoscerla, attraverso i suoi più realistici dettagli, nella preparazione. Per fare un esempio: i sacchi per le salme nelle ambulanze ci sono, ma non si vedono; solo chi li ha previsti e gli addetti ai lavori sono consapevoli della loro indubbia utilità; quasi tutti gli altri non ci pensano, neppure quando sentono le sirene, perché non conoscono direttamente né il problema della morte – accidentale o no – né i suoi risvolti.

Eppure sarebbe necessario.

In alcuni Stati, i crimini stradali vengono puniti – in alternativa a multe o carcere – con l’obbligo di prestare servizio gratuito sulle ambulanze; e una cosa molto istruttiva e ben più che educativa: non dovrebbe essere letta come una punizione.

Molti scienziati e ambientalisti, profeti di imminenti sciagure ecologiche come il riscaldamento globale, quando vogliono far approvare misure preventive – a volte opinabili come le marmitte catalitiche o i pannelli solari a tappeto – si appellano al cosiddetto “principio di precauzione”.

Pochi di noi hanno un’effettiva competenza su queste soluzioni, ma

quasi tutti le accettiamo passivamente, senza discutere sui loro costi-benefici e su chi davvero ci guadagna. Questi esperti adducono assunti come biodiversità, capacità di carico o soglie biologiche, basati su rilevamenti spesso incompleti, che incoraggiano scelte costose e discutibili. Ma va bene così: a ignorare gli “Al lupo! Al lupo!” prima o poi si può sbagliare; quindi i procurati allarmi non vengono troppo perseguiti (scaramanzia?).

Per il Prepping dovrebbe valere lo stesso principio, ma i “negazionisti” delle catastrofi urbane solo la maggioranza rispetto ai “possibilisti”. Eppure ne sappiamo molto di più di

disgrazie e catastrofi che di ecologia.

I prepper, in ogni caso, non vogliono entrare nel merito, non fanno conferenze e interpellanze parlamentari, non affermano e non negano nulla. Si preparano però, zitti zitti, ai collassi metropolitani e, per soprammercato, anche a quelli ecologici, scatenanti o conseguenti che siano. Allargare troppo il messaggio, oltretutto, e da essi considerato poco conveniente. Velleitari o no, situazionisti o no, progettano soluzioni per un “peggio” virtuale, ma altamente possibile, su cui c'è documentazione scientifica, storica e statistica in grande abbondanza.

Non sappiamo se chi partecipa a questo “concorso precauzionale”

ambisca a contribuire alla salvezza della nostra specie (per ora il prepper si fa strettamente i fatti suoi), ma di certo non può essere ignorato ed evitato come un allarmista menagramo.

Da qualunque parte si stia, si memorizzi la legge dell'evoluzione: "Nelle catastrofi, i non normali si evolvono, i normali si estinguono."

Parte seconda

Pensare

**l'impensabile e
vedere il futuro**

*La sfida del
nostro tempo e
immaginare il*

reale.

Robert Lifton,
Indefensible Weapons

2.1 La catena critica dei disastri e il collasso di sistema

*Sta per suonare
l'ora in cui le
catastrofi si*

*toccheranno e in
cui non ci
saranno altro che
catastrofi.*

Léon Bloy, *Celle qui pleure*
(1908)

Arriva il terremoto. L'unica cosa che potete fare, una volta rimasti vivi, è considerare se avete costruito o abitato la vostra area con criteri antisismici: questa era la strategia preventiva da adottare, ma ormai è tardi per i rimpianti. Andiamo avanti: il terremoto provoca crolli. Il fatto vi costringe a vivere inizialmente all'aperto e poi in

abituri di fortuna, con seri rischi per la salute fisica, oltre ai danni del trauma psicologico che si fanno sentire immediatamente. In città è probabile che si sviluppino incendi ed esplosioni dovuti alla rottura di tubature del gas. Le macerie claustrofobiche bloccano le vie di fuga. Nelle zone litoranee, terremoti anche lontani generano onde anomale e tsunami, con inondazioni. Nell'entroterra, le scosse sismiche provocano frane, le quali bloccano gli alvei dei fiumi, distruggono gli argini e frantumano le dighe, con esondazioni che invadono le case rimaste in piedi e provocano blocchi stradali che rallentano la macchina dei soccorsi. Vi sentite ancor peggio perché vi ritenete

abbandonati. Mancano i viveri e l'acqua e inquinata: la vostra salute si aggrava ulteriormente. Tra i sopravvissuti scoppiano disordini violenti e saccheggi delle poche risorse disponibili. Siete in pericolo mortale. Questa è una delle tante catene dei disastri (ogni catastrofe ha la sua, ma tutte collegano elementi analoghi). La catena è altamente probabile: non fate finta di niente.

Come esempio prendiamo il disastro di Fukushima Dai-ichi iniziato l'11 marzo 2011. A seguito del terremoto e del conseguente maremoto con tsunami, la centrale atomica ha fuso i reattori con esplosioni chimiche (infiltrazioni d'acqua marina nelle crepe aperte dalle

scosse sismiche); la detonazione ha prodotto una criticità nel locale di fissione, generando un'arma radiologica. Nei giorni successivi, la radioattività in mare ha superato di oltre 4400 volte i limiti sopportabili. La nube radioattiva sprigionata a più riprese (catena di esplosioni) è arrivata in Francia il 26 marzo. Forse a voi la catastrofe non interessa, ma voi interessate alla catastrofe.

La storia naturale della distruzione ha leggi che collegano la vostra persona a tre possibilità di salvezza in caso di disastro:

1. Siete altrove (la catastrofe non ha obiettivi individuali).
2. Siete fortunati (la catastrofe non e

una punizione divina per la collettività).

3. Siete preparati (la catastrofe è prevedibile, evitabile, superabile).

La salvezza perché si e da un'altra parte non è una battuta. La cosa diventa serissima, per esempio, nel caso di attacco nucleare o incidente atomico: non sopravvivono i più adatti o i forti, ma semplicemente coloro che solo al di fuori del raggio di azione delle radiazioni letali. Se la situazione degenerasse in una guerra nucleare con più bersagli colpiti e intere aree distrutte e isolate, la popolazione futura risentirà geneticamente dell'“effetto del

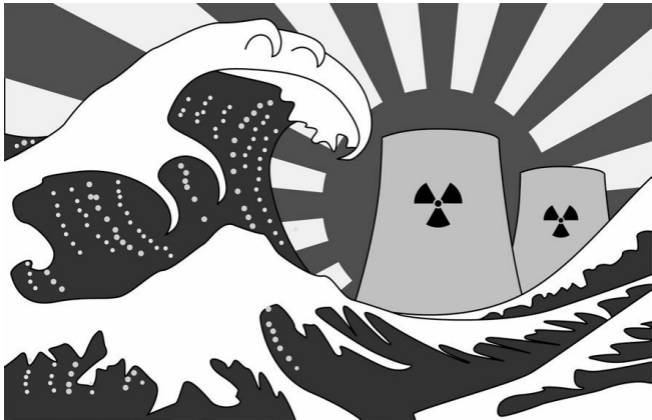
fondatore”: la progenie si ricostituirà con il materiale umano a disposizione, bello o brutto, intelligente o stupido, colto o ignorante che sia.

Per quanto riguarda la fortuna, si conoscono trenta persone che, dopo l’esplosione della bomba atomica a Hiroshima (6 agosto 1945, ore 08:15:57), solo riuscite a prendere l’ultimo treno per fuggire dalla città distrutta; solo arrivati appena in tempo a Nagasaki, dove sopravvissero al secondo bombardamento nucleare della storia (8 agosto, ore 11:01:43). Tsutomu Yamaguchi, uno di loro, si trovò in entrambi i casi a Ground Zero.

La preparazione richiede il controllo emozionale e la conoscenza dei processi

del disastro. Quando la catastrofe vi colpisce, dovete ricorrere agli stadi della risoluzione del dolore e della tragedia di Elizabeth Kübler-Ross, una catena parallela applicata a forme di perdita personale, come il lutto per una persona cara, la perdita del lavoro, una malattia cronica. Gli stadi, in successione, solo cinque: negazione → rabbia → negoziazione → depressione → accettazione.

Figura 2.1. Lo tsunami che ha provocato a catena la catastrofe nucleare di Fukushima nel 2011 evoca l'immagine della Grande Onda del pittore giapponese Hokusai.



Questo modello riflette in modo accurato e terrificante il processo di un sistema sociale – come una metropoli o una nazione – nel riconciliarsi con un futuro discontinuo, in cui le catastrofi finiscono per essere contigue e ineluttabili. Le persone informate e senzienti, come i prepper urbani,

avvertono il pericolo di istituzioni e sistemi di supporto vitale minati da una combinazione di cambio climatico, esaurimento delle risorse, disastri casuali e impotenza dei politici. Qui gli scienziati, come per il lutto, identificano cinque stadi (vedi il Taccuino *I cinque stadi del collasso*). Riguardo l'ultimo anello davanti al disastro imminente, cioè i politici, mikeb di Anonymus ha postato nel deep web un commento: “Ho sempre pensato che i 5 stadi fossero: 1. Negare. 2. Negare. 3. Negare. 4. Ops! 5. Troppo tardi.”

Abbiamo già detto che crisi e catastrofe solo differenti per questione di tempi (lenti/rapidi). La frizione delle crisi ingenera il collasso, che nel mondo

urbanizzato assume spesso la forma di suicidi più o meno consapevoli di società altrimenti fiorenti.

I motivi per cui in una società si determina il declino solo quattro:

1. Non riesce a prevedere il sopraggiungere del problema.
2. Non si accorge che il problema è già in atto da tempo.
3. Si accorge del problema, ma non prova a risolverlo.
4. Cerca di risolvere il problema, ma non ci riesce.

Nel primo caso, la comunità prende decisioni disastrose perché il problema è talmente nuovo e imprevisto che non si

sa come affrontarlo, anche se, spesso, l'evento si era verificato in passato, ma non era stato inserito nella memoria storica per ragioni di opportunità e convenienza.

Il secondo caso colpisce popolazioni che scivolano gradualmente nel problema, il quale a un certo momento supera il livello di soglia del punto di non ritorno tipico dei sistemi complessi; a quel punto il problema appare dal nulla come evidente, ma ormai è troppo tardi (effetto ritardo nelle decisioni).

Il terzo caso è il più frequente: sorprende per la paradossale non volontà di risolvere un problema evidente.

Due solo gli ordini di motivi: razionali e irrazionali. I primi mascherano una finta razionalità (calcolo utilitaristico dei governi dei tecnici commercialisti, con lo spread che prevale sul fattore umano e non viceversa) per mezzo di pseudosoluzioni immediate, sconnesse da un futuro sul quale avranno conseguenze devastanti (istruzione e cultura destinate all'estinzione).

Per gli aspetti irrazionali, si vedano gli stili di vita e i modi di interpretare la realtà così radicati da impedire l'apertura verso valori nuovi; questi generano passività per paura che nuovi paradigmi aggiungano ulteriori elementi

critici alla crisi in atto.

Il quarto caso è quello che si verifica quando la soluzione è chiara, ma i costi e i modi di realizzazione sono troppo elevati per le capacità della comunità.

Esiste un'utopia di evitamento del collasso, che il prepper deve far sua:

1. Bisogna saper socializzare le risorse e non solo condividere le perdite.
2. Occorre saper prendere decisioni contro se stessi e contro i gruppi dominanti.
3. Si deve pensare a lungo termine, con il godimento dei risultati affidato alle generazioni future.
4. I leader devono condividere successi e fallimenti con le persone

che guidano.

5. Prepararsi comunque al collasso.

Questa serie di notazioni mette a dura prova la vostra comfort zone mentale. Dovete considerare il fatto che ci solo circostanze in cui il collasso diventerà la risposta adattiva appropriata. Secondo il Prepping, il collasso può essere gestito come una ritirata ordinata, e non una rotta caotica in cui i sopravvissuti fuggono dalla città verso le foreste, dove diventano cannibali. Tuttavia, se immaginate il capitale umano che sta dietro questo scenario, scoprirete che le persone con la maggior chance di superamento del collasso non

vi assomigliano, né socialmente né culturalmente. Inizialmente, con costoro avrete seri problemi a trovare un terreno comune – anche solo per parlare – su come rimettere il mondo in piedi. Non ci sarà il minimo rispetto reciproco. Cambiate aspetto, abitudini e rendete multivariata la vostra compagnia: se rimanete quel che siete non avrete scampo.

Taccuino

di Dmitry

Orlov

I cinque stadi del

collasso

Poco è stato detto delle discontinuità che portano un sistema al collasso. Scegliendo l'esempio della crisi economica prolungata, possiamo tentare una tassonomia in cui, invece di collegare ogni stadio a un'emozione (modello Kübler-Ross) lo mettiamo in relazione con una perdita progressiva o un tracollo di fiducia nello status quo.

Stadio 1. *Collasso finanziario.* La fede nel “business come al solito” è perduta. Il futuro non viene più considerato simile al passato in alcun modo che permetta di presumere i rischi e di garantire le proprietà finanziarie. Le istituzioni bancarie diventano insolventi; i risparmi solo azzerati e l'accesso al capitale è nullo.

Stadio 2. *Collasso commerciale.*

La fede nel concetto “il mercato risolverà” e perduta. La moneta è svalutata e/o il denaro diventa scarso; i beni di consumo solo aggiotati; la catena ingrosso-dettaglio si rompe; la carenza di beni di prima necessità diventa la norma, fino alla carestia.

Stadio 3. *Collasso politico.*

La fede sul fatto che “il governo si prenderà cura di noi” e perduta. Mentre lo Stato fallisce nel tentativo di mitigare la diffusa perdita di accesso alle fonti commerciali per i beni di primo consumo, i politici perdono legittimità e rilevanza.

Stadio 4. *Collasso sociale.*

La fede nell’idea che “la mia gente si prenderà cura di me” e perduta. Le istituzioni locali di supporto sociale, siano esse enti caritatevoli o altri

gruppi che vengono a riempire il vuoto assistenziale lasciato dallo Stato, esauriscono le risorse o falliscono per conflitti interni di concorrenza benefica.

Stadio 5. *Collasso culturale.* La fede nella bontà degli esseri umani è perduta. Le persone perdono la capacità di gentilezza, generosità, considerazione, affetto, onestà, ospitalità, compassione, carità. La famiglia si disgrega e gli individui competono per le scarse risorse. Il nuovo motto diventa: “Che tu possa morire oggi, affinché io viva domani.”

Lo stadio 1 si osserva in televisione; per il 2 basta una passeggiata in un centro popolato; lo stadio 3 lo si vede dalla finestra del salotto di casa propria (abbia o no i vetri intatti); per il 4 si

vada in un centro distribuzione pasti o tra i profughi. Lo stadio 5, per il momento, lo si vive al cinema [o in Africa nei pressi dei conflitti, delle aree di carestia e nei campi profughi, *NdR*].

Anche se è facile immaginare che il collasso sia una sorta di ascensore al contrario che porti direttamente ai sotterranei dello stadio 5, qualsiasi bottone si schiacci, non esiste un meccanismo del genere. Piuttosto, occorre che diversi attori concorrano consapevolmente, atto dopo atto, a portarci all'epilogo da tragedia greca: il collasso definitivo.

2.2 Il territorio verticale:

urbanistica a più piani

*Giro girotondo,
casca il mondo,
casca la Terra.
Tutti giù per
terra!*

Filastrocca infantile

Fra un trentennio, i tre quarti dell'umanità faranno parte di un coacervo di cemento-acciaio-vetro-asfalto-baracche-immondizia: nessuno sa se concentrazioni di ricchezza e miseria di tali dimensioni siano architettonicamente, biologicamente e

socialmente sostenibili. Di conseguenza, le città solo oggi il principale obiettivo delle catastrofi, dai terremoti agli atti terroristici, dalle inondazioni alle guerre. L'elemento visivo apparente delle metropoli e la verticalità. Tutti riconosciamo lo skyline dei grattacieli di New York, Hong Kong e Kuala Lumpur come valore simbolico. Lo hanno capito per primi i terroristi, mettendo le città sotto attacco.

Il territorio urbano, progettato e costruito da e per l'uomo, e composto di forme angolari – quasi sempre a 90° – quelle che si trovano assai raramente nei territori extraurbani (cosiddetti “naturali” anche se l'antropizzazione, ovvero l'impronta dell'uomo, e

ovunque, deserti inclusi).

Queste forme non solo solo angolari nella griglia planimetrica (le vie di Manhattan denominate per numero seriale e coordinate geografiche), ma anche nella terza dimensione. La verticalità, unico modo per sfuggire al vincolo orizzontale imposto dalla prossimità di altre città, diventa di grande importanza per mantenere la densità umana in uno spazio relativamente circoscritto. Lo sviluppo nella terza dimensione spaziale – verso l'alto – complica però la sicurezza del territorio: una capanna di frasche può resistere al terremoto, un condominio no, se non grazie a complesse e costose

tecniche costruttive. Inoltre la verticalità degli edifici, se sottoposti a forze laterali come un terremoto, un maremoto o un'esplosione, comporta l'effetto domino, con crolli “a castello di carte”.

La dimensione verticale degli edifici non corrisponde in realtà a quote sul livello del mare tali da garantire protezione contro gli effetti di maremoti e inondazioni. Praticamente tutte le metropoli si trovano a bassa quota – per facilità di accesso e sviluppo orizzontale – e molti centri urbani solo a livello di costa, in quanto snodi commerciali di traffico. Queste città sono solo collocate in quelle che i geografi chiamano “zone costiere a bassa elevazione”, o *Low Elevation Coast*

Zones (LECZ). Tali zone rappresentano il 2% delle terre emerse, ma ospitano il 10% della popolazione mondiale, che cresce a un tasso superiore rispetto a quello delle altre aree (60%). Lima, Lagos, Dacca, Roma, Los Angeles, Londra, Tokyo e New York sono trappole di morte in LECZ, se consideriamo il probabile sollevamento del livello oceanico dovuto all'innalzamento termico planetario. Le baraccopoli che le circondano, meno verticali ed esposte, sono più flessibili e difficili da erodere, anche se più rapidamente distruggibili. Chi le abita ha impensabili chiavi per il futuro: perlomeno è pronto a camminare

sull'acqua.

Dati le guerre asimmetriche e il terrorismo internazionale, la città e il fronte liquido di nuove forme di conflitto. Pertanto sta subendo forme di estesa militarizzazione: la polizia statunitense ha divise, equipaggiamento e attrezzature da teatro di guerra. Che le città siano un obiettivo militare non è una novità: da (guida al combattimento per la fanteria in aree costruite): “Una concentrazione di strutture, abitazioni e persone che forma il focus economico e culturale dell'area circostante.” Notate come la definizione includa espressamente la popolazione come una delle caratteristiche tipiche del terreno urbano in grado di interferire con le

operazioni militari. La verticalità si limita a fornire un vantaggioso punto di mira, i dedali urbani solo un semplice ostacolo ai mezzi corazzati, i cunicoli sotterranei costringono a prestare attenzione, armi alla mano, al sopra e al sotto contemporaneamente. È pur vero che la popolazione delle città, a detta del terrorista tedesco Michael Baumann (1975), “vive nel cuore della bestia, e là può fare il massimo danno”.

Taccuino

Salza

di Alberto

SimCities

Il trend di popolazione vede le megalopoli in qualche modo bloccate nella crescita del marasma: sopra i dieci milioni di abitanti c'è una sorta di livello di soglia. Saranno invece le città di mezzo milione di abitanti a esplodere, divenendo l'habitat per oltre la metà della crescita della popolazione urbana. Gli slum, così come già fanno all'interno delle metropoli, si diffonderanno a macchia di leopardo su tutto il pianeta.

Al margine dei paria, nel frattempo noi ci trastulliamo con le nostre città. Virtualmente. Nella serie di giochi elettronici SimCities, i giocatori costruiscono e distruggono paesaggi di città in infiniti cicli di cataclismi urbani. L'incipit organizza la

fascinazione:

Il mio nome è dottor Wright. Sarò la vostra guida e maestro mentre create formicolanti città di estese desolazioni urbane. In qualità di sindaci, la scelta è vostra. Cominciamo con il distruggere Tokyo!

Studi dimostrano come nove su dieci di voi comincino la carriera in una frenesia di distruzione. Un altro fatto curioso: per i sindaci di SimCities un disastro non è mai abbastanza. Il ragionamento è qualcosa del genere: “Uàu, quel mostro era grandioso, ma ci dovrebbe essere ancora una dozzina di edifici rimasti in piedi. Mi chiedo che cosa ci vorrebbe per distruggere *tutto*.” Bene, mettete semplicemente il puntatore sul/i disastro/i di vostra scelta e premete B per attivarlo/i.

Noi, cittadini ignari, amministrazioni comunali o prepper che siamo, abbiamo le tecnologie dell'ipercontrollo e della simulazione. Gli emarginati degli slum hanno dalla loro parte gli dei del caos, i veri terroristi.

Da Troia a Cartagine, da Gerusalemme a Leningrado (il più lungo e terribile assedio della Storia) per arrivare a Sarajevo, Grozny e Falluja, il mito delle rovine urbane e alla radice della nostra cultura. Il problema è che il modello di pensiero dei vertici militari e dei politici della sicurezza presume un mondo dove i civili non esistono: siamo

tutti potenziali e presunti combattenti, terroristi, insorti, “minacce” (il nemico, secondo il moderno gergo tecnico militare) e, quindi, bersagli legittimi. La guerra è tornata in città.

Il termine “terreno urbano” è usato in questo modo nel manuale dell’U.S. Army FM 90-10-1



Figura 2.2 In città la guerra diventa verticale: si sviluppa a 360°, come dimostrato a Stalingrado, Nablus, Mogadiscio, Falluja.

Inserendo nell'equazione le popolazioni urbane – il terreno umano nel suo insieme – non siamo più dentro una guerra asimmetrica. È diventata sghemba. Ha una terza dimensione: e guerra verticale. Immaginate un campo di battaglia che sia stato piegato topologicamente su se stesso decine di volte, così come avviene nella forgiatura della spada giapponese. Il conflitto, che coprirebbe un'area vastissima a livello suolo, diventa compresso in pochi chilometri cubi. Questo è il campo di battaglia verticale. Al punto 3.28 del manuale dell'U.S. Army FM 3-06 si legge: “Le minacce pensano e operano per tutta l'altezza, profondità e larghezza

(incluse suprasuperfici e subsuperfici) dell'ambiente urbano. I convenzionali confini laterali e verticali non solo applicabili in quanto, nello stesso edificio, le minacce controllano alcuni piani e le forze amiche gli altri." Il combattimento è sferico, a 360°: sopra, sotto, attorno. Il piano alto, la stanza accanto, tetti, cantine, fogne e tunnel solo tutti luoghi dove ci può essere qualcuno pronto a far fuoco, da qualunque direzione e con ogni mezzo. Gli effetti possono essere comici. Il manuale dei marines per le operazioni urbane MCWP 3-35.3, sezione 5.18.J, raccomanda: "Gettare le granate su per le scale è estremamente pericoloso; andranno usati estrema cautela e buon

senso.” Se una bomba a mano lanciata verso l’alto non è raccomandabile, un sottufficiale dei marines a Falluja si chiede se potrà mettere il carro armato a muso all’insù, “altrimenti, con l’alzo di tiro che ha il cannone, non posso sparare alle minacce dei piani alti”.

Le “minacce” devono sapere come volgere a proprio vantaggio la città. Per esempio: i visori notturni solo abbagliati dalle luci improvvise di lampioni e finestre (può bastare una torcia); armi a guida laser o infrarossa solo disturbate dalla variabilità luminosa e di temperatura (stroboscopi e falò); il vento incanalato nei canyon urbani disturba gli elicotteri; gli edifici alti

bloccano le comunicazioni e la navigazione Gps; le mappe satellitari non servono, in quanto la battaglia è quasi sempre al chiuso o sottoterra, luoghi invisibili a droni e aerei spia; le superfici lisce delle pareti aumentano il rischio dei colpi di rimbalzo (*rabbiting*, in gergo: “sconigliature”), per cui si gioca a carambola. Le radio tattiche, spina dorsale del comando operativo, hanno un raggio ridotto e subiscono interferenze nelle aree edificate; i convogli sono sotto attacco dalle finestre, guidati dagli elicotteri, non fanno in tempo a svoltare al momento giusto e si perdono nelle viuzze: successe ai ranger a Mogadiscio nel 1993. Inoltre, le spolette delle bombe possono non

esplodere in quanto l'impatto e attutito da macerie e rifiuti, e di questi, nelle periferie desolate delle città – obiettivo primario della guerra moderna –, ce ne solo a volontà. Basta ammucciarli lungo i muri, insieme ai cadaveri di amici e nemici. Così facevano a Grozny, in Cecenia.

La bomba a mano lanciata verso l'alto, il crollo lineare delle Torri gemelle, le macerie degli edifici ci portano all'impatto della forza di gravità, la vera fisica del territorio verticale: tutto ciò che è sopra, tende ad andare sotto, muovendosi attraverso. Susan Sontag scrive: “Certo, il panorama della città non è fatto di carne.

Eppure, gli edifici sventrati solo quasi altrettanto eloquenti di parti del corpo (Kabul, Sarajevo, Mostar, Grozny, 16 acri di Manhattan, il campo profughi di Jenin). Osservate, le cose stanno così. Questo e quello che la guerra fa. La guerra lacera, la guerra spappola. La guerra squarcia. La guerra sbudella. La guerra smembra. La guerra fa rovine.”

Taccuino

di Alberto

Salza

Come i vermi

Per attaccare le città occorre essere creativi. Il generale israeliano Aviv Kochavi definì l'attacco del 2002 alla città di Nablus, in Cisgiordania, come "un esercizio di geometria inversa attraverso la riorganizzazione della sintassi urbana". Si tratta del più innovativo progetto operativo d'inizio secolo, e fornisce una metodologia d'approccio di estremo interesse. Il generale la spiega così, in linguaggio postmoderno:

Lo spazio non è altro che il risultato della tua interpretazione. Noi abbiamo interpretato il vicolo come un luogo che è vietato attraversare, la porta come un luogo da non varcare, la finestra un luogo da cui è proibito guardare, perché nel vicolo c'è un'arma in agguato e dietro la porta una trappola esplosiva.

Ecco perché abbiamo scelto il metodo di passare attraverso i muri, come il verme che si fa strada mangiando, emergendo in alcuni punti per poi scomparire. [...] D'ora in poi passeremo tutti attraverso i muri!

E così fecero i militari israeliani, passando in un corridoio-breccia scavato nel tessuto denso e continuo di Nablus e divenendo invisibili dalla prospettiva aerea. Aisha era lì: “Immagina: sei seduta nel soggiorno, un luogo che conosci benissimo, dove tutta la famiglia guarda la Tv dopo cena. E improvvisamente la parete svanisce in un boato assordante, la stanza si riempie di macerie e dal muro si riversano soldati con le facce dipinte di nero, uno dopo l'altro, urlando ordini.” I combattimenti hanno avuto luogo in

soggiorni, camere da letto, gabinetti semidistrutti dalle talpe meccaniche che scavavano fori nei muri. Il movimento a sciame dei soldati produceva attorno a sé lo spazio urbano del combattimento, una materia flessibile, instabile, quasi liquida: i confini gelatina, dove i muri si assottigliano fino a bucarsi. I soldati si diffondevano come un'infestazione, ed è proprio così che i militari definiscono questo nuovo tipo di operazione: l'infestazione dei vermi.

2.3 Antropologia ed etologia dell'umanità inurbata (invisibilità)

*Se il nemico ha
abitudini diurne,
adottare quelle
notturne.*

Jeffrey Moussaieff Masson, *Nel
regno dell'armonia*

Philip Zimbardo, psicologo americano, e noto per i numerosi esperimenti che coinvolgono l'“effetto Lucifero”, ovvero: cattivi si diventa. Il fenomeno è fondamentale per chi deve affrontare una metropoli in crisi, collasso e catastrofe. La gente ha paura dei crolli e degli incendi, ma dovrebbe aver paura della gente. L'antropologia del disastro e una

disciplina in divenire, ma alcuni elementi appaiono significativi. Per esempio, non fidatevi della solidarietà, se vi serve immediata assistenza. Come esempio metropolitano prendiamo il caso di Catherine Genovese a New York il 13 marzo 1964. Genovese subisce un'aggressione a mano armata. Data la reazione della vittima (pugni, calci e urla), a più riprese l'aggressore si allontana per paura che qualcuno li stia guardando o chiami la polizia. L'aggressione viene reiterata per circa trenta minuti. Trentotto cittadini solo alla finestra in quel momento (a New York le finestre non hanno imposte). Solo uno chiama la polizia, dopo aver telefonato a un amico e avergli chiesto

consiglio sul da farsi.

L'inazione, il rimanere astanti non innocenti, sta in:

1. Paura di intervenire (a chi tocca?).
2. Timore di essere visti (niente persiane/schermo).
3. Ignoranza collettiva (chi chiamare e come?).

Le prime due motivazioni per il non fare alcunché solo parte della sfera psicologica dell'individuo. Ma la terza è una scusa, oggi impresentabile. Nell'era delle autostrade informatiche, l'argomento della non conoscenza (ignoranza) è sempre meno credibile. Le notizie sulla sofferenza delle altre

persone solo trasmesse nelle forme più vivide e leggibili. A questo non corrisponde però un'analogia diffusione dei sistemi di risposta più sicuri. Nelle persone che vivono in città si è costruito un blocco di comunicazione: vedo (il male), ma non sento (l'empatia). Il prepper deve porsi il problema della gestione del male.

Su tutto lo scenario interferisce la responsabilità diffusa. Qualcuno viene pestato per strada. Non si sa chi sia, ma non importa. Attorno ci sono molte altre persone, astanti innocenti. Il fatto che ci siano così tante persone aumenta la possibilità che la vittima riceva aiuto? No. Più persone astanti, meno probabile è l'aiuto, in relazione inversa. La

psicologia spiega il fenomeno affermando che, se più persone accorrono dinanzi a un'emergenza, si crea un fenomeno chiamato "diffusione di responsabilità". È come se un quid di responsabilità 100 venisse ripartito per il numero degli astanti. Se solo 100, il livello di responsabilizzazione che l'astante assume è di valore 1. Troppo poco per intervenire. Se ci fosse un solo astante (meglio due o tre, nel caso in cui il perpetratore fosse grosso, cattivo e armato), paradossalmente il valore di assunzione di responsabilità e di eventuale intervento sarebbe 100, 50 o 33,3 periodico. Molto meglio che 1. In altre parole, in un contesto collettivo il

senso di responsabilità che connette gli individui come soggetti di relazioni sociali tende a diffondersi tra più persone, diminuendo l'entità del coinvolgimento personale. Si aspetta sempre che sia qualcun altro a fare qualcosa. Poi e tardi. Potremmo pensare che il degrado urbano, architettonico e sociale sia una questione di poveri contro ricchi. In un esperimento di Zimbardo vennero abbandonate due automobili identiche, una nel Bronx, quartiere ad alto rischio di criminalità di New York, e l'altra in un quartiere ricco di Palo Alto, California. L'auto nel Bronx venne rapidamente danneggiata, saccheggata e infine distrutta. Quella a Palo Alto rimase intatta, ma solo fino a

quando i ricercatori non sfondarono un finestrino a mo' di segnale: in breve tempo avvennero atti vandalici plurimi e furti che ridussero anche quest'auto a un rottame.

Il finestrino sfondato avrebbe trasmesso un senso di deterioramento, di rottura dei codici di convivenza, quasi che il vandalismo fosse uno sviluppo naturale e incontrollabile, indipendente dall'ambiente sociale. Si tratta della "teoria della finestra rotta": succede che, quando in un edificio abbandonato viene rotto un vetro (barriera percepita), ben presto vengono frantumati tutti gli altri. Questo significa, per un prepper accorto, il mantenimento dell'integrità

degli aspetti esteriori del suo rifugio-ritiro: un vetro rotto o un chiavistello arrugginito invitano a entrare. Un reduce dalla Bosnia ci ha confidato: “Il vero rumore della guerra e quello dei vetri rotti sotto gli scarponi.”

Qui entriamo in quella che fu definita “la fogna dei comportamenti” dopo un esperimento su una popolazione di ratti messi in condizioni di elevata densità (prossemica intensa). Nel laboratorio-metropoli si osservò un rapido incremento di comportamenti devianti (anche sessuali), che sfociarono in aperta violenza e, infine, nel cannibalismo.

Una delle migliori tecniche che l'uomo inurbato deve mettere a punto

per sopravvivere ai vari attacchi dei suoi simili (e dei governi, soprattutto) e l'invisibilità. Secondo l'etologia, un animale contrassegnato – o identificabile per sue caratteristiche, oppure ai margini del branco – verrà eliminato dai predatori prima degli altri (così fanno le iene). Il prepper non deve diventare un target: per sopravvivere occorre essere indistinguibili. Il prepper deve essere un “uomo grigio” (Fogman, secondo una leggenda scozzese), soprattutto da quando gli attacchi terroristici non avvengono più nei bazar afgani o nei villaggi della Nigeria, ma nelle discoteche di Parigi. Questo significa, per uomini e donne, vestirsi in

modo poco appariscente, senza ostentare caratteristiche di genere, censo o rango sociale; vuol dire confondersi nel paesaggio di città con forme di mimetizzazione che non solo certo una tuta da combattimento o una borsa firmata. Serviranno sfumature di colore adatte all'ambiente circostante: l'uomo grigio e già divenuto una linea di abbigliamento. Ai confini della Somalia, un sottufficiale delle Forze speciali dell'esercito americano ci disse disgustato: "Guardate qua, ho anfibi derivati da quelli da giungla; la divisa a pixel di computer e per il deserto; e dovrei andare a combattere dentro Mogadiscio. Ho armi così potenti che potrei abbattere un condominio. Solo

che ci sarò anch'io, dentro.” Problemi seri.

Figura 2.3 Nella folla, il prepper deve cercare l'invisibilità, per divenire un uomo grigio; il bersaglio del terrorista urbano ha forma e colore, per una questione di percezione del nemico.



Più difficile, ma indispensabile, è l'elaborazione di tecniche stealth, come quelle messe in atto dai bombardieri "invisibili" F-117 e B-2 Spirit (bel nome), in grado di ridurre i riflessi radar, il riconoscimento a infrarossi, lo spettro visibile della luce e le radiofrequenze. Non è possibile disporre di tutta questa tecnologia, ma un prepper deve in qualche modo sparire progressivamente dagli schermi, se intende aver successo nel raggiungere il proprio rifugio senza farsi beccare. Tenete conto che negli Stati Uniti esiste un programma governativo di censimento e controllo dei prepper, se non altro perché molti di loro solo

armati; solo comunque sospetti, dal momento che la loro autosufficienza da cani sciolti irrintracciabili può rappresentare nell'emergenza una minaccia al sistema di sorveglianza globale elettronico. Il concetto è quello di non essere leggibili (letteralmente) e tracciabili dai sistemi di controllo digitale computerizzato. Questi – spacciati come forme estreme di sicurezza – solo in grado di registrare movimenti (telecamere, droni, cellulari) e preferenze (carte di credito, acquisti on-line, contatti web).

Per chi non ci sta al controllo globale, esistono sistemi di criptazione per le e-mail (meglio comunque i pizzini dei mafiosi, gente che di latitanza se ne

intende) e di disturbo elettronico. I jammer (info in <http://www.backslash.cc/>) creano interferenza e disturbo con le onde elettromagnetiche, ma agiscono solo a distanza ravvicinata; per il momento solo legali, ma i governi stanno studiando proposte di legge per proibire i programmi di criptazione e i jammer, sempre invocando ragioni di sicurezza antiterrorismo. Infatti i cosiddetti Big Data concorrono nel tracciare un'immagine sequenziale delle nostre azioni e delle nostre tendenze (ed eventuali reazioni anti-sistema o fuori-sistema), creando una sorta di presunto identikit che ci rende prevedibili e

oggetto di controllo ed eventuale repressione/neutralizzazione.

Un artista di New York con base a Brooklyn, Adam Harvey, ha elaborato un make up che annulla i sistemi di riconoscimento facciale, oltre a una linea di abiti (dall'ovvio cappuccio alla sciarpa, dalla T-shirt al giubbotto) che consente di sfuggire ai droni in virtù di materiali, colori e forme. Se non credete all'inquinamento elettronico globale, sappiate che recentemente il FSB, il servizio di intelligence russo, ha acquistato 250 macchine per scrivere; magari obsolete, ma non tracciabili.

2.4 Valutazione dei rischi: ottimismo e pessimismo, rimozione, equazione del terrore

*I primi
ottant'anni solo
molto difficili.
Poi muori, e tutto
si sistema.*

Proverbio greco

Il viceammiraglio della Marina degli Stati Uniti James Stockdale (il prigioniero di guerra più alto in grado

mai detenuto in una prigione vietnamita), interrogato su chi fossero i primi a morire in una situazione di prigionia prolungata, rispose prontamente: “Gli ottimisti.” Fabrizio Nannini, autore del libro *Mental Survival* e nostro consulente, spiega il perché:

Gli ottimisti tout court hanno aspettative irreali riguardo alla situazione che vivono. Di conseguenza, una volta che tali speranze vengono disattese, la delusione li porta rapidamente allo sconforto. Chi ha semplicemente un atteggiamento positivo, invece, lotterà attivamente per ottenere un certo obiettivo. La differenza è abissale. Anche chi ha un atteggiamento positivo e

propenso a credere in un risultato vantaggioso, ma si concentra più sulla realizzazione dello sforzo che sull'attesa delle aspettative come fanno gli ottimisti ciechi, spesso privi di intenzionalità attiva e di resilienza.

Siamo nel pre-catastrofe. La valutazione del rischio è d'obbligo. Ci sono molti punti deboli nella valutazione del rischio da parte degli esseri umani. Per esempio, le principali cause di decesso sono: malattie cardiache, cancro, colpo apoplettico. Le domande sono: siete preoccupati da queste probabilità, leggete riviste mediche o seguite i siti di salute sul web? Fate qualcosa per

evitare tali patologie (vita all'aria aperta, alimentazione corretta)? Le risposte più diffuse, ovviamente, solo "sì" e "sì". Fatevi una domanda, allora: "Come mai il terrorismo che uccide pochissime persone all'anno (meno di quelle morte per allergie alimentari) ci terrorizza (per l'appunto)? Quando nuotate, avete più paura di scottarvi al sole (cancro alla pelle, assai diffuso) o di essere divorati da uno squalo (probabilità quasi zero, con sei morti all'anno)? Temiamo il come, non il cosa; il rapido improvviso e non il lento prefigurato. Di conseguenza, gli individui imboccano scorciatoie euristiche nel prendere decisioni operative: maggiore è l'incertezza, più

diffuse solo le scorciatoie. Non valutiamo i rischi moltiplicando le probabilità per le conseguenze (come matematicamente si dovrebbe): siamo irrazionali ancor prima del disastro.

Le persone fanno affidamento su due sistemi per valutare la situazione e prendere decisioni:

1. intuitivo: automatico, veloce, emozionale, pesantemente influenzato da esperienze e immagini;
2. analitico: logico, contemplativo e pragmatico.

A seconda delle situazioni, un sistema prevale sull'altro. Attenti alla falsa

sicurezza, detta anche “strategia dello struzzo”, ovvero mettere la testa sotto la sabbia, nascondersi dietro un dito. Nei pericoli gravi, e come se cercassimo protezione dietro semplici ripari: non vediamo il pericolo se siamo dietro il telo sottile di una tenda, che è il riparo più diffuso tra terremotati, profughi e disastri in genere. Si può definire come “effetto autostima”: senza indizi del disastro, si innesca a priori l’effetto rifiuto. A quel punto occorre far subentrare l’aspetto emozionale. L’uomo, per cavarsela, non può solo sapere (meccanismo razionale): deve anche sentire (sistema irrazionale). L’eccessiva conoscenza porta a problemi nel prendere le decisioni e alla

fissazione paranoica su dettagli
ininfluenti. Le sensazioni possono
invece spingerci nella direzione giusta,
portandoci in uno spazio decisionale
dove utilizziamo a buon fine gli
strumenti della logica, in un campo
limitato. Paradossalmente, la paura –
sfruttata nel modo giusto – ci può
salvare la vita.

Taccuino

di Alberto

Salza

Sfuggire ai droni

I droni solo equipaggiati con telecamere molto potenti, in grado di identificare gli individui e i veicoli da molti chilometri di quota. A detta della Electronic Frontier Foundation, solo in grado di “zoomare e mettere a fuoco la scritta su un cartone del latte da venti chilometri”. La maggior parte di essi è dotata di visori notturni o a infrarossi: si tratta di sensori Flir, capaci di leggere le impronte caloriche a grandi distanze, di giorno e di notte. Esistono comunque alcuni metodi per nascondersi ai droni.

1. **Camo diurno.** Muovetevi sempre all’ombra degli edifici o di file di alberi. Usate parchi urbani e foreste, oppure le reti da mimetizzazione.
2. **Camo notturno.** Rimanete al coperto dentro gli edifici o sotto

alberi folti. Non usate torce, faretto o falò, anche a distanza. I droni hanno particolare successo durante le missioni notturne.

3. **Camo termico.** Le coperte d'emergenza fatte in Mylar alluminato solo in grado di bloccare i raggi infrarossi e annullare la vostra impronta termica. Se siete a temperature tra i 36 e i 40 °C, la telecamera a infrarossi non riesce a distinguere la temperatura corporea da quella ambientale: surriscaldate i ripari.
4. **Maltempo.** I droni non solo in condizioni di operare con vento forte, fumo, temporali o condizioni di maltempo intenso.
5. **Niente comunicazioni.** L'uso di cellulari o sistemi Gps (navigatori per automobili) può segnalare e

compromettere la vostra posizione.

6. **Vetri e specchi.** Sistemando superfici riflettenti su un'auto o su un tetto potete confondere la telecamera del drone.
7. **Decoy.** Usate manichini o bambole gonfiabili per dirigere su un bersaglio-civetta la ricognizione del drone.

Tenete conto che i droni solo pilotati da un controllo remoto lontano moltissimi chilometri. Il collegamento di controllo è nel datalink satellitare. Intercettando e operando jamming sul datalink si può prendere il controllo del drone. Il datalink può essere criptato, ma in genere non lo è.

Ogni operazione di hackeraggio è illegale e prevede pene di molti anni di prigione. Questo testo è riportato

esclusivamente a titolo di
informazione.

(Ricavato da
www.dronesurvivalguide.org)

Alla pagina a fianco

*Figura 2.4 Immagini delle tattiche
antidrone.*

DRONE SURVIVAL GUIDE

د بی پیلوټه الوتکو د پابینت لارښود



occorre invece conoscere il motivo di un'azione preventiva: vedi le istruzioni (corrette, ma controintuitive) di indossare la maschera in caso di mancanza d'ossigeno su un aereo prima di aiutare qualcun altro in difficoltà (un bambino o un invalido). “Non fatevi prendere dal panico” è un ordine troppo limitato: implica che non ci si fidi di voi. La paura raggiunge il picco dopo il rifiuto, nel momento in cui comprendiamo il pericolo. Qualunque decisione che prenderemo sarà filtrata dal prisma della paura. Prima di deliberare, intavolate una conversazione con voi stessi (si definisce “linguaggio interno”): che cosa sapete di ciò che sta accadendo? State rispondendo come vi

aspettavate? Se no, perché? Vi preoccupate di che cosa penseranno del vostro comportamento, quando tutto sarà finito, amici e famigliari?

Un'equazione di rischio più complessa (non semplicisticamente connessa a probabilità e conseguenze) dovrebbe essere di questo tipo:

$$\text{Rischio} = \text{Probabilità} \times \text{Conseguenze} \times \text{Terrore} / \text{Ottimismo}$$

Il terrore e la sommatoria di: incontrollabilità, scarsa familiarità, immaginabilità, sofferenza, livello di distruzione, ingiustizia. Ciò che vi terrorizza di più ha valori alti in queste variabili. Il terrore spiega perché

temiamo di più i disastri che le malattie cardiovascolari: non sappiamo come controllarne gli effetti, non conosciamo nessuno che li abbia subiti, ne abbiamo un immaginario collettivo spaventoso, sappiamo che provocano dolori fortissimi e demoliscono tutto e tutti; inoltre, non è giusto che capitino proprio a noi. I rischi sono impliciti nei problemi: la soluzione di uno è la soluzione dell'altro.

2.5 Economia delle risorse disponibili, reperibili, deperibili e spendibili

*L'evento che
capita agli
uomini e quello
che capita alle
bestie e lo stesso
la morte degli uni
e la morte degli
altri, ed entrambi
hanno lo stesso
respiro, e l'uomo
non ha vantaggio
sulla bestia,
poiché tutto e*

vanità.

Éliette Abécassis, *Qumran*

La catastrofe trasforma l'ambiente, la socialità, l'economia. Il panorama attorno non sarà mai più lo stesso. Così, assai probabilmente, la vostra strategia di sussistenza. Non varranno denaro contante, carte di credito, tessere a punti, buoni pasto, la casa di mamma per procurarvi da mangiare. In qualche modo, la città si deve trasformare in un luogo di caccia e raccolta. La caccia di piccoli animali e la raccolta di vegetali spontanei e carne putrefatta sono la più antica forma economica dell'*Homo sapiens*: funziona. Nonostante

richiedano un certo controllo ambientale (assuefatevi da subito alle rovine e alle macerie come luogo di approvvigionamento), la caccia e la raccolta vedono l'uomo inserito a un livello trofico paragonabile a quello di un superpredatore come il leone, il quale si limita ad aggirarsi per la savana alla ricerca di prede, ma non fa nulla per incrementare la densità di gazzelle disponibili o per selezionare le specie che gradisce di più. In sostanza, si limita a prendere quello che trova, che sia vivo o morto. Tenete conto che un leone maschio, da solo, ha successo nel 16% dei casi in cui si lancia all'inseguimento della preda; se percepisce di non potercela fare, desiste: continuando a

rincorrere consumerebbe più energie di quante ne ricaverebbe dalla preda. L'uomo, più adatto alla corsa lenta rispetto al leone, ha sviluppato la tecnica della “caccia persistente”: si insegue la preda fino al suo sfinimento. Per coglierne la difficoltà, potete cercare di inseguire e catturare un coniglio. L'atteggiamento corretto da tenere è: scelta mirata della risorsa → economia energetica → risorsa alternativa → massimo rendimento. Saprete farlo: nonostante la stratificazione culturale, la nostra biologia e quella del cacciatore-raccoglitore del Paleolitico.

Come prima fase post-catastrofe,

non si tratta di andare a caccia di topi o di raschiare i funghi dalle fogne. Una città disastrosa per qualsiasi motivo e un immane supermercato a cielo aperto (o apribile, con tronchesi, grimaldelli e piedi di porco). Attenti al concetto di supermercato: con le sue architetture e disposizioni di merci altamente simboliche (riuniscono, ordinano e identificano i clienti), la concentrazione di ogni cosa desiderabile si offre come luogo di soluzione per tutti i problemi della vita, senza intermediari (i commessi). È una metafora potente, ma pericolosa nel momento in cui i clienti sono impazziti di terrore o in preda alla fame, e ciascuno crede che la propria vita dipenda da quello che riesce ad

arraffare.

Per prima cosa occorre fare un'accurata ricognizione del territorio. Per la raccolta di cibo e altro (scegliete l'indispensabile) è imperativa la predisposizione di una sacca da sciacallaggio, leggera, robusta e proporzionata alla vostra forza. In alternativa, come nell'immaginario collettivo dei barboni, dotatevi di un carrello da supermercato (difficile da muovere tra le macerie, però). A quel punto fatevi una griglia mentale di priorità nel rastrellamento delle risorse, alimentari e no.

1. Soddisfare bisogni immediati (non conta la deperibilità, ma la facile

reperibilità, la consumabilità immediata e il rischio minimo).

2. Impostare una progettazione di vita settimanale (controllo di deperibilità o possibilità di manutenzione imperativi; serve una limitata protezione delle risorse, ma conta la trasportabilità; garantire l'accessibilità ripetuta almeno due volte).
3. Rifornirsi per le esigenze del gruppo nel lungo periodo (controllo assoluto della deperibilità e della manutenzione; garantire l'accesso per tempi lunghi; facilità di trasporto anche a lunghe distanze e possibilità di stoccaggio sicuro; identificazione di merci di scambio).

Rimanendo nella metafora del supermercato, notate come esso sia una sorta di sospensione della società. La vita del compratore, al contrario di quando è nella comunità metropolitana, è ordinata: le auto solo ben parcheggiate, i tracciati solo chiari e rettilinei, i passaggi marcati, le etichette chiare, le occasioni segnalate; non ci si urta, la cortesia è di norma, i bambini non corrono chiassosi, i mariti stanno con le mogli e, mano nella mano, spingono il carrello: il supermercato è la società come vorremmo che fosse.

La tecnica di approvvigionamento nel supermercato è identica a quella del

cacciatore: osserva l'ambiente →
informati sul comportamento dei
concorrenti e delle prede → interpreta i
segnali → esplora le varie opzioni →
inseguì la risorsa ambita → immobilizza
recupera → trasporta.

I boscimani del Kalahari ci hanno insegnato: “Caccia solo quello che sai uccidere; uccidi solo quello che sai scuoiare; e scuoiare solo quello che puoi mangiare.” Nonostante l'immaginario che vede i prepper armati di arco e frecce per dare la caccia agli animali, dovete tener conto che i predatori di città (dai topi alle volpi, dai corvi ai cani e gatti) sono molto più efficienti di qualunque essere umano. In compenso, hanno seri problemi ad aprire una

confezione di muesli o una scatoletta di tonno. Una regola nel dopo disastro: evitare la competizione per le risorse, anche con cani e gatti.

Figura 2.5 Una banda di boscimani nel deserto del Kalahari conta su tattiche raffinate di caccia-e-raccolta: la fila indiana non segnala il numero di persone; il percorso consente alle donne di raccogliere bacche; l'acqua viene estratta da tuberi; la caccia è persistente. (Disegno di Alberto Salza)



2.6 La neuroeconomia e la teoria dei giochi

*Clima pazzo,
Borse folli:*

*neanche la
matematica potrà
salvare il mondo.*

Ivar Ekeland

Economia significa semplicemente “dare il nome alle cose di casa”. Un gioco da ragazzi che ci avvelena la vita da tempo. Non è un caso che di giochi si sia occupato un grande economista, John Nash, premio Nobel. La teoria dei giochi è la scienza matematica che analizza le decisioni individuali in situazioni di conflitto o interazione strategica con soggetti rivali, finalizzate al massimo guadagno di ciascun soggetto tramite competizione e/o cooperazione.

Da qui l'interesse del Prepping per uno strumento così adatto alle complesse interazioni umane (spesso competitive) nella zona del disastro.

Le premesse della teoria sono che l'obiettivo per i giocatori sia vincere (massimo guadagno possibile), che tutti siano a conoscenza delle regole e che siano consapevoli delle conseguenze di ogni singola mossa. Un gioco si dice "a somma costante" se per ogni vincita di un giocatore vi è una corrispondente perdita di un altro. Il "gioco a somma zero" rappresenta la situazione in cui uno vince tutto e l'altro rimane a bocca asciutta.

Trattandosi di una situazione competitiva, nei giochi non cooperativi i

giocatori non hanno la possibilità di stringere accordi vincolanti, a prescindere da quale sia il loro obiettivo (sono proprio le regole del gioco a impedire gli accordi). Ogni individuo partecipa con l'obiettivo di fare sempre la cosa che lo porti ad avere il massimo guadagno possibile; in questo senso si comporta come un "intelligente ottimista": cerca in tutti i modi di seguire la strategia che ritiene più vantaggiosa per sé. Può accadere che durante il gioco emerga una condizione in cui ogni partecipante non abbia alcun incentivo a modificare la propria strategia, anche alla luce delle strategie attuate dagli altri. Questo è il

punto di equilibrio di Nash, la presenza di un comportamento razionale e utile socialmente, dal momento che consente a tutti i giocatori di ottenere qualcosa nell'interesse di tutti i partecipanti.

Come esempio, ricorriamo una scena del film *A Beautiful Mind*, dedicato a Nash, anche se l'economista non ha mai descritto la sua teoria in questo modo (preferiva formule complesse). Quattro giovani matematici siedono in un bar. Nel locale entrano cinque ragazze, di cui una e una bionda da favola. I giovanotti fanno a gara di spavalderia su chi avrebbe più probabilità di abordarla la procace fanciulla, ma uno di loro, ragionando in modo laterale, afferma con certezza che il modo migliore per

rimorchiare sarebbe quello di ignorare la ragazza più avvenente. “Se ci lanciamo tutti e quattro sul formoso obiettivo ci ostacoleremmo a vicenda, per cui nessuno riuscirebbe a far colpo. Quindi, come ripiego, ci butteremmo sulle sue amiche, che, non volendo fare la figura delle ruote di scorta, ci rifiuterebbero in blocco. Morale: nessuno di noi concluderebbe qualcosa. L’unico modo per uscire tutti vincitori da questa sfida e lasciar perdere la bionda.”

Il teorema dell’equilibrio di Nash dimostra che, in una situazione dove gli attori non cooperano, anzi solo in competizione tra loro e non possono

fidarsi l'uno dell'altro o accordarsi (nel caso specifico “tutto e lecito in amore e in guerra”), la mossa vincente – per tutti e per ciascuno – e arrivare a un equilibrio. Nell'esempio della bionda, questo teorema si traduce così: tutti vogliono la ragazza, ma proprio per questo nessuno può averla, perché i tentativi di ognuno impediscono agli altri di raggiungere l'obiettivo. Ma se ciascuno non punta alla bionda, allora probabilmente qualcuno riuscirà a combinare qualcosa con qualche sua amica: il gruppo di ragazze è numericamente superiore di una persona a quello dei ragazzi e le altre donne saranno lusingate di esser preferite alla più appariscente, e quindi più

predisposte a concedere i loro favori.

Uno dei casi più noti della teoria dei giochi è la “sfida del coniglio” (in inglese chicken game, dove è il pollo a fare la parte del codardo), in cui due automobilisti si lanciano alla James Dean uno contro l’altro per vedere chi molla prima. Le formule di supporto alla soluzione non hanno impedito a James Dean e John Nash di morire in incidenti d’auto. Per un prepper, pertanto, è più interessante la strategia in cui vincono tutti: dopo la catastrofe ne avrà bisogno.

Win-win

Con tale parola (“vinci-vinci”) si indica una situazione in cui ci siano solo

vincitori. La tecnica che ne deriva viene utilizzata con successo nei processi di negoziazione di conflitti e di controllo dello scontento. Per un prepper e utile sperimentarla in situazioni quotidiane, abituandosi all'idea che i giochi a somma zero, in cui il vincitore prende tutto, sono pericolosi (si può perdere). La strategia win-win richiede tempo, creatività e pazienza: sarà utile solo dopo un certo tempo rispetto al T con 0 del disastro. I fondamentali sono:

Taccuino

Salza

di Alberto

Asini win-win

A quanto pare, a El Molo Bay, lago Turkana, la retorica non poteva fare a meno degli asini. Ogni volta che ero a corto di argomenti, tiravo fuori una qualche narrazione i cui protagonisti erano i somari. La più subdola attività asinina fu quella di pacificazione tra i villaggi di Layeni e Komote, in sempiterna concorrenza per l'accaparramento dei turisti. Così, da antropologo, ci diedi dentro con la metafora win win a orecchie lunghe.

“Ci solo due asini” comincio.

Alcuni vecchi si rivoltano sul fianco opposto, poggiano il capo sul poggiatesta che funge anche da seggiolino, tirano un sospiro e fanno finta di niente. “Ma quanti asini ci saranno mai in Italia?” mormora un

giovane ammirato della nostra ricchezza in capitale equino a orecchia lunga.

Le donne, come se a quel punto fosse offerto loro un maggiore spazio sociale, si fanno più vicine, accucciandosi dietro il muretto della tettoia. A loro gli asini fanno comodo: qualche volta, se il carico non rischia di graffiare la groppa, gli uomini consentono che siano gli asini a portare i carichi pesanti al posto delle donne.

“Questi due asini erano legati per il collo” tuono come se recitassi l'*Odissea*. Notate bene, tutto questo avviene tramite gli interpreti, i quali sarebbero in grado, ovunque, di rovinare la retorica di Demostene. Voi pronunciate una frase ampollosa, della durata di un quarto d'ora, e quello che loro riferiscono solo tre parole, in tono

piatto. Quando vi decidete a chiedere come mai (si e sempre un po' intimoriti nei confronti di chi può allegramente travisare il vostro messaggio e farvi ammazzare sul posto perché vi hanno messo in bocca una castroneria), la lugubre risposta è: "In lingua locale si dice così."

Dritto nel vento, appaio come in trance. "Ai due asini legati per il collo vennero portati due secchi di biada da mangiare" racconto con la bocca inaridita. Alla parola "mangiare" tutti drizzano le orecchie. "Epperò, i padroni degli asini posero il cibo di qua e di là, a una distanza tale che, per quanto ognuno dei due somari tirasse dalla sua parte, risultava impossibile raggiungere i secchi."

Tutti si guardano sgomenti. La domanda sottesa è: "Ma che cavolo di

asinari sadici hanno da quelle parti?”
Ormai ho la piena attenzione di tutti.

Così concludo: “Che cosa devono fare gli asini, per riuscire a mangiare?”

La domanda non è retorica. Come sempre davanti agli indovinelli, gli africani scatenano la bagarre. Tutti dicono la loro, fino alla soluzione: “Basta che si mettano d'accordo: prima mangia uno, mentre l'altro rinuncia a tirare la cavezza; poi toccherà a lui.” Alla risposta, il primo a balzare in piedi, con insospettata agilità (un attimo prima appariva morto fulminato), e un vecchietto. Si avvolge nella sempiterna coperta di lana (50 °C all'ombra) e mormora sputacchiando tabacco: “Che ci sarà mai, sotto tutte queste storie di asini? Saranno costoro dei ladri di bestiame?”

1. Focalizzarsi sugli interessi comuni e non sulle posizioni individuali. Se entrambi i contendenti rinunciano alla posizione, si può cooperare per obiettivi comuni.
2. Offrire alternative sugli obiettivi. Occorre capire le priorità della persona con cui stai trattando (per esempio, passare dalla quantità alla qualità di profitto per un'azione comune).
3. Fare concessioni simboliche. Le fasi 1 e 2 hanno allargato la possibilità di scelta; io ne scarto qualcuna (non importante per me, ma importante per te) aspettandomi che tu faccia lo stesso; in tal modo si eliminano le

opzioni di minore rilevanza per entrambi.

4. Stringere in privato pubbliche alleanze. Gli astanti potrebbero dirottare la trattativa, per animosità competitiva; dubbi e opposizioni vanno pertanto trattati in privato, ma gli accordi si stringono in pubblico.

La prevaricazione può portare a una vittoria momentanea. Il vinco/perdi rende il futuro incerto e crea nemici che, all'occasione successiva, potranno essere più agguerriti e, forse, dal vinco/perdi si potrebbe passare al perdo/vinci. Il modo migliore per vincere e quello di non combattere: una sofisticata arte che permette a tutti di

essere vincenti. Win-win.

2.7 Evitare e considerare: a breve, medio e lungo termine

Il pessimista e un ottimista bene informato.

Aforisma

Uno strumento che il prepper deve acquisire è la capacità di deliberazione informata, ovvero l'insieme di abilità che portano lui e il suo gruppo di

riferimento a decidere assieme che cosa sia bene evitare nel futuro catastrofico e che cosa, invece, sia bene tener presente. Si tratta di un semplice approccio sì/no, ma dovrebbe essere messo in campo come un gioco di ruolo da affrontare nelle giornate di pioggia. I partecipanti assumono di volta in volta le funzioni di promotore di un'idea, di controrelatore, di disturbatore e così via. I problemi da affrontare vanno definiti nei dettagli, in modo da chiarire i vuoti di conoscenza dei singoli giocatori. Questi vuoti, tramite brevi ricerche su manuali o sul web, andranno per quanto possibile colmati prima di iniziare a dibattere per deliberare il modus operandi del gruppo nell'evento

catastrofico scelto.

Deliberare significa “mettere in libertà”, ma anche “togliere dalla bilancia (*libra*)”, dopo aver conosciuto il peso reale di un oggetto, dunque soppesare. Per poter deliberare, occorre giudicare dopo averci pensato. La deliberazione è il processo che porta a scegliere in base ad argomenti che soppesano la validità delle varie possibilità, al cui riguardo occorre sapere abbastanza da discuterne senza dire sciocchezze. Questo implica il soddisfacimento di tre condizioni:

1. Si dovrebbe avere la sufficiente competenza scientifica (la dominanza politica è dannosa).

2. Si dovrebbe avere la sufficiente competenza etica (l'etica ammette un suo sapere specifico e molte volte solo più dannose le sciocchezze etiche di quelle scientifiche).
3. Si dovrebbe avere la sufficiente competenza argomentativa, ossia la capacità di riconoscere e proporre gli argomenti razionali rispetto a quelli fallaci (la prepotenza uccide).

Tutto ciò dovrebbe essere pratica quotidiana per ogni prepper (e non solo) che voglia essere tale.

Discutete sempre le pre-decisioni con il gruppo, scegliendo il sì e il no in funzione del tempo.

- **“No” a breve termine.** Ottimismo e rimozione del problema – Pessimismo, allarmismo e sottocultura del pericolo – Fiducia mal riposta nei soccorsi – Imprevidenza e ignavia.
Questi meccanismi comportamentali solo assai probabili nell'immediato. Indicano: smarrimento, inerzia, ignoranza, mancanza di fiducia in se stessi, tutte caratteristiche potenzialmente letali.
- **“Sì” a breve termine.** Principio di cautela – Azioni preventive e costruttive – Scorte e predisposizioni di mezzi e risorse – Analisi del contesto abitativo e del territorio.

L'accettazione di questi meccanismi indica buona capacità previsionale, disposizione alla progettazione, giudizio e discernimento nelle scelte per il futuro. Attenzione: sotto pressione è assai raro che si manifestino spontaneamente; occorre un buon addestramento preventivo, da sovrapporre alla disposizione individuale.

- **“No” a medio termine.** Rilassarsi troppo – Non rinnovare più le scorte e pensare di trovarle in ogni caso – Pensare di avere fatto già abbastanza – Non informarsi compiutamente – Non intrattenere relazioni utili.

L'anticlimax è pericoloso; il concetto “l'ho scampata” va

cancellato dalla mente con l'esercizio; il futuro va allungato progressivamente oltre l'orizzonte dell'immediato, tramite "esperimenti mentali" (li usava anche Einstein); ci si abbraccia congratulandosi di essere vivi e non si cercano alleanze per rimanerlo.

- **“Sì” a medio termine.** Cura delle risorse – Simulazioni e sperimentazioni tattiche – Relazioni esterne strategiche con partner e organizzazioni – Escursioni e viaggi di esplorazione in altri contesti. Considerando che la speranza è l'ultima a morire – e poi muore –, le cure a medio termine dimostrano la

predisposizione (ottenuta con le esperienze pregresse) a uscire dall'emergenza un passo alla volta, con calma e raziocinio; inoltre ci si apre all'esterno, attività fondamentale per il superamento della catastrofe.

- **“No” a lungo termine.** Dimenticare il problema – Non informarsi più – Diventare maniacali sul tema – Esagerare nella prevenzione e nelle scorte – Smettere di addestrarsi del tutto – Non variare le strategie – Essere troppo fiduciosi nelle tattiche adottate.

L'oblio e tecnica infantile di protezione, così come il rifiuto dell'apprendimento; la dimenticanza

della realtà porta alla paranoia e, infine, al delirio catatonico del “so tutto io” (ma non faccio niente).

- **“Sì” a lungo termine.** Continuare a tenersi in buona forma psicofisica – Seguire a parlarne, a informarsi e a sperimentare serenamente – Continuare ad attrezzarsi con regolarità, ma senza paranoie – Creare relazioni e proseliti – Aggiornarsi continuamente in ogni settore utile.

La sopravvivenza del gruppo nel lungo periodo si misura in capacità di elaborazione del disastro (narrazione collettiva); mantenimento dello status quo fisico e mentale

(fitness); controllo mirato delle risorse (autosufficienza); diffusione ed espansione (inclusione degli estranei); apprendimento delle novità (educazione permanente).

2.8 L'autonomia e l'autosufficienza relativa: l'uomo con la valigia sempre pronta

Chi fa da sé fa per tre.

Detto popolare

L'autonomia, individuale o di gruppo, è più che altro un fatto cognitivo e organizzativo; di conseguenza è abbastanza perseguibile e ottenibile. L'autosufficienza, invece, dipende anche dalla disponibilità di mezzi, spazi e competenze a disposizione; quindi non può essere mai assoluta, ma solamente relativa al contesto e all'evento.

Rispetto agli altri animali, gli esseri umani non solo pienamente autonomi fisicamente: dipendono dalla loro tecnologia e dalle relazioni sociali fin dalle origini o almeno fin da quando hanno abbandonato la savana africana, circa 1,8 milioni di anni fa. Avendo occupato ogni tipo di ambiente, noi

dipendiamo in pratica da ciò che possediamo fuori del nostro corpo (evoluzione esosomatica) e dentro il nostro cervello-mente (ambiente interiore) per garantirci protezione e possibilità di adattamento. Le prime tecnologie di supporto – come gli utensili in pietra, molto impegnativi da realizzare – venivano probabilmente elaborate, capitalizzate e quindi trasportate in qualche modo durante i frequenti spostamenti. L'invenzione dei contenitori per il trasferimento ha dunque accelerato – forse più dei contenuti – il nostro processo di evoluzione.

Paolo Novaresio, storico delle esplorazioni e consulente di questo

manuale, ha curato anni fa una mostra (*L'uomo con la valigia*, Torino Musei, 2010) che analizzava l'essenza di un equipaggiamento prima ancora delle sue infinite tipologie. Citiamo alcuni passi significativi della sua presentazione.

Il bagaglio: “Il termine, derivato dal francese *bagage*, di origine militare, indicava i convogli di salmerie a seguito di un esercito in marcia; era quindi un elemento strategico, indispensabile alla riuscita di un'impresa [...]. Ma il concetto porta con sé significati ben più ampi e profondi, legati ad ancestrali necessità umane: migrare, commerciare, approvvigionarsi di acqua e di cibo. Che si segua uno stile di vita nomade o

sedentario, che si viva in città o in campagna [...] sempre e comunque bisogna spostarsi. E spesso con un fardello, più o meno pesante. Bagagli solo i secchi pieni d'acqua, le ceste per granaglie, la ventiquattrore, [...] gli zaini hi-tech, le valigie, le gerle. Anche il semplice e bistrattato sacchetto di nylon o il carrello del supermercato, la culla portatile [...]. Sia in qualità di contenuto che di contenitore, bagaglio e qualunque cosa ci si porta appresso, oggi come in passato.”

Il bagaglio esprime dunque in sé un principio di autonomia tendente all'autosufficienza. Ma questa è sempre relativa al progetto che abbiamo in mente, mai assoluta. Chi capisce questa

logica e la applica correttamente ha più possibilità di sopravvivere. Lo dicono le statistiche, l'antropologia e anche il senso comune.

L'autonomia non è di tutti e non è per tutti, perché ad appesantire il nostro umano bagaglio solo subentrano la solidarietà e l'assistenza a una prossimità più o meno allargata. Queste caratteristiche di comportamento sociale solo comparse con le cure parentali e di gruppo, a partire dal Paleolitico. Solo state trovate testimonianze archeologiche certe in siti neandertaliani, ma ne risultano anche di più antiche. Probabilmente non si trattava ancora di *pietas* come

l'abbiamo intesa in seguito, ma di una "cautela preventiva" molto più pragmatica, la quale imponeva di non perdere anzitutto le cosiddette "risorse umane", anziani compresi. Servivano memoria e competenze, più che braccia utili.

Figura 2.6 Il bagaglio non ci lascia mai soli: contiene elementi del nostro territorio pubblico e privato che possiamo ricostruire a distanza.



Noi siamo, evolutivamente parlando, dei primati sociali. Società e cultura sono nate quando abbiamo iniziato a occuparci del prossimo più vicino, motivati da una prudente selezione e preservazione di gruppo, in seguito

premiata dall'evoluzione fisica e culturale. Questa strategia – che ha milioni di anni – non è patrimonio esclusivo di “civiltà” come quella occidentale, ma può essere estesa a tutte le popolazioni umane, per non parlare di molte altre specie animali; persino i vegetali mostrano comportamenti associativi. Data la sua diffusione planetaria, ci troviamo di fronte a un'etica ridondante. Eppure non trova ancora pieno sostegno e applicazione in tutte le culture della Terra.

Tra i vari generi di Survival nel suo senso più ampio, il Prepping è certo il più solidale e assistenziale, pur essendo comunque indirizzato verso l'autonomia. Il prepper deve pertanto prevedere

un'autosufficienza anzitutto individuale – almeno per i leader – e poi un'efficace “assistenza relativa” al gruppo di prossimi. Tutto ciò porta come prima cosa a considerare e preparare non un unico equipaggiamento uguale per tutti, troppo pesante e ingestibile, ma più bagagli progettati ad hoc di cui ci occuperemo in seguito.

La cosa più difficile e sempre togliere da un bagaglio ciò che non è indispensabile e non metterci dentro quello che riteniamo genericamente utile. Portarsi dietro tutto è impossibile, una pia illusione come il pensare di avere già tutto. Neppure quello che ci serve, in realtà, e sempre a nostra

disposizione.

A parte il cellulare e altri mezzi mediali-relazionali, a pensarci bene in casa nostra teniamo quasi solo il superfluo: quadri, mobili, soprammobili, ricordi o emblemi di status e di lavoro. Tutto ciò che è davvero utile e indispensabile rimane altrove: nei negozi, in banca, nei parcheggi, nei campi coltivati e nei megastore. Quando ci serve qualcosa, usciamo e andiamo a prenderla, in genere ad acquistarla; dato che siamo in larga parte cittadini, non ci rivolgiamo ai produttori, ma ai rivenditori. Questo non solo nelle metropoli, dal momento che il metodo si è diffuso ovunque. Il mito recente del “chilometro zero” e l’ennesima

illusione.

Se arriva l'attimo del disastro catastrofico, noi siamo in grado di impossessarci solo di quello che riusciamo a portar via subito: molto poco. Il che ci dovrebbe imporre anzitutto l'immediato abbandono di status e ricordi di benessere, per concentrarci invece, come primo obiettivo, sull'indispensabile; l'utile verrà eventualmente in seguito. Tutti sappiamo che non è così. Solo chi ci avrà pensato per tempo – e avrà di conseguenza un bagaglio già pronto – può sperare di non diventare di colpo un poveraccio in balia degli eventi e dipendente dall'aiuto degli altri. Sarà

dura comunque, ma non impossibile. Come scrive Bertolt Brecht: “Ogni creatura ha bisogno dell’aiuto degli altri.”

Il ribaltamento di condizione che la crisi porta con sé – dalla sicurezza alla precarietà – rende all’istante tutti poveri, ma in modo relativo. Per una dantesca legge del contrappasso, i più poveri saranno quelli che avranno bisogno di avere tutto (come i ricchi del pre-disastro); i più ricchi saranno invece quelli dotati del minimo essenziale (come i poveri del pre-disastro).

Se volete iniziare a pensarci, sappiate che prepararsi al dopo-catastrofe e come fare una valigia per un

viaggio nell'ignoto e senza idea di quando e "se" partire. Non è solo una valigia – cioè un peso – in senso materiale; richiede ben altro impegno e comporta anche uno stress negativo che non può durare a lungo. La sindrome dell'uomo di Sartre ("Il bagaglio più pesante e una borsa vuota"), esistenzialisticamente angosciato da un valigia priva di contenuto, si supera riempiendola, con calma, di certezze ed essenzialità, non di ansie e desideri.

A un certo punto, però, la valigia va chiusa. In tal modo, pur tenendola sempre a portata, non dobbiamo pensarci più fino a che non scatta l'emergenza; non bisogna rischiare la

paranoia dell'eterno dubbio: “Avrò preso tutto?” Tecnicamente si definisce “sindrome della massaia” e riguarda in particolar modo la chiusura del rubinetto del gas, ma si applica al vuoto di memoria indotto dall'ansia della partenza per tutto ciò che lasciamo indietro. In fondo è una scusa per tornare a casa. Riprendiamo ancora quanto scrive Novaresio per spiegare meglio questa sindrome.

Per molti, se non per tutti, preparare le valigie è fonte d'ansia, un disagio marcato dall'assillo persistente di aver dimenticato qualcosa di fondamentale. Il viaggio è già iniziato quando la valigia di fronte a voi, minacciosamente vuota,

rappresenta il primo passo verso il regno dell'imprevisto: i pensieri sono già nell'altrove, i bioritmi subiscono energiche sollecitazioni. Il bagaglio e il primo atto volontario della partenza, il ponte tra la vostra vita precedente e quella nuova che vi attende (se pur per pochi giorni) in un posto straniero. "In ogni separazione c'è il germe della follia" affermava Goethe. In quest'ottica il viaggio appare un'esperienza traumatica, di distacco. E il bagaglio, che al viaggio è connesso, rivela la sua essenza: non solo un inventario di ciò che potrebbe servirci lontano da casa, ma ben di più.

Nel bagaglio dunque ci sta già tutto il vostro progetto; e se il progetto è sbagliato, lo sarà anche il bagaglio. Se non ci avete pensato con un'attenta previsione del dopo, lì dentro non ci sarà mai ciò che serve. Questo vale sia per un progetto di vacanza che per uno di fuga dalla catastrofe più temuta.

Se non è così, tanto vale partire senza niente: il Depriving puro e pur sempre un'opzione. Anche in questo caso, però, occorre sapere che cosa servirà; così saremo disposti e capaci di farne pure a meno; oppure ben determinati a trovare tutto all'esterno, recuperandolo dalle macerie o carpendolo agli altri. Chi ritiene di

esserne capace, il suo bagaglio ce l'ha già in testa e non gli peserà sulle spalle. “Tutto ciò che conosco non riempirà il mio zaino” dice il buon survivalista; ma lui ragiona solo per sé, non per la moglie, i figli, la nonna e il cane, come fa il prepper.

Anche se nella [Parte terza](#) del libro troverete i criteri per gli approvvigionamenti più sensati e vari consigli sul “cosa” e sul “come” trasportare, in questa sezione c'è già quanto è indispensabile sapere prima.

Durante un esperimento in una scuola superiore, abbiamo chiesto a una ragazza la sua priorità su che cosa si sarebbe dovuta portare appresso per una settimana fuori casa. Il primo oggetto

indicato fu la piastra per capelli, seguito da una lunga lista, sette paia di scarpe comprese. La maggior parte della scolaresca concordò (i maschi trascurarono la piastra, ma non i videogiochi). Quando sottoponemmo il quesito su che cosa si sarebbero portati partendo per tutta la vita, la risposta collettiva fu: “Niente. Magari dei soldi, e qualche fotografia.” Non delegate mai nessuno a farvi una valigia, soprattutto le mogli che vi reputano incapaci di piegare le camicie e prendere abbastanza mutande, oppure i mariti che insistono sul fatto che curare la propria persona è del tutto superfluo. Pensatevela da soli e non metteteci

dentro solo i bisogni del passato e del presente, poiché le catastrofi non rispettano le abitudini: le cancellano.

2.9 Gli obiettivi sensibili della metropoli

Tanto per cominciare, in guerra bisogna distruggere. Così finisce prima.

Patard (telefonista d'artiglieria nel 1918)

La città industriale, a partire dal primo Novecento, è divenuta nella sua interezza lo spazio di due catastrofi a geometria variabile: la guerra e il terrorismo. Contrariamente a quello che succede per i disastri o le catastrofi naturali, questi eventi sono opera dell'uomo. Di conseguenza hanno una serie di obiettivi nel mirino, tra cui voi.



Figura 2.7 Le tecniche di bombardamento aereo indiscriminato tuttora applicate derivano da quelle messe in opera durante la Seconda guerra mondiale: non distinguono i civili dai militari.

Lo stesso tessuto urbano moderno e intriso del concetto di attacco: aereo, atomico, insurrezionale, terroristico. È

un'urbanistica definita "l'occhio del bombardiere", che prevede l'annichilimento istantaneo di interi spazi e popolazioni urbane. Già durante la Seconda guerra mondiale gli americani allestirono repliche esatte di Berlino accanto a città giapponesi (in legno e carta di riso), allo scopo di facilitare la messa a punto del bombardamento strategico: diedero fuoco al tutto per perfezionare le bombe incendiarie. Con l'avvento della bomba atomica e derivati, la pianificazione e l'organizzazione delle città diventò una questione geopolitica: i quartieri residenziali furono costruiti vicino a spazi vuoti come i parchi o le zone suburbane per ridurre la vulnerabilità. Il

simbolo della mobilità degli abitanti decentrati divenne il militaristico Suv, abilitato a muoversi su autostrade tecnicamente definite “vie difensive”. Il fatto che oggi intasino le strade urbane dimostra come l’immaginario guerresco dei cittadini sia stupido. Il bombardamento è un’eliminazione diretta delle vittime nell’ambiente, là dove dovrebbe essere garantita la loro sicurezza dal campo di forze della società stessa. Se il presidente statunitense Harry Truman, il 6 agosto 1945, avesse ordinato di uccidere con un colpo alla nuca, in una sola mattinata, 80 mila civili innocenti tra uomini, donne e bambini giapponesi, non

avremmo esitato a considerarlo responsabile di crimini contro l'umanità; lo avremmo condannato praticamente a morte come è stato fatto nel 2011 nei confronti di Gheddafi, che uccise molti meno civili.

Notate il linguaggio che definisce il bombardamento attraverso i suoi sinonimi:

- bombardamento a tappeto (definizione tecnica);
- bombardamento strategico (definizione militare);
- bombardamento di area (definizione ambientale);
- bombardamento di obliterazione (definizione operativa);
- bombardamento di massa

(definizione sociale).

Per la prima volta nella Storia, le vittime di guerra e terrorismo non rimandano a un qualche obiettivo: solo esse stesse l'obiettivo.

Occorre ricordare come le metropoli non siano scatole uniformi di vetro-cemento: si articolano in spazi d'uffici e servizi (downtown), centri commerciali (un po' ovunque), aree produttive (fabbriche e magazzini), zone aperte (parchi, verde, campi sportivi). Il prepper dovrebbe tenerne conto nel cercare casa, ritiro, rifugio e luoghi di accantonamento scorte, valutando le probabilità di sicurezza, calcolando

invisibilità e distanza da tutti gli obiettivi sensibili:

Figura 2.8 Vista aerea della città tedesca di Wesel dopo i bombardamenti alleati del 1945.



1. industrie, raffinerie, acquedotti, depositi carburante, infrastrutture tecnico-commerciali;
2. ferrovie, aeroporti, snodi stradali, ponti, dighe;

3. centri di potere civile (istituzioni statali e religiose) e militare (caserme e depositi);
4. centrali di produzione energetica (elettriche, idrauliche, eoliche, solari, atomiche);
5. agglomerati urbani concentrati (centri storici, case popolari, baraccopoli).

In questa scelta occorre anche tener conto della nuova strategia definita in Iraq “io bombardando oggi e tu muori domani”, che vede l’attacco seguito da inquinamento programmato, contaminazione, blocco degli approvvigionamenti, ferite e malattie

senza medicinali. Basta un blackout elettrico di lunga durata (sabotaggio, attentato o distruzione dall'alto) per indurre una catena mortale a miccia lunga (vedi [Tabella 2.1](#)). In risposta a un'azione del genere, gli insorti iracheni scrissero su un muro "morte lenta": occhio per occhio.

Differente è il discorso per gli attacchi terroristici, che hanno valenza culturale, non strategica. I terroristi hanno degli ideali, per quanto distorti ai nostri occhi. E non si possono bombardare gli ideali. La mondializzazione del terrorismo costituisce uno stadio di realizzazione della società-mondo, perché Al-Qaeda e il sedicente Stato islamico non hanno né

centro statale né territorio nazionale, ignorano le frontiere, mutano confini, travalicano gli Stati e si ramificano in tutto il globo; le loro finanze e forze armate solo transnazionali; il fronte che aprono è liquido. Il concetto di guerra totale al terrorismo ha innescato effetti perversi sui nostri modi di ragionare, di far politica, di vivere la quotidianità e di combattere. Ha innanzitutto un effetto sulla percezione del tempo: il tempo si fa statico, sconnesso dal divenire, e questo per due motivi. Perché l'obiettivo si spersonalizza (il bersaglio non è un nemico, ma un metodo, appunto il terrorismo). E perché la guerra è presentata come globale, totale, dunque

infinita. Tutte le susseguenti guerre combattute vengono viste come esperienze separate e contingenti di una permanente e imperturbata idea generale (la lotta al terrorismo). Detto questo, occorre riconoscere un fatto: siamo tutti obiettivi sensibili.

Tabella 2.1 Effetti progressivi in caso di blackout elettrico prolungato dovuto a bombardamento, sabotaggio, inondazione, abbandono delle infrastrutture, altro.

EFFETTI DEL 1° ORDINE	EFFETTI DEL 2° ORDINE	EFFETTI DEL 3° ORDINE
Niente luce notturna o nelle abitazioni.	Erosione del comando e del controllo tecnico.	Maggiore complessità logistica.
Niente refrigerazione.	Aumento della domanda di generatori e simili.	Mobilità decrescente.
Stufe e forni non	Aumento della	Consapevolezza situazionale

operativi.	domanda di strumenti per visione notturna.	in diminuzione.
Attrezzature elettroniche non funzionanti negli ospedali.	Aumento della dipendenza da media a batteria per i notiziari.	Impennata dei tassi di malattia.
Niente accesso alle banche e al contante da bancomat.	Penuria di acqua pulita per bere, lavare e preparare il cibo.	Impennata dei tassi di malnutrizione.
Disgregazione dei sistemi di trasporto e comunicazione.	Problemi igienici diffusi.	Aumento di richieste di assistenza dalla cittadinanza.
Blocco delle forniture e della depurazione dell'acqua.	Inabilità a procurarsi e preparare cibo sano e pulito.	Difficoltà di comunicazione con la cittadinanza.

Come dimostrato dai fatti di Parigi, tra mille altri attentati, la prevenzione è praticamente impossibile. Un prepper dovrebbe limitarsi a evitare situazioni, bersagli e aree ovvi:

1. concentrazioni di folla e assemblee;
2. luoghi di divertimento collettivo;
3. parcheggi, centri commerciali, metropolitane, stazioni, aeroporti, depositi carburante;
4. eventi sportivi o di rilevanza associativa;
5. luoghi ad alto valore simbolico (edifici di culto di ogni religione, monumenti, musei).

La lista sarebbe lunghissima e comunque incerta. Ci limitiamo pertanto a consigliare prudenza e sorveglianza, suddividendo la città attorno a casa propria in zone di probabilità (più facile essere colpiti qui o là?). In ogni caso, se

non si può stare lontano da un obiettivo sensibile, diventa significativo il tempo di permanenza. Non fermatevi in nessun posto così a lungo da divenire parte integrante dell'obiettivo terroristico. L'occhio del bombardiere vi guarda.

2.10 Pianificazione e organizzazione di una rete sociale minima

*Il mondo è pieno di persone come Stanlio e Ollio.
Basta guardarsi*

*attorno: c'è
sempre uno
stupido al quale
non accade mai
niente, e un furbo
che, in realtà, è il
più scemo di tutti.
Solo che non lo
sa.*

Oliver Hardy

“Ci vorrebbe un amico” diceva la canzone di Venditti. Nel Prepping, più di uno. Ma qui la parte sentimentale è meno importante di quella utilitaristica.

L'amicizia, di norma, interrompe i rapporti di convenienza che invece solo necessari nel nostro caso. Come purtroppo sappiamo, e sempre più produttivo avere a che fare con soci d'affari o di progetto che con amici e parenti, dal momento che il sentimento annebbia il ragionamento. D'altra parte, i rapporti di lavoro solo meno appaganti di quelli d'amicizia e l'impegno del prepper non si configura come un lavoro. Vanno dunque bene entrambi i rapporti, purché esista la fiducia e sia ben riposta, cioè accertata dalla reciproca convenienza dei partner e/o dagli stretti legami affettivi obbliganti.

Taccuino

di Alberto

Salza

L'aviazione dei poveri

L'autobomba fu inventata da un italiano immigrato in America, Mario Buda, anarchico. Furioso per l'arresto di Sacco e Vanzetti, Buda parcheggiò il carretto (non aveva i soldi per un'auto) all'incrocio tra Wall Street e Broad Street, una zona già allora simbolo della ricchezza. Era il 1920, nel mese di settembre. A mezzogiorno in punto il carretto imbottito di dinamite (gelatina mineraria) saltò per aria, lasciando una sorta di pre-Ground Zero. Poiché accadde a Wall Street, biglietti di banca

per oltre 80 mila dollari (una bella cifra, all'epoca) se ne svolazzarono nell'area di Manhattan. Morirono quaranta persone, alcune rese irriconoscibili dalla potenza dell'esplosione. Per un pelo non ci lasciò la pelle anche Joseph P. Kennedy, padre del futuro presidente degli Stati Uniti. Un attimo e la Storia sarebbe stata differente.

Da allora, l'idea di Buda si è sviluppata con progressivi superamenti di soglia. Si è passati dal prototipo a carretto del 1920 all'uso di camionate di esplosivo (Haifa, ebrei contro britannici, 1947) e dall'uso contro le ambasciate (Saigon, 1965) alla scoperta innovativa dell'ammonio nitrato più nafta (Ammonium Nitrate Fuel Oil, ANFO) delle bombe piazzate a Madison, Wisconsin, nel 1970. I

Fratelli musulmani, a Damasco, superarono i cento morti per auto, nel 1981. Il primo attacco suicida fu realizzato con un'autobomba contro l'ambasciata irachena di Beirut nel 1981. Sempre a Beirut, nel 1982 (l'idea dell'autobomba stava diventando una strategia operativa), Hezbollah realizzò il primo filmato di un'esplosione: l'autobomba arriva in Tv. Ancora Hezbollah, nel 1983, supera con un'autobomba l'equivalente di una tonnellata di tritolo. Di nuovo in Libano, nel 1985, si ha la prima autobomba al femminile. Dal 1985, le autobomba sono usate regolarmente negli attacchi militari delle Tigri tamil in Sri Lanka. La mafia, in Italia, le usa per attaccare i Beni culturali con le stragi di Milano, Firenze e Roma (1993), dopo aver fatto fuori con lo

stesso metodo i suoi oppositori Falcone e Borsellino (1992). Danni per oltre un miliardo di dollari si raggiungono a Londra (IRA, 1993). I difensori bianchi dell'apartheid usano le autobomba per opporsi alle votazioni democratiche in Sudafrica (1995). Gli Hezbollah (ancora loro) superano l'equivalente di cinque tonnellate di tritolo a Dhahran, in Arabia Saudita (1996).

La simultaneità viene raggiunta da diverse autobomba fatte saltare da Al-Qaeda in Africa orientale (1998), mentre le versioni volanti esordiscono contro le Torri gemelle di Manhattan l'11 settembre 2001. Tra il 2003 e il 2006, più di cinquecento attentati tramite autobomba uccidono un sacco di gente (nessuno sa quanta, né vuole fare conti) in Iraq. Da allora in avanti, il

numero e incalcolabile, tra l'Indonesia, la Turchia, ancora l'Iraq, l'Afghanistan, la Libia, la Siria, Israele.

L'autobomba e l'aviazione dei poveri: bombarda dal basso.

Dato che l'autonomia e l'efficienza di un gruppo è relativa al tipo di evento e alla qualità e quantità di risorse possedute, i prepper devono organizzare una rete di relazioni – anche esterne al proprio ambito domestico – in grado di compensare eventuali deficit e garantirsi aiuti in altri luoghi di sfollamento pianificati. Oggi solo già in molti a farlo per mezzo dei social network, ma si

tratta perlopiù di condivisioni culturali e di informazioni sui metodi. Il passo successivo è quello di arrivare a pianificazioni vere e proprie, con i connessi risvolti applicativi formalizzati.

La scelta dei propri sodali esterni, da trovare in aree opportunamente distanti e sicure, non ha per ora una struttura associativa, ma si limita a un'adesione informale alle intenzioni di massima. Si fa spesso strada, soprattutto in Usa, l'ipotesi di una setta o di un partito, scelta che consideriamo fuori luogo e al di là delle nostre intenzioni; sarebbe più opportuna la costituzione, più seria e poco onerosa, di vere e proprie associazioni di categoria, dotate

di ragione socioculturale o sportiva non profit. Non solo solo legittime costituzionalmente e riconosciute dallo Stato, ma vengono anche promosse da varie istituzioni tramite riduzioni fiscali, vantaggi gestionali e perfino assicurativi. In Italia le più avvantaggiate, per ora, solo quelle sportive dilettantistiche iscritte all'albo CONI tramite vari enti di promozione (Uisp, Aics ecc.).

Qualcuno si chiederà ora che cosa c'entri lo sport con il Survival post-catastrofe: e bene sapere che dal 1986 questa disciplina, genericamente riferita alle pratiche outdoor e coordinata perlopiù dalla federazione italiana

FISSS, e stata recentemente inserita nel rango delle attività promosse da vari enti del CONI. Lo sport dilettantistico ha di fatto una fisionomia “elastica”, riferita alla formazione psicofisica della persona in generale. Lo sport è una cultura a tutti gli effetti, anche scientifica (le scienze motorie), fondata sull’azione e l’educazione fisica, nonché mirata alla salvaguardia della fitness (cioè idoneità) prima che alle competizioni ludiche e agonistiche. Il termine stesso, derivato dal francese antico *desport* (diporto), suggerisce anzitutto diletto a scopo di benessere. Molti sport non di massa (dal Free Climbing all’Orienteering, oltre al Surviving) vivono perlopiù di sano dilettantismo e

solo gestiti da società non a scopo di lucro che operano anche in campo sociale e scolastico. Certo, si tratta ufficialmente di “giochi formativi”, ma anche il Prepping urbano in fondo lo è, e richiede tra l'altro prestanza fisica.

Occorrerebbe dunque utilizzare strategicamente anche tale opportunità. Un conto è il sodalizio spontaneo e informale tra alcune persone che coltivano un interesse comune, un altro è la costituzione di un'associazione dilettantistica non profit (Asd) dotata di regole statutarie, direttivo, risorse collettive, programmi formativi e sperimentali. L'attività, in quest'ultimo caso, sarebbe trasparente e legittimata.

Nella **Parte terza** e nella Conclusione analizzeremo meglio alcuni metodi aggregativi e le possibilità associative, ma intanto evidenziamone meglio i vantaggi e i problemi pratici facendo un esempio.

Ipotizziamo che due nuclei di prepper abitanti a Genova e Roma vogliano prendere prudenti accordi privati di reciproca assistenza e progettino lo scambio dei loro equipaggiamenti da sistemare nelle rispettive abitazioni per potersene servire in una futura prospettiva di sfollamento. L'idea funzionerebbe solo teoricamente. Chi assicura che i patti vengano rispettati? Chi garantisce che le reciproche risorse non vengano rubate o

danneggiate nel frattempo? Se invece lo scambio non fosse a due, ma a “rete” tramite un’organizzazione istituita con altri prepper e coordinata da esperti e garanti, il rischio sarebbe minore, i soci e i luoghi di ospitalità d’emergenza aumenterebbero e perfino le risorse potrebbero essere più ampie.

L’associazione, inoltre, potrebbe ottimizzare e armonizzare tutte le idee, formare gli associati, riunirsi annualmente per aggiornamenti, sperimentazioni, verifiche e quant’altro. Fare vita associativa serve a non dimenticare gli obiettivi e a mantenersi operativi; questo renderebbe il gioco anche più serio e stimolante, con un

minimo impegno collettivo per raduni periodici che creano sempre indotti nuovi e interessanti (sconti su forniture, suggerimenti innovativi ecc.).

Anche questa prospettiva di aggregazione ha comunque il suo rovescio. Qualora crescesse il livello associativo, il sodalizio arriverebbe fatalmente a una fase involutiva, cioè troppo pesante da gestire per i dirigenti e infine anche limitante per gli associati più dilettantistici, che dovrebbero sottrarre sempre più tempo e risorse al diletto stesso. Nel nostro Paese, come vedremo, al momento esiste solo un'associazione di settore (DPI) e una comunità spirituale (Damanhur), nonostante il numero dei prepper per

vocazione sia molto nutrito. Siamo al livello delle prime bande di cacciatori-raccoglitori nella preistoria: poche famiglie interessate perlopiù a incontrarsi ogni tanto per il necessario scambio genetico e culturale. Tali bande esistono ancora, etnologicamente parlando, ma solo in estinzione perché schiacciate e isolate da società più complesse, numerose e ricche di risorse. Qualora però la globalizzazione si autodistruggesse in una catena critica di calamità, quelle bande di pochi individui più o meno autonomi avrebbero più chance di cavarsela in un mondo in rovina. È ciò che il prepper immagina e a volte si auspica: di

conseguenza l'eccessiva aggregazione non fa per lui.

2.11 Sistemi di relazione a distanza e comunicazione

*Is there anybody
out there? Is there
anybody out
there?!*

Pink Floyd, *The Wall*

Contributo di Giovanni Ferrero

Le comunicazioni richiedono consumi

ridotti, ma completamente dipendenti dall'energia elettrica. Poiché gli apparati elettronici solo prodotti non realizzabili da un hobbista – soprattutto in condizioni di emergenza – valgono in questo caso, a maggior ragione, le raccomandazioni generali illustrate in questo volume. È necessario:

1. Prepararsi prima dell'evento, la cui natura è ignota.
2. Predisporre una rete di persone, da affiatarsi prima dell'evento (non è detto che i punti di vista di un tecnico e di un survivor siano uguali, e neppure convergenti; sovente un tecnico ha un modo di operare che presuppone la disponibilità di strumenti, di documentazione e di

energia elettrica).

3. Predisporre apparati (sistemi funzionanti) e materiali (oggetti con cui costruire o mantenere apparati; un radioamatore, per esempio, possiede sistemi, materiali, competenze e autorizzazioni di legge).

Noi viviamo in un mondo basato sullo scambio di informazioni e conoscenze. La cosa ha raggiunto un livello tale che non è più percepita come realtà fisica; l'informazione è come l'aria che respiriamo, assolutamente indispensabile, ma neppure avvertita nella sua esistenza. In condizioni di

emergenza, il ruolo delle comunicazioni è contemporaneamente indispensabile e pericoloso; fondamentale per la sopravvivenza, ma potenzialmente produttore di rischi non facili da valutare.

Può essere utile svolgere alcune considerazioni di carattere molto generale che costituiscono una sorta di schema, di procedura da adattare alle diverse situazioni particolari.

Un sistema di comunicazione prevede: un'informazione generata dalla sorgente → una codifica dell'informazione → la trasmissione dell'informazione attraverso un canale che può alterare il segnale introdotto → un decodificatore al termine del canale

→ un utente dell'informazione generata dalla sorgente. Questo modello può essere complicato a dismisura qualora si immaginino molti canali, ciascuno dei quali alimenti il successivo; o una rete di sorgenti collegate da canali a formare reti la cui topologia e caratterizzante il loro funzionamento.

Il comportamento di un sistema con molti canali e straordinariamente più complesso di quanto si possa supporre conoscendo il comportamento del singolo canale. Ciò, peraltro, e alla base di molti aspetti del mondo cui siamo apparentemente abituati ma del quale sovente non siamo in grado di prevedere dinamiche e comportamenti.

In generale, la codifica del segnale e la successiva decodifica nascono dall'esigenza di diminuire l'influenza del canale sul contenuto informativo. Il canale, infatti, spesso introduce rumore che, se supera una certa intensità, rende non più comprensibile l'informazione generata dalla sorgente; oppure lungo il canale possono essere introdotte alterazioni dell'informazione prodotte da soggetti maliziosi interessati ad alterare il contenuto del messaggio. Le diverse tecniche di codifica sono, in tal caso, pensate in modo da rendere possibile la ricostruzione del messaggio originale soltanto a chi dispone di un adeguato decodificatore, superando le

alterazioni prodotte dal rumore di canale o avvisando l'utente del messaggio che è stata introdotta un'alterazione allo stesso.

Affrontiamo due problematiche specifiche. La prima è quella di rendere sicura la comunicazione rispetto a individui che hanno interesse a conoscerne il contenuto e/o alterarlo. Innanzitutto, la presenza di un messaggio che sia riconoscibile come non casuale è un indicatore certo della presenza di un'intelligenza cosciente. Qualunque messaggio, quindi, offre un'indicazione ad altri soggetti che va valutata in termini di rischio rispetto al beneficio che si può ottenere dal messaggio inviato. Si tratta di introdurre qualche

sistema crittografico che renda incomprensibile il messaggio a chi non conosca la chiave. Le tecniche crittografiche più semplici richiedono che ci sia un accordo sulla chiave fra chi trasmette e chi riceve *prima* di inviare il messaggio.

Una tecnica molto semplice è quella di aggiungere sotto il testo da trasmettere una sequenza di numeri che costituisce la chiave di crittografia: si sostituisce ogni lettera del testo con quella successiva dell'alfabeto corrispondente a tanti salti quanti indicati dal numero sottoscritto.

Se sotto la lettera A si trova il numero 7, la lettera si trascrive con H.

Se il testo è: “Questa è una comunicazione crittografata” e la sequenza di numeri è 123412341234... si ottiene: “rzhzuc h boc fshzqodccopphgsmzapiuegcze”, che appare ancora più terribile se la scrivete saltando gli spazi (“rzhzuchbocshzqodccopphgsmzapiuegcze”).

Questa chiave, già abbastanza noiosa da applicare a mano, e ancora più noiosa in fase di decodifica, dato che siamo abituati a scandire l’alfabeto dalla A alla Z e non viceversa. Ha il vantaggio che non esiste corrispondenza univoca tra le lettere del testo e quelle che nascono dal processo di crittografia, anche se con sequenze corte come quella dell’esempio potrete vedere che ciò non è sempre vero. Inoltre avete perso

l'accento; in questo caso il messaggio si capisce ugualmente, ma il fatto vi segnala che tecniche semplici hanno i loro limiti.

Un bravo analista di codici non avrebbe difficoltà, disponendo di una quantità di testo sufficientemente ampia – e soprattutto se aiutato da un computer – a decodificare in breve tempo una chiave così semplice.

Probabilmente, però, in condizioni di emergenza nessuno è disposto a dedicare più di tanto tempo a decodificare un messaggio la cui utilità potrebbe rivelarsi marginale, avendo comunque acquisito il fatto che la presenza del messaggio indica la

presenza di persone sopravvissute e operative. Probabilmente, una persona un po' sbrigativa cercherà di individuare il mittente o il ricevente e di farsi dire con le buone o con le cattive quale sia il contenuto del messaggio stesso. La maggioranza dei casi di rottura di messaggi cifrati si ottiene infatti agendo sulla parte più debole del sistema, cioè sulle persone.

Analogamente, volendo diventare parte di un sistema che tende a escludervi, si cerca di presentarsi al sistema fingendo di essere altro da quello che si è.

Molti casi famosi di intrusione all'interno di sistemi ad alta protezione e avvenuta tramite persone che si

fingevano tecnici della società di telecomunicazioni, segretarie di generali, autorità di fantasia, impressionanti quanto inesistenti. Ovviamente, come contromisura, ci si può mettere d'accordo sul fatto che la presenza di alcune parole o specifiche sequenze di parole all'interno di un messaggio indichi che chi lo trasmette non è libero da costrizioni o altro. Per chi fosse interessato, una breve ricerca su Internet può fornire una letteratura abbondante riguardo le tecniche utilizzabili e gli esempi di utilizzo. Ricordate: un sistema è robusto quanto lo è la sua parte più debole.

Altre volte, la codifica del segnale

serve per renderlo più riconoscibile e per diminuire l'effetto che su di esso ha il rumore. Se la catena attraverso la quale deve passare il messaggio è lunga, e molto probabile che il significato del messaggio si corrompa via via che procede lungo la catena, fino a perdersi del tutto. Questo effetto è ben noto e comporta risultati sorprendenti ed esilaranti nel gioco che abbiamo fatto da bambini: si chiamava “telefono senza fili”.

Per ovviare a questi inconvenienti si possono usare diverse tecniche: ripetere più volte lo stesso messaggio; ripetere lo stesso contenuto semantico usando proposizioni diverse nella sintassi e nei sinonimi utilizzati; scandire le singole

lettere che compongono il messaggio utilizzando una parola per ogni lettera. In tale direzione vanno i codici utilizzati dai radioamatori o dalla Nato o in aviazione.

I radioamatori e, dopo il 1957, le Forze armate utilizzano il seguente codice identificativo:

A	ALPHA
B	BRAVO
C	CHARLIE
D	DELTA
E	ECHO
F	FOXTROT
G	GOLF
H	HOTEL
I	INDIA
J	JULIET

K	KILO
L	LIMA
M	MIKE
N	NOVEMBER
O	OSCAR
P	PAPA
Q	QUEBEC
R	ROMEO
S	SIERRA
T	TANGO
U	UNIFORM
V	VICTOR
W	WHISKY
X	X-RAY
Y	YANKEE
Z	ZULU

I numeri si pronunciano in lingua inglese: one (uan), two (tu), three (tzri),

four (for), five (faiv), six (sics), seven (seven), eight (eit), nine (nain), ten (ten).

Di particolare utilità pratica è l'utilizzo del codice Morse perché associa a ogni lettera una sequenza di suoni che solo brevi o lunghi (punti e linee) separati da spazi brevi o lunghi. Il codice Morse si presta a essere impiegato in segnali luminosi, acustici o con ticchettii. Non è male impararlo o quanto meno trascriverlo su un foglietto. Per quanto desueto può tornare utile. Vi sono poi tecniche di codifica che, impiegando un personal computer quale codificatore e un altro personal computer come decoder, permettono di mandare segnali radio di bassissima intensità in grado di

essere decodificati anche quando la loro intensità è inferiore al livello di rumore presente nella banda radio impiegata (per esempio PSK31, come spiegato nei manuali di Survival). In generale, quanto più è lenta una trasmissione e quanto maggiore è la ridondanza nella codifica, tanto minore è la probabilità che il rumore di canale corrompa il segnale.

Segnali acustici permettono comunicazioni in ambiti modesti; segnali ottici, se in visibilità, permettono di raggiungere grandi distanze: solo stati utilizzati in passato per trasmettere informazioni attraverso interi continenti. I segnali radio hanno modalità di propagazione dipendenti dalla

frequenza. Le frequenze più alte, oltre i 100 MHz, corrispondenti alle lunghezze d'onda da 3 m fino a pochi centimetri, tendono a propagarsi in linea retta e a riflettersi sugli oggetti che incontrano lungo il percorso. Una montagna appena visibile all'orizzonte, per esempio il Monviso da Torino, permette riflessioni che in certe condizioni raggiungono il mare Adriatico. Le onde corte al di sopra dei 10 MHz, corrispondenti a lunghezze d'onda da 30 a 10 m, permettono di effettuare connessioni in telegrafia con ogni punto del pianeta, a seconda dell'ora del giorno e delle particolari condizioni di attività solare (la riflessione avviene sulla ionosfera). Con il scendere della frequenza si

possono avere collegamenti su area locale, preferibilmente di notte. La dotazione di apparati radio dipende ovviamente dalle funzioni che si intendono svolgere. Se l'obiettivo è ricevere segnali dal mondo circostante, solo disponibili sul mercato apparati il cui costo dipende dalla gamma di frequenza coperta e dalla tipologia dei segnali che si intendono ricevere. Si può andare da pochi euro per una radiolina a pile che riceve onde medie e modulazione di frequenza, alle centinaia di euro per uno scanner in grado di ricevere dalle onde lunghe fino alle bande usate dall'aeronautica, dai cellulari e dai ponti radio. Le radio più

moderne solo in realtà sistemi che prendono il segnale a radio frequenza e lo trasformano in sequenze di numeri che vengono poi elaborati da una notevole capacità di calcolo contenuta nel ricevitore e decodificati per restituire un suono, un testo scritto o un'immagine statica o in movimento. Alcune di queste radio richiedono, per funzionare, il collegamento con un personal computer che ne amplia notevolmente le possibilità, ma che porta con sé un ulteriore significativo consumo di energia elettrica. Le radio trasmettenti hanno consumi notevolmente superiori e dipendenti dalla potenza con la quale il segnale viene trasmesso. Un buon sistema di antenna è utile in fase di

registrazione, ma assolutamente indispensabile per trasmettere con ragionevole efficienza. Per chi ha passione e interesse per le radiocomunicazioni è possibile autocostruire apparati riceventi e ricetrasmittenti in grado di garantire prestazioni di tutto rispetto con circuiti relativamente semplici e un bassissimo consumo di energia. È pressoché impossibile riparare, in condizioni di emergenza, senza strumenti e con disponibilità di poca energia elettrica, un moderno apparato professionale di ricetrasmisione.

È evidente che chi ha costruito un apparato semplice e in grado di

ripararlo, magari utilizzando parti ricavate da vecchi dispositivi non più utilizzabili. Bisogna comunque tenere a mente che molte parti elettroniche hanno una vita limitata nel tempo. Per esempio, gli accumulatori ricaricabili di moderna tecnologia hanno un numero di cicli di ricarica finito, difficilmente superiore ad alcune migliaia. Questo significa che, dopo qualche anno, nessuna batteria né accumulatore ricaricabile di cui ci si era dotati sarà ancora utilizzabile. Un piccolo ricevitore in reazione collegato a una cuffia ad alta sensibilità può funzionare utilizzando pochi milliampere di corrente e potrebbe essere alimentato anche con una batteria fatta di fogli di metalli diversi intercalati con una

soluzione di sale da cucina o aceto.

La strategia di acquisizione di apparati dipende dal periodo che si ritiene intercorra tra l'evento calamitoso e il ritorno al regime di normalità. Qualora si pensi che il ritorno alla normalità avvenga in decenni, bisogna ipotizzare apparati molto semplici e una buona dotazione di parti di ricambio. L'esperienza di utilizzo di apparati di ricetrasmisione in condizioni di emergenza insegna che tutto quello che può andare storto andrà storto e che ci si trova sovente senza qualche piccola parte dalla cui presenza dipende il funzionamento dell'intero sistema. Tipica è la mancanza di un connettore

speciale, di qualche dado o vite indispensabile per assemblare un'antenna, di un cavo abbastanza lungo per portare l'alimentazione o il segnale radio. Molti apparati non solo impermeabili e non funzionano in condizioni di umidità estrema, le batterie smettono di funzionare perché fa troppo freddo e i componenti elettronici patiscono il caldo (scatola nera lasciata al sole).

Per le comunicazioni radio su scala locale solo disponibili apparati ricetrasmittenti sulle gamme dei 2 m e dei 70 cm che vengono venduti su Internet a meno di 30 euro a esemplare; questi, collegati a opportune antenne direzionali, permettono di stabilire

collegamenti a centinaia di chilometri di distanza. Va sempre ricordato che, soprattutto nella fase di preparazione precedente le condizioni di emergenza, l'utilizzo di radiotrasmittenti può avvenire solo all'interno delle bande assegnate ai radioamatori e da parte di soggetti che abbiano la patente e la licenza da radio operatore.

2.12 Le nuove arche di Noè: metodi e mezzi di fuga- alloggiamento

I vecchi

*dovrebbero essere
esploratori.*

Thomas Stearns Eliot, *Quarto
quartetto*

Fuggire da una calamità di proporzioni bibliche ha sempre avuto uno spazio di rilievo nel nostro immaginario ancestrale. L'arca di Noè è un mito fondante e duraturo della cultura giudaico-cristiana, ma versioni simili compaiono in molte religioni e culture, pur con differenti declinazioni profetiche. Le calamità hanno sempre terrorizzato – ma anche ispirato – gli esseri umani e le loro iniziative.

Portarsi via l'indispensabile per la

sopravvivenza del proprio popolo e della vita stessa nel mondo intero fu il compito del biblico patriarca (prima deriso dagli uomini e poi premiato da Dio). Oggi quest'onere precauzionale è affidato, in lunga prospettiva, alla ricerca spaziale, alle stazioni orbitali e alle astronavi progettate per colonizzare altri pianeti. La comunità di Damanhur si è resa disponibile all'esperimento già nei primi anni Ottanta scrivendo alla Nasa una ingenua, ma interessante lettera di intenzioni. Portare via con sé pochi prossimi fuggendo dall'orrore di una catastrofe urbana e il compito del prepper. Deve però farsi una serie di domande: con quali mezzi di fuga-alloggiamento o esfiltrazione-

trasferimento ci si muove a partire dall'area critica del disastro (killing zone)? Quali possono essere oggi le nuove arche di sopravvivenza microsociale? Si possono ipotizzare molte soluzioni per ogni genere di calamità; alcune solo poco più che fantasiose o illusorie, ma tutte tornano utili allo spirito di progettazione e servono a mantenere vivo l'interesse per l'argomento e il problem solving connesso.

Dalle scarpe all'aviogetto privato, passando dal camper al veliero, secondo disponibilità logistiche e di spesa, tutto è contemplabile per la fuga. Per essere da subito realistici, va detto che i mezzi

più funzionali e sicuri solo sempre quelli semplici e anche economici, secondo questi parametri:

1. strumento mosso da muscoli, vento o altro;
2. facilità di reperibilità e impiego immediato;
3. mezzo che richieda poca e facile manutenzione;
4. potenzialità di essere azionato con energia di scorta sufficiente per lungo tempo o facilmente reperibile anche durante e dopo la crisi.

Se vi solo venuti subito in mente un biciclo o un motorino, l'intuizione è giusta, ma considerate sempre l'idea che probabilmente non sarete soli e che

avrete molto da trasportare. Provate a pensare a qualche altra opzione basandovi su queste tre premesse:

1. Il mezzo ideale e quello disponibile e pronto subito.
2. La scelta dipende dal contesto ambientale, dal tempo di previsione della crisi, dal tipo di calamità e da quanti siete.
3. Non ci si può affidare a un solo mezzo.

Se ci pensiamo bene, il quesito presenta un grado di complessità non banale e la risposta perfetta semplicemente non esiste; quindi potrebbe essere meglio affidarsi all'istinto del momento e alla

fortuna.

Proviamo invece a immaginare uno scenario concreto e una catastrofe plausibile e conosciuta; le risposte saranno così più facili, poche e giuste. Prendiamo in analisi l'area urbanizzata ad alta densità di popolazione che si trova sulle pendici del Vesuvio.

L'Osservatorio vulcanologico ivi istituito – che da decenni pubblica dati allarmanti su basi storiche e scientifiche – rileva in sintesi quanto riportiamo qui di seguito. La cadenza delle eruzioni, di natura diversa e più o meno grave, è abbastanza costante (due ogni secolo in media; l'ultima, iniziata nel 1943, divenne esplosiva nel 1944). La possibilità a breve di un'eruzione

“pliniana” (del tipo che distrusse Pompei, per intenderci) e del tutto realistica. Circa mezzo milione di persone vivono poco distante dal cratere e solo a rischio totale nel caso citato (200 mila morti stimati solo nelle prime ore). La Croce rossa e la Protezione civile non potrebbero fare molto, dato che la viabilità è pessima per sua natura, mentre gli edifici condominiali sono addossati tra loro e di infima qualità. Le poche esercitazioni per l'evacuazione effettuate finora sono state o disertate o inutili, con risvolti anche comici (vedere il Taccuino *Il Vesuvio e i cavatappi*, qui di seguito). La popolazione è fatalista e poco preoccupata. Il tempo massimo di

allontanamento per la sicurezza e valutato da 2 a 10 ore secondo il tipo di eruzione, la direzione del vento, la tempestività e la credibilità dell'allarme.

Con questi presupposti, salire in macchina per allontanarsi sarebbe praticamente un suicidio, a meno di non essere veggenti o tra i primi a conoscere la situazione e fuggire prima dell'allarme generale. La viabilità verrebbe subito paralizzata dalla folla in panico e da migliaia di automezzi. La bicicletta qui sarebbe davvero utile, perché le vie di fuga con essa praticabili solo più numerose e in discesa, ma è un mezzo quasi solo individuale e non tutti lo possiedono o solo in grado di usarlo.

Non resta allora che l'ipotesi delle gambe e di un buon carrello per bagagli e masserizie. A piedi, in due ore si può arrivare molto distante dalla fonte del disastro, anche a dieci chilometri, e comunque più vicino ai soccorsi, ad altri mezzi di trasferimento e a buoni samaritani disposti ad aiutarci. A parte un'imbarcazione veloce, vicina e pronta nelle vicinanze, solo le scarpe possono salvare in quest'area ricchi e poveri, bimbi e anziani.

Il pericolo maggiore e latente: gas venefici precedono di solito le esplosioni piroclastiche e solo trasportati dal vento. La gente esposta muore, anche in macchina, e tutto si

blocca prima ancora che arrivino le ceneri e i lapilli a completare l'opera di sterminio. Subito dopo arriverà anche la lava a sigillare in una tomba di basalto la civiltà post-pompeiana. Una sterminata lapide dedicata all'ignavia ottimista di un popolo per altri versi intelligente e divertentissimo. Ipotesi surreale? Suggeriamo ai cittadini dei Comuni vesuviani una visita a Pompei. È meglio andarci a piedi, perché in macchina ci vuole troppo tempo anche senza un'eruzione (portarsi vino e pizza).

Taccuino

di Enzo

Maolucci

Il Vesuvio e i cavatappi

È raro che la Protezione civile collabori con enti privati e associazioni esterne, ma nel 2011 quella di un Comune vesuviano più a rischio eruzione, stufa di organizzare per la popolazione gite in bus fino agli alberghi di Puglia dette “esercitazioni di evacuazione”, interpellò la nostra Federazione. Abbiamo proposto una simulazione maggiormente probante in una delle zone vulcaniche più urbanizzate e pericolose del territorio

napoletano. L'hanno digerita di buon grado.

L'evento da noi organizzato prevedeva una fuga dalle abitazioni fino a un punto di raccolta virtualmente più sicuro e distante pochi chilometri. Le quasi venti famiglie coinvolte sarebbero state monitorate dentro casa da apposite telecamere e, in massimo cinque minuti dal nostro allarme telefonico notturno, avrebbero dovuto raccogliere quanto ritenuto necessario per vivere tre giorni in autonomia e uscire dall'abitazione in gruppo. A quel punto sarebbe scattata una corsa a tempo con qualsiasi mezzo, purché non motorizzato, fino al punto stabilito. Lì noi avremmo misurato i tempi e valutato la quantità, la congruità e il tipo di provviste trasportate dalle famiglie prestatesi al gioco e quindi da loro

ritenute utili. Per creare un po' di ansia da prestazione in mancanza di una vera emergenza e affinché i tempi fossero più plausibili, abbiamo messo in palio degli "incentivi trainanti": le prime famiglie arrivate e dotate di giuste salmerie avrebbero ricevuto in premio vari buoni dal supermercato della zona (l'unico sponsor), mentre gli altri si sarebbero accontentati dei nostri manuali di Survival per consolazione e monito.

Andò tutto a meraviglia e se ne videro delle belle: gente che correva affardellata tirandosi dietro bestemmie e marmocchi, che spingeva carrelli fregati al supermercato, carrozzine per bambini o sedie a rotelle per disabili; tutte piene di materassi, coperte, spaghetti, pentole, bottiglie di olio e di vino, più altro di altrettanto superfluo,

ma culturalmente *moolto* indicativo.

La sede di raccolta, l'androne di un municipio credo, era piena di gente contenta e caciaroni; c'erano centinaia di paccottiglie che la commissione da noi presieduta doveva valutare urgentemente mentre altri stilavano le classifiche dei tempi (circa mezz'ora la prima squadra e più di un'ora l'ultima per fare meno di tre chilometri – non male –). In auto e in circostanze normali ci avrebbero messo quasi di più; in caso di eruzione e con l'imbottigliamento sarebbero morti tutti prima di arrivare. A quel punto viene il meglio.

Intento a valutare le presunte scorte “tattiche” degli ultimi sciamannati lì giunti, mentre rovisto tra i pannolini e i pacchetti di sigarette di un kit, mi cade l'occhio su tre o quattro

cavatappi. Preso dalla curiosità di capire il perché di tale ridondanza e non vedendo bottiglie tra quelle curiose “risorse”, chiedo lumi al capofamiglia. Risposta sorniona: “Vede dottò, tutti quanti ’sti fessi hanno acchiappato bottiglie di vino buono e si son scordati i cavatappi. Sa quanto ci farei adesso affittando i miei? Stamm’a Napule!”

Quella famiglia è stata omaggiata con “buoni-pasta” (con la “a”) sufficienti per un anno: premio speciale al merito inventivo. Lì non ci hanno mai più chiamati.

La Provincia di Napoli e una nostra consociata locale ci hanno però sponsorizzato il montaggio del ponte tibetano più lungo del mondo, tra l’isola di Procida e quella di Vivara (362 m), entrato per la prima volta nel Guinness dei primati e diventato famoso

nonostante la sua più totale
incongruenza e inutilità (abbiamo
dovuto smontarlo dopo pochi giorni).



*Figura P.1 Contro di sé il prepper ha
catastrofi di ogni tipo: si prepari.*

PRONTUARIO

Contro, insieme, per il prepper

P.1

Contro il prepper. Schemi operativi per cinque

catastrofi: a) collasso socioeconomico; b) terrorismo, guerre e rivoluzioni; c) disastri ambientali; d) contaminazioni chimiche o radioattive; e) pandemie batteriologiche o virali

Il prepper, oltre all'imperizia e ai pregiudizi, ha come

antagoniste tutte le possibili catastrofi che possono coinvolgere la sua persona, la sua famiglia e il gruppo allargato di conoscenti. In questo prontuario diamo un'identità ai principali "contro" del prepper.

Le schede operative seguenti sono dedicate alle cinque catastrofi prese in analisi precedentemente ([Paragrafo 1.4](#)), cioè: a) collasso socioeconomico; b) terrorismo, guerre e rivoluzioni; c) catastrofi naturali; d) contaminazioni chimiche o radioattive; e) pandemie batteriologiche o virali, alle quali corrispondono direttive sintetiche su come affrontarle –

da soli o in gruppo – secondo lo schema previsto di dieci priorità (Paragrafo 1.5). Le schede solo riferite agli ambienti abitativi urbani, ma anche a quelli di eventuale rifugio nel “dopo”. Si tratta di semplici quadri di riferimento, che andranno riempiti tramite le conoscenze e le strategie acquisite con la lettura. Nelle parti successive del volume, infatti, troverete approfondimenti e clinic sulle indicazioni principali che qui riportiamo per orientarsi nel quadro d’insieme e per determinare le priorità.

A) Collasso socioeconomico (grave recessione da nazionale a globale): catastrofe di livello da 1 a 5, non gravissima per la sopravvivenza-sussistenza.

Nonostante i comportamenti inizialmente poche vittime e sia tra le più risolvibili a medio-lungo termine, questa eventualità rientra fra le più temute, in quanto ritenuta capace di innescare una catena critica (approfondimenti nel [Paragrafo 2.1](#)). Sulle domande e le risposte preliminari (chi/cosa, perché, dove, come e quando) non ci soffermeremo; riteniamo infatti che ogni lettore sia il “chi” di tale

disastro e quindi sufficientemente edotto per darsi risposte da solo.

1 . **Competenze.** Informatevi sulle leggi e non infrangetele: saranno in vigore e, nell'emergenza, potrebbero diventare speciali. Evitate di portare armi proprie, soprattutto da fuoco, ma prevenite lo sciacallaggio del poco che avete. Imparate vecchi e nuovi mestieri frequentando artigiani e brico-center (non potrete pagare gli specialisti). Imparate qualcosa di facilmente spendibile in ogni circostanza (suonare, riparare, cucinare ecc.). Non vergognatevi di nulla e comportatevi con dignità;

dovrete forse mendicare e/o agire da scaltri opportunisti e negoziatori. Imparerete presto, ma mantenetevi decorosi, gentili e presentabili.

2 . **Mezzo di fuga.** Non tutti fuggiranno fisicamente in questa evenienza, migrando o espatriando; quindi non è tanto importante un mezzo di trasporto materiale quanto un trasferimento mentale verso la condizione precaria definita down-shifting (“scalare la marcia”). Per approfondimenti, vedere il [Paragrafo 3.12](#).

3 . **Acqua.** Non dovrebbe essere un problema: le forniture idriche in città solo quasi

sempre garantite e a basso costo anche in questo frangente. Attenzione alle attuali strategie di privatizzazione: potrebbero assettare tutti. L'acqua potabile, tuttavia, può mancare anche in città per scioperi, guasti alle condutture, cattiva manutenzione, fenomeni in qualche modo connessi alla recessione (a Nairobi, nel 2015, e mancata per un mese).

4. **Cibo.** Se potete pensarci per tempo e avete spazi idonei, solo consigliate le scorte preventive non deperibili. Non mangerete sempre e bene, ma ricordatevi che perfino durante l'ultima guerra in città si pativa, ma non si moriva di fame. Inoltre il

surplus di chi può permettersi buoni alimenti e sempre considerevole, anche se ciò implica borsa nera, buone doti relazionali o mendicanza. Dovrete attenervi alle calorie minime e a un'alimentazione equilibrata (vedi [Paragrafo 4.11](#)).

5. Igiene e salute. Come detto sopra, in città l'assistenza sanitaria può diventare critica, ma in qualche modo si mantiene. Aumenteranno le prestazioni di medici privati e di "stregoni". Cautelatevi risparmiando le medicine (potrebbero non essere più disponibili quelle salvavita, come accadde in Grecia nel

2015); tenete puliti e protetti voi stessi e il vostro habitat; liberatevi dello sporco. Attenti alle deiezioni umane e ai servizi fognari.

6 . Energia. Il problema è soprattutto il riscaldamento d'inverno al Nord; premunitevi con stufe a combustibile povero e fate incetta di legname di scarto, cartoni, segatura e altro materiale di facile reperibilità. Sperimentate forme alternative di energia (vento e sole). Controllate la possibilità di allacciamenti illegali alla rete elettrica.

7 . Insediamenti. Se siete tra quelli che non possono più

permettersi una casa, prevedete per tempo con parenti o amici una sistemazione di share rooming o in comunità, in cambio di lavoro, collaborazioni o prestazioni gratuite. Se siete sulla strada, non demoralizzatevi: le città offrono spazi interstiziali e locali vuoti al coperto, più o meno vivibili (vanno però individuati e occupati per tempo; attenti alla concorrenza). Osservate i senzatetto e imparate tutto, salvo lo stile. Vecchie auto, roulotte o houseboat funzionano bene (rifugi stanziali e/o mobili). Le tende meno.

8 . Spostamenti. Per reperire risorse dovrete spostarvi

soprattutto a piedi o con i mezzi pubblici ancora attivi (anche senza biglietto); munitevi di un carrello da supermercato o di una bicicletta opportunamente modificata per sortite anche in periferia o campagna (da pianificare per tempo).

9 . **Comunicazioni.**

Persisteranno i servizi radio-televisivi, telefonici e informatici, anche se con minori qualità e attendibilità. Munitevi di vecchi apparecchi ancora funzionanti o mantenete un buon rapporto con chi li possiede. Restate sempre informati su tutto: le opportunità non cercano voi, dovete scovarle.

10 . Dotazioni e risorse tattiche. Convertite i beni che vi restano in valuta pregiata e oro; allocateli in vari luoghi separati e sicuri (diverse banche, posta, cassaforte, nascondigli). Dovrete arrangiarvi per ogni problema idraulico, elettrico e di carpenteria; perciò costituite per tempo un kit idoneo minimo e facilmente occultabile o trasportabile. Non dovete trascurare il vostro aspetto; conservate anche abiti decorosi, che non rivelino il vostro status, per introdurvi in ambienti più privilegiati.

Fuori della città: se, durante un collasso socioeconomico, avete a

disposizione una casa in campagna o in montagna e decidete di sfollare lì, nel caso in cui non ci siano carestie particolari vale tutto quanto sopra esposto, ma le persone con cui intrattenere rapporti e negoziare favori saranno più rare. Imparate (prima) a coltivare un po' di terra, ad allevare animali, a mungere, macellare, cacciare e pescare. Attrezzatevi per tempo con strumenti opportuni, magari garantendovi, in comodato o affitto, qualche ettaro di terreno e di bosco in cui insediarvi (vedi [Paragrafo 4.7](#)).

Andarsene per mare: se potete contare su una barca sicura, siete potenzialmente in

una condizione ottimale. L'unico pericolo è il mare stesso ma, a parte uno tsunami, se sapete navigare disinvoltamente e possedete un cabinato a vela sufficiente a ospitare l'equipaggio che avete scelto, questo può garantirvi una certa autonomia, spostamenti tattici, eventuale espatrio e prudente allontanamento da possibili piraterie (vedi [Paragrafo 4.13](#)).

B) Terrorismo, guerre e rivoluzioni (con paralisi di servizi e comunicazioni, eccidi di massa ecc.): catastrofi di livello 5/6, molto gravi per la

sopravvivenza durante e poco meno per il dopo.

- **Chi e cosa:** tutto e tutti, dai cittadini agli eserciti. Polarizzazione dei bersagli etnici (guerra civile), religiosi (terrorismo integralista) e politici (rivolte). Demolizione del tessuto urbano e delle infrastrutture.
- **Dove:** in tutti i centri urbani di dimensioni strategiche, con ricaduta sulle zone periurbane.
- **Come:** attentati, uccisioni di massa, pulizia etnica, bombardamenti, giustizia sommaria.
- **Quando:** apice di tensioni sociali, economiche, etniche,

politiche e militari.

- **Perché:** esistono gruppi umani disposti a usare tali mezzi per affermare identità culturale, religione e ideologia politica, con l'appoggio di politica nazionale e finanza internazionale.

1 . **Competenze.** Allerta sociopolitica nell'area (eventuale trasferimento). Al momento, serviranno soprattutto conoscenze per il soccorso e l'assistenza (attraverso corsi specifici), ma è utile imparare da prima alcune norme di psicologia comportamentale: non siate ansiosi e aggressivi, non

lamentatevi, ma soprattutto non siate stupidi (vedi [Paragrafo 3.14](#)). Sarebbe prudente un'esercitazione preliminare in famiglia su modalità e tempi di evacuazione da casa ed esfiltrazione dalla città (vedi [Paragrafo 4.5](#)).

2. Mezzo di fuga. La fuga deve essere immediata, ma controllata (vie di fuga sicure). Appena succede, se non c'è stato preallarme, vale tutto a partire dalle scarpe. Se c'è stato qualche avvertimento, anche incerto, arraffate l'indispensabile e andatevene comunque entro pochi minuti. Ovviamente i mezzi più indicati sarebbero quelli privati, piccoli,

veloci e a motore. Dovete scegliere **immediatamente** se andarsene subito lontano o se ripararvi in un luogo protetto, ma non affollato, nelle vicinanze (rifugio attrezzato). Se avete una moto e siete al massimo in tre, e il momento di usarla per fuggire in fretta (percorrete arterie non usuali per evitare sicuri ingorghi).

Se invece siete numerosi e meglio evitare le auto e dirigersi subito in una cantina attrezzata o in un sotterraneo qualsiasi (anche nelle fogne, attraverso un tombino da individuare preventivamente). In ogni caso gli attacchi con bombe e proiettili di solito arrivano dall'alto o a livello

suolo; i muri e i palazzi crollano e causano più morti delle esplosioni. Tentate ogni via (lecita o no) per allontanarvi dalle traiettorie di ciò che vola o precipita. Apritevi qualsiasi spazio verso il sottosuolo. In questa prima fase la calma non premia, ma riducete il panico vostro e altrui; evitate la folla (vedi [Paragrafo 5.5](#)).

3. **Acqua.** Nell'immediato della fuga non serve, ma subito dopo è fondamentale. Se la città è distrutta, anche solo in parte, lo saranno pure le reti idriche. Non bevete direttamente quella che può essere inquinata: disinfettatela con cloro o fatela bollire per dieci minuti.

Decidete se farne scorta o no secondo la situazione (cercate contenitori adatti e trasportabili). Difendete e proteggete in qualche modo i punti di raccolta dell'acqua. Siate prudenti e razionate le riserve: dopo tre giorni senz'acqua sarete a rischio. Se avete deciso di andare altrove, probabilmente non sarà una carenza a lungo termine, viceversa diventerà un problema (soprattutto per i bambini).

4 . **Cibo.** Non e una necessità impellente e qualcosa troverete tra le macerie. Nei primi giorni fatene scorta, ma senza caricarvi inutilmente (scegliete cibi energetici e leggeri come frutta

secca o latte condensato). Solo dopo tre giorni l'appetito diventa fame e il fegato comincia a utilizzare il vostro grasso corporeo più disponibile, incluso quello del cervello (chetosi), per cui sarete in crisi di astinenza da cibo, ma non ancora in pericolo. Dopo una settimana di digiuno cominciate a cercare seriamente degli alimenti; dopo due settimane preoccupatevi e, se continua a non essercene per tutti, scegliete di spostarvi altrove.

5 . Igiene e salute. Avrete da subito seri problemi di primo soccorso (i feriti) e poi di bonifica degli spazi ancora vivibili (i morti devono essere

portati altrove). Se non avete con voi strumenti e medicinali idonei, cercate di saccheggiare una farmacia distrutta o la cassetta di pronto soccorso in un ufficio abbandonato (sono obbligatorie ormai per ogni esercizio). I soccorsi, in ogni caso, non dovrebbero tardare; vigili del fuoco, Protezione civile ed esercito saranno già all'opera per quanto possibile (in caso di guerra, i servizi potrebbero mancare). Non fate gli eroi e fatevi ricoverare subito anche per ferite leggere; se la situazione critica impone un triage severo, cercate di essere autonomi almeno per qualche tempo. Se non siete costretti a muovervi, sdraiatevi e

respirate lentamente per dominare l'ansia (vedi [Paragrafo 3.5](#)); copritevi con qualsiasi isolante termico proprio e improprio (coperte, tende, cartoni ecc.). Se c'è un ospedale, una scuola o altro edificio pubblico o commerciale ancora intatto nelle vicinanze, cercate di raggiungerlo con calma facendo attenzione ai crolli e verificate l'opportunità di rimanerci (lì sarete più protetti e vi troveranno prima).

6. Energia. Il primo ad averne bisogno è il vostro corpo. Cercate un posto riscaldabile e illuminabile con ciò che è possibile trovare intorno.

Attenti ai cecchini: la luce attira terroristi, sbandati, sciacalli e bombardieri. Accendete un fuoco solo se non c'è pericolo di gas o di incendio; usate possibilmente combustibili non verniciati e assicuratevi che ci sia tiraggio e aerazione sufficiente per non fare troppo fumo (pericolo di diossina, ossido di carbonio ecc.). L'elettricità sarà probabilmente saltata insieme alle linee telefoniche. Attenzione ai cortocircuiti. Se siete al buio, attivate luci di emergenza ed emettete suoni intermittenti per farvi individuare da eventuali soccorritori (attenti ai nemici). Risparmiate ogni batteria, soprattutto quelle dei cellulari.

7. Insedimenti. Se avete perso la casa e dovete attendere qualche tempo prima di essere soccorsi e sfollati, attrezzatevi un riparo provvisorio (tipo tenda). Fate incetta di qualsiasi cosa sia utile per isolare, impermeabilizzare, coibentare (teli, stracci, cartoni, plastiche). Ricordatevi il ricambio d'aria e il tiraggio se accendete un fuoco. Come rifugio temporaneo vanno bene gli automezzi abbandonati (attenti a limitare i danni nell'aprirli e alle perdite di carburante), ma la loro evidenza in strada non li raccomanda durante rivoluzioni e bombardamenti.

8. Spostamenti. Muovetevi per

trovare soccorso solo se per le strade non ci sono pericoli di crolli o incendi (state al centro delle carreggiate); altrimenti restate in un luogo sicuro. Spostatevi con automezzi solo quando l'emergenza è terminata e se ciò non provoca intasamenti con intralcio ai soccorsi.

9 . Comunicazioni. Se prevedete la possibilità di soccorso, anche se il cellulare non aggancia la rete tenetelo acceso per farvi intercettare (è possibile). Attenti a non attirare l'attenzione del nemico (suonerie e luminosità evidente). In ogni caso fate solo chiamate d'emergenza (in Italia

118, 116, 115, 113, 112) e inviate brevissimi messaggi personali per non gravare sulle linee e risparmiare le batterie. Se avete altri portatili (radio, satellitari, tablet o smartphone), fate in modo di usarli con parsimonia per ricevere e inviare notizie.

1 0 . Dotazioni e risorse tattiche. Se pensate di non avere più nulla a disposizione, guardatevi intorno (negozi, uffici, appartamenti distrutti o abbandonati). Per questioni di sopravvivenza l'appropriazione temporanea può essere considerata legittima. Le città sono piene di risorse se le sapete cercare, trovare,

riconvertire e usare all'occorrenza. Attenti però a non approfittarne oltre i limiti leciti: le leggi, ordinarie e speciali, ritornano sempre quando arriva l'esercito e diventano "marziali" (agli sciacalli si spara).

C) Disastri ambientali, geologici, marini, meteorologici, meteoritici: catastrofi di livello 7 in media, da gravi a meno gravi (più durante che dopo).

- **Chi e cosa:** dalle comunità più vicine alle zone instabili, fino alla totalità della

popolazione in caso di meteoriti di dimensioni cosmiche; distruzione di habitat umano e ambiente naturale anche per lungo periodo.

- **Dove:** zone sismiche, faglie geologiche, sistemi vulcanici, coste, aree semidesertiche.
- **Come:** crolli, frane, inondazioni, radiazioni solari ridotte (inverno vulcanico), carestia.
- **Quando:** in qualsiasi momento (imprevedibilità) o al termine di processi ecologici e geofisici.
- **Perché:** discontinuità geologiche e cosmiche; variazioni ecologiche, naturali e/o innescate dall'uomo.

1. **Competenze.** Interpretazione multipla delle mappe GIS con analisi del territorio geofisico; contatto costante con la Protezione civile (luoghi di raduno) e interpretazione meteo; primo soccorso, con indicazioni analoghe a quelle date in merito alla Catastrofe B (vedi sopra); nessuno prevede i terremoti, ma le zone sismiche solo ben note (edificate di conseguenza). Individuate preventivamente luoghi più o meno sicuri e un modo di abbandonare la zona in caso di avvisaglie.

2. **Mezzo di fuga.** Valgono tutti, purché si scelgano in funzione della catastrofe (per esempio

con l'inondazione si eviti l'automobile) e siano rapidi; anche qui valgono le regole generali viste per la Catastrofe B, ma senza minacce esterne (si suppone che l'apparato di soccorso sia immediatamente all'opera). Dirigetevi verso i punti di raccolta predisposti dalla Protezione civile; non date retta ai capipopolo. Se la fuga è disordinata, è più prudente trovare un riparo per voi e il vostro mezzo di trasporto, attendendo la via libera.

3 . **Acqua.** Valgono le indicazioni date in merito alla Catastrofe B. Diventa più importante, nel caso di eventi naturali, il controllo delle fonti,

l'attenzione verso l'acqua infetta, la verifica delle contaminazioni (le defezioni umane possono essere letali), l'accesso alla distribuzione (pericolo della folla al [Paragrafo 5.5](#)).

4. Cibo. Attenzione alle scorte. L'approvvigionamento è interrotto e gli esercizi commerciali non hanno più di una settimana di alimenti disponibili. Impera lo sciacallaggio attivo e passivo (attenti alle conseguenze); identificate eventuali accaparratori, ai quali unirvi o no. Dato che non siete a rischio fame (a parte il caso della carestia), aspettate i

soccorritori. La folla diventa pericolosa durante le distribuzioni di cibo.

5. Igiene e salute. Valgono in generale le indicazioni date in merito alla Catastrofe B. In particolare si evidenziano i traumi psicofisici con la sindrome del “perché io solo vivo?” e la paranoia che la catastrofe naturale sia una punizione divina; la mancanza di scorte medicinali e l'impreparazione (gli eventi solo improvvisi, carestie a parte) moltiplicano le infezioni; i bambini non allattati possono subire lievi forme di malnutrizione, senza gravi conseguenze. Attenzione in

particolare alle intossicazioni (diossina da incendi, fumi tossici, ceneri vulcaniche, cibo avariato, acqua infetta).
Mantenetevi attivi.

6 . Energia. Le normali fonti solo compromesse a vari livelli. L'elettricità diventa pericolosa, perciò staccate tutto e allontanatevi dai tralicci e dalle cabine. Come in guerra, accendete un fuoco solo se non c'è pericolo di gas o di incendio; usate possibilmente combustibili non verniciati e assicuratevi che ci sia tiraggio e aerazione sufficiente per non fare troppo fumo (pericolo di diossina, ossido di carbonio ecc.). In caso di inondazione

solo probabili cortocircuiti e conseguenti elettrocuzioni e incendi. Al buio, attivate luci di emergenza o usate le torce per segnalare la vostra presenza. Risparmiate ogni batteria, soprattutto quelle dei cellulari. È possibile recuperare energia e calore dalle fonti disponibili, come incendi controllati e rivoli di lava.

7 . Insediamenti. Valgono le indicazioni date in merito alla Catastrofe B, con particolare attenzione alle situazioni pericolanti degli edifici (dalla guerra si può scappare prima, dall'inondazione forse, dal terremoto no). I ripari di fortuna, improvvisati con il

recupero delle macerie, solo preferibili alle tende, a meno che il dissesto sia sismico. Abbandonate la casa e cercate di farvi accogliere al più presto in un campo di assistenza umanitaria. Organizzate migrazioni se le condizioni non migliorano rapidamente.

8 . Spostamenti. Allontanatevi dagli epicentri o dalle linee di colata; in caso di inondazione, raggiungete le alture, e dirigetevi verso i soccorritori se siete in buone condizioni (altrimenti mandate qualcuno). In caso di carestia, la migrazione di massa è necessaria. In ogni caso, muovetevi per trovare e prestare

soccorso solo se per le strade non ci sono pericoli di crolli o incendi (state al centro delle carreggiate); altrimenti rimanete in un luogo sicuro. Spostatevi con automezzi solo quando l'emergenza è terminata e se ciò non provoca intasamenti con intralcio ai soccorsi.

9. Comunicazioni. Come per la Catastrofe B, anche se il cellulare non ha campo tenetelo acceso per farvi intercettare (è possibile). Usate suonerie e luce del cellulare per segnali e per attirare i soccorritori. Fate solo chiamate d'emergenza (in Italia 118, 116, 115, 113, 112) e mandate brevissimi messaggi personali per non gravare sulle

linee e risparmiare le batterie. Se avete altri portatili (radio, satellitari, tablet o smartphone), fate in modo di usarli con parsimonia per ricevere e inviare notizie. Organizzate un piccolo centro comunitario dei sopravvissuti, mettendo insieme i mezzi di comunicazione funzionanti.

1 0 . Dotazioni e risorse tattiche. Valgono le indicazioni date in merito alla Catastrofe B, con il fatto rassicurante di non essere un bersaglio attivo per qualcuno, perciò organizzate la ricerca di risorse con calma e con la collaborazione altrui. In caso di carestia o evento ambientale prolungato, occorre

invece dotarsi di mezzi e risorse da migrazione (vedi lo zainetto tattico dei profughi siriani).

D) Contaminazioni chimiche o radioattive (a vasto raggio): catastrofi di livello 9 in media, gravissime sia durante che dopo.

- **Chi e cosa:** tutte le persone in un raggio variabile in funzione del tipo di contaminante e del livello di gravità dell'incidente; le cose, a parte nell'eventualità di un'esplosione atomica diretta, rimangono intatte, ma divengono a loro volta

contaminanti (abiti, cibi, masserizie).

- **Dove:** massima allerta nei pressi di impianti industriali che facciano uso o stocchino materiali chimici e nucleari (centrali atomiche, depositi di carburante, industrie farmaceutiche, laboratori).
- **Come:** incidente, catena delle catastrofi (per esempio la centrale atomica di Fukushima), sabotaggio, bombardamento atomico, attentato con bomba sporca.
- **Quando:** imprevedibile, con inizio improvviso e sviluppo progressivo (nube atomica, diffusione dei fumi, blocco delle radiazioni solari nell'inverno nucleare).

- **Perché:** malfunzionamento strutturale, manutenzione scorretta, errore umano, attacco deliberato, terrorismo.

1 . **Competenze.** Studio di planimetrie e piani di evacuazione degli impianti chimico-nucleari della zona di residenza. Studio degli effetti del contaminante chimico e delle radiazioni. Contatto periodico con i responsabili della sicurezza tramite un comitato di controllo.

2 . **Mezzo di fuga.** Allontanarsi immediatamente con qualsiasi mezzo, con itinerari a raggiera o a spirale in caso di intasamenti.

Protegete i mezzi con accorgimenti che impediscano l'afflusso di miasmi o radiazioni; in auto, non usate il condizionatore.

3 . **Acqua.** Non utilizzate acque libere (fontane, torrenti, laghi) se non per lavare continuamente le polveri dagli abiti e dalle cose; procuratevi a ogni costo acqua in bottiglie sigillate e risparmiatela al massimo.

4 . **Cibo.** Non mangiate: le particelle alfa e beta solo pericolose se ingerite; l'apertura della bocca, la masticazione e la stessa respirazione a bocca spalancata (tipica in situazioni di crisi)

solo veicoli di contaminazione diretta, così come tutto ciò che viene assorbito dal cibo fresco; in caso di contaminazione chimica, il cibo confezionato è relativamente sicuro.

4 . Igiene e salute. In caso di esplosione atomica, la fase iniziale causa vaste ustioni; in seguito si sviluppano varie patologie da radiazioni: c'è poco da fare. Per ciò che riguarda la contaminazione chimica, saranno evidenti le alterazioni dell'apparato respiratorio e della pelle. I trattamenti di fortuna non servono: portare i feriti al primo centro di soccorso organizzato.

5. **Energia.** In caso di incidente a impianti chimici o nucleari non si prevede l'interruzione dei servizi energetici: tutto dovrebbe funzionare, telefoni compresi. In caso di esplosione nucleare, deliberata o incidentale, l'energia è l'ultimo dei problemi.

6 . **Insedimenti.** Dato che l'evacuazione immediata e l'allontanamento dall'area del disastro sono la priorità, non preoccupatevi di allestire un riparo. In condizioni disperate, cercate rifugio in aree sigillate (chimica) o in grotte profonde (nucleare). Un metro di terra tra voi e l'atmosfera contaminata è in grado di assorbire la maggior

parte delle radiazioni; pertanto scavate buche e copritevi con la terra di riporto, lasciando un minimo di aerazione.

8. Spostamenti. Si suppone che le autorità abbiano un piano di evacuazione. Siate disciplinati ed eseguite gli ordini. Considerati i venti, talvolta si è più al sicuro vicino al disastro che in una zona di raggio maggiore in cui il fall-out chimico-radioattivo diventa massimo dopo qualche tempo.

9 . Comunicazioni. Non si prevedono interruzioni di segnale se non nei pressi di eventuali esplosioni. Vale sempre il principio di limitare al

massimo l'uso di cellulari e telefoni.

10 . Dotazioni e risorse tattiche. Oltre alle iconiche maschere antigas, servono tute anticontaminazione NBC. Alcune scorte di cibo andrebbero protette con lastre di piombo. Nel [Paragrafo 4.14](#) trovate le indicazioni per la costruzione di piccoli edifici per la protezione NBC. Dotatevi di rilevatori di radiazioni; per i fumi chimici usate l'olfatto e osservate gli animali.

E) Pandemie batteriologiche o virali (da nazionali a planetarie):

catastrofi di livello 9/10, gravissime più durante che dopo.

- **Chi e cosa:** la popolazione mondiale; l'oggettistica e le case non subiscono danni.
- **Dove:** ovunque, con probabilità calante in funzione della distanza dal paziente 0.
- **Come:** per contagio diretto o indiretto.
- **Quando:** nel momento in cui i contagi superano il livello di soglia e non si riesce a contenere batteri e virus entro le aree prossime ai focolai.
- **Perché:** mutazioni naturali di malattie; manipolazione genica dei virus; incidente di laboratorio; attentato

biologico.

1 . **Competenze.** Capacità di lettura dei bollettini dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS); attenzione ai media, conoscenza dei meccanismi di trasmissione dei principali agenti patogeni per le pandemie del passato (per esempio l'influenza spagnola del 1920 e l'Ebola del 2015); una minima conoscenza medica dei sintomi influenzali e virali (gli indizi più diffusi durante le epidemie).

2 . **Mezzo di fuga.** È difficile sfuggire a nemici invisibili. In ogni caso, nel momento in cui c'è il rischio di pandemia, le

aree attorno ai focolai della malattia verranno sigillati in modo totale. Inoltre, all'interno dell'area è più probabile che ci sia assistenza specifica e si operino le prime campagne di vaccinazione, consentendo anche vaccini sperimentali non consentiti (è successo per Ebola).

3. Acqua. Durante la diffusione della malattia, i servizi di ogni genere rimangono attivi. L'acqua non manca: bevete e lavatevi molto, a meno che i contaminanti non siano stati introdotti nell'acquedotto (attacco terroristico batteriologico): a quel punto sarà troppo tardi.

4. **Cibo.** Vale lo stesso discorso fatto per l'acqua. Alcuni cibi potrebbero essere più o meno indicati nell'epidemia, ma i rischi non solo una priorità.

5 . **Igiene e salute.** Questa sezione corrisponde alle regole sanitarie che verranno comunicate e imposte nel momento in cui le epidemie si approssimano alla soglia della pandemia. Perciò seguite alla lettera le indicazioni dell'OMS e dei medici; le paranoie sui vaccini uccidono in progressione geometrica sempre più persone dopo quelle cui avete impedito di vaccinarsi, ricordatelo.

6 . **Energia.** Non si prevedono interruzioni di servizi energetici, se non nel momento in cui la pandemia colpirà gli addetti. A quel punto valgono le regole delle altre catastrofi.

7 . **Insedamenti.** Rimanete a casa ed evitate i contatti con altre comunità. Gli habitat protettivi per virus e batteri esistono solo negli ospedali e, in caso di epidemia, nelle strutture appositamente allestite nei pressi dei focolai. Isolate voi stessi e i malati in attesa dei soccorsi.

8 . **Spostamenti.** Ridotti al minimo: l'isolamento e l'unica protezione preventiva.

9 . Comunicazioni. Come per l'energia, non si prevedono interruzioni di servizio. Elaborate una community web di diffusione di notizie certificate; **evitate** assolutamente di accogliere ipotesi e rimedi da Internet. Non intasate il telefono con lamenti e imprecazioni: non servono a guarire nessuno.

1 0 . Dotazioni e risorse tattiche. A parte le mascherine anti-starnuto, i guanti di lattice, una dotazione di antipiretici e antinfiammatori (non antibiotici, inattivi contro i virus e specifici per i batteri) e impossibile prevedere lo sviluppo di una pandemia.

Attenti: l'irrazionalità scientifica si diffonde come un virus. Pensate ai gruppi di controllo. Un'indagine può contare il numero di morti per vaccinazione in un gruppo, ma trascura l'analisi parallela su un gruppo non sottoposto a vaccini. Tenete d'occhio i confounding factors, le variabili che influenzano l'interpretazione dei dati: se la popolazione attorno a un ripetitore ha un'incidenza maggiore di tumori, non è detto che ci sia correlazione (causalità percepita); potrebbe esserci un altro inquinante nella zona o motivi demografici (età, genere, densità).

La pericolosità di qualsiasi sostanza dipende dalla dose: si

annega per l'acqua e ci si abbellisce con il botulino. Ex ante ed ex post vanno messi nell'ordine corretto. La prevenzione non è scientifica, come dimostrato dall'idea che la campagna per la vaccinazione antiavaria fosse esagerata. La prova sarebbe nel fatto che alla fine non ci fu l'apocalisse. L'analisi e ex post.

Come saperlo prima, se si adotta una mentalità ex ante? La herd immunity consiste nel fatto che più persone si vaccinano e meglio è per la popolazione di riferimento, comprese quelli che non vengono raggiunti dal vaccino. Infatti, comunque vada, l'incidenza della malattia diminuirà, favorendo anche gli

ostili (modello “crumiro”).

P.2

Insieme al prepper. Appunti di psicosocialità e gestione di gruppo

Il Prepping non è un'attività solitaria, per due ragioni: a) al contrario della sopravvivenza immediata si propone la permanenza in vita dell'individuo durante la catastrofe e la persistenza di un gruppo umano per la successiva ricostruzione; b) la quantità e qualità di conoscenze necessarie per la preparazione, la gestione e il superamento del disastro oltrepassano le

potenzialità di una persona sola. Diventa pertanto importante l'analisi e la scelta degli elementi umani necessari al corretto funzionamento dell'attività di Prepping.

Famiglia. Una scelta obbligata pare essere quella della famiglia, il gruppo più prossimo al prepper. Occorre però considerare come la famiglia sia, nel mondo pre-catastrofe, il luogo dove si consuma il maggior numero di atti violenti contro la persona. La domanda è: che cosa succederà durante e dopo? Non è chiaro, dall'analisi di precedenti eventi, se i valori familiari mantengano un senso positivo di coesione e

collaborazione, oppure diventino un fardello che peggiora le cose. Le pulsioni di difesa della prole e dei prossimi (estesa ai parenti stretti, anche acquisiti) ha origini evolutive ancestrali (protezione del patrimonio genico per le generazioni future, unico imperativo evolutivo). In un contesto moderno, con l'evoluzione culturale spinta all'estremo, può portare a pericolose derive emozionali. Non è indispensabile porsi nella posizione di Alberto Salza che afferma: "Io solo un orfano volontario"; eppure occorre fare i conti con se stessi riguardo gli affetti messi a confronto con l'efficacia delle strategie per

rimanere vivi insieme a un gruppo che abbia nuove impostazioni di vita per il futuro.

Figura P.2 Con sé il prepper ha i membri del gruppo: li tenga uniti.

(Foto di Anthony Serra e Vincenzo Nigro)



Noi stessi. Per prima cosa dobbiamo dotarci di una disciplina ossessiva, non solo

nella preparazione di attrezzature e scorte, ma in funzione del rafforzamento della psicologia dell'orrore. Un semplice schema comportamentale e questo:

Tu tieni un profilo basso. Non stai mai eretto. Non attiri su di te l'attenzione. Coltivi una speciale attitudine per la prudenza. Tu non corri rischi. Lasci che siano gli altri a fare il lavoro sporco. Ti acquatti, corri e ti nascondi. Ti fai crescere i peli sullo stomaco. Non te ne frega niente di quello

che gli altri pensano di te. Seppellisci tutti i nobili valori, la tua coscienza sociale. Scordi la lealtà verso la tua famiglia, la tua gente, il tuo Paese. Vivi per te stesso e per il gruppo scelto. Sempre un osservatore, mai un partecipante. E infine tu divieni così egotico da arrivare a credere che stai vivendo nell'unica maniera logica in cui un uomo può vivere.

Lo schema è stato testato sul campo, durante ricerche

antropologiche e spedizioni in aree ostili. Funzionerà anche nelle catastrofi.

Bambini. I bambini hanno un'eccezionale resilienza. Nati con un cervello immaturo (caratteristica peculiare del genere Homo), i bambini si sviluppano entro e per l'ambiente circostante (contesto psicofisico). Questo fa sì che nei primi anni siano particolarmente malleabili e flessibili nella mente e nel corpo. Di contro, hanno poca autonomia prima dei sei anni (questo nel nostro mondo: ad Haiti, dopo il terremoto, un bambino di cinque anni affermò che due anni prima era scappato

di casa, visto “che camminava già bene”). Il fatto è che il gioco e l’apprendimento infantile – tramite cui si elabora il “caricamento cognitivo” in analogia con il software dei computer – solo attività a elevato consumo energetico. Il cervello dei bambini consuma in grassi e zuccheri quasi la metà di ciò che serve al loro intero organismo (infatti solo più golosi di dolciumi, patatine fritte ecc.), mentre negli adulti la quantità si riduce a circa un terzo. Dato che i bambini non solo considerati in grado di procurarsi cibo e riparo, dobbiamo dedicare loro speciale attenzione, protettiva ed emotiva. Il prepper deve

perciò valutare la “quantità di bambino” supportabile in previsione della catastrofe.

L'aspetto di tutela psicologica non rientra nei problemi: i bambini sotto i sei anni hanno grandi capacità di rimozione e adattamento; non colgono appieno la gravità delle situazioni e vivono nei loro giochi e nelle loro fantasie senza altra preoccupazione se non la vicinanza e la protezione di chi li accudisce (genitori o care driver, in assenza). Hanno solo bisogno di più liquidi e dolci e di qualche giocattolo.

Tra i sei e gli undici anni i piccoli possono capire e fare di tutto, nel bene o nel male (pensate ai soldati bambino di

oggi o ai lavori in miniera di un tempo). Solo solo più vulnerabili psicologicamente e plagiabili degli adulti, dato che solo privi di senso morale e inibizioni. I bambini solo capaci di azioni pericolose per sé e per il gruppo: non devono avere accesso ad armi o attrezzature che possano far danni.

Donne. Il pensiero del prepper deve andare al futuro. E qui entrano in gioco le donne. L'interazione di ambiente → biologia → cultura produce demografia, nuove persone. Nel sistema le donne hanno un ruolo asimmetrico, in quanto produttrici di produttori. Il loro investimento energetico, sia in

gravidanza e parto (biologia), sia nell'allevamento dei figli e nel rapporto con il marito/partner (cultura), non è reciproco e bilanciato rispetto a quello degli uomini. Nel nostro mondo patriarcale, una donna sposta nell'ambiente il proprio patrimonio genico, facendo figli in un sistema familiare diverso da quello di origine. In tal modo diventa motore di un continuo riassetto culturale.

In tale sistema, gli uomini tendono a occuparsi della quantità di vita, mentre alle donne è affidata la qualità della vita. Si tratta, in primo luogo, dell'allevamento ed educazione dei figli, per poi arrivare alle relazioni parentali tra le

differenti famiglie (per combinare matrimoni o tornare a trovare i propri parenti). Per semplificare, potremmo dire che il sapere operativo degli uomini tende al mantenimento del presente attraverso la conoscenza del passato, mentre le conoscenze delle donne sono tutte tese al miglioramento del presente per garantire il futuro. La donna, sempre, vuole sapere come sarà l'ambiente di domani, quello in cui i figli opereranno: e una prepper ante litteram. Le donne non hanno obiettivi prefissati, ma strategie e tattiche per garantire, con flessibilità comportamentale e adattamento ambientale (in fondo, le donne abbandonano la

propria casa per andare a vivere nella famiglia del marito), un certo modo di vita a se stesse e ai propri figli, intesi come potenzialità culturale per il futuro.

Parlando della differenza tra uomo e donna, occorre sempre ricordare che Ginger Rogers faceva le stesse cose di Fred Astaire, ma all'indietro e sui tacchi a spillo. Scordatevi pertanto gli stereotipi sul sesso debole o sull'eccessiva emotività. Le femmine (terminologia zoologica di comodo) sono più affidabili e meno aggressive dei maschi, ma possiedono soprattutto più neuroni detti "fusiformi" nel corpo calloso centrale del

cervello, quelli capaci di interfacciare l'emisfero destro (empatico) con quello sinistro (analitico). Solo dunque più sensibili ai problemi emotivi e ai bisogni degli altri, ma possono anche agire, all'occorrenza, in modo pragmatico e concreto. Il loro spiccato intuito le rende preziose come elementi di mediazione nella risoluzione di complessità sociali e si rivelano più disposte a sacrificare orgoglio e dignità per il bene comune. Solo in media meno prestanti fisicamente, meno creative e teoriche dei maschi, ma possiedono le stesse capacità di coraggio e resilienza, sopportano meglio il

dolore e il disagio e solo più attente alla gestione di ogni risorsa materiale e umana. Soprattutto nel Prepping non bisogna sottovalutarle, anche qualora fossero loro a sottovalutarsi (succede ancora).

La scelta delle donne da inserire nel gruppo di prepper marcherà lo sviluppo futuro del dopo-catastrofe. Pertanto va fatta con le donne, da considerarsi elementi complementari e non subordinati.

Uomini adulti. Con una certa approssimazione, possiamo dire che un eccesso di testosterone alla nascita determina nei maschi uno sviluppo

dell'emisfero sinistro del cervello, quello maggiormente deputato all'astrazione, alla pianificazione, all'intelligenza spaziale. La dicotomia maschio/femmina nascerebbe evolutivamente dai ruoli esplorativi del maschio foraggiatore e del ruolo femminile di procreazione, allevamento e protezione sociale. In tal senso, la scelta degli uomini da inserire nel gruppo va fatta in tale direzione: valutare i massimi risultati nell'esplorazione dello spazio, nella progettazione, nella resistenza e, perché no, rispetto alla forza muscolare; in compenso, le donne solo più compatte e consumano meno;

inoltre, non hanno nulla da dimostrare. Il rapporto uomo-donna coinvolge il ruolo del maschio adulto nella difesa del territorio, inteso come risorse produttive e potenzialità riproduttive (le donne).

Il numero di uomini in un gruppo di prepper deve essere dispari, per triangolazione di potere (per i dettagli, vedi il [Paragrafo 3.5](#)) e tattica di gruppo (mai lasciare nessuno isolato, quindi due uomini alla ricerca di risorse e uno a protezione del gruppo). La scelta di fratelli o cugini va esplorata in base ai valori emozionali: non sempre funziona.

Un sottogruppo di questa

categoria e rappresentato dagli amici, di cui ci occupiamo estesamente nel [Paragrafo 3.11](#).

Qui ci limitiamo alle amicizie maschili, in quanto maggiormente note in campo bellico e operativo. Spesso, tali amicizie si cementano nel durante (“io copro te e tu copri me”) e permangono a lungo nel dopo. Pertanto suggeriamo di farsi degli amici tra gli estranei (vedi sotto), senza contare troppo su quelli di oggi: ognuno di essi, proprio come voi, sarà impegnato a costituire un gruppo di sopravvivenza essenzialmente familiare, con cui potreste entrare in competizione.

Anziani ambosessi. Si sostiene che siano una risorsa esperienziale e culturale preziosa e irrinunciabile: possiedono saggezza, stabilità emotiva e sono meno avidi in generale. In compenso tendono a essere dispotici e capricciosi, soprattutto in ambito familiare. Inoltre, il loro diminuito livello muscolare, mnemonico e ormonale li rende meno prestanti fisicamente e più lenti nelle azioni; in compenso, se ancora validi cerebralmente (non datelo per scontato), sono più riflessivi e capaci di leggere con freddezza le situazioni, risolvere i problemi e prestarsi a sacrifici. Per di più, potrebbero esser pratici di

tecniche desuete, utili in un disastro tecnologico. Hanno bisogno di meno cibo e meno sonno, ma di più liquidi e medicinali, senza contare le più frequenti necessità fisiologiche. Finché solo in buona salute e autonomi, anche da vecchi possono funzionare bene come collante di gruppo, in quanto rappresentano una tradizione utile per rimettere le cose a posto dopo la catastrofe; saranno però un problema durante: Enea dovette portarsi sulle spalle il padre durante l'incendio di Troia.

Portatori di handicap (“altrimenti abili”). Un prepper deve affrontare un

trriage familiare o di gruppo: che fare di chi ha seri problemi fisici e mentali? Per evitare forme di eugenetica a breve termine (non si sa che cosa riserverà il dopo), occorre ragionare sul fatto che non solo un problema insormontabile. Le menomazioni fisiche di solito lasciano integre o addirittura rafforzate quelle mentali, e viceversa. Può essere sufficiente coinvolgerli nell'utile possibile del qui-e-ora senza compatirli o emarginarli; l'esperienza dice che, se motivati a compiere azioni per loro possibili, ci mettono più impegno, costanza e buon grado dei normodotati.

Animali domestici. Anche loro solo il vostro “prossimo”, se li amate. I cani possono diventare risorse eccezionali (udito e olfatto solo nettamente superiori ai nostri: pensate al recupero di dispersi o di cibo e alla difesa personale). I gatti meno, ma tengono occupati bambini e anziani (pet therapy), oltre a sterminare i topi. Per quello che riguarda le altre tipologie di animali domestici, scordatevi uccellini e pesci rossi. Più difficile è la scelta di eventuali animali da cortile per la sussistenza; polli e conigli appaiono la scelta più facile, ma dovrete essere in grado di mantenerli, sgozzarli, spiumarli, spellarli e pulirne le interiora.

Estranei. Dovete contemplare la possibilità di un completo o parziale annichilimento della famiglia, sia fisico sia sociale. In qualche modo, gli estranei entrano da subito nella vita del prepper, tramite le community nel web che si occupano di Prepping o i raduni che si suppone diventino sempre più frequenti. In questi casi si tratta più di alleanze che di forti vincoli associativi, assai diversi da ciò che capita ai militari in combattimento o ai sopravvissuti a un disastro. Pertanto, suggeriamo di incorporare estranei nel gruppo (in sostituzione o ricambio rispetto al gruppo para-famigliare previsto nel prima)

solo **dopo** aver condiviso le esperienze di sopravvivenza. Tali esperienze forniranno anche una griglia per setacciare le cattive scelte nel vostro gruppo, al cui posto inserirete gli estranei con cui avrete cementato “vincoli di sangue” sul campo.

Tutto il discorso deve essere considerato in linea generica, in quanto suscettibile di ampie eccezioni: l'antropologia non è una scienza esatta, ma un metalinguaggio, un modo di parlare di argomenti utili alla programmazione comportamentale. Nel Prepping è fondamentale orientare le decisioni, pianificare le divisioni dei compiti o dei ruoli

all'interno del gruppo, per ottimizzare le scorte e l'equipaggiamento. Questo non si può fare con il guanto di velluto. **C'è una crepa in ogni cosa, ma è da lì che entra la luce.**

P.3

Per il prepper. BOB e attrezzatura

Il prepper e il suo gruppo abbisognano di attrezzatura specifica, non sempre coincidente con quella da sopravvivenza. La stessa accuratezza che si pone nell'occuparsi del riparo e dell'alimentazione, va messa in

atto nella scelta degli elementi costitutivi dell'elenco che qui segue. Per dirla con Oscar Wilde: "Non siate troppo esigenti, accontentatevi solo del meglio." Un concetto base: prenditi cura dell'attrezzatura; in caso di bisogno sarà lei a prendersi cura di te.

Figura P.3 Per sé il prepper ha conoscenza e attrezzatura: le aggiorni e le mantenga.

WEAPON



SURVIVAL KIT



FIRST AID



FOOD AND WATER



*Contributo di Daniele Dal
Canto*

Pronti a muoversi con la BOB

BOB sta per Bug-out-Bag (“borsa prendi e scappa”). Questo tipo di equipaggiamento è più di un semplice zainetto contenente materiale necessario a sopravvivere (kit). È considerato, in ambito Prepping e Survival, una vera e propria prima linea di sostentamento a breve e medio termine, con l’obiettivo di fornire autosufficienza e autosostentamento necessari per le ore che vanno dal manifestarsi dell’emergenza all’arrivo di eventuali soccorsi o per il raggiungimento di un luogo sicuro. Concepita in ambito survivalistico negli Usa

durante la Guerra fredda, la BOB, vista la sua polivalenza e utilità, è stata adottata anche in altri settori, con nomi diversi.

- 1. 72 Hour Kit Recommendations.** In ambito civile Usa è un kit per tre giorni che la FEMA (Federal Emergency Management Agency) considera indispensabile per chi abita in zone a rischio sismico, idrogeologico o vulcanico. La scelta di 72 ore in autonomia è stata dettata dalla tempistica necessaria per organizzare e prestare i primi soccorsi alle vittime durante il disastro causato

dall'uragano Katrina nel 2005, in Louisiana.

2. **Go Bag.** Concepita per i corrispondenti di guerra, contiene più che altro documenti, denaro e altri componenti utili per mettersi in salvo in zone a rischio per forte instabilità politica e sociale.
3. **Survival Pouch/Bag.** In ambito Survival consiste in una sacca da cintura o da spalla contenente sì materiale di prima necessità, ma in quantità e di ingombro maggiore rispetto a un kit di sopravvivenza da tasca.

Pur assolvendo compiti

apparentemente simili, questi kit non vanno confusi; il contenuto va selezionato in base alla funzione, al contesto in cui vengono usati e alla destinazione d'uso. È un errore pensare che la BOB sia un semplice kit di sopravvivenza, solo più capiente e voluminoso. In realtà, per il prepper la BOB rappresenta un soccorso polivalente, studiato e realizzato con attenzione come supporto per affrontare e superare problemi sia ambientali sia sussistenziali, non solo di emergenza.

Per realizzare una BOB è necessaria l'analisi accurata di più fattori. Oltre alla previsione degli scenari catastrofici

possibili, prima di iniziare l'assemblaggio occorre valutare la zona in cui si abita:

- a. orografia del territorio circostante (coste, isole, colline, montagne);
- b. le vie di fuga nel contesto abitativo (città o paese, condominio o casa isolata);
- c. la vicinanza o no ad aree verdi o specchi d'acqua, a fabbriche o raffinerie che trattano prodotti contaminanti e/o esplosivi pericolosi;
- d. la presenza di ostacoli naturali (fiumi, forre, canali) o antropici (ponti, autostrade, gallerie, recinzioni).

La BOB di un prepper che abita in un condominio di sessanta famiglie nel centro di una città tirrenica costiera dovrà essere necessariamente diversa da quella di un suo collega che vive in una malga della Valle d'Aosta. Altre variabili da prevedere per sapere che cosa vi occorre:

1. Viaggerete soli o in gruppo?
2. Il vostro piano è “stay and play” o “scoop and run” (starete presso casa a giocare o scapperete in un luogo più sicuro raccogliendo quello che capita)?
3. Vi sposterete a piedi o con altri mezzi?
4. Qual è il vostro livello di preparazione per l'autosufficienza?

Dopo aver analizzato tutto questo potete procedere all'assemblaggio della vostra BOB.

Scelta del contenitore. Ci sono due scuole di pensiero su questo argomento: 1) scegliere la borsa e poi il contenuto; 2) scegliere il contenuto e poi la borsa. I survivalisti-prepper-viaggiatori preferiscono l'opzione 1. L'attenta scelta dello zaino o borsa per il vostro kit o BOB è fondamentale, ancor più del contenuto. Tenete presente: capienza; qualità di cuciture, cerniere e materiali; ergonomia; aperture per il facile accesso al carico. Non acquistate prodotti di basso costo o cineserie, ma il

prodotto migliore che vi potete permettere: se il vostro zaino si scuce o si strappa alla prima sollecitazione durante la fuga o l'esfiltrazione e un guaio serio come l'emergenza stessa (questo vale anche per il contenuto).

Una BOB per uno non fa male a nessuno. Se fate parte di un gruppo o di un nucleo familiare, ricordatevi che ogni singolo elemento del vostro gruppo, bambini compresi, dovrà avere la propria BOB. Un capofamiglia non può portare tutto l'occorrente per sé e per i suoi, neppure una mamma per i figli, soprattutto se solo in grado di camminare con un

minimo di carico sulle spalle (dai sette anni in su, ma anche prima). Sicuramente qualcosa in più i genitori porteranno, anche per dividersi i carichi comuni, ma un bambino in età scolastica e abituato al peso del suo zainetto di scuola (spesso maggiore di quello di una BOB). Per i bambini, oltre ad acqua, cibo preferito e abbigliamento, pensate anche a giocattoli, libri e matite colorate (antistress, non devono cedere).

Zaino e **diagonal/sling/messenger bag**. La maggioranza delle BOB solo stivate in zaini. Lo zaino è sicuramente un ottimo sistema universale di trasporto che

garantisce una buona distribuzione del carico. Potrebbe fare al caso nostro, ma un prepper ha bisogno di qualcosa di più performante e a sua misura. Non è uno scout o un trekker: è come un centometrista sui blocchi di partenza che al via deve arrivare al traguardo prima degli altri. La BOB deve essere leggera e poco ingombrante, ma soprattutto versatile (e gli zaini non lo sono abbastanza). Le sling bag o le messenger bag (a un solo spallaccio) si prestano meglio alla realizzazione di una BOB. La versatilità di uno zaino monospalla non ha eguali in molti frangenti: vi permette, senza toglierlo di dosso, di

accedere o di ispezionare il suo contenuto portando rapidamente il carico sul davanti con un solo movimento; vi rende più rapidi nel sedervi mentre si prende posto in auto o in un mezzo di trasporto affollato; vi consente di stare più rasente i muri in caso di evacuazione a rischio. Questi movimenti risultano più lenti, scomodi o addirittura impossibili con uno zaino classico. Per contro, le sling bag hanno volumi ridotti e non possono essere caricate eccessivamente.

Carte topografiche, bussola, Gps. Il materiale cartaceo mantiene la sua importanza anche nell'era dei Gps. Oltre

alle carte IGM a scala 1:25.000 delle vostre zone di spostamento o dell'area di stanziamento, non dimenticate di tenere dentro la vostra BOB anche una mappa della vostra città o del vostro paese; potrebbe tornare utile per trovare, raggiungere o dare informazioni precise di ritrovo a estranei o a membri del vostro gruppo se dovete cambiare piano o altro. N.B.: tutto il materiale cartaceo deve essere contenuto in buste sigillabili e impermeabili. Notes Rite in The Rain e un ottimo taccuino dove conservare appunti da usare come promemoria: non teme l'acqua e vi permetterà di prendere appunti e conservarli

asciutti anche sotto la pioggia. Bussola e Gps vanno portati solo se siete in grado di usarli. Come bussola va bene un modello da carteggio (quelle con il quadrante montato su una placchetta di plastica trasparente rettangolare con i lati lunghi millimetrati); come Gps un modello che abbia le funzioni minime necessarie per la navigazione (i modelli con la cartografia o con infinità di funzioni hanno un consumo maggiore di batterie).

Documenti. Se non siete coinvolti nell'Apocalisse di Giovanni, ma vi siete allontanati dalle vostre abitazioni per cause diverse (come alluvioni o

terremoti), e certo che, per rientrare a casa o in un centro di accoglienza (o solo per dimostrare chi siete a un posto di controllo), e necessario esibire documenti in corso di validità. Non e il caso di tenere gli originali nella vostra BOB: fate fotocopie autenticate e possibilmente plastificate dei vostri documenti (passaporto, carta d'identità, patente di guida, porto d'armi ecc.). Se avete altre persone al seguito, tenete copia anche dei loro documenti (tutti devono avere in copia i documenti di tutti).

Acqua. Elemento vitale per la nostra sopravvivenza: senza cibo si può sopravvivere anche tre

settimane, senza acqua la nostra sopravvivenza si limita a tre giorni (72 ore). Considerate almeno 1 l d'acqua al giorno per un minimo di tre giorni nella vostra BOB, da conservare in bottiglie di plastica.

Filtri depuratori per acqua.

Anche qui il mercato offre un'ampia scelta di materiali, dispositivi e disinfettanti per trattare l'acqua contaminata. Nella scelta di questi attrezzi non siate parsimoniosi. Le migliori ditte produttrici di filtri e sistemi di disinfezione portatili per acqua sono Katadyn, Aquamira e Sawyer; quest'ultima produce il filtro portatile Sawyer Mini che, con

un procedimento a osmosi inversa, riesce a filtrare fino a 400 mila litri d'acqua prima di esaurirsi e può essere applicato a bottiglie di plastica, borracce e Camelbak.

Viveri. Considerate un minimo di due pasti al giorno per almeno tre giorni. Date precedenza a pasti precotti tipo razioni militari MRE (Meal, Ready-to-Eat) o gallette energetiche da scialuppa di salvataggio come NRG-5, consumabili all'istante senza dover cucinare (tempo di scadenza a cinque anni). In aggiunta, si potranno portare alcune buste di riso o pasta liofilizzata da cucinare qualora

si presentasse l'occasione; occupano poco posto e solo molto leggere. In base alle preferenze, tra gli alimenti a lunga conservazione con i quali rifornire la vostra BOB scegliete cibi adatti alla stagione entrante, perché quello che è sufficiente come apporto calorico in estate non lo sarà in inverno; viceversa, nei periodi estivi il consumo di un alimento troppo carico di grassi e proteine vi farà consumare più acqua per la sua assimilazione, favorendo la disidratazione. Sale, zucchero e spezie a piacere per rendere più appetitosi i vostri piatti; portate tè, caffè solubile e dadi da brodo vegetale, utilizzabili

anche freddi.

Borraccia + tazza in metallo.

Una borraccia in alluminio di tipo militare è un ottimo contenitore per l'acqua ed è molto più versatile rispetto ai modelli in plastica. Scegliete un modello sprovvisto di smaltatura al suo interno, così da poter essere utilizzato anche come bollitore di emergenza per riscaldare l'acqua per bevande; con le dovute modifiche può diventare un distillatore per depurare acqua contaminata. Nei modelli militari, la tazza è di corredo; se non fosse disponibile per la vostra borraccia si dovrà trovare una tazza con impugnatura

collassabile o pieghevole, abbastanza grande da contenere la borraccia, per ottimizzare l'ingombro.

Pronto soccorso. Il primo soccorso di una BOB deve essere realizzato in base alle vostre competenze come soccorritore e alla conoscenze di utilizzo dei suoi componenti. È inutile portarsi dietro un kit da sutura o delle cannule orofaringee se non si è in grado di usarli; perciò, se non siete formati all'utilizzo di presidi medici di soccorso o alle manovre salvavita – come BLS (Basic Life Support), PBLIS (Paediatric Basic Life Support) e BLSD (Basic Life Support

Defibrillation) –, procuratevi un semplice primo soccorso reperibile nei supermercati o nei negozi specializzati, che potrà essere completato con medicinali necessari alla singola persona, tralasciando dotazioni di primo soccorso più specifiche e tecniche. Diversamente, se come lo scrivente svolgete attività di soccorritore in emergenza presso enti di volontariato come Croce rossa, Misericordia o Pubblica assistenza – e siete in grado di mettere in atto interventi come quelli sopra citati –, serve attrezzarsi con un apposito kit, a partire dal contenitore: la tasca del primo soccorso deve avere un'apertura

a conchiglia che permetta l'accesso totale al suo contenuto. Il kit deve essere a portata di mano: non seppellito o incastrato sotto gli altri attrezzi della BOB; meglio sarebbe fissarlo esternamente con appositi attacchi Molle alla bag.

Contenuto: Betadine 150 ml (disinfezione di ferite) – fisiologica 100 ml (lavaggi ferite, oculari, nasali) – bendaggi elastici – telino sterile – guanti in lattice – telino termico – nastro cerotto – siringhe monouso – suture adesive – suture ad ago – garza avvolta – compresse di garza – rete elastica per bendaggi –

repellente contro gli insetti –
tourniquet (laccio arterioso
compressivo) – bisturi con lame
di ricambio – medicinali uso
orale (antibiotici, cortisone,
antidolorifici, antidiarroici) –
SAM Splint II (fasciatura
semirigida per fratture degli arti
o da usare come collare
cervicale in caso di trauma) –
sfigmomanometro –
fonendoscopio – medicinali
iniettabili (adrenalina,
cortisone, antibiotici,
antiemetici) – crema ittiolo –
cerotti assortiti – cerotti per
ustioni e vesciche – pinzette e
forbicine – laccio venoso –
pulsossimetro – set per
misurare la glicemia – pallone
Ambu e due mascherine –

Cylume – cannule di Guedel – gel mani – termometro – zucchero – kit per riparazioni dentali.

Blizzard survival bag. Per una questione di peso e ingombro, nella BOB di chi scrive il sacco a pelo e il modulo isolante sono stati sostituiti dal sacco di emergenza Blizzard. Questo sacco, una volta indossato, ha la caratteristica di mantenere costante la temperatura dell'operatore anche a $-20\text{ }^{\circ}\text{C}$, isolandolo completamente dagli agenti atmosferici come pioggia, vento, freddo e umidità del terreno. La Blizzard produce tre modelli diversi di coperture termiche, un modello a sacco,

una coperta termica e un parka. Solo impermeabili e, venduti nella loro confezione sotto vuoto, hanno le dimensioni delle vecchie cassette VHS; pesano di media 300 g e solo disponibili in tre colorazioni: arancio, argento e verde.

Abbigliamento. Valutando la stagione entrante e non potendo trasportare un guardaroba intero “estate-inverno” nella BOB, il vestiario – come il cibo – va per forza ridotto all’essenziale e adattato al clima in cui vi troverete a operare: una sorta di “cambio armadio” da fare almeno due volte l’anno. I capi di abbigliamento che dovrebbero essere sempre

presenti nella BOB, sia in estate sia in inverno, sono: cappello di lana, guanti da lavoro, schemag, K-Way®, ghette, pile e un ricambio di slip, maglietta e calzettoni (in base alla stagione, in cotone o microfibra). Per la stagione invernale sostituire il K-Way® con una giacca in Gore-Tex® e il pile leggero con uno più pesante.

Maschere protettive o antigas. La prima voce della “regola del 3” recita: “Si può sopravvivere 3 minuti senza aria”; la frase si riferisce al calcolo del tempo medio di apnea che varia da persona a persona e dipende dal contesto. Come tutti gli esseri viventi, noi

abbiamo bisogno di ossigeno e non ne possiamo fare a meno. È necessario quindi dotare il nostro equipaggiamento – nella previsione di situazioni critiche, per esempio gli incendi, o di rilascio in ambienti di vapori o polveri da crolli ecc. – di dispositivi di protezione per le vie respiratorie. Non serve munirsi di un autorespiratore a ossigeno come quello in dotazione ai vigili del fuoco, ma ci si può procurare mascherine in tessuto-non-tessuto tipo 3M o maschere con filtri per polveri o solventi: occupano poco spazio, sono leggere, e potrebbero fare la differenza in diverse situazioni. Se abitate nelle vicinanze di una raffineria

di petrolio o di una fabbrica di prodotti chimici, e il caso di avere a disposizione qualcosa di più specifico, come maschere protettive con filtri polivalenti. Le maschere antigas possono essere dotate di filtri antigas polivalente tipo: A2, B2, E2, K2, P3, R; questo filtro a carbone attivo granulare blocca chimicamente e/o fisicamente gas e vapori contaminanti. Le maschere antigas risultano troppo voluminose per poterle inserire nella BOB, ma possono essere fissate esternamente, pronte all'uso e facilmente accessibili, o essere conservate nella loro custodia in prossimità del luogo di stoccaggio delle BOB.

Minidosimetro. Per rimanere in tema di scenari di emergenza con la presenza di raffinerie di petrolio o di fabbriche per la produzione di prodotti chimici seriamente danneggiate a seguito di un sisma o un attacco terroristico, l'utilizzo di dispositivi specifici di protezione individuale si fa obbligatoria. Un altro dispositivo salvavita, che aiuta a individuare e/o monitorare una serie di gas pericolosi per la nostra salute, solo i minidosimetri portatili. Si tratta di segnalatori e misuratori da usare in ambienti saturi di gas o sostanze volatili pericolose: visualizzano sul loro display la concentrazione dei gas e il

relativo superamento della soglia di sicurezza, emettendo potenti allarmi acustici, visivi e a vibrazione.

Pannelli solari, caricabatterie, batterie. Radio ricetrasmittenti, Gps e torce elettriche solo strumenti di uso comune, indispensabili in contesti di emergenza. Questi dispositivi hanno però il vincolo delle batterie che, oltre a scaricarsi con l'utilizzo, pesano e si possono danneggiare con il tempo. Per ottimizzare ingombro e peso si può ridurre il range di batterie da usare nei dispositivi elettrici (come AA e AAA, le più diffuse al mondo) e scegliere i dispositivi in base al

tipo di batteria, evitando così il trasporto dell'intero campionario di prodotti; successivamente bisognerà attrezzarsi per la ricarica. Il mercato offre molte soluzioni per ricaricare "in the green" le nostre batterie, dai pannelli solari portatili ai caricabatterie a dinamo. Come pannello fotovoltaico lo scrivente usa il Powermonkey Extreme che, oltre a una serie di adattatori per i vari dispositivi elettronici, è dotato di serie di una Power Bank da 9000 mAh. Esistono altri prodotti più economici e altrettanto validi, realizzati da Goal Zero o Anker. Solo reperibili caricabatterie a dinamo come il Soulra Boost

Turbine da 2000 mAh, consigliabile. Questo caricabatteria a dinamo, con struttura in alluminio molto resistente, ha incorporata una batteria a ioni di litio con un'uscita USB utilizzabile per ricaricare cellulari o pacchi batterie. Per la ricarica delle batterie AA e AAA ricaricabili, compatibili con i dispositivi sopra elencati, va bene il ReVita prodotto dalla ARK che, oltre a ricaricare tutti i tipi di batterie NiMh/NiCd da 1,2 V fino a un max di 2700 mAh, riesce a ricaricare anche le comuni usa-e-getta da 1,5 V e funziona con cavo di alimentazione USB. Il fatto di poter ricaricare anche le comuni batterie usa-e-getta lo

rende uno strumento molto utile nel bagaglio di un prepper.

Multi-tool, strumenti da taglio. Muoversi con il minimo indispensabile cercando di ottimizzare quel poco che si possiede e sicuramente la strategia migliore in tutte le situazioni e discipline, ma quando si è prepper questa regola calza un po' stretta. Cercando di stare attenti nell'allestire la nostra BOB, abbiamo visto che qualche attrezzo specifico e non ridondante si è obbligati a prenderlo, dato che potrà arrivare il momento in cui ne avremo bisogno e non ci sarà tempo per improvvisare con

qualcos'altro. Ecco perché la nostra "ferramenta" risulterà un po' più carica di quella di un survivalista.

Con la dicitura "multi-tool" si intende uno strumento portatile che combina diverse funzioni specifiche, come le pinze multiuso o i coltelli di tipo svizzero. Leatherman, Gerber, Victorinox, Sog producono da anni multi-tool e accessori di ottima qualità, che solo d'ausilio per un'infinità di riparazioni e di lavori meccanici, elettrici, idraulici e anche per il bosco, il tutto solo grazie a un piccolo strumento pieghevole e facilmente trasportabile. Tra i multi-tool ci sono anche i set di chiavi

universali per quadri elettrici; questi set portatili possono essere utilizzati non soltanto come sistemi di chiusura nei settori elettrotecnici, ma anche per l'apertura/chiusura di valvole per la regolazione e approvvigionamento di acqua e gas, impiantistica di climatizzazione e ventilazione, oltre che per bloccare/sbloccare porte di ascensori o centrali termiche. Alcuni di questi set dispongono anche della bit drive per l'utilizzo dei comuni bit a taglio, stella o a bussola con sede esagonale, facilmente reperibili in commercio.

Strumenti da taglio: già nei citati multi-tool solo presenti lame lisce e dentate di ottima

qualità; non possiamo considerarle come lame primarie di lavoro, ma potranno essere usate come backup per lavori di fino. Un coltello tipo Survival con una lama fissa di almeno 16 cm di lunghezza sarà un valido aiuto in tutti i lavori quotidiani da campo per chi vive outdoor e, all'occorrenza, anche come strumento da difesa. Machete, accette, tomahawk o roncole solo strumenti insostituibili per molte ragioni, ma pesano e ingombrano: fate bene i vostri conti. **Seghetto pieghevole e sega a catena:** questi due strumenti, oltre a essere leggeri e poco ingombranti, solo efficaci soprattutto se nei vostri piani e

previsto il raggiungimento di aree boschive come luoghi di permanenza a medio e lungo termine. Aggiungete alcune lame da ferro per seghetti a mano: prendono pochissimo spazio e possono essere utilizzate anche senza supporto.

KIT DA SCASSO. Non è nostra intenzione incentivare con quanto segue i lettori a diventare ladri di appartamento o scassinatori provetti, ma solo trattare l'argomento come *extrema ratio* in caso di emergenza reale, quando la vita umana è minacciata. Saper scardinare una serratura o aprire un lucchetto là dove è necessario per la nostra

sopravvivenza e qualcosa che un prepper tiene in considerazione.

Pry bar: solo utensili specifici che assomigliano ai piedi di porco, generalmente usati per togliere chiodi o schiodare assi di legno; realizzati in acciaio molto resistente e di diverse dimensioni, vengono utilizzati in lavori pesanti come l'apertura dei pozzetti stradali o caditoie.

Grimaldelli: solo attrezzi specifici per aprire le serrature sprovviste di chiave. La loro detenzione e l'utilizzo da parte di persone non autorizzate è vietato dalla legge ma, in contesto di emergenza, averli e saperli usare potrebbe fare la differenza tra la vita e la morte.

Rimanendo in un contesto di estrema necessità, si possono realizzare grimaldelli home made usando le stecche in acciaio inox presenti nei tergicristalli delle autovetture. È un tipo di asticella che si presta bene alla realizzazione dei grimaldelli: sottile, resistente e facile da lavorare; con un po' di pratica si possono ottenere ottimi strumenti da "lavoro".

Pellicole radiologiche: le "lastre", come venivano definite tempo fa, possono essere usate per aprire porte chiuse senza le mandate; anche in questo caso l'esperienza esige la sua parte, ma infilando la pellicola tra la porta e il telaio si può riuscire, scendendo in direzione della

serratura, a fare retrocedere l'espulsore. Per di più la pellicola, sagomandola, può essere usata come filtro per ridurre il fascio di luce di una torcia o per realizzare occhiali da sole di emergenza.

Tronchesi: pesanti e a leva lunga, solo utensili indispensabili per tagliare recinzioni metalliche, catene, lucchetti, lamiere ondulate.

Per altre attrezzature da lavoro e manutenzione (meccanica, idraulica ecc.) vedere il [Paragrafo 4.3](#), dedicato all'argomento.

Torçe elettriche. Il mercato offre sovrabbondanza di modelli

per tutte le tasche e attività; sceglietele impermeabili e a Led (per durata e consumo), in previsione di un utilizzo intensivo. Nella BOB di chi scrive solo presenti almeno tre torce, due frontali e una a mano; tutte e tre solo alimentate con lo stesso tipo di batterie AA. Alcuni modelli di torce frontali solo dotati di batterie ricaricabili, compatibili con i nostri dispositivi di ricarica; esistono torce a mano con funzionamento a dinamo.

Poncho. Tra gli elementi di un equipaggiamento, quello che rientra tra i primi posti nella categoria “ridondanza” e la mantella poncho. Usato da

sempre, sia in ambito civile sia militare, il poncho garantisce un'ottima copertura da pioggia e vento, vista la sua forma e vestibilità anche per chi indossa uno zaino. I modelli che dispongono di anelli occhiellati, in tessuto ripstop, possono essere usati anche come: barella, amaca, sacco letto, raccoglitore d'acqua piovana, telo di copertura, basha, distillatore solare, zaino e altro ancora.

Telo occhiellato. Se disponete ancora di spazio dentro la BOB – e se non avete sforato il peso prefissato – sarebbe il caso di includere nella vostra bag anche un telo occhiellato, del tipo

copriauto, di 3 x 4 m di superficie. È specifico e non ridondante come il poncho, ma nell'allestimento di un bivacco di emergenza, sia in ambito urbano sia extraurbano, non ha eguali.

Corde, cordini, legacci. Una matassa da 20 m di Paracord 550 (funicella da paracadute) e costituita da un tipo di cordino che, oltre a essere resistente (250 kg di tenuta), ha al suo interno “sette anime” di cordini ritorti; se rimossi, possono venire usati per legature o come filo da cucito. Una seconda matassina di 20 m di cordino tipo Dacron da 2,5 mm di diametro serve per gli usi di

costruzione e fissaggio.

American tape: non serve portarne un rotolo intero, ma alcuni metri avvolti attorno a un tubicino di plastica possono rivelarsi comodi per fissaggi o riparazioni. **Fascette da elettricista:** una dozzina, assortite e di grandezze diverse, utili per fissaggi rapidi e resistenti. **Filo di rame:** nella misura di 10 m x 1 mm di diametro, e utile per legature in presenza di fonti di calore, per allestire trappole o per riparazioni meccaniche. Se avete le competenze per ricorrere a un minimo di attrezzatura da roccia, dotatevi di una corda gemella da 8 mm da usare in doppia (almeno 20 m di

lunghezza), da abbinare a tre connettori e alcune fettucce ad anello per realizzare imbrachi di emergenza o per ancoraggi per calate.

Accendi-fuoco. Accendini tipo Bic, in quantità a piacere visto il basso costo e la funzionalità.

Firesteel: solo ottimi strumenti per l'accensione del fuoco; alcuni modelli solo venduti con la chiavetta per l'accensione; in assenza si usa il dorso di un coltello o altro materiale, vetro, ferro, sasso, munito di un bordo spigoloso sufficientemente duro.

Funzionano a sfregamento, che deve essere direzionato verso l'innesco; producono scintille

anche se bagnati. Tenerne almeno due pezzi nella BOB.

Benzina per accendini Zippo: viene venduta nella sua confezione tipica in metallo da 125 ml, che la rende sicura nel trasporto e facile da usare. La benzina per lo Zippo è un ottimo starter d'accensione per fuochi da campo e per chi fa vita all'aria aperta; può alimentare lampade e fornelli di fortuna ricavati da lattine di bevande.

Candele. Includete nel kit accendi-fuoco alcuni lumini rotondi con la base di metallo (tipo Ikea); solo utili, oltre che per illuminare o scaldare piccoli rifugi, per accendere fuochi con inneschi umidi. Ci sono anche tipi di candele in sego,

commestibili alla bisogna.

Tanica pieghevole. Una tanica pieghevole in busta da 8-10 l, leggera e munita di chiusura, per trasportare acqua supplementare, nel caso se ne trovasse lungo la strada, per incrementare le scorte; può servire per altri liquidi come carburanti o altro. Qualche sacchetto del tipo per l'immondizia può essere d'aiuto in molte situazioni: per impermeabilizzare l'equipaggiamento, per trasportare e/o imballare materiali, come isolante e altro.

Set igienico. Deve contenere pochi oggetti di uso quotidiano

specifici per l'igiene personale e scelti in base alle proprie esigenze: mini spazzolino, filo interdentale e dentifricio da viaggio; un rasoio usa e getta; fazzoletti di carta, salviettine umidificate; una piccola boccetta di bagnoschiuma e un pezzetto di sapone tipo Marsiglia.

Radio ricetrasmittente. Al sopraggiungere di una situazione di emergenza o di una catastrofe, le comunicazioni saranno di vitale importanza. Le reti telefoniche tradizionali potrebbero non funzionare a causa di diversi fattori, quali mancanza di energia elettrica per i ripetitori, intasamento

delle linee telefoniche e via dicendo, fino a causare la paralisi o perlomeno ritardi alle forze di pronto intervento. Quindi le radiocomunicazioni assumeranno un ruolo primario. Da questi apparecchi potremmo apprendere notizie di eventuali eventi o contattare altri prepper o radioamatori in rete, per scambio di informazioni o altro. La radiocomunicazione ha un ruolo fondamentale per la figura del prepper, essendo indipendente da strutture terrestri che potrebbero cessare di funzionare. Le prime notizie di un probabile evento potrebbero più facilmente giungere tramite le radiotrasmittenti da enti che

saranno in contatto con le rispettive centrali o da radioamatori e autotrasportatori dotati di CB. Chi e alle prime armi pensa che tutte le radio facciano la stessa cosa e che possano comunicare indistintamente tra loro. Falso: esistono diversi tipi di radio con diverse caratteristiche e peculiarità. Vediamo i diversi modi di sfruttare le onde radio per comunicare, dal punto di vista del prepper: puntate direttamente all'utilizzo di ricetrasmittenti VHF/UHF come Baofeng BF-UV9R+HP o Baofeng UV-82HP, che trasmettono e ricevono anche come LPD e PMR, oppure Polmar DB-32 (apparecchio

semplice e solido).

Armi polivalenti (a cura di Enzo Maolucci). Alcune armi solo considerate dalla legge “attrezzi sportivi” e non richiedono oggi permessi di porto e detenzione. Archi, balestre, fionde e fucili sub arbalete (a elastico) possono essere molto efficaci nel Prepping, sia per la difesa sia per la caccia. Un arco o una balestra di tipo compound (con carrucole per demoltiplicare la trazione) può scagliare frecce micidiali anche a cento metri e perforare perfino la portiera di un'auto. Necessitano però di perizia e allenamento per il maneggio e il tiro, da acquisire

preventivamente. Solo di libero acquisto, ma soggetti a “processo alle intenzioni”: non potete portarle a spasso nei boschi (intenzione di bracconaggio) o tenerle a portata di mano in auto o in luoghi pubblici (intenzione di minaccia armata). È prudente dunque essere iscritti a un’associazione di tiro o di Survival sportivo per non creare sospetti. Alcuni modelli sono anche smontabili e facilmente trasportabili in uno zaino (archi e frecce take down occupano lo spazio di una scatola da scarpe). Per ulteriori informazioni, vedi *Arco per tutti*, edizioni Hoepli.

Riguardo alle armi da fuoco, se autorizzate, le più

versatili e di uso semplice solo i revolver e i fucili a pompa calibro 12. Per le tipologie, il munizionamento e gli aspetti legali vedere i [Paragrafi 3.10 e 4.8](#), dedicati all'argomento.

Parte terza

**Il “prima”
strategico: azioni
preliminari**

*Il miglior modo
di predire il
futuro e*

progettarlo.

Alan Kay

3.1 Shifting: i luoghi e i mezzi per cavarsela. Tre piani operativi sul “dove” e sul “come”

Ferisce meno il male previsto.

Catone

Durante e dopo una catastrofe non sarete più quelli di prima, almeno per qualche tempo. Anche se ne uscirete fisicamente incolumi, sarete in stato di shock. Accuserete poi, con elevata probabilità, disturbi da stress post traumatico quali: estraniamento, perdita di memoria, prostrazione, obnubilamento, ossessione compulsiva, angoscia e depressione. Le vostre capacità di resilienza e recupero saranno messe a dura prova. Anche i survivor-leader, prepper con elevate capacità di pianificazione e vaste conoscenze survivalistiche, avranno i loro problemi (vedi la [Parte quinta](#)). In ogni caso dovrete muovervi, lasciare ciò

che resta del vostro mondo e abbandonare le rovine nella zona del disastro. Vi occorrono pratiche di shifting, una tecnica che si basa sull'instabilità e sul continuo movimento che ne deve conseguire.

Dato che in quelle condizioni non dovete lasciarvi andare alla deriva, ecco perché la progettazione e la predisposizione preliminare accurata solo fondamentali: vi risparmieranno l'immane fatica di pensare e operare con razionalità nell'emergenza.

L'istinto di conservazione e le emozioni primarie paralizzano ogni piano mentale: consideratelo come un dato di fatto e non sopravvalutatevi. Dovete avere già tutto pronto e a

immediata disposizione per attivare solo tre pensieri intuitivi e funzionali, in quest'ordine:

1. prendi il malloppo;
2. scappa;
3. vai dove sai.

Siccome vi verrà spontaneo anzitutto scappare, il bagaglio deve essere sulla via e/o sul mezzo di fuga, poiché non ci sarà né tempo né modo per cercarlo né per tornare indietro in caso di dimenticanze.

Vedremo più avanti come organizzare facili esercitazioni per testare le procedure e i tempi di fuga e per condizionare le nostre azioni

attraverso la memoria di lavoro. Per ora pianifichiamo il dove e il come fuggire.

Anzitutto predisponete *tre piani d'azione* in funzione del contesto ambientale, riferendovi a un massimo di tre catastrofi possibili, in modo da ridurre subito le complessità operative. Tre piani sul “dove” (A, B, C), tre sul “come” (A, B, C) e tre sulle “catastrofi” (A, B, C) presenterebbero teoricamente 27 possibilità. Analizzando meglio le probabilità, le variabili possono anche ridursi a 9, ma se dovete agire in tempi immediati dovete ridurle a 3 al massimo. Vediamo come.

Il “dove” andare subito (o restare dove siete) e il piano A, che deve prevedere il breve termine.

Predisponete poi il piano B e quello C, rispettivamente per il medio e lungo termine; avrete così due preoccupazioni in meno durante la fase critica ed escluderete anche molte variabili non urgenti. Il “dove” del piano A deve essere un luogo distante dalla vostra residenza, ma raggiungibile anche con il mezzo a disposizione meno ottimale (il “come” del piano C).

Per capirci meglio, facciamo un esempio.

Abitate a Torino. Avete determinato che, per quasi tutte le catastrofi possibili, il piano A è sfollare a Bucarest, dove risiedono alcuni parenti. Il vostro piano

C per il “come” prevede solo le scarpe e mezzi di fortuna occasionali o pubblici; quello B l’automobile che avete parcheggiato per strada e quello A un furgone attrezzato che tenete in un parcheggio di periferia.

Ora dovete predisporre e mettere in sicurezza un bagaglio facilmente trasportabile per ogni componente della vostra famiglia e sufficiente per circa due settimane di viaggio, prevedibili nell’ipotesi peggiore. Attenzione: tutti i componenti del gruppo che intendete portare con voi devono essere a conoscenza dei piani e dei luoghi predisposti.

Preparate zainetti o trolley leggeri e disponeteli in una cassapanca vicino

alla porta di uscita. Gli stessi bagagli devono essere stivabili anche nel mezzo A e B (l'auto e il furgone, a loro volta già predisposti con un kit minimo d'emergenza replicato e già a bordo). In questo modo, anche se il "dove" di tipo B prevede di migrare in Australia e il "dove" di tipo C contempla la possibilità di ritornare a Torino in tempi brevi, voi dovrete pensare nell'immediatezza solo a tre cose:

1. afferrare i bagagli;
2. fuggire;
3. prendere il mezzo disponibile più vicino.

Se siete fortunati e l'auto non e

compromessa dal disastro o non e in riparazione dal meccanico, potete arrivare anche al furgone, ma in ogni caso avrete una prospettiva aperta. Anche se al momento del disastro uno di voi sta viaggiando in auto e le comunicazioni sono interrotte, deve pensare solo a raggiungere il luogo di raduno concordato e memorizzato *prima*; gli altri devono fare altrettanto con i mezzi ancora a disposizione.

Se questa procedura operativa vi sembra troppo standard, aggiungeteci pure le incognite e le variabili causate da ansia e panico: il tutto si presenterà subito meno lineare.

Nella [Parte quarta](#), dedicata ai piani

tattici, vedremo che cosa è indispensabile mettere nei bagagli e quali mezzi si possono scegliere. Per ciò che riguarda il dove andare e il come farlo, cominciate subito a formulare le ipotesi strategiche più opportune e creative basandovi sullo schema proposto e parlandone tra di voi; e un bell'esercizio di brain storming e problem solving di gruppo (si tratta di procedure standard per gli strateghi, con libera individuazione dei potenziali disastri e unanimità di soluzione prevista). Seguite anche le tracce inserite nelle parti successive del volume e, per uno scenario realistico, riferitevi alle caratteristiche del vostro

territorio, ai mezzi, alle competenze e alle persone su cui potete realmente contare.

3.2 Analisi delle risorse possibili, reperibili e trasportabili

Chi misura il suo peso riesce a portarlo.

Marziale

Nella **Parte prima** (Paragrafo 1.4) abbiamo tracciato uno schema

informativo per dieci necessità o risorse fondamentali che devono guidare la vostra strategia preliminare. Le riassumiamo in ordine di priorità decrescente:

1. competenze (teoria e pratica);
2. mezzo di fuga (di vario tipo);
3. acqua (approvvigionamento, razionamento e conservazione);
4. cibo (approvvigionamento, razionamento e conservazione);
5. salute (prevenzione e cura);
6. energia (immagazzinamento e rifornimento);
7. insediamenti (di vario tipo);
8. spostamenti (percorsi, rotte e mete);
9. comunicazioni (di vario tipo);
10. dotazioni e scorte tattiche (Prepping)

delle cose).

In base a queste voci dovete cominciare a decidere anzitutto se solo possibili prima (cioè a vostra portata in tempi ragionevoli), se saranno reperibili dopo e se risultano trasportabili durante la fase critica. Se non avete chiari questi presupposti è inutile che cominciate ad approvvigionarvi.

Nella **Parte quarta** vi daremo indicazioni precise sulle dotazioni tattiche necessarie, ma ora pensiamo alle scelte strategiche da adottare. Avrete notato che le scorte alimentari e le attrezzature non solo tra i punti più importanti e che in testa all'elenco si

trovano le *competenze*. Senza queste, infatti, ogni scorta è solo un peso inutile da trasportare ed è meglio contare sul soccorso e concorso degli altri.

Anche solamente per ciò che riguarda il cibo, le competenze alimentari sulla quantità e qualità di calorie necessarie vanno capitalizzate prima ancora delle razioni K o delle carni a lunga conservazione; inoltre vi serviranno semplici conoscenze sul metabolismo umano riferito ai membri del vostro gruppo (bambini, donne, ragazzi, uomini e anziani consumano e abbisognano di risorse differenti). Il resto è anche più difficile. Se non disponete di sufficienti competenze comportamentali, sociali, tecniche e

sanitarie per assistenza e soluzioni pratiche, dovete procurarvele preventivamente. Infatti non serve un kit di primo soccorso e di medicinali se non sapete neppure praticare un'iniezione intramuscolare. È meglio iniziare con un corso di formazione, prima di acquisire presunte sicurezze. A parte le essenziali informazioni di psicologia sociale, comportamentale e procedurale, in questa sede non è possibile dettagliare tutto quello che è necessario sapere su come potrete reagire alla catastrofe; vi consiglieremo su questo argomento letture specialistiche o training mirati (vedi la Bibliografia).

Qualora nei luoghi in cui intendete

sfollare queste competenze fossero disponibili, potete anche non capitalizzarle, ma informatevi bene pensando sempre al peggio (questo atteggiamento non delude mai). In ogni caso seguite l'adagio del survivalista: "Più cose avremo in testa e più il bagaglio sarà leggero." I saperi non peseranno nel bagaglio, ma implicano un certo impegno cognitivo; in compenso costano poco tempo e denaro in confronto ai benefici che offrono. Non dovete diventare super esperti di ogni materia, ma solo mediamente competenti. Per il know-how utile a un prepper abbiamo valutato un impegno individuale di circa 20-30 giorni, a seconda delle sue conoscenze pregresse,

e un costo variabile tra 800 e 1000 euro (valore al 2016: tracolli di borsa e banche solo sempre all'orizzonte), per letture, corsi e training specifici (distribuibili nel corso di un anno o più).

Non è necessario che tutti i membri del gruppo acquisiscano tutte le competenze; queste si possono distribuire, ma un prepper che aspiri a divenire un survivor-leader dovrebbe possederne almeno a sufficienza. Per il Prepping vale ancora oggi la regola prudenziale delle bande di cacciatori-raccoglitori preistorici: poche divisioni di ruoli e specializzazioni, mentre tutti fanno un po' di ogni cosa.

Immaginate se, in un disastro, dovesse perire proprio l'unico che ha fatto il corso della Croce rossa o quello di Survival; il gruppo perderebbe non solo un compagno, ma anche una risorsa fondamentale e, in tal modo, sarebbe ancora più a rischio. La lezione è che gli esseri umani competenti vanno protetti come le risorse, fattore che potrebbe essere decisivo anche nel dopocatastrofe, come forma di baratto di conoscenza con gruppi alieni.

Anche se non entriamo nel dettaglio di tutte e dieci le forme di necessità, per ognuna di esse vale lo stesso principio, con la considerazione aggiuntiva che occorre anche pensare all'ingombro e al peso per il trasporto con mezzo

adeguato, nonché alla deperibilità/manutenzione di alcuni elementi. Per esempio consideriamo il denaro: se rientra nella vostra strategia delle dotazioni perché vi è “possibile”, non va tenuto in un’unica banca o nascosto in un unico luogo, ma distribuito sia tra i membri del gruppo sia nei diversi kit di scorta. Non occupa spazio e non pesa, ma può essere molto deperibile (pensate ai furti e alla svalutazione). Per questo cambiarne un po’ in oro non è un’idea peregrina (le truppe speciali dei SAS inglesi hanno una dotazione di ghinee d’oro nascosta nella cinta), mentre i diamanti sono sconsigliati perché non facilmente

valutabili e difficilmente spendibili nell'immediato.

L'acqua e il cibo, invece, solo risorse sempre possibili prima, ma non facilmente reperibili e conservabili dopo, per non parlare del trasporto durante la catastrofe. Il loro problema, per la pianificazione delle scorte, è proprio il peso, l'ingombro e la deperibilità. Se pensate di ridurre il loro carico, attenzione soprattutto all'acqua, perché potrete farne a meno al massimo per tre giorni. Munitevi anche di mezzi per la depurazione, dal momento che, in seguito, forse l'acqua la troverete ma quasi certamente sarà sporca, inquinata o salata. Con il cibo andateci piano, se non avete un vettore molto capiente:

limitatevi ad alimenti disidratati e ad alta resa energetica. Fatene scorta con criterio, e solo se prevedete di rimanere a digiuno forzato per più di una settimana.

3.3 Scouting: ricognizioni ambientali urbane e dei paesaggi interstiziali

La verità della natura si nasconde nelle profondità di miniere e

*caverne. Sotto la
superficie stabile
ci solo crepe e
fenditure e sacche
d'aria viziata e
intrappolata.*

Democrito

Le città solo artefatti pieni di punti deboli. La natura li scova, dal puntino di ruggine nella tubatura alla linea di frattura sulle pareti stressate. Ha forze potenti, dai terremoti ai batteri invisibili, per compiere la sua erosione progressiva, e noi conosciamo meglio l'ecologia della foresta pluviale di

quella degli agglomerati urbani. Il prepper deve costruire una mappa intelligente del suo circondario, una rappresentazione grafica degli asset e dei problemi più evidenti, con le linee di fuga e i punti di rifugio bene evidenziati. Ricordando che la mappa non è il territorio, si può stenderla senza pretese di accuratezza geografica (distanze a parte, da inserire come tempi di percorrenza con i vari mezzi e non in chilometri). La mappa del prepper mette in relazione, contemporaneamente, la struttura tridimensionale (città verticale) con le vie di comunicazione (orizzontali), i siti di approvvigionamento con quelli di ritiro, la tipologia degli edifici e la loro

ipotetica resistenza ai disastri, i luoghi vuoti o probabilmente abbandonati durante gli eventi catastrofici (dai campi di calcio alle fabbriche, tra gli altri) con la densità abitativa. Soprattutto, il prepper deve tenere in conto le altre persone.



Figura 3.1 Il terzo paesaggio, il luogo tra natura e metropoli, e la terra di nessuno che il prepper deve colonizzare prima e dopo la catastrofe: la sua esplorazione e imperativa.

Il manuale dell'U.S. Army FM 3-06, sezione 1.3 spiega: "Un'area urbana e un sistema topografico complesso dove il fattore dominante è costituito da opere

dell'uomo e/o elevata densità di popolazione, comprese le loro relazioni dinamiche: sovrapposizione e interdipendenza di sistemi di sistemi.”

Al di là del linguaggio tecno-militare, in caso di guerra urbana le persone coinvolte non solo solo nemici, ma attaccanti, difensori, civili, giornalisti: nessuno sa chi sia l'uno e chi l'altro o dove si collochi nello scenario sempre variabile del panorama urbano. Le domande “Dove solo io?”, “Chi e il nemico?”, “Chi solo i buoni e chi i cattivi?” non hanno risposta. Si ammazza tutto quello che si muove con le cannoniere volanti AC-130-U Spooky. Il combattimento a corto raggio è stressante e aumenta in modo

esponenziale le possibilità di morire per “fuoco amico”, con perdita di controllo e disciplina (uccisioni indiscriminate di civili, donne e bambini, oppure il colpo di grazia ai feriti, come esemplificato dai marines americani a Falluja in un video rimasto famoso).

In sostanza, le città solo polidimensionali, fisicamente e antropologicamente. Guardare la città, per quanto banale possa essere quello che ci appare, può costituire un esercizio che salva la vita. Il disegno urbano ha sequenze che vengono invertite, abbandonate o intersecate, in occasioni diverse e da persone diverse; viene visto sotto luci e condizioni

atmosferiche di ogni tipo; a ogni istante, nonostante occhi e orecchi attenti, qualche area o qualche veduta rimangono inesplorate. In una città, gli elementi mobili, come la gente e le sue attività (il terreno umano), sono importanti quanto gli elementi fisici. E vanno esplorati prima delle catastrofi.

Le attività di scouting ed esplorazione preventiva sono suddivise in due: geografiche e antropologiche. Senza scendere nei dettagli, ognuno di voi deve avere bene in mente lo scenario attorno a casa propria, sia per ciò che riguarda gli edifici e le infrastrutture, sia per quanto concerne il tipo di persone che costituirà la prima cintura d'opposizione/assistenza durante

il disastro. Cominciate guardando fuori dalla finestra, annotando vicoli e strade che possono intasarsi, angoli ciechi, edifici pericolanti, luoghi di concentrazione umana (stazioni della metro, centri commerciali, chiese ecc.), infrastrutture produttive (acquedotti, servizi), telecamere di controllo. Poi scendete in strada e percorrete tutte le vie di fuga possibili – parcheggi sotterranei, sottopassi, metropolitane, gallerie, fognature – annotando il variare del panorama fisico e umano.

Dal centro alla periferia ci sarà un probabile decrescere del livello di ricchezza e ordine, ma non è detto: molte città hanno nel downtown il sito più

inquietante. Se non volete fare vita nei boschi del post-catastrofe, dovrete pensare in modo controintuitivo: andare, cioè, dalla periferia al centro, dove potrete organizzare un modello di vita parallelo, insieme ai topi e alle persone che, da anni, hanno colonizzato gli spazi interstiziali che la città offre, fisicamente e culturalmente. Infatti, la città è un mondo a nido d'ape: al suo interno, sopra e sotto, nasconde un territorio vuoto. Si tratta di un territorio sociale pericoloso, ma in grado da sempre di offrire soluzioni nuove alla sussistenza (orti urbani, luoghi di spaccio, officine dismesse, discariche destinate al recupero, case occupate, gallerie abbandonate) e alla cultura (si

vedano i movimenti underground). Ed è centrale, accanto, sopra e sotto casa vostra.

Figura 3.2 Il parcheggio sotterraneo e un luogo interstiziale per fornire un possibile habitat sicuro al prepper: occorre familiarizzare con la sua struttura.



Le periferie e le baraccopoli, ormai la parte più estesa delle città, sono più pericolose, in quanto territorio della nuova prossima guerra. I loro abitanti saranno bersagli, da subito. È la teoria dell'“insurrezione globale urbana”. Una

tattica comune antagonista (divenuta strategia) e quella di catturare alcuni quartieri urbani a elevata povertà (urbanizzazione informale, supporto passivo, impenetrabilità ai mezzi pesanti, altissima densità abitativa) in cui far scoppiare sommosse, mentre le forze governative solo tenute impegnate nei rioni ricchi. È successo a Monrovia, in Liberia, o nelle concentrazioni attorno alle miniere di diamanti in Sierra Leone, o a Sadr City in Iraq (a Baghdad solo in opera seimila posti di blocco, senza effetto se non quello di creare un traffico eccessivo).

In realtà, la guerra nelle città è resa difficile da due caratteristiche: edifici e persone. Si calcola che in ambiente

metropolitano le perdite siano tre volte superiori rispetto al campo aperto: si rimane uccisi non solo per le pallottole, ma anche per crolli, vetri, infezioni, soffocamento da polvere e gas tossici.

La risposta dell'apparato militare è semplice: allontanare i soldati dal labirinto per sviluppare una tecnologia fantascientifica di intervento armato.

Si va da nanocamere “soffiate a ventaglio” sulle città per la ricognizione, a sensori satellitari in grado di distinguere “movimenti anormali” (sono definiti “sistemi a profilo di rischio”). Ci sono anche cyborg che sparano al momento giusto, appena “vedono” un movimento inconsulto, ovvero assente

dal loro database. Gli esperti predicono che tali sistemi di robo-guerra aiuteranno a “salvare vite togliendo gli umani dalla linea di fuoco”. Qui, significativamente, solo i soldati a tecnologia avanzata ricadono nella categoria degli “umani”. I nemici e i danni collaterali no.

Questa strategia fa leva sul fatto che, in centinaia di piccoli e grandi nodi del mondo povero, dietro muri e filo spinato gli slum stanno diventando autonomi, governati da milizie etniche (Somalia), bande di mutuo soccorso in seguito criminalizzate (i mungiki di Nairobi) o criminalità transnazionale (Estremo Oriente). L'Ucraina orientale si aggiunge al quadro. Questi Stati feudali

in miniatura (“città ferali”) solo diventati l’equivalente delle giungle e dei deserti: difficili da penetrare, impossibili da controllare.

Perciò, se non avete le abilità tecniche, l’addestramento alla miseria e le capacità di sopportazione per la sopravvivenza di un qualunque abitante di baraccopoli, il consiglio è quello di tenere il profilo basso e penetrare poco alla volta, con escursioni mirate e incontri a bassa intensità con i luoghi e gli abitanti di quella che viene definita “shatter zone” (SZ), l’area dello sfasciume. Tecnicamente, la SZ è geologica: “Una cintura di roccia fessurata o fratturata a caso che può

riempirsi di depositi minerali.” Analogicamente, la SZ è un mondo pieno di vuoti: nelle fessure del tessuto sociale si possono inserire gli elementi del disastro. Per chi gestisce il potere nelle città, occorre lacerare il tessuto sociale, così diventa pericoloso. Precarie condizioni di vita, minaccia al senso di sicurezza, al benessere e all'autostima possono essere il presupposto ideale perché si cerchi la soluzione attivando sentimenti di ostilità e rivalsa nei confronti di chiunque venga percepito come il responsabile di simili problemi. Da qui consegue la macchina dell'odio per una qualsiasi minoranza-target (attenti: i prepper potrebbero essere l'obiettivo del malcontento), la quale ha

un solo luogo di rifugio, la shatter zone. Difatti, a partire dalla Seconda guerra mondiale, il termine è stato usato in geografia politica per indicare le aree government free, una sorta di esperimento per quello che dovremo affrontare appena il mondo ordinato si dissolverà. Pensate all'Aspromonte dei rapiti, che venivano incatenati dentro le grotte per mesi e anni; o alle aree dei monti Ozark negli Stati Uniti, dove i contrabbandieri d'alcol si sono trasformati in produttori di anfetamina; oppure considerate la lotta quotidiana, a Gaza, tra chi scava tunnel per approvvigionare la popolazione della striscia e coloro che tentano di scovarli

e distruggerli. Queste solo tre aree di sfasciume antropologico non urbane: in città solo più difficili da cogliere, in quanto discontinue (separate nello spazio) e non omogenee (diverse nella composizione sociale).

Lo scouting serve a questo: identificare percorsi e rifugi a più dimensioni (in basso nelle gallerie, ma anche in alto, sui tetti, per esempio), familiarizzare con i loro abitanti, preparare alleanze in caso di catastrofe, imparare tecniche. La vostra mappa deve contenere le cosiddette “ratline” (vie per topi); il termine fu applicato alle vie di fuga dei nazisti alla fine della Seconda guerra mondiale, ma ora viene usato anche dai tassisti nel traffico

intasato. Attenti: la SZ e un'area di confine estremo, dove i membri di una popolazione di reietti o di rifugiati può migrare in massa per sfuggire alla pressione dello Stato o delle economie di mercato, una terra desolata da cui lo Stato si è ritirato e dove le fosse comuni non fanno impressione a nessuno.

L'incubazione è un'antica pratica magico-religiosa che avveniva nei buchi della Terra. Un "sognatore" si rinchiudeva in un luogo sotterraneo, dormiva una notte e faceva il suo sogno, per poi andare da un interprete a raccontarlo perché venisse rivelata la profezia. È in questo modo che il prepper deve affrontare ed esplorare la

shatter zone.

Taccuino di Alberto Salza

I topi nella testa

Gli interstizi urbani solo abitati da nostri cugini sociali: i topi. A me, ben cotti, piacciono. Il poeta Miguel Hernández non sarebbe d'accordo. In una lettera alla moglie Josefina, trovandosi nel 1940 incarcerato a Madrid, scrisse: "Sono varie notti che i topi hanno preso l'abitudine di passeggiarmi sul corpo mentre dormo. Mi solo svegliato e ne avevo uno vicino

alla bocca. Stamattina ne ho tirato un altro fuori dalla manica e tutti i giorni mi tolgo dalla testa i loro escrementi. Guardandomi la testa sporca di escrementi di topo mi dico: quanto vale poco un uomo, se perfino i topi salgono a insudiciargli la terrazza dei pensieri! Ecco la novità della mia vita: i topi. Questo angolo dove vivo sta diventando un parco zoologico...”

I topi pensano da topi e gli uomini da uomini. Talvolta, però, le due specie si sovrappongono e i topi vi entrano nella testa. Allora guardate il mondo con gli occhi rossi. Così, le storie che vi arrivano al cervello non hanno una morale, ma una coda spelata. Nuda come questa:

In uno slum fetente ci solo due ratti. Accanto a un rigagnolo di liquami

velenosi cercano disperatamente qualcosa da mangiare, un cibo qualsiasi. Da mangiare non ce n'è: qui non si butta via niente. In un tripudio di chimico rosso magenta, viene il tramonto. Sbattendo le ali scheletriche arriva un pipistrello, a caccia di mosche da fogna.

Uno dei due ratti volge gli occhi al cielo. Alza la zampa lurida ed esclama: “Guarda! Un angelo!”

È probabile che abbiate già sentito questa storiella di topi e pipistrelli. Circola da tempo. Se entrate nella shatter zone dovrete essere capaci di vedere le cose in modo diverso.

3.4 Analisi dei tempi di reazione per fuggire da casa, da soli e in gruppo

*Gli uomini
braccati
capiscono al
volo.*

Louis-Ferdinand Céline, *Nord*

Ogni catastrofe che prevediamo e analizziamo richiede differenti e specifici tempi prudenziali di fuga. Li possiamo prevedere, valutare e anche ottimizzare con un minimo di addestramento o di esercitazioni

sperimentali.

Più complessa è la valutazione dei tempi di reazione singoli o collettivi, dal minuto “00:00” (detto Ti con Zero) dell’allarme, fino all’esfiltrazione in sicurezza. Tali tempi dipendono da molti fattori: dalla preparazione a monte per tutti, dalla composizione del nucleo, dalle fasce di età dei componenti, dal loro stato fisico e psicologico in quel momento e, soprattutto, dalla credibilità dell’allarme stesso più che dalla sua tempestività. La percezione del pericolo imminente, infatti, è bloccata dall’“effetto ritardo” (non tocca a me, non ancora), un diffuso meccanismo di negazione speranzosa. Abbiamo fatto notare come la gente tenda a rimuovere

o a sottovalutare il pericolo quando l'allerta non è preceduta da avvisaglie sempre più evidenti, chiare e credibili.

Se il disastro avviene improvvisamente, c'è quasi sempre la reazione emotiva di freeze (blòccati) o quella reattiva scomposta del fight-or-flight (combatti o fuggi), che ubbidisce all'istinto immediato di conservazione. Queste risposte operative sono definite "emozioni primarie" e possono funzionare entrambe, o no, con circa il 50% di probabilità, come avviene per la decisione del portiere destra/sinistra per parare un calcio di rigore. Su di esse non ci sono solo possibilità di modifica in corso; durano microsecondi e

rispondono al modello neurologico semplificato che coinvolge la parte “rettiliana” del cervello, e in particolare all’amigdala. Se invece la corteccia cerebrale anteriore mediale e quella sinistra parietale hanno almeno qualche minuto di tempo per essere attivate con stimoli gradualmente, queste aree “razionali” del cervello possono dominare almeno le emozioni secondarie (il timore cosciente) e perfino pianificare risposte operative più variabili ed “educabili” a priori.

È stato notato che durante disastri gravi – ma di decorso non immediato (incendi, naufragi, deportazioni ecc.) – le persone sviluppano comportamenti *coerenti* alla loro personalità e al loro

stile di vita, ma in modo *estremo* e quasi caricaturale. I disastriati possono esprimere fatalismo o efficienza, codardia o eroismo, ma in un modo accentuato e plateale che potremmo definire “effetto Titanic”. In pratica, la gente non addestrata alla morte o alle catastrofi (la maggioranza), quando vede avvicinarsi l’ora X tende a morire come e vissuta e a metterlo in evidenza soprattutto se si trova in gruppo.

Questo effetto si può pilotare e utilizzare attraverso l’addestramento. Pensate ai vigili del fuoco, al personale delle ambulanze o ai reparti speciali militari; tutta gente con amigdala integra, ippocampo ipertrofico (memoria

esperienziale) e corteccia mediale e parietale sempre a palla già di proprio e in più addestrata ed esperienziata. Data la loro familiarità con i disastri, quando questi specialisti operano in gruppo si danno non solo un ruolo, ma anche un'immagine che può essere talora beffarda o drammatica, elegante o volgare, talora perfino cruda e spietata a seconda del soggetto. Sembrano dire: "Sono chi sono, ma così funziono." Un prepper e il suo gruppo dovrebbero raggiungere un'analogia coscienza di sé e fare altrettanto.

L'azione si definisce team building (formazione di squadra) e rispecchia un metodo e un gioco di ruolo adottato sia nella formazione aziendale sia in quella

militare e sportiva per sviluppare assertività, entusiasmo, competitività, fiducia reciproca, resilienza, spirito di corpo, ambizione al successo e... *rapidità*.

Valutiamo ora i tempi di sicurezza ragionevoli per fughe ed esfiltrazioni, riferiti a vari eventi catastrofici. Questi dovranno in seguito essere confermati come realistici e possibili dai singoli e dal gruppo ed eventualmente ottimizzati tramite particolari esercitazioni.

Presupponiamo intanto che ci sia la certezza del disastro imminente e che l'allarme sia credibile; in caso contrario le variabili diventano troppe; ipotizziamo poi che le reazioni emotive

risultino “medie” (cioè non assenti, ma neppure paralizzanti o dominate dal panico).

Tabella temporale per catastrofi

- **Collasso socioeconomico** (esfiltrazione lenta e graduale): 6 mesi da soli e max 1 anno in gruppo.
- **Attacco terroristico all'aperto** (riparo o fuga immediata): 30 secondi da soli e max 50 in gruppo.
- **Attentato terroristico in edificio** (esfiltrazione rapida): 1 minuto da soli e max 1 minuto e 30 secondi in gruppo.

- Attacco bellico con bombe convenzionali (fuga al riparo anche prima): 5 minuti da soli e in gruppo.
- Rivoluzione con eccidi e pulizia etnica (esfiltrazione rapida): 6 ore da soli e in gruppo.
- Incombenza nucleare (esfiltrazione rapida): da 1 a 3 ore da soli e in gruppo, a seconda della distanza.
- Terremoto (esfiltrazione preventiva o fuga al primo segnale): 3 minuti da soli e 4 in gruppo.
- Alluvione, tempesta neve, uragano, tornado (esfiltrazione rapida): 10 minuti da soli, 15 in gruppo.
- Tsunami (fuga immediata in alto, dove è sicuro): 20 secondi da soli,

30 in gruppo.

- Contaminazione chimica o radioattiva (fuga al sicuro in riparo vicino): max 1 ora da soli e in gruppo.
- Pandemia (allontanamento in luogo isolato): max 1 giorno da soli e in gruppo.

Come avrete osservato, i tempi ottimali riferiti non solo poi così stretti per tutti i disastri, mentre le azioni solo eseguibili e ottimizzabili con un numero minimo di simulazioni e esercitazioni in scenari fisici o virtuali.

I gruppi di Protezione civile più seri già attivano occasionalmente esercitazioni di allarme-evacuazione –

con relative procedure standard di assistenza e soccorso – in scuole, ospedali, aziende e altri luoghi pubblici (quasi mai in condomini e case private, però). Non disertatele e cercate di parteciparvi più spesso, accettando seriamente questo “gioco” formativo e di ruolo senza trasformarlo in un’allegria buffonata come spesso succede. Rilevate piuttosto ciò che funziona o non funziona nel comportamento dei partecipanti e nell’organizzazione; misurate i tempi vostri e di elementi analoghi a quelli del gruppo di prepper cui appartenete; verificate il risultato. A partire da tali dati, costruite i peggiori scenari e quelli ottimali.

Ciò che non si può simulare solo il panico, l'ansia e il terrore, ma l'addestramento in sé e già in grado di creare un clima atto ad attenuarli in futuro se il fatto dovesse succedere davvero (certi riflessi solo condizionabili). L'ideale sarebbe recitare come attori interpretando una sorta di psicodramma collettivo per vedere quali saranno le reazioni altrui, oppure stabilire in precedenza un "incentivo trainante" – sostitutivo del panico – che produca perlomeno forme di ansia da prestazione (per esempio una gara a premi per la performance migliore o il tempo di fuga più breve). In tal caso, le reazioni emotive non

sarebbero le stesse, ma simili a sufficienza per testare le procedure previste. La vanità e l'avidità solo ottimi surrogati per creare l'agitazione che serve, tant'è che le prime attività di Survival in Italia, nei primi anni Ottanta, oltre ai corsi solo state proprio le gare a squadre con centinaia di partecipanti impegnati in ardue prove di trasferimento in autonomia e varie privazioni sul tema "post-nucleare" (ricordiamo "il Monte Analogo" in Abruzzo e "Antichipassi" al Sestriere, delle quali hanno parlato tutti i media).

3.5 Il Prepping psicosociale

“interno”: fasce di controllo nelle diverse età – paure e fobie

*Il gruppo è una
catena: i bambini
solo l’anello più
debole; le donne
quello più forte;
gli anziani quello
che non si deve
perdere.*

Enzo Maolucci

Nel contesto urbano, il prepper “tiene famiglia”. Se non si tratta della famiglia nucleare o allargata, il prepper si assume in ogni caso la “responsabilità a proteggere” (R2P, internazionalmente) gli elementi più prossimi, dai vicini ai conoscenti. La R2P è composta da tre elementi strutturali:

1. Responsabilità di prevenire (il prepper diffonde intuizioni e conoscenze).
2. Responsabilità a intervenire (il prepper forma e aiuta un gruppo).
3. Responsabilità di costruire (il prepper ha dei piani e opera per e nel dopo).

Qualora una popolazione sia sottoposta a sofferenza in un qualsivoglia Stato, in seguito a catastrofe ambientale o sociale, guerra, insurrezione, repressione, tracollo delle istituzioni, e il governo in questione non intenda o non sia in grado di arrestare o evitare tale sofferenza, allora decade il principio della sovranità dello Stato e si apre lo scenario del Prepping sociale di intervento. In tale circostanza, il prepper opera per migliorare le condizioni di vita delle varie fasce di età e composizione all'interno del suo gruppo.

Taccuino

di Enzo

Maolucci

“Il Monte Analogo”

Dal 30 agosto al 3 settembre 1983 si tenne la prima gara di sopravvivenza italiana (e credo anche mondiale) in campo civile. Venne intitolata “il Monte Analogo”, dal libro di René Daumal che, allora come oggi, in pochi avevano letto. Il racconto parla di un viaggio in cima a un monte simbolico che unisce terra e cielo, ma la gara era dedicata a una fuga post-atomica, dato l’incubo della Guerra fredda ancora in corso.

È stata una prova di Prepping ante litteram. Me l'ero inventata io (ora posso confessarlo) nell'intento di sedurre la mia attuale moglie che allora era una collega di Educazione fisica nella scuola media dove insegnavo Lettere. Da presunto intellettuale non amavo affatto lo sport; volevo solo introdurre nel campo della mia bellissima amata una disciplina ancora inesistente per convincerla che avevo buoni geni – perlomeno intellettivi – e indirizzare le sue preferenze verso questi miei “indicatori di fitness”. Ci è cascata.

Ho messo a punto l'evento mentre accompagnavo la mia classe in una gita scolastica nel Parco nazionale d'Abruzzo e lì ho stabilito la location. Mi solo servito poi della complicità di tre amici: un attore poeta (Emilio Lo

Curcio), un pittore di tristi paesaggi urbani (Enzo Gagliardino, che vendeva i suoi quadri a vip dell'Iveco e della Piaggio) e un politico del Pci (Antonio Bricco, responsabile di un'organizzazione educativa – i Centri Rousseau – che poi si è fatta carico di condurre la gara).

Fu un vero successo, sia di partecipazione (200 iscritti) sia mediatico (ne hanno parlato tutti i giornali, le radio e le Tv); un riscontro mai più uguagliato in tutta la storia del nostro Survival. Da questa esperienza e da altre successive in tutta Italia è nata poi la FISSS, la Federazione di categoria che ancora presiedo.

In palio c'erano un camper, alcune moto e altro, per un valore complessivo di 30 milioni di lire (tanti per l'epoca). Vinsero naturalmente alcuni

professionisti dell'alpinismo e della marcia, perché quasi tutti i concorrenti erano fricchettoni pacifisti o buontemponi poco avvezzi allo stress. Nessuno allora si intendeva di sopravvivenza (neppure io e tantomeno i miei compari, se per questo) e alcuni sciagurati partirono addirittura con sandali infradito. Oltre la metà si ritirò dopo un solo giorno, e un terzo nelle prime ore.

Le regole erano semplici: ognuno dei partecipanti poteva portare con sé solo tre chili di quello che voleva, per percorrere in cinque giorni più di 200 km in totale autonomia. Ciascuno veniva poi inserito in una delle tante squadre "analoghe" di tre persone, formate a caso da uno dei primi computer Olivetti. Avevamo inventato un programma che stabiliva attitudini e

capacità dei concorrenti tramite un test scritto. Ogni team avrebbe così avuto un leader, un mediatore e un gregario per la par condicio, ma anche l'obbligo di arrivare "insieme". Oggi queste competizioni di Surviving non solo più così lunghe e centrate solo sull'endurance, ma prevedono almeno altre dieci discipline tecniche tra cui orientamento, arrampicata e tiro con l'arco (infatti non si iscrive quasi più nessuno e interessano poco ai media).

Non è dunque stata la "forza del destino" a innescare tutto ciò, ma la potenza del caso, della necessità e dell'improvvisazione a scopo seduttivo, premiata da un clima culturale allora adatto ad accogliere l'idea.

Siccome al tempo facevo pure l'artista, da rockettaro eretico ero rimasto con pochi fan e molti detrattori

come il coautore di questo libro. Salza, per mettere in crisi il mio nobile intelletto, mi aveva presentato un amico con occhiali e pancetta, Beppe Molino, che si dichiarava disponibile a partecipare a una mia gara per vincerla così: “Il tuo regolamento dice che posso portare tre chili di quello che voglio; allora porterò tre chili di bigliettoni da 50, comprerò tutto ciò che serve dagli altri, mi farò portare in braccio da qualcuno e convincerò quelli più forti a ritirarsi.” Ci è sembrata una soluzione intelligente e un geniale adattamento creativo, ma Beppe non ha mai partecipato a una competizione del genere (forse non ha trovato i soldi) e nessuno ha mai adottato questo escamotage di sopravvivenza (exaptation). Peccato.

Il Monte Analogo aveva un

imprinting molto pacifista, che ora si è un po' perso, ed era in controtendenza rispetto al trend di Rambo appena iniziato. Citavamo nella pubblicità un passo del filosofo Bertrand Russell: "Per sublimare l'istinto alla guerra, le avventure dovrebbero essere organizzate dai governi. Le autorità dovrebbero impegnarsi per renderle possibili, inventando imprese veramente avventurose e se necessario pericolose che possano essere gradite ai giovani."

Riproduciamo il dépliant informativo dell'epoca ([Figura 3.3](#)) perché, nella sua ingenuità, per noi survivalisti e prepper e come il manifesto di Ventotene per l'unità europea, un inizio visionario e velleitario che ha però innescato la realtà del dopo (nel bene e nel male).

Figura 3.3 Locandina del trekking di sopravvivenza post-atomica “il Monte Analogo”, svoltosi nel 1983.

- 1) La selezione delle domande d'iscrizione verrà effettuata tramite un test psico-attitudinale che i partecipanti compileranno e invieranno il 26 Agosto.
- 2) I dati ottenuti saranno elaborati da un computer in modo da evitare che alcuni gruppi siano avvantaggiati rispetto ad altri. Il computer formerà gli "equipaggi" tenendo presenti i dati fisici e psicologici dei concorrenti, distribuendone in modo omogeneo le reni, di forze.



- 3) La tassa d'iscrizione è di L. 150.000 (e comprende la tuta, l'assicurazione e il razzo di segnalazione), di cui L. 75.000 da inviare subito tramite vaglia ai CENTRI ROUSSEAU, via G.B. Vico, 10 - Milano. Le restanti L. 75.000 dovranno essere versate all'inizio della manifestazione.
- 4) A cinque giorni dall'inizio della gara, i partecipanti conosceranno il nome e l'indirizzo degli altri due compagni di viaggio. Dovranno raggiungere, preferibilmente il CAMPO BASE con tre giorni d'anticipo.
- 5) I concorrenti sono a conoscenza del punto d'arrivo ma ignorano il punto di partenza. Un servizio di pullman li porterà ad un luogo «X» dove l'organizzazione fornirà ad ogni gruppo una mappa con sopra segnati tre possibili itinerari e quattro punti di soccorso, distanti circa Km 20 l'uno dall'altro, a cui potranno ricorrere in caso di incidente o di rinuncia.
- 6) Verrà squalificato dal gioco chiunque ricorra ad aiuti esterni.
- 7) Ogni gruppo può tenere un «diario di viaggio», usando una macchina fotografica, una cinepresa, un magnetofono o, più semplicemente, scrivendo. Questo materiale verrà considerato al di fuori del trekking permessi... Un premio speciale verrà consegnato per il «diario» più interessante.

Per chi voglia invece partecipare al gioco con due amici, o scegliersi i propri compagni di viaggio, informiamo che contemporaneamente ai gruppi selezionati dal computer, partirà una seconda gara che ha caratteristiche puramente sportive ed è rivolta soprattutto ad esperti di montagna, guide alpine e associazioni di trekking.

Le modalità d'iscrizione rimangono le stesse.

I PREMI

- 1° premio CAMPER DAILY del valore di trenta milioni, costruito appositamente e arredato dall'IVECO per «il Monte Analogo»
- 3 moto da competizione GILERA
- 3 Vespe PIAGGIO
- 6 biciclette BIANCHI
- 1 viaggio alle Maldive (per il miglior «diario di viaggio»)

Fasce di controllo

Ogni fascia di età esprime diverse capacità e soprattutto necessità di controllo fisico e psicosociale. Va detto subito che, nelle considerazioni generazionali, le età anagrafiche contano poco e che quelle biologiche e sociali che ora passeremo al vaglio non solo tre, bensì cinque: infanzia, adolescenza, giovinezza, maturità e anzianità (quest'ultima, dunque, per noi non corrisponde alla "terza età", ma alla quinta).

Solo neonati e vecchi, qui non

considerati, solo un serio problema in caso di catastrofe. Ciò che li accomuna entrambi e l'handicap totale, cioè l'inutilità e l'incapacità evidente di ogni controllo, sia fisico sia psicosociale. In un gruppo di Prepping solo inutili anche se appaiono irrinunciabili e, almeno per la fuga immediata nei tempi di sicurezza, occorre – per quanto tragico – pensare a forme di triage almeno per i vecchi e i disabili totali. Bambini e anziani solo il futuro e il passato, là dove invece contano solo le risorse e le azioni del presente. È cinico dirlo, ma dovrete farvene una ragione e agire secondo coscienza per quanto potrete e vi sentirete di fare. In caso di esfiltrazione più lenta cercate di salvarli; saranno un

peso inutile subito, ma in seguito (almeno i neonati) la speranza del mondo nuovo.

Ogni persona, a prescindere dal suo genere, nel corso della propria vita e prima del totale invecchiamento, è tesa ad affinare e mantenere progressivamente dieci tipi di controllo che divideremo in cinque fasce (F.A.S.C.E. in acrostico, per ricordarle meglio), ognuna delle quali ne comprende due.

1. Controllo Fisico-motorio/intellettivo (nell'infanzia, da 0 a 11 anni circa, fino alla pubertà).
2. Controllo Ambientale/ emotivo (nell'adolescenza, da 12 a 17 anni

circa, fino alla maggiore età).

3. Controllo Sociale/produttivo (nella giovinezza, da 18 a 35 anni circa, fino a piena occupazione).
4. Controllo Culturale/esperienziale (nella maturità, che dura fino al termine dell'attività lavorativa).
5. Controllo Economico/procedurale (nell'anzianità a riposo, fino al termine dell'autonomia o salute).

Spieghiamo lo schema in parole semplici. Nel mondo urbano da classe media che costituisce l'habitat del prepper, i bambini tendono a controllare prima le abilità fisico-motorie e poi quelle cognitive (vescica, sfinteri, deambulazione, e poi apprendimento,

memoria, saperi, identità ecc.); gli adolescenti cercano di controllare un ambiente a loro esclusiva misura e le impellenti pulsioni emotivo-ormonali (dalle casette sugli alberi alle prime cotte, lo sviluppo della personalità, dai luoghi d'incontro esclusivi all'attrazione per il rischio o le droghe); i giovani cercano il controllo su un partner e su un'occupazione gratificante in autonomia (cioè la fitness che serve prima per viaggiare e sperimentare, poi per mettere su casa e famiglia per produrre ciò che chiedono le loro aspettative esistenziali o biologiche); gli individui maturi tendono a capitalizzare-controllare le loro esperienze e a farne

status o cultura (cercano riconoscimenti o carriera per tirare le somme); gli anziani si adoperano per il controllo dei loro risultati finanziari, procedurali o tecnici per vivere tranquilli con le loro certezze (l'orgoglio del loro mestiere da tramandare, la rendita o la pensione meritata, l'aiuto ai figli o la paghetta ai nipoti). Nella vecchiaia si perdono rapidamente tutti questi controlli, a partire da quelli iniziali (prima sulla vescica e la deambulazione, poi sulla memoria, la sessualità, la fitness, le capacità produttive, la voglia di nuove esperienze, l'efficienza procedurale, l'autonomia, l'economia e infine... la fine). È una fase della vita dai confini comunque incerti e non più solo

anagrafici oggi, almeno nel mondo occidentale urbanizzato. La stessa anzianità, sempre più prolungata ed efficiente con l'incremento delle cure e della speranza di vita, e un fattore tipicamente antropologico che non trova riscontro in altri primati.

Taccuino

di Alberto

Salza

Amare vecchi e bambini?

Le storie d'amore non le so raccontare.

Non solo addestrato neppure a viverle. Fu per questo che venni mandato a discutere d'amore con un assassino. Se ne stava appoggiato alla sua "tecnica", il camioncino scoperto dotato di mitragliatrice pesante che ormai fa parte integrante del paesaggio in Somalia. Aveva bandoliere e cartucce dappertutto. Era così magro nella mimetica stracciata che mi venne di pensare che fossero i proiettili a tenerlo in piedi. In qualità di antropologo embedded in un programma di distribuzione del cibo durante la carestia e la guerra civile del 1991, ebbi l'incarico di scoprire, appena arrivato nella zona dei rifugiati, perché i miliziani dei signori della guerra rubassero tutto ciò che era destinato a vecchi e bambini. Dopo che avevamo consegnato le razioni, quei

brutti ceffi arrivavano sulle tecniche, sparavano in aria e passavano a rastrellare tutto.

Non e facile parlare a uno così. Non e il fatto che giochi con il kalashnikov a rendermi nervoso. È che e sicuro di sé, al cento per cento. È impossibile guardarlo negli occhi: non ci tieni a vedere il tuo volto riflesso come un bersaglio. Comunque, ci solo sofisticate tecniche di approccio verbale e gestuale, in questi casi.

“Ma che cosa credete di fare?” dissi spostandogli violentemente la canna del mitragliatore verso terra. Ero frustrato: la miseria, la fame e la sete degli altri mi prendevano alla gola. “Non dovete rubare il mangiare di vecchi e bambini. Siete uomini adulti, guerrieri!” Invocai la maledizione di Allah: qualche volta funziona, qualche

volta non funziona.

Sorrise. “Vedo che hai capito.”

Mi feci guardingo: i somali fregano chiunque, con le parole e con i fatti. “Capito che cosa?” “Che gli adulti hanno bisogno di mangiare, per combattere. Il fucile mangia i proiettili. Senza proiettili, il fucile diventa un pezzo di *acciaio ferrato*”, dicono proprio così, in italiano, “e non serve a niente” concluse sputando un bolo anfetaminico. Rimasi zitto. “Vedi, voi bianchi volete conoscere solo quello che già sapete” disse dolcemente il miliziano, mettendomi una mano sulla spalla. Mi ritrassi: odio essere toccato. Venne più vicino, ben oltre la mia comfort zone. “Siamo logici” esordì.

“Sì” dissi. E non lo interruppi più.

“I vecchi e i bambini solo vittime collaterali. I bambini hanno una forte

capacità riproduttiva, ma niente cultura. Se moriamo, i nostri figli saranno allevati in modo da diventare come gli americani.” Sputò di nuovo, prima di continuare. “I vecchi hanno la cultura, ma non la capacità riproduttiva. Se rimangono vivi solamente loro, il nostro popolo sparirà in breve. Ecco perché noi lasciamo morire di fame i vecchi e i bambini, mangiando il loro cibo. Al momento, questa è la tattica. La strategia è che, salvando il nucleo centrale della popolazione, cioè coloro che hanno capacità riproduttiva e cultura, salviamo il futuro. Ascolta me: dai da mangiare ai vivi, non ai morti.”

Per ragionare in modo così inesorabile ci vuole un amore, un amore totale, un amore così puro per la propria gente da amputarne la parte che, al momento, non serve. “Se non

capiamo questo amore, e meglio che restiamo a casa” scrissi nel rapporto.

Possiamo definirla “riconversione adattativa dell’invecchiamento”. In assenza (temporanea) di catastrofi, tutto ciò è una manna per il Prepping sociale.

Fitness di gruppo

Fitness significa idoneità. Può essere non solo fisico-motoria, ma anche intellettuale, sessuale e così via. In un gruppo, la somma delle fitness individuali non è semplicemente aritmetica. Un team, se ben organizzato,

può produrre idee e azioni sinergiche davvero straordinarie e moltiplicare almeno per il doppio le chance di successo e di salvaguardia per tutti. Oltre al leader (uno solo nell'emergenza), ai mediatori e ai gregari, un gruppo può avere anche degli specialisti (per esempio un cane da ricerca o un infermiere), dei creativi, degli amministratori, dei coordinatori, della forza lavoro, degli armati per difendere persone, mezzi, territorio e quant'altro. In definitiva, può essere una microsocietà.

Da soli si può fare molto meno, anche se si è eccezionalmente abili e versati in più settori di sussistenza, con capacità e conoscenze molto ampie. È la

scelta di aggregazione sociale e cooperativa che ha determinato il successo planetario degli umani, non i singoli “fenomeni” e neppure i geni solitari. L'idoneità del gruppo dipende però – oltre che dalla qualità – dalla quantità dei suoi componenti. Anche una semplice coppia può fare meglio di un singolo prepper, ma è ugualmente vulnerabile e poco versatile se non si aggrega – soprattutto dopo il disastro – a un altro gruppo piccolo o grande.

“*Omne trinum est perfectum*” diceva la cabalistica medioevale. Il 3 è un numero magico sia per un team di Survival che per le squadre di Surviving sportivo (leader, mediatore e gregario

solo la triade classica nei contesti). È un insieme minimo, ma agile e facilmente gestibile. Però, nel Prepping, non è ideale come il 5, il massimo del gruppo utile e ancora ammissibile senza particolari problemi logistici (per esempio può starci in una normale automobile). Cinque è anche il numero delle squadre speciali militari, che però può arrivare fino a 7, in quanto gode di un supporto logistico inimmaginabile per un prepper. Oltre questi numeri significativamente dispari, un gruppo di prepper fuggiaschi diventa più forte come potenzialità di fitness per il dopo, ma poco idoneo e oltretutto ingestibile per l'esfiltrazione, la logistica preventiva, le scorte, i trasferimenti e il

riparo: e utile semmai aggregarsi successivamente ad altri, ma non prima e durante.

Un fattore da scoprire prima delle catastrofi e la resilienza, ovvero la capacità di un individuo o di un sistema di riprendersi dopo un trauma o un evento catastrofico. Ovviamente, la resilienza conta *dopo* il disastro, e in quanto tale la inseriamo nel [Paragrafo 6.7](#). È però utile conoscere preventivamente la resilienza dei membri del proprio gruppo di Prepping tramite la narrazione di reazioni a eventi precedenti. Allo scopo, organizzate sedute di storytelling – in cui ciascuno mette in luce non solo i propri punti

deboli, ma anche i modi in cui è riuscito a uscire dai traumi – oppure documentatevi su persone di forte resilienza e analizzate il comportamento, con attenzione particolare a come il loro mondo interiore ed esteriore sia mutato e sia stato rimesso in piedi.

Paure e fobie, il sistema limbico e il controllo neurocomportamentale

Chi non prova paura in circostanze anomale potenzialmente pericolose e vittima di un disturbo mentale (afobia), detto altrimenti “incoscienza”; di solito

si accompagna a scarsa intelligenza e/o immaginazione. Paure e fobie solo invalidanti per l'azione. La *paura* si manifesta di fronte a ciò che non conosciamo e riteniamo pertanto minaccioso. È una risposta del tutto naturale e positiva del cervello, ma non sempre riconosce un pericolo certo. La paura è evolutivamente primitiva e biologica (farsela addosso, pelle d'oca, capelli ritti, svenimento, tachicardia, salivazione ridotta, mani sudate, impallidimento, dilatazione degli occhi). Una delle prime cause di paura è un suono forte (sopra i 90 decibel) e improvviso; lo abbiamo sperimentato tutti. Il suono – così come un'immagine violenta o sanguinosa – viene elaborato

dall'amigdala nei lobi temporali del cervello. In risposta si ha un'alterazione fisiologica. La chimica del corpo cambia per favorire la coagulazione del sangue. I vasi sanguigni si restringono per limitare le emorragie. Pressione sanguigna e battito cardiaco aumentano rapidamente. Ormoni (in particolare cortisolo e adrenalina, che lasciano uno strano sapore ferroso in bocca, "il sapore della paura") affluiscono nel sistema, dando ai muscoli motorii una spinta "bionica". Il cervello genera endorfine, antidolorifici naturali. Si battono le palpebre, per proteggere gli occhi. Testa e torace si sporgono in avanti, mentre le braccia si flettono in

una posizione ambigua tra combattimento, raggomitamento o fuga. Le mani si serrano a pugno, con oltre dieci chili di pressione.

Il processo emozionale segue la cosiddetta “via bassa”, molto veloce. Nel frattempo, i segnali di pericolo viaggiano attraverso la corteccia cerebrale, lo strato coinvolto nelle più importanti funzioni del cervello. La corteccia elabora un segnale che rimanda all’amigdala. Questa è la “via alta”: contiene una descrizione più accurata e razionale del disastro, ma è più lenta. La paura monopolizza le risorse del cervello. Il tempo e lo spazio si disgiungono, dando una sensazione di irrealtà (dissociazione ed esperienza

extracorporea).

La dilatazione degli occhi aiuta ad aumentare il campo visivo nella prima fase di apprensione, ma, in caso di pericolo grave, si può viceversa sperimentare la visione tubolare (tunnel vision), in cui il campo visivo si riduce del 70%. Si perde la visione periferica (indispensabile per avvisarvi di ulteriori pericoli in agguato) e si ha l'impressione di vedere il mondo attraverso un tubo. Se l'addestramento non è sufficiente, l'attenzione viene canalizzata su un singolo particolare, a causa del sovraccarico di compiti e dati, a scapito del quadro generale. Un analogo fenomeno si ha per l'udito. La

paura può essere vinta.

La *fobia*, invece, è del tutto irrazionale e deriva da traumi pregressi: siatene consapevoli. Ognuno di noi ne possiede qualcuna – anche se non lo sa, avendola probabilmente rimossa già dall'infanzia –. È meglio scoprirle e comunicarle preventivamente al gruppo di prepper. La fobia provoca effetti molto più sproporzionati della paura rispetto allo stimolo: vedere un ragno non uccide, ma l'aracnofobia vi darà sudorazione, tachicardia, tensione muscolare e soprattutto *crisi di panico*, con difficoltà di respirazione o respirazione affrettata, giramento di testa, sensazione di svenimento, perdita dell'equilibrio e dolori al petto. Se

possibile evitate la causa delle vostre fobie. In caso di crisi ricordate: gli episodi durano pochi minuti; se avete respirato troppo rapidamente e naturale che vi giri la testa (iperventilazione); non si sviene mai, in realtà.

Che cosa fare durante una crisi di panico: respiro lento e controllato; spalle e braccia rilassate per un minuto. Come aiuto *respirate lentamente in un sacchetto* di carta o di plastica (o in una tasca o in una manica), infilandoci la bocca solo per un minuto (aumenta il tasso di anidride carbonica riducendo gli effetti dell'iperventilazione e dell'eccesso di ossigeno, ma se si

continua per troppo tempo l'operazione produce l'effetto opposto e genera ansia). Non usate questo metodo su altre persone in crisi di panico: potreste soffocarle. Risolvete subito l'attacco di fobia: la situazione va superata e rimossa per gradi con piccole esperienze positive dopo la prima crisi di panico, se non volete che si ripeta.

Per motivare e spiegare tali indicazioni dobbiamo ricorrere a quanto le neuroscienze hanno finora scoperto (cioè alla chimica delle emozioni). Esistono emozioni primarie e secondarie. Le primarie solo innate e dipendono da una doppia struttura neurale (l'amigdala) che si trova nel sistema profondo (limbico) del nostro

cervello, quello che comanda la memoria emotiva detta “implicita” (la paura) e le risposte istintive basilari come la fuga o la difesa (inconsce e immediate). Le secondarie dipendono invece dall’ippocampo, una struttura che crea risposte un po’ meno veloci, ma mediate dalla memoria cosciente (detta dichiarativa o “esplicita”), cioè dall’esperienza. Le emozioni secondarie solo in parte ottimizzabili attraverso l’abitudine o l’addestramento, ma possono anche creare allarmi e traumi emotivi, con effetti a volte permanenti. Le emozioni governano il nostro comportamento e, nel corso dell’evoluzione, si sono sempre

più per garantirci la sopravvivenza “veloce”. I sentimenti, la ragione, la capacità di analisi e pianificazione solo conquiste evolutive più recenti che trovano posto nella parte esterna del cervello dei mammiferi (la corteccia), nel nostro caso molto sviluppata, che crea però risposte troppo “lente” e complesse per essere disponibili nell'emergenza.

La paura è una delle tante emozioni (basic instinct), come l'eccitazione a fini riproduttivi, la gioia, la sorpresa, l'ira, la vergogna, l'interesse, il disgusto, l'angoscia. L'amigdala in questa situazione scatena istantaneamente una serie complessa di reazioni neurali, impulsi bloccanti o eccitanti che solo

irriducibili e di cui non ci rendiamo subito conto. Alcuni composti chimici prodotti on demand dalle ghiandole surrenali (le catecolamine, una delle quali è l'epinefrina, anche detta adrenalina) producono una vasta gamma di effetti che ci predispongono alla sopravvivenza. Il respiro si velocizza e il sistema metabolico viene arricchito di zuccheri (ecco l'energia, la forza anomala dei disperati), l'intestino e la vescica si svuotano (per renderci più leggeri nella fuga), i peli si drizzano (per renderci più temibili) e in più uno steroide, detto cortisolo, viene immesso nel sangue. È quest'ultimo a suscitare la sensazione di paura, entrando

nell'ippocampo. Un ippocampo di piccole dimensioni e alla base della sindrome da stress post traumatico, riducendo la resilienza dell'individuo. Se lo stress non si risolve in fretta, le cellule dell'ippocampo possono venire danneggiate (trauma) e le analoghe risposte future compromesse o "deviate". Lo stress, inoltre, impedisce il funzionamento della corteccia frontale: non ci si concentra, si vede e si sente di meno, si perdono i segnali ambientali e si commettono errori. In caso di stress da disastro, dopo un certo tempo potreste divenire temporaneamente ciechi (soprattutto in presenza di cadaveri in cattive condizioni o di simboli crollati). Usate

l'udito. Parlate agli altri, così vi risponderanno e vi tireranno fuori da lì.

Le emozioni solo dunque meccanismi di sopravvivenza, ma non lavorano sempre a nostro favore. Praticare sport outdoor come il Surviving serve anche a far pratica di emozioni primarie, a diventare resilienti allo stress negativo riconvertendolo positivamente (eustress), ad allenare il sistema neuronale e sinaptico per favorire risposte giuste al momento giusto e nella situazione giusta.

Attenzione agli ansiolitici: non assumeteli se dovete restare lucidi e svegli. Usate tecniche di rilassamento di ogni tipo. Controllate il ritmo

respiratorio (lento e regolare); decontraete la muscolatura (distesi supini); cercate di regolarizzare l'attività cardiaca (60/80 battiti al minuto).

La *respirazione tattica* (o da combattimento) consiste in tre fasi: inspirazione per 4 secondi, fiato trattenuto per 4 secondi ed espirazione di 4 secondi. Esercitatevi quando siete al volante o in situazioni leggermente stressanti. La respirazione è controllata sia dal sistema nervoso somatico (gestito consapevolmente) sia dal sistema autonomo (che regola, tra l'altro, il battito cardiaco). La respirazione è pertanto un ponte tra i due sistemi.

Taccuino da *Surviving* (Hoepli)

Valutare paure e fobie

I questionari dovrebbero essere compilati prima dell'emergenza. Tenete comunque conto del fatto che può essere utile gestirli insieme ai compagni di sventura: la conoscenza delle reciproche paure è un fattore di sopravvivenza collettiva.

Questionario delle paure di Wolpe

Le voci di questo questionario si riferiscono a cose ed esperienze che

possono generare ansia o paura.

- Moltissima paura o ansia = 4
- Molta paura o ansia = 3
- Abbastanza paura o ansia = 2
- Poca paura o ansia = 1
- Per nulla paura o ansia = 0

Scrivete il numero che corrisponde al vostro modo di sentire attuale dopo ogni voce. Le situazioni a punteggio 3 e 4 indicano fobie in grado di causare crisi di panico. Non tenetele nascoste: dovete essere sinceri, nel vostro interesse.

Ferite aperte.../ Stare soli.../ Essere in luogo estraneo.../ Persona morta.../ Parlare in pubblico.../ Attraversare la strada.../ Essere presi in giro.../ Dentisti.../ Sirene.../ Insuccessi.../ Entrare in una stanza dove altre persone

solo già sedute.../ Guardare giù da
luoghi alti.../ Creature immaginarie.../
Persone sconosciute.../ Farsi fare
iniezioni.../ Pipistrelli e uccelli
notturni.../ Viaggiare in treno.../
Viaggiare in autobus.../ Viaggiare in
automobile.../ Provare collera,
arrabbiarsi.../ Persone con autorità.../
Vedere altre persone che ricevono
iniezioni.../ Rumori improvvisi.../
Folla, ressa.../ Ampi spazi aperti,
piazze.../ Persone dall'aspetto
prepotente o violento.../ Persone
dall'aspetto severo e scontroso.../
Guardare dell'acqua profonda.../
Essere osservati mentre si lavora.../
Animali morti.../ Armi.../ Vedere delle
persone che si picchiano o si
feriscono.../ Persone malate.../
Cani.../ Essere criticati o
rimproverati.../ Servirsi

dell'ascensore.../ Vedere
un'operazione chirurgica.../ Gente
incollerita ed eccitata.../ Sangue.../
Topi e ratti.../ Separarsi dagli amici e
dai famigliari.../ Luoghi chiusi o
stretti.../ Ambienti sporchi.../
Aspettare di essere operati.../ Sentirsi
respinti e rifiutati dagli altri.../
Aeroplani, viaggi in aereo.../ Odore di
medicinali.../ Serpenti (non pericolosi)
.../ Cimiteri.../ Buio.../ Attacco di
cuore.../ Fulmini.../ Persone
dall'aspetto deforme.../ Medici.../
Fare errori.../ Perdere il controllo di
se stessi.../ Fare una figura da
stupido.../ Svenire.../ Dover prendere
decisioni.../ Coltelli e oggetti
affilati.../ Sostenere degli esami.../
Uscire di casa.../ Restare invalido in un
incidente (cieco, zoppo ecc.).../
Acqua.../ Cancro.../ Ladri.../

Sofferenza, dolore.../ Divenire pazzo o malato di nervi.../ Aids.../ Indicare eventuali paure non comprese nell'elenco...../.

Questionario di autovalutazione per l'ansia

Rispondete alle seguenti domande con un "sì" o un "no" accanto al numero e riferendovi all'ultimo anno: non mentite, ovviamente.

1. Hai mai avuto un attacco durante il quale hai all'improvviso sentito paura o disagio?
2. Durante questi attacchi avvertivi palpitazione, nodo alla gola o mancanza di aria, vertigini, formicolio, caldo o freddo, tremori, timore di impazzire?
3. Passato l'attacco ti è rimasta la paura che potesse tornare?

4. Ti senti a disagio se rimani solo, per paura di sentire male?
5. Ti senti a disagio in luoghi affollati (supermercati, piazze)?
6. Ti senti a disagio in luoghi chiusi (ascensori, stanze senza finestre, auto)?
7. Hai mai pensato di fare esami per accertare di non essere affetto da qualche malattia, dopo questi attacchi?
8. Ci sono situazioni o azioni di fronte ad altre persone che ti danno disagio o ansia o che cerchi di evitare (come parlare, mangiare, firmare, usare bagni)?
9. Ci sono altre cose delle quali hai particolarmente paura?
10. Ci sono pensieri che ti tornano in mente e ti danno ansia?
11. C'è qualcosa che ti senti costretto

a fare più volte anche se è irragionevole?

12. Ti senti come se dovesse accadere qualcosa di brutto o di terribile a te o ai tuoi?
13. Diventi ansioso per contrattempi o ritardi?
14. Di fronte a un incidente pensi subito a un tuo familiare?
15. Ti hanno mai detto che sei troppo apprensivo?

Se avete risposto “sì” a più di tre domande è possibile che abbiate un disturbo d'ansia; potreste essere soggetti a depressione. È molto pericolosa in situazioni di sopravvivenza. Avvisate i vostri compagni.

Attenzione: capita anche di essere calmi nel pericolo (**rimozione**) o di

sottovalutarlo per pigrizia (è ancora più pericoloso, in quanto genera **apatia**).

La paralisi di fronte al pericolo, o panico negativo, è un fenomeno poco studiato, ma comunissimo nei disastri. Quando arriva il momento decisivo, molte persone non fanno assolutamente niente, si chiudono in se stesse, diventano fiacche e immobili. Tale paralisi è stata indotta sperimentalmente in ogni tipo di creatura, dai crostacei ai mammiferi, uomo compreso. Ogni animale ha un forte istinto a bloccarsi in situazioni di paura estrema. La respirazione aumenta, il corpo si

intorpidisce fino a far male, gli occhi tendono a chiudersi a intermittenza, ma quando solo aperti fissano in avanti senza concentrarsi su niente; le pupille solo dilatate, a volte si riscontrano tremori. Ma il cervello è sempre vigile e registra gli avvenimenti. La strategia della paralisi, detta anche “fai finta di essere morto”, è un adattamento da preda: un predatore, in genere, rifiuta la carne morta, per evitare l'avvelenamento da putrescina. A volte basta un suono secco (lo schiacciare di dita) o un ordine per essere risvegliati dalla paralisi. Il fatto è utile in caso di disastro in mare o in un edificio, dove la presenza del predatore è fantomatica. Chi è vigile, risvegli i compagni nel

disastro e li guidi alla salvezza: dopo la paralisi si è in preda alla sindrome di obbedienza remissiva.

3.6 Deep web, social network, Anonymus e la Rete di mutua assistenza

Noi siamo tutti e nessuno. Siamo la faccia del caos e i messaggeri del giudizio. Noi ridiamo in faccia

*alla tragedia.
Roviniamo la vita
degli altri
semplicemente
perché possiamo
farlo. Noi
incarniamo
l'umanità senza
rimorso, cura,
amore e senso
morale. Voi,
adesso avete la
nostra attenzione!*

Video in **Anonymus**, 29 luglio

Il controllo delle catastrofi è multidimensionale. Opera nello spazio fisico e nel terreno umano. Di conseguenza è funzione delle reti sociali. Per un lettore di lingua inglese, il termine “social network” evoca la vita di ogni giorno: le relazioni in famiglia, gli incontri al supermercato, i rapporti di lavoro. È per questo che nel manuale di contro-insurrezione per le guerre in Iraq e Afghanistan, il generale statunitense David Petraeus poteva scrivere: “Un grafico di rete sociale consiste in individui e in connessioni tra di loro, in una sequenza di diadi. Una diade consiste in due nodi e un link.”

Nel mondo dei media – quello che potrebbe influenzare l'opinione pubblica riguardo all'avvicinarsi di catastrofi come la guerra, il terrorismo, le pandemie e financo i terremoti (così si crede) – solo da poco il social networking viene riconosciuto come un medium di trasmissione per la costruzione di una comunità operativa (community). I prepper devono impossessarsi di aree del deep web.

Questo è una sorta di continente virtuale, di difficile esplorazione. Il deep web (profondo e sommerso) non va confuso con il dark web (navigazione in anonimato per scopi turpi); consiste nelle risorse del www. non segnalate

dai normali motori di ricerca. Per dare un'idea, Google usa meno dell'1% del web disponibile. Per accedere al deep web, l'utente deve utilizzare link diretti (.onion) o specifici motori di ricerca e server DNS noti per passaparola. Questo garantisce sicurezza e inclusione in community non controllabili, in quanto i navigatori occultano la propria identità con programmi tipo I2P e TOR (The Onion Router). La cipolla (onion) e il modello di accesso ai siti profondi: sbucciando. L'invisibilità nello spazio web così garantita è ottimale per elaborare strategie di Prepping che bypassino le normali procedure degli Stati e delle organizzazioni internazionali, enti coinvolti nella

gestione di guerre, pandemie, terrorismo, insicurezza, quando non ne solo i promotori. I prepper solo una rete sociale e, come tale, inseribile in un web protetto.

Figura 3.4 Hacker con la maschera adottata da Anonymus, la community digitale attiva nel deep web.

KNOWLEDGE IS FREE.
WE ARE ANONYMOUS
WE ARE LEGION.
WE DO NOT FORGIVE.
WE DO NOT FORGET.
EXPECT US!



Non esiste la Rete, ma un sistema di reti definito da web, social network e piattaforme di microblogging come Twitter. Il meccanismo travolgente delle reti sociali elettroniche sta nella densità di rete, la proporzione tra contatti

(diadi) e contatti possibili (rete globale). Il concetto di densità è alla base della potenza di Twitter per la rapida diffusione di movimenti operativi. La connessione tra i social network e i mutamenti geopolitici nella fascia sud del Mediterraneo ha avuto a che fare con una forma di causalità che non può essere descritta come “meccanica”, del tipo “una causa un effetto”, ma con una natura sistemica che implica la circolarità delle interazioni.

Per questo è difficile dire, semplicemente, che la corretta informazione o la rivoluzione sono prodotte da Twitter. Ogni tecnologia (mediale) rappresenta una dimensione non determinante, ma abilitante. Il

torchio non è causa del protestantesimo ma, senza Gutenberg, nessun Lutero. Senza Twitter, nessuna rivoluzione araba, almeno non con una visibilità connessa così rapida e penetrante. Mentre Facebook è funzionale al computer, Twitter si adopera rapidamente con il telefono cellulare. Il retweet va pensato come una e vera e propria produzione di contenuto; e un'azione di replica semiautomatica che, anche se non contiene nuova informazione, ha valenze di novità nel suo diffondersi relazionale. La sua funzione sta nell'allargare l'audience, nell'incoraggiare l'azione sociale, nell'essere un atto politico garantendo

anche una dose di anonimato (oltre il terzo retweet e impossibile risalire al tweet originario). Il social network va ripensato come luogo di visibilità delle relazioni sociali e delle vite delle persone; queste vite connesse si muovono in territori reali e non immaginari, pur se virtuali. I prepper devono possedere un meccanismo simile di allerta virale in caso di catastrofe, stando però attenti al proliferare incontrollato dell'informazione, con conseguente aumento di confusione e incremento della condizione di "spettatore semipassivo" (il premere un tasto viene scambiato per un'azione). Il secondo difetto sta nel conformismo delle reti, in cui ci si trova tra simili –

“veri credenti” – e dove si esalta l’identità di vedute a ogni costo in mezzo alle nuove esperienze subpolitiche delle community. Il pericolo del mondo digitale risiede in una considerazione: la rete sociale reale e fluida, quella elettronica rigida; in essa non solo possibili mediazioni tra i nodi della rete.

Attenzione: la Rete non è democratica. Lo dimostra la convergenza tra Rete e media tradizionali (ogni giornale ha una pagina Facebook, mentre la Tv e i politici iniettano nella Rete gli argomenti di conversazione tramite gli hashtag di Twitter. Lo scenario prevede la

distorsione, il dominio e l'inquinamento delle informazioni diffuse nella Rete. Esiste un fenomeno definito "astrosurfing" che permette di simulare l'emergenza spontanea di movimenti sociali o politici che, in realtà, non esistono. Il cosiddetto crowdsourcing (connesso alla partecipazione diretta degli utenti) dimostra che fino a un terzo delle recensioni dei consumatori sui siti web sono solo fake, strumenti creati per orientare il pubblico in maniera artificiale (Amazon, app per iPhone o TripAdvisor). Per visualizzare il pericolo: l'Istat, che elabora le statistiche sull'andamento economico e sociale dell'Italia, per la raccolta si riferisce attualmente ai cosiddetti Big

Data, i controlli via Internet – manipolabili da chicchessia – dei nostri spostamenti (cellulari), scelte economiche (denaro elettronico), indirizzi d'acquisto (Google Trends), rapporti sociali (social network), intimità (e-mail) e così via.

Come questi strumenti possano essere usati senza rischio in un contesto catastrofico (ammesso che permangano ripetitori ed energia per alimentare computer e cellulari) e ancora da dimostrare. La community di hackeraggio, informazione, disinformazione, attivismo politico e sociale più nota resta Anonymus, i cui partecipanti utilizzano la maschera di

Guy Fawkes che abbiamo visto in piazza a Wall Street, New York. Oggi solo impegnati nella ricerca e distruzione (search and destroy) di siti terroristici, in particolare quelli dell'Isis (Daesh). Per quanto notevoli siano le loro operazioni – e interessante la gestione a brevissimo termine del potere direttivo all'interno di tali operazioni, un modello da seguire nelle emergenze – il loro anonimato porta spesso a confusione e possibili allarmismi pilotati. Inoltre il furto di dati (piuttosto: la loro diffusione) o la persecuzione in rete (macchina dell'odio) solo reati gravi.

3.7 Valutazione realistica dei possibili aiuti esterni istituzionali nei modi e nei tempi presunti

Il valore della pianificazione diminuisce con la complessità delle cose.

Ottaviano Augusto

Contributo di Daniele Manno

L'imperatore Augusto, profondo e

lungimirante, aveva compreso che nulla può essere pianificato nei minimi particolari per un evento di grandi dimensioni. Questa affermazione va sposata tutt'oggi, dato che ci permette di modificare l'approccio alla catastrofe rispetto a quanto avvenuto fino a pochi anni fa.

Nel nostro Paese, tutte le componenti del “Sistema Stato” concorrono al “Sistema integrato di Protezione civile”. La legge 225/92 individua e identifica le strutture operative nazionali di Protezione civile di cui si avvale il “Sistema”:

1. il Corpo nazionale dei vigili del fuoco (VVF);
2. le Forze armate (FFAA);

3. la Croce rossa italiana (CRI);
4. le forze di Polizia (PS, CC, GdF, e Polizia locale);
5. il Corpo forestale dello Stato (CFS);

Figura 3.5 Gli operatori della Croce rossa internazionale o altri specialisti EMT (Emergency Medical Technicians) solo i soccorritori indispensabili in ogni fase dell'emergenza.



6. i servizi tecnici nazionali (Enel e Tim);
7. i gruppi nazionali di ricerca scientifica, l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia e altre istituzioni di ricerca;
8. le organizzazioni di volontariato;

9. il Corpo nazionale di soccorso alpino e speleologico.

A monte bisogna dire che ogni componente ha (o dovrebbe avere) precisi piani di impiego delle risorse in caso di eventi calamitosi o di incidenti maggiori. Tali piani, in virtù dell'enunciato augusteo, più che delineare nel dettaglio il *cosa*, il *dove* e il *quando*, considereranno una serie di funzioni attraverso le quali, in caso di emergenza, sarà possibile verificare e coordinare le risorse disponibili, sia pubbliche sia private, per attivare il Piano di Protezione civile e individuare – per ciascuna delle funzioni previste –

la figura del responsabile; costui dovrà garantire l'espletamento della funzione stessa e l'aggiornamento dei dati nell'ambito del Piano di emergenza.

Questo non significa, ovviamente, che in caso di catastrofe o incidente maggiore si debba ancora organizzare l'intervento, quanto che, in base alla natura dell'emergenza, ci saranno già delle figure preposte e adatte allo scopo. Modalità di intervento e tempistica possono variare da componente a componente e – all'interno ogni componente – in base ai piani prestabiliti.

La Croce rossa, per esempio, mette a disposizione entro cinque ore dal verificarsi dell'evento la propria intera

organizzazione diffusa sul territorio nazionale. Gli eventi, secondo estensione e gravità, vengono classificati in tre tipi; a ogni categoria viene attribuita la competenza diretta degli enti del “Sistema”:

1. Eventi A: eventi naturali, connessi con l’attività dell’uomo, su cui possono intervenire singoli enti e amministrazioni in via ordinaria (competenza dei Comuni).
2. Eventi B: eventi naturali, connessi con l’attività dell’uomo, che comportano l’intervento coordinato di più enti e amministrazioni in via ordinaria (competenza delle Province e/o delle Regioni).

3. Eventi C: calamità naturali o connesse con l'attività dell'uomo che in ragione della loro intensità ed estensione devono, con immediatezza d'intervento, essere fronteggiate con mezzi e poteri straordinari da impiegare durante limitati e predefiniti periodi di tempo (competenza dello Stato mediante il dipartimento di Protezione civile).

La logistica preventiva identifica anche una struttura di comando e controllo. A livello nazionale abbiamo la Direzione di comando e controllo (DI.COMA.C.), organo attivato dal dipartimento di

Protezione civile in seguito alla dichiarazione dell'emergenza. La direzione sarà fisicamente collocata quanto più centralmente possibile rispetto alla zona di intervento.

Su base provinciale abbiamo i Centri di coordinamento dei soccorsi (CCS) – dislocati sul territorio in zone definite “a rischio” secondo il Metodo Augustus – che capillarmente si ramificano nei Centri operativi misti su base intercomunale e nei Centri operativi comunali su base locale. Il Metodo Augustus consiste in linee guida per la pianificazione dell'emergenza e per l'uniformazione di protocolli, termini e obiettivi necessari per rendere più efficaci i soccorsi.

Basato sul concetto dell'impossibilità dell'accurata pianificazione (considerata erroneamente "infallibile"), il metodo introduce il concetto di "disponibilità delle risorse". Vengono così identificate quattordici funzioni che devono essere affidate a dei responsabili, i quali individuano e rendono disponibili le risorse adeguate per ogni specifica funzione.

Le quattordici funzioni, individuate in breve dalla lettera F e da un numero progressivo, sono:

- F 1: tecnica e di pianificazione;
- F 2: sanità, assistenza sociale e veterinaria;

- F 3: mass-media e informazione;
- F 4: volontariato;
- F 5: materiali e mezzi;
- F 6: trasporti, circolazione e viabilità;
- F 7: telecomunicazioni;
- F 8: servizi essenziali;
- F 9: censimento danni a persone e cose;
- F 10: strutture operative;
- F 11: enti locali;
- F 12: materiali pericolosi;
- F 13: assistenza alla popolazione;
- F 14: coordinamento centri operativi.

Secondo questo metodo, in caso di emergenza sarà possibile verificare e

coordinare le risorse disponibili, sia pubbliche sia private, per attivare il Piano di Protezione civile e individuare, per ciascuna funzione prevista, la figura responsabile che deve garantire l'espletamento della funzione stessa e l'aggiornamento dei dati nell'ambito del piano di emergenza.

3.8 Il team building familiare e la prossemica

*È più facile
costruire bambini
forti che riparare*

uomini distrutti.

Frederick Douglass (ex schiavo)

Il team building, la formazione del gruppo, ha avuto origini nelle scuole militari. In seguito la tecnica si è affermata in campo aziendale, prima in Giappone e Usa e poi in Europa; all'inizio riguardava la formazione dei dirigenti, ma successivamente venne coinvolto anche il personale esecutivo e di vendita. Oggi questo tipo di formazione si svolge in ambienti naturali non protetti (outdoor training) e riguarda attività di gruppo volte al controllo emotivo, alla pianificazione e divisione dei compiti e alla resilienza in

ambiti/ambienti diversi da quelli abituali. Questi vengono intesi come metafore dell'ambiente aziendale reale: di certo solo più coinvolgenti. Con questa metodologia, i formatori riescono a capire meglio le reali attitudini e capacità dei soggetti, senza i paludamenti e i ruoli di rito in una struttura produttiva o di servizi. Il metodo ha ottenuto più riscontro di quello tradizionale a comunicazione verbale e scritta, poiché utilizza la parte fisica, esperienziale ed emotiva del gruppo, stimolata e valutata in varie simulazioni che toccano il Survival o le discipline estreme in specifiche attività di full immersion. L'impegno e la capacità del team di superare difficoltà,

complessità e rischi in foreste, monti, mari o deserti, lo rafforza, lo rende coeso e lo mette in grado di trasferire nel lavoro d'azienda lo spirito di cooperazione e sinergia sviluppato.

Per una corretta formazione operativa, un gruppo di prepper dovrebbe fare team building e outdoor training per diventare più affiatato ed efficiente. Gli ambienti naturali ed estremi, che per i manager solo solo una trasposizione occasionale, per loro invece rappresentano virtualmente gli scenari possibili del dopo. Tale formazione, dunque, non si limiterà a sviluppare le dinamiche psicosociali del team, ma lo abituerà anche a prendere

confidenza con gli stessi luoghi che in futuro, forse, saranno la loro dimora di scampo o di elezione.

Diventa dunque opportuno scegliere per l'addestramento proprio gli scenari possibili e previsti: il mare, se il mezzo di esfiltrazione sarà una barca; la montagna, se si pensa di doverla valicare o abitare nell'emergenza; il bosco, se si intende utilizzarlo per insediamento o rifugio. Praticate insieme ad altri un certo numero di wild camping o viaggi avventura in ambienti alieni per allargare i vostri orizzonti eco-comportamentali. I luoghi naturali hanno oltretutto il vantaggio di essere terapeutici per le depressioni e i disturbi post traumatici di chi vive in città o vi e

sopravvissuto (lo vedremo nella [Parte quinta](#)).

Per procedere è necessaria anzitutto la *formazione del leader*. Da soli avrete certo più facilità, ma anche responsabilità, nella preparazione. Durante l'esfiltrazione dovrete di certo portare più bagaglio, curare qualcuno, fare sortite per cercare soccorsi o risorse. Non basta frequentare un corso di sopravvivenza generico o propedeutico per prepararsi davvero. Per affrontare il day after dovette approfondire le vostre competenze e la vostra mentalità survivalistica attraverso corsi più avanzati, per agire disinvoltamente negli scenari che dovette

prefigurarsi (almeno due, come detto).

Un corso della Croce rossa costa poco o niente se vi offrite in seguito come volontari per almeno un training di breve periodo, che è utile per acquisire disinvoltura nei tempi e nei modi di intervento. Inoltre, fare volontariato nella Protezione civile o in associazioni umanitarie è molto istruttivo. Un periodo di fai-date domestico per quanto riguarda elettricità, idraulica e carpenteria non può che arricchirvi, in tutti i sensi. Prendete informazioni da qualche artigiano o tecnico che si renda disponibile, oppure leggete testi specifici.

La formazione del gruppo, invece, è più lunga, complessa e difficile da

attivare, ma può essere anche più divertente. All'inizio potete vederla come una sorta di gioco di società. Oltre a scegliere ambienti outdoor per gite o partecipare a qualche contest di sopravvivenza a squadre (vedere la Conclusione), vi conviene inoculare anche un po' di stress cognitivo ai vostri compagni o congiunti (per non parlare di voi stessi), affidando a ognuno compiti specifici che richiedano un po' di apprendimento oltre alla responsabilità teorica. Ogni tanto potrete verificare i risultati e l'efficienza del team – secondo le fasce di controllo viste sopra – attraverso un gioco di ruolo o una simulazione sperimentale di allarme;

queste attività servono se non altro a verificare quanto appreso, misurare i tempi di reazione/fuga e osservare il comportamento dei vostri partner e/o familiari.

Pur considerando errata e inefficiente la ruolizzazione per genere ed età – che potrebbe saltare del tutto nel dopo-catastrofe qualora intendeste rifare il mondo migliore di quello che è – in questa fase preliminare potete affidare la preparazione di alimenti energetici particolari a lunga conservazione (tipo il pemmican) e la gestione del comfort alle donne, che hanno uno spiccato talento per il care driving (prudenza, attenzione e premura). Ai bambini tra i sette e gli

undici anni, che possono già frequentare un corso di difesa personale per sviluppare destrezza e coraggio, potete dare compiti di responsabilità che mettano in campo la loro maggiore curiosità e fantasia (individuare le location più impensate per le scorte e i bagagli di tutti, inventare scenari alternativi per le esercitazioni ecc.). I più anziani potranno gestire al meglio le risorse economiche, medialì e culturali (allocare i risparmi in luoghi differenziati, informarsi sui media, comunicare con altri prepper ecc.). Il vostro cane può frequentare con profitto per tutti un corso di addestramento per difesa, ricerca di cibo o dispersi. Vi

divertirete tutti moltissimo e imparerete cose nuove e utili... Magari fosse sempre così!

Se tutto ciò vi sembra plausibile per il futuro, dobbiamo deludervi subito. Molto probabilmente sarete soli e il vostro team ideale risulterà talmente labile e critico da farvi scegliere una strada sempre più solipsistica e maniacale che non vi sognerete neppure di confessare per timore di sembrare ridicoli e/o cinici. Ma queste solo le realtà con cui dovete convivere, non altre. Solo un eventuale “dopo” potrà darvi ragione, aumentare la vostra autostima, trasformarvi in un leader e indirizzare al meglio i vostri congiunti sopravvissuti grazie a voi. Considerate

anche la possibilità che potrebbe avvenire il contrario, perciò indirizzatevi e non strapazzatevi.

Solo i poeti si muovono tra le fantasie e si immergono nelle immaginazioni; e voi, per il mondo reale, sarete sì guerrieri visionari, ma pur sempre poeti. Esprimetevi comunque, se ci riuscite e ne avete l'occasione, perché tutte le parole dei sognatori solo profezie.

Abituatevi più che altro a gestire una *prossemica critica*. La prossemica si occupa della relazione di vicinanza delle persone. In un normale contesto di vita, potete sempre applicare la tecnica dell'evitamento (allontanarsi da chi vi

dà fastidio fisicamente) o quella dell'aggressione rediretta (prendersela con qualcun altro, come il cane che morde la gamba del tavolo se sgridato ingiustamente dal padrone o l'uomo che litiga con la moglie quando la sua squadra del cuore perde). Se invece vi trovate in un rifugio antiaereo, in un tunnel crollato, in un natante alla deriva, in un bunker antiatomico o in un'abitazione di fortuna coperti di macerie, non avete scampo: dovrete ricalibrare quella che si chiama la vostra comfort zone, lo spazio umano attorno a voi che vi fa sentire a vostro agio. La massima distanza prossemica tra le persone (fisica e uditiva), ce l'hanno gli anglosassoni, restii persino a

darvi la mano; la minima ce l'hanno i popoli arabi (in grado di spostarsi a centinaia di migliaia attorno allo spazio angusto della Ka'ba, il "dado sacro" alla Mecca) e mediterranei (il tocco e ritocco di Totò). Lo stress derivato da una prossemica sbagliata o male interpretata, se protratto nel tempo, porta alla violenza fisica.

3.9 La sicurezza delle case durante sismi e alluvioni

La vita e un ponte, perciò non

*costruirci sopra
una casa.*

Detto buddhista

*Contributo di Luigi Brandajs,
architetto*

Cominciamo con brevi indicazioni su che cosa predisporre in caso di sisma (terremoto), prevedibile o comunque ipotizzabile. Serve leggerle prima e non durante l'evento. Non parleremo al momento di sismi catastrofici, per i quali ogni intervento preventivo è impossibile; vedremo nel [Paragrafo 4.14](#) che cosa fare se si è sopravvissuti a un disastro totale.

Figura 3.6 La casa dovrebbe essere un luogo sicuro: in realtà è più esposta ai disastri degli esseri umani.



Gli edifici sicuri. Occorre identificare quali tipi di edifici siano meno soggetti a crolli totali. Pensiamo in primo luogo alla struttura. Se l'edificio nel quale

abitate e multipiano e posteriore al 1945, probabilmente e dotato di struttura in cemento armato (c.a.). Anteriormente a quella data esistono edifici con struttura in c.a. ma, essendo stati scoraggiati dalla normativa del ventennio fascista, solo meno frequenti. La tecnica del c.a. possiede, per sua natura, considerevoli proprietà antisismiche; i crolli avvenuti anche in tempi recenti in edifici di questo tipo solo dovuti a errori e/o a cattiva costruzione. Il c.a. correttamente progettato e realizzato ha caratteristiche di sicurezza molto superiori alle normali sollecitazioni e copre gran parte di quelle eccezionali come, appunto, i terremoti. Il calcolo del cemento armato

prevede un margine di sicurezza superiore di tre volte rispetto alle sollecitazioni prevedibili e di dieci volte rispetto al carico di rottura, verificato con appositi campioni del getto del cemento. Per il ferro valgono i titoli del produttore, di solito attendibili. La tecnologia antisismica ha in seguito introdotto parametri costruttivi che hanno sensibilmente aumentato la resistenza alle scosse: a oggi non risulta in Italia alcun edificio crollato realizzato con tale tecnologia (eccettuati, ovviamente, i sismi catastrofici come quelli dell'Aquila o di Ancona). Nel caso della scuola crollata all'Aquila, per studenti e docenti del C.A.S.E.

(Complesso Antisismico Sostenibile Ecocompatibile), l'edificio era relativamente recente (1983) ma per le ragioni del crollo, con molte vittime, solo stati rilevati difetti di costruzione.

Se abitate in un condominio o in un edificio anteriore al 1945, informatevi presso il vostro amministratore (che deve avere i progetti) su quali sono i caratteri strutturali dell'immobile. Importante è sapere se è stato oggetto di sopraelevazioni, dato che questo fatto incide sulla sua stabilità. Se abitate in un edificio vecchio o antico ristrutturato, considerate che questi interventi includono spesso consolidamenti strutturali che, se eseguiti correttamente, sono di solito vantaggiosi per la stabilità

generale. A questo proposito è necessario sapere in quale parte d'Italia abitate dal momento che in molte regioni i controlli sono severi ed efficaci, in altre meno; per esempio, il Piemonte ha un controllo minuzioso sull'edilizia. È utile essere informati sul rischio sismico della vostra zona di residenza. A questo proposito, esiste da molti anni una normativa antisismica che, tra molti altri elementi, disegna una mappa del rischio identificando, con diversi gradi, le zone soggette a sismicità. I livelli previsti sono quattro; è tanto prudente conoscere il livello della zona nella quale abitate. Potete trovare una carta sismica dell'Italia all'url:

<https://ingvterremoti.files.wordpress.com>

Oltre a questa esistono, reperibili nel web, mappe dettagliate sulle quali potrete agevolmente individuare il livello di rischio della località che vi interessa. Comunque, presso il vostro Comune troverete tutte le informazioni necessarie. In breve, al livello 2 potete cominciare a preoccuparvi. Sinteticamente, le zone critiche sono quelle dell'arco alpino occidentale e quelle lungo la linea appenninica, dal massiccio umbro-marchigiano fino alla Sicilia orientale, cui va aggiunto il territorio del Friuli. Se abitate in quelle zone, non valutate con leggerezza eventuali piccole scosse.

Accorgimenti pratici. In zone a bassa criticità e in edificio con struttura in c.a., il vostro rischio è minimo. Per esempio, a Torino o nelle immediate vicinanze, non vi allarmate se avvertite qualche scossa: la città, come praticamente tutta la pianura padana occidentale, giace su uno spesso strato alluvionale – perlopiù ghiaioso – che funziona da cuscinetto e smorza eventuali movimenti del sottosuolo profondo. Questi oltretutto sono, di norma, echi o onde secondarie provenienti da sismi provenienti dal vicino arco alpino. Considereremo questi edifici come appartenenti alla prima e meno pericolosa fascia di rischio sismico. Non solo necessari

interventi preventivi di carattere edilizio o strutturale; possiamo però adottare alcuni accorgimenti leggeri all'interno:

- Assicurate i mobili di una certa altezza (librerie, credenze, armadi) ai muri mediante robusti tasselli a espansione ancorati in alto alle parti massicce del mobile (telai). Non saranno visibili e mettono in sicurezza il manufatto in caso di sisma ondulatorio.
- Non caricate eccessivamente i pensili e assicuratevi che i tasselli di sostegno abbiano fatto effettivamente presa nei muri (le murature negli edifici in c.a. solo in mattoni forati; fate attenzione che il perimetro del foro non sia slabbrato, dato che

l'intonaco e la sottile parete del mattone sottostante solo gli unici elementi di tenuta).

- Evitate di appendere oggetti pesanti al soffitto (lampadari antichi ecc.) perché gli orizzontamenti (ciò che sta sopra la vostra testa e sotto i vostri piedi) solo formati in elementi laterizi vuoti intervallati da travetti in c.a., per cui anche in situazioni normali e meglio evitare di affidare carichi pesanti a tasselli che faranno presa su un sottile strato di laterizio e il sottostante intonaco.
- Se abitate in edifici antichi o storici – sempre in zona a basso rischio – vengono meno alcune delle cautele

sopraddette; infatti, le murature saranno in mattoni pieni che offrono sicure tenute per i tasselli. A proposito di edifici in muratura, va detto che hanno una reazione più “sorda” alle scosse sismiche (non trasmettono vibrazioni elastiche come quelle in c.a.) e quindi sono sicuri nel caso di scosse non devastanti (sempre che non vi siano elementi portanti come muri, pilastri, colonne e orizzontamenti ammalorati o degradati).

Le case a rischio. Se abitate in zone che presentano elementi di rischio è prudente effettuare una ricognizione preventiva del vostro immobile vecchio

o antico; se e un edificio multipiano verificate che tutti gli elementi a sporgere appaiano in buone condizioni. In particolare, i cornicioni sotto le grondaie non devono essere fradici (chi scrive e stato sfiorato a Napoli da un pezzo di cornicione che si e staccato ed e precipitato al suolo); i balconi e le mensole di sostegno debbono apparire integri e soprattutto non intaccati da acque meteoriche; fate attenzione che ringhiere e infissi siano ben ancorati e non degradati; se avete qualche sospetto fateli ispezionare e, se e il caso, mettere in sicurezza.

Verificate che nella vostra casa non vi siano crepe lunghe da pavimento a

soffitto, oppure che si aprono verso l'alto: in questi casi è necessaria una verifica da parte di un tecnico. Nell'arredo, scegliete robusti tavoli in legno evitando quelli con piano in cristallo (i tavoli offrono un buon rifugio se la casa non crolla). Anche i vani delle porte offrono rifugio, ma solo se si tratta di manufatti tradizionali; infatti, se avete sostituito le porte interne, queste saranno munite di un telaio leggero (controtelaio) di minimo spessore e quindi poco protettivo.

Al contrario, non sostate sotto varchi (o "passate") senza architravi in legno o ferro; le aperture nei muri solo punti di fragilità. Se la passata è molto ampia, da un metro e mezzo in poi, è prudente

inserire una robusta putrella metallica come architrave; un tecnico saprà come eseguire l'operazione (non fidatevi di un amico muratore).

Se abitate in un condominio, assicuratevi che portoni e portoncini – di solito muniti di apriporta elettrico – funzionino anche in assenza di corrente (si solo verificati casi di persone in fuga intrappolate dal marchingegno di apertura bloccato appunto dall'interruzione di corrente). Ovviamente, non prendete mai l'ascensore.

Come comportarsi durante terremoti forti o catastrofici. Se vi trovate nel

mezzo di una scossa forte (lampadari che oscillano vistosamente, stoviglie che tintinnano nelle credenze o, peggio, se sentite un rumore cupo di fondo, non esitate: acchiappate al volo qualsiasi indumento; se non avete le scarpe ai piedi prendetele e non perdetevi tempo a infilarvele: tenetele in mano e scappate tirandovi dietro la porta (e i vostri congiunti). È meglio che la serratura sia del tipo a scrocco: qualche serratura non ha questo meccanismo e per chiudere è necessaria la chiave, ma siccome nella circostanza non dovrete attardarvi a chiudere, la porta resterà aperta. Comunque non cercate le chiavi; anche senza, passato il pericolo, potrete aprirla con relativa facilità. Se la porta

non ha lo scrocco, pazienza: il rischio di essere derubati e quello minore. Infilate le scale, portatevi in mezzo alla strada e camminate verso uno spiazzo, un giardino, uno slargo qualunque, il più lontano possibile dalle murature.

Tenete a mente che le scosse durano da pochi secondi a diverse decine di secondi e che, di solito, si ripetono. Non sempre la prima e la più forte: questa è un'ottima ragione per fuggire subito; le scosse successive vi troveranno in salvo. Sperate che non si aprano spaccature nel terreno sotto i vostri piedi, ma l'Italia non è il Giappone e questo sviluppo estremo di solito non si verifica.

Nel Friuli, però, si può verificare lo sprofondamento del suolo (è accaduto) dovuto al fenomeno delle doline carsiche; questo evento non ha rimedio e sperate che non accada. Gli edifici, comunque costruiti, mancheranno in tutto o in parte di appoggi al suolo e crolleranno. Dove si sono verificati sprofondamenti, l'ampiezza è risultata variabile, ma non enorme; dunque trovarcisi in mezzo è possibile, ma non probabile. In ogni caso, scappate all'esterno e avrete migliori chance di cavarvela. Fuggite in fretta ma con calma: il panico è pericoloso quanto il terremoto. Soprattutto non saltate giù da altezze superiori ai tre metri; il rischio

maggiore non è di farsi male, ma di non potere poi allontanarsi dall'edificio perché infortunati. Comunque, se necessario, non saltate ma appendetevi a un davanzale o a una ringhiera o ad altro e lasciatevi cadere (ciò diminuirà l'altezza dal suolo e quindi la violenza dell'impatto).

Alluvioni e inondazioni. Questi fenomeni sono frequenti in Italia nelle zone pianeggianti attraversate da fiumi o prospicienti laghi o zone lagunari. Un accorgimento semplice è da mettere in pratica subito e quello di accertarsi se la zona in cui si abita sia soggetta a tali fenomeni. Il vostro Comune di residenza ha tutte le informazioni necessarie; anzi,

i dispositivi urbanistici (Piano regolatore) identificano le zone soggette a questi rischi. Se siete scrupolosi, non accontentatevi di informazioni generiche e non infilatevi nelle nomenclature cartografiche complesse; fatevi aiutare a individuare il quadro storico degli avvenimenti alluvionali: estensione, durata, altezze raggiunte dalle acque e velocità di afflusso. Le altezze del piano di campagna (livello del suolo da cui spiccano le costruzioni) in un abitato solo diverse e quindi solo raggiunte dalle acque a livelli diversi; dai dati storici scoprite quanto e quando la vostra zona si è trovata allagata. Tenete in mente questo dato: vi servirà per

individuare le zone più sicure verso le quali dirigersi (a piedi) in caso di emergenza in atto o possibile.

Dando per scontato che sappiate se e quanto siete esposti ai rischi di alluvione, cominceremo a ragionare da qui. Se abitate in una zona a rischio, in primo luogo non sottovalutate mai le informazioni meteo. In caso di piogge persistenti fate subito attenzione; di norma i fatti alluvionali si verificano dopo due o tre giorni di piogge intense, ma vi sono state, in tempi recenti e dati i cambiamenti climatici, precipitazioni concentrate di tipo monsonico con volumi di acqua che in 24 ore raggiungono le quantità misurate mediamente in un mese piovoso. Dunque

occhio alle piogge.

Smottamenti. Solo tra gli eventi più pericolosi e non hanno rimedio, come non lo hanno le adiacenze a corsi d'acqua (vedi più avanti). Se la vostra casa si trova in questa situazione sarà una costruzione vecchia o antica, dato che la legislazione attuale vieta la costruzione in prossimità dei corsi d'acqua. Se è antica (più di duecento anni) e meglio, perché avrà resistito a svariati fenomeni, ma attenzione che non sia visibilmente ammalorata. Solo a rischio anche le costruzioni che sorgono sui fianchi delle colline moreniche, formate da detriti trascinati insieme a

masse nevose in determinate epoche geologiche, a causa di sfaldamenti delle montagne vicine. Il problema è dato dalla relativa incoerenza del sottosuolo profondo e non ha rimedio. Gli smottamenti di questo tipo possono essere catastrofici e, di solito, conseguenti a piogge abbondanti. Raramente solo istantanei e quindi vi daranno forse il tempo di fuggire. Tenete sotto osservazione eventuali crepe: se si verificano, chiamate un tecnico; lui constaterà l'eventuale progressione delle fenditure e vi consiglierà sul da farsi. In caso di dubbio, cambiate casa.

Durante i rischi alluvionali: che cosa fare se giungono segnali allarmanti. In

primo luogo, non muovetevi da casa e, se siete fuori, rifugiatevi lì il prima possibile con i vostri congiunti. Se siete per strada e notate acqua fuoriuscire dai tombini stradali e già emergenza: andate a casa dopo aver riunito i congiunti (prelevate i figli da scuola, vostra moglie se lavora fuori ecc.). Sperate che non succeda niente, ma con queste misure nessuno rischierà.

In secondo luogo, se l'acqua è ormai già arrivata all'uscio di casa, usate i telefoni – funzioneranno ancora, soprattutto se cellulari – per avvertire tutti i congiunti di non muoversi da dove si trovano (se solo al coperto in luogo sicuro) e non mettetevi alla loro ricerca,

né in macchina né a piedi. Se solo invece per strada, ordinate che corrano a ripararsi in un qualunque edificio a più di un piano (i telefoni cellulari solo uno strumento vitale nelle emergenze).

Osservate la velocità dell'aumento del livello dell'acqua. Se cresce a vista d'occhio, rifugiatevi subito in un piano superiore rispetto a quello del suolo; prendete con voi una tanica di acqua, che terrete sempre in un posto accessibile, perché l'interruzione della fornitura dell'acqua potabile è un'immediata conseguenza del blackout derivante da alluvione. Staccate l'interruttore generale di corrente, che si trova nel contatore (meglio averlo accessibile e non in cantina o altro luogo

di non immediato accesso; di solito gli elettricisti lo installano in prossimità della porta di entrata). Verificate che l'impianto elettrico sia "messo a norma"; se non lo ricordate, chiamate un elettricista e, se e il caso, approfittate per far predisporre l'interruttore generale in una posizione corretta. L'impianto a norma è comunque obbligatorio, con annesso salvavita; ciò vi mette al riparo da eventuali infortuni elettrici accidentali: se prendete una "scossa", il salvavita eviterà conseguenze più gravi.

Recuperate o acquistate una radiolina a transistor e accertatevi che le sue pile siano cariche. Tenete anche una

scorta di pile intatte: in caso di blackout saranno l'unica possibilità per ottenere informazioni utili. Ovviamente tenete a disposizione una o più torce elettriche, meglio se del tipo a Led che durano di più. Del pari, verificate che i vostri cellulari siano sempre carichi; recuperate o acquistate quelli di vecchio tipo (le batterie durano molto più a lungo di quelle degli smartphone e simili); caricate subito in memoria i numeri di emergenza (soprattutto quelli della Protezione civile e della Croce rossa).

In emergenze protratte, in merito ad alluvioni e smottamenti. Se abitate in una casa con due piani o più, siete al

sicuro. Fanno eccezione le case prospicienti corsi d'acqua, perché le piene possono essere violente e travolgere le costruzioni, anche in cemento armato. Se l'erosione è dinamica (cioè con flusso forte e trascinarsi di detriti), l'onda di piena può erodere le fondazioni e far crollare la casa. In questo frangente non ci sono protezioni possibili se non cambiare casa, dato che anche la costruzione di barriere sarà insicura, poiché la piena coinvolgerà i terreni circostanti compromettendo la stabilità dei suoli.

Analizziamo un'emergenza che si protrae per giorni. È una situazione che può verificarsi nel caso di abitazioni

isolate, tipo cascine, agriturismi, villette fuori dell'abitato o simili. In questi frangenti, oltre alla precauzione di avere a disposizione un piano calpestabile al di sopra del piano terra (può bastare un sottotetto purché facilmente raggiungibile), è prudente adottare e tenere in un luogo elevato, oltre ai cellulari di cui si è detto, un kit minimale di sopravvivenza. Il tutto dovrebbe stare facilmente in una scatola di cartone o in una valigia. Seguite le indicazioni riportate in altre parti del volume.

Se avete a disposizione un piano superiore abitabile, siete a posto: avrete l'area letto e quant'altro è necessario. Se dovete ricorrere a un sottotetto,

prevedete per tempo un bivacco minimale: coperte e brandine o materassino pneumatico per ogni persona. Siccome l'igiene personale sarà difficile, limitatevi allo spazzolino da denti e a un dentifricio: verranno a tiravi fuori prima che abbiate *veramente* bisogno d'altro. Per le necessità corporali dovrete comunque affrontare qualche disagio. Alla peggio, prevedete e adottate un capace bugliolo, turatavi il naso e buttate di sotto; ci sarà ancora acqua là fuori e non sarà il momento di fare gli schizzinosi o i super civili. Nel bivacco non dimenticate la carta igienica e un capace sacco di plastica per quella usata.

Natanti di supporto nelle alluvioni. Se abitate in una zona di possibile inondazione (per esempio nel Polesine, dove tuttavia, a seguito di catastrofiche inondazioni, solo state eseguite importanti opere di difesa), può accadere che le acque raggiungano la vostra casa, specie se isolata e a un solo piano. Se siete in questa situazione, è consigliabile dotarsi di una piccola imbarcazione. Probabilmente avrete il problema della sua ubicazione. Non dovrà in ogni caso essere spiaggiata in giardino o cortile, altrimenti la piena la trascinerà via. Sarebbe consigliabile creare un ripiano all'aperto alto un paio di metri, ma l'estetica generale ne

risentirebbe. Potete invece ripiegare su una sistemazione verticale appoggiando l'imbarcazione contro un muro sul retro di casa; assicuratela in alto con un robusto tassello a espansione con sgancio a moschettone e aggiungete un galleggiante a poppa (se andasse improvvisamente in acqua non affonderà). Assicurate bene al suo interno il kit d'emergenza. Il natante dovrà essere leggero e trasportabile almeno per brevi tratti, ma dovrà contenere, in relativa sicurezza, tutta la famiglia e le classiche dotazioni nautiche (dai remi ai salvagente, dai razzi alle torce luminose).

3.10 Il Prepping legale: le azioni legali ed etiche del “prima” e del “dopo”

La civiltà occidentale non sarebbe quella che e se non rispettasse tanto il legittimo portatore di armi quanto chi ritiene ingiusto l'uso delle armi.

John Keegan, *A History of Warfare*

Contributo di Renzo Capelletto, penalista

Il Prepping opera in contesto legale, almeno fino alla catastrofe; il durante e il dopo implicano una variazione della legalità (come la legge marziale) e dei comportamenti sociali permessi (come l'autodifesa). Uno degli argomenti discriminanti è il possesso di armi. L'ordinamento giuridico vigente in Italia prevede norme precise per l'acquisto, la detenzione e l'uso delle armi.

Nulla osta per l'acquisto di armi e

munizioni. Un privato cittadino può ottenere tale la licenza qualora abbia raggiunto la maggiore età, non sia mentalmente incapace, non abbia precedenti penali e non sia un obiettore di coscienza, secondo quanto previsto dall'art. 35 TULPS.

Il nulla osta ha la validità di 30 giorni dal rilascio, permette l'acquisto di armi o munizioni nella quantità espressamente indicata e può essere utilizzato solo nell'ambito della provincia. Il nulla osta decade immediatamente dopo l'acquisto. I possessori di licenza di porto d'armi per difesa personale, caccia o tiro a volo – erroneamente definita a uso sportivo –,

possono acquistare armi o munizioni esibendo la stessa licenza (purché valida) all'armiere, che provvede a espletare le formalità di rito. Una volta acquistata l'arma, occorrerà denunciare immediatamente la detenzione presso il commissariato della Polizia di Stato o la stazione dei Carabinieri del luogo di residenza, ovvero del luogo in cui sarà custodita, ai sensi dell'art. 38 del T.U.L.P.S.

Chi detiene armi deve presentare il certificato medico di idoneità psicofisica alla detenzione. La certificazione dovrà attestare che il richiedente non sia affetto da malattie mentali oppure patologie che ne diminuiscano, anche temporaneamente,

la capacità di intendere e di volere, ovvero non risulti assumere, anche occasionalmente, sostanze stupefacenti e psicotrope, oppure abusare di alcol. Il certificato in questione è rilasciato dal medico provinciale, dall'ufficiale sanitario (attualmente Asl) oppure da un medico militare.

È previsto un obbligo di custodia a carico del legittimo detentore, il quale dovrà custodire le armi in modo diligente e non renderle accessibili a particolari categorie di soggetti, quali minori, tossicodipendenti, persone mentalmente incapaci ovvero imperite nell'uso delle armi.

Ai sensi dell'art. 2 della legge

18/04/1975 n. 110, e possibile acquistare: 6 armi classificate per uso sportivo; 3 armi “comuni” da sparo; 8 armi antiche (prodotte prima del 1890); un numero illimitato di fucili da caccia. Non solo soggette all’obbligo di denuncia le armi ad aria o a gas compressi, sia lunghe sia corte, i cui proiettili siano dotati di un’energia cinetica non superiore a 7,5 joule.

Detenzione di armi. Le armi possedute non possono essere portate fuori dal luogo di detenzione, a meno che non si possieda l’autorizzazione. Per avere la possibilità di detenere un numero maggiore di armi, occorre la licenza di collezione rilasciata dal questore.

Questa permette di detenere una quantità illimitata di armi di cui però non è possibile avere il munizionamento. Inoltre non è comunque possibile detenere più di un esemplare per ogni modello di arma.

Detenzione di munizioni. La denuncia delle munizioni è sempre obbligatoria: sia per le cartucce da pistola o rivoltella, la cui detenzione non può comunque essere superiore ai 200 pezzi; sia per le munizioni per fucile da caccia aventi caricamento diverso dai pallini. Per le cartucce caricate a pallini la denuncia non è obbligatoria fino a un massimo di 1000 pezzi. L'obbligo di denuncia scatta quando il

loro numero eccede i 1000 con un limite massimo di detenzione fissato in 1500 pezzi.

Licenza di porto d'arma corta per difesa personale. È l'unica che consenta al suo titolare di portare un'arma corta e di poterla usare nei casi in cui la legge lo consenta, ovvero per legittima difesa. La licenza è rilasciata dal prefetto (fa eccezione la provincia di Roma, nella quale la competenza è delegata al questore); ha durata di un anno, esteso a due per i soli titoli rilasciati a favore delle guardie particolari giurate. È rilasciata a titolo oneroso, in quanto il richiedente deve pagare una tassa di concessione governativa; ne è tuttavia previsto il rilascio a titolo gratuito per

alcune categorie di soggetti esposti a particolari rischi in ragione dell'attività di tipo istituzionale esercitata. Per ottenere la licenza *de quo*, il cittadino deve dimostrare di essere esposto, a causa della propria attività professionale o di una particolare condizione personale, a un grave e fondato pericolo per la propria incolumità, dal quale discende la necessità di girare armato.

Licenza di porto di fucile per difesa personale. Viene rilasciata dal questore e consente al suo titolare di portare armi lunghe per fini di difesa personale. Anche questa licenza consente l'acquisto, il trasporto e la

detenzione di qualsiasi altro tipo di arma, munizioni e polveri. I presupposti per il rilascio del titolo solo ravvisati nell'uso professionale dell'arma lunga, necessaria per la difesa in particolari condizioni di rischio. Ne solo un classico esempio i rilasci a favore di guardie giurate addette ai servizi di portavalori o alle guardie venatorie volontarie impegnate nell'attività di antibraconaggio.

Licenza di porto di fucile uso caccia. Il rilascio e di competenza del questore. Ha durata sei anni, ma la licenza deve essere rinnovata annualmente, previo pagamento di una tassa di concessione governativa, mentre, per poter effettuare il prelievo

venatorio, e necessario pagare anche una tassa regionale annua. Chi intende ottenere questa licenza, oltre a possedere i requisiti previsti in generale per ogni altro titolo in materia di armi, deve anche essere in possesso dell'abilitazione venatoria, che oggi si consegue sostenendo un esame presso gli uffici della Provincia. Come le altre sopra esaminate, anche questa licenza consente al titolare di acquistare, detenere e trasportare qualsiasi tipo di arma comune, ma in più consente il porto delle armi idonee all'impiego venatorio nei giorni, nelle ore e nei luoghi in cui la caccia è consentita.

Licenza di porto di fucile uso tiro a

volò. Comunemente conosciuta come “porto d’armi uso sportivo”, e rilasciata dal questore a titolo gratuito e ha validità di sei anni. Consente l’acquisto, il trasporto e la detenzione di qualsiasi arma comune, mentre l’uso può avvenire solo nell’ambito di luoghi in cui è consentito lo sparo di armi da fuoco.

Uso legittimo delle armi. Il codice penale prevede alcuni casi in cui l’uso delle armi è consentito anche quando normalmente sarebbe reato. Le ipotesi sono solo previste dagli artt. 52 (difesa legittima), 53 (uso legittimo delle armi), 54 (stato di necessità).

Mentre nel caso della “legittima

difesa” l’uso delle armi e consentito per difendere un diritto proprio o altrui contro il pericolo attuale di una offesa ingiusta, nel caso dello “stato di necessità”, tale uso è consentito per salvare sé o altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona, pericolo non volontariamente causato né altrimenti evitabile. Il caso di “uso legittimo delle armi”, invece, prevede tale utilizzo da parte del pubblico ufficiale volto a impedire la commissione di gravi delitti, oppure del privato cittadino qualora sia legalmente richiesta da un pubblico ufficiale.

Qualora l’ordinamento vigente venisse stravolto per qualsiasi motivo (guerra, colpo di Stato, calamità naturali

di proporzioni globali o altro) bisognerebbe ipotizzare due diverse soluzioni:

- a. l'instaurazione di una legge ordinamentale straordinaria;
- b. l'assenza di ogni regolamentazione giuridica.

Nel primo caso, come potrebbe essere la cosiddetta “legge marziale”, si dovrebbero considerare in concreto le nuove regole (ora non prevedibili) in materia di detenzione e uso delle armi da parte dei cittadini. Nel secondo caso, non esisterebbe più alcuna regola e si tornerebbe, anche relativamente all'uso delle armi, allo stato dell'*Homo homini*

lupus descritto dal filosofo inglese Thomas Hobbes: “La condizione dell’uomo, in assenza di un ordinamento giuridico, e una condizione di guerra di ciascuno contro ogni altro.”

Eccesso di difesa. È il caso di rilevare che in tutti i casi enunciati, sia per la legittima difesa, sia per lo stato di necessità, sia per l’uso legittimo delle armi, la difesa deve essere proporzionata all’offesa. Si faccia un esempio per tutti: se si vuole sventare un furto, sparare per uccidere non è giustificato, poiché i beni oggetto di tutela solo solo delle proprietà, mentre la vita del ladro è considerata dalla legge un bene superiore. Sparare anche a costo di uccidere per difendere la

propria vita e invece consentito, sempre che la vita non possa essere salvata con altro mezzo, per esempio la fuga se possibile. Se la difesa non è proporzionata all'offesa si commette un reato, secondo le vigenti disposizioni del codice penale in Italia.

Accaparramento di cibi o merci. Nel corso dei secoli, assai spesso e accaduto – ed è facilmente prevedibile che accadrà ancora – che in occasione di guerre, calamità o altri eventi disastrosi in atto o anche solamente temuti, vi sia una rincorsa ad accaparrarsi cibi o altre merci ritenute indispensabili per la sopravvivenza,

quali per esempio combustibili e carburanti. Il fatto, di per sé, deve considerarsi naturale in quanto legato all'insopprimibile istinto di conservazione della specie umana e non è vietato da alcuna legge, a meno che non ricorrano alcune ipotesi particolari, quali l'aggiotaggio.

Nell'attuale ordinamento giuridico italiano, affinché ricorra l'ipotesi di reato prevista dall'art. 501 bis del codice penale, al secondo comma, è necessario che l'accaparratore svolga attività commerciale e, approfittando della rarefazione, anche solo eventuale, di materie prime, generi alimentari di largo consumo o prodotti di prima necessità – quali solo certamente i

combustibili e i carburanti – ne sottragga all'utilizzazione o al consumo rilevanti quantità.

La pena per tale condotta è compresa tra i sei mesi e i tre anni di reclusione, oltre la multa da 216 a 25.822 euro. V'è da considerare però che tale reato di solito non riguarda singoli cittadini o comunità previdenti, ma solo quelli che svolgono professionalmente l'attività commerciale. Se ne deduce pertanto che il privato cittadino non esercente attività commerciale non può mai essere ritenuto responsabile di tale reato, anche perché difficilmente in grado di sottrarre al consumo le rilevanti quantità previste

dalla legge.

Si consideri infine che la norma è stata introdotta nel vigente ordinamento al fine di evitare manovre speculative, ma ben potrebbe essere applicata in caso di guerra o fenomeni calamitosi. In tali circostanze possono entrare in vigore normative straordinarie, quali la legge marziale, applicabili anche ai privati cittadini non esercenti attività commerciale.

3.11 Helping sociale: valutazione delle risorse umane

*L'equilibrio si
raggiunge quando
nessuno riesce a
migliorare in
maniera
unilaterale il
proprio
comportamento:
per cambiare si
deve agire di
concerto.*

John Nash

Per integrare i brevi cenni fatti in

precedenza, parliamo di contatti e strategie di cooperazione, cioè di risorse umane riferite ai vostri prossimi, ai non prossimi, ai gruppi di partner e ai possibili nemici occulti (cioè virtualmente tutti gli “altri”).

Per quanto riguarda l’equipaggiamento e le scorte, la ridondanza di gruppo può essere sia un vantaggio sia un limite ingestibile, come vedremo. Per le risorse umane, invece, la ridondanza è d’obbligo. Ognuno di noi ha dei congiunti, cioè parenti o conviventi sotto lo stesso tetto, oppure residenti altrove ma con i quali si mantengono contatti stretti. Il triage per la fuga – la scelta strategica tra ottimo, medio e scarso partner – non può

comprenderli tutti. Ci si limita necessariamente ai prossimi, più vicini fisicamente o affettivamente. Per l'esfiltrazione, invece, potete anche programmare un gathering, cioè una raccolta di persone e di cose anche più distanti che intendete salvare e includere nella vostra banda di esfiltrati. L'operazione deve essere però idonea per la costruzione di un gruppo operativo di riferimento per il dopo.



Figura 3.7 La scelta delle risorse umane equivale per il prepper alla preparazione di una corretta bug-out-bag: da essa dipende la sua sopravvivenza.

Attenzione: in paleoantropologia ed etnologia per “banda” non si intende un gruppo allo deriva con propensione a

delinquere. Il termine definisce un insieme di poche famiglie che vivono in modo seminomade in un ambiente ostile con risorse sufficienti a nutrirle, vestirle e garantirne la sussistenza; anche voi sarete forse così: pensate ai boscimani, ai pigmei o ai pellerossa di un tempo. La banda ha un'economia di caccia e raccolta e/o allevamento e/o parziale-occasionale orticoltura. Il numero dei componenti può arrivare al massimo a qualche decina (in media trenta), secondo le risorse del territorio. Oltre un certo numero sostenibile le bande si dividono. Hanno un'organizzazione spesso matriarcale — il potere decisionale è affidato alle donne tramite i loro parenti maschi — poiché la

produzione e la cura della prole solo la strategia principale per il mantenimento di un numero di membri sufficiente a garantire la pluralità di approvvigionamenti, comportamenti e strategie. All'interno non ci sono specializzazioni o divisioni di ruolo rigide; tutti sanno fare più o meno tutto, poiché la specializzazione dei membri porta un gruppo troppo piccolo all'estinzione: se morisse, per esempio, l'unico specialista cacciatore, tutta la comunità rimarrebbe senza selvaggina; ergo tutti cacciano come e ciò che possono.

Una banda di prepper deve essere dunque il meno specializzata possibile,

sia nella prospettiva economica e ambientale in generale, sia nella composizione dei propri membri in particolare. Non potete specializzarvi in un solo ambiente (urbano o rurale che sia) o legarvi a risorse e abilità uniche e specifiche, se non siete sicuri del dove e del come il dopo si possa manifestare.

Di solito, anche nelle bande primitive i maschi si occupano della protezione o difesa del territorio e della caccia grossa; le femmine e i bambini della raccolta e della caccia piccola; gli anziani della trasmissione dei saperi e della spiritualità. In ogni caso, questo non è uno schema rigido e costante, in quanto la flessibilità di competenze e comportamenti è l'essenza della

sopravvivenza in ambiente ostile. Nel Prepping, la divisione dei ruoli può essere praticata a rotazione, ma è possibile che subentrino, nel dopo, mutazioni socioculturali in grado di infrangere ogni aspettativa; ne parleremo a proposito della selezione di parentela e di gruppo, alla fine della [Parte sesta](#).

Se quanto appena detto riguarda il prossimo più vicino, la collaborazione sinergica con il “non prossimo” si fa ancora più delicata e piena di incognite. Richiede altre valutazioni, altri metodi di approccio, altri legami e altre regole per poter funzionare bene e garantire quel minimo di lealtà e sicurezza che ci aspettiamo (vedi il [Paragrafo 2.11](#) sulle

reti sociali). Prima o poi avrete bisogno anche del “non prossimo”, cioè di altri gruppi o singoli partner più o meno fidelizzati al vostro progetto. Se solo congiunti che semplicemente abitano distante, il problema è facilmente risolvibile stringendo ancor più i rapporti di parentela e gli accordi di reciprocità: loro proteggeranno voi o viceversa, basta accordarsi prima. Se solo invece amici o soci di un’organizzazione e perfino meglio, ma prendendo le dovute cautele e tenendo in considerazione le seguenti riflessioni.

Intanto sappiate che recenti ricerche in campo psicologico e neuroscientifico indicano numeri massimi per le possibili frequentazioni (intime, amichevoli o

generiche). Attraverso un confronto tra la natura cerebrale e la dimensione dei gruppi, sia umani sia di altri primati, sappiamo che possiamo mantenerci in contatto solo con circa 150 nostri simili. L'amigdala, l'ippocampo e il *nucleus accumbens* svolgono un ruolo di primo piano nei ricordi positivi emotivamente importanti e nel sistema percettivo della ricompensa. Queste strutture del cervello limbico si rafforzano in modo direttamente proporzionale al numero delle frequentazioni amichevoli, ma solo fino a una certa soglia: dopo di che vanno in crisi. Pare che tali organi, l'amigdala in particolare, siano maggiormente sviluppati nei primati

proprio grazie agli stimoli indotti dalle loro numerose frequentazioni sociali (orangi a parte, che solo più esclusivi).

Mantenere contatti richiede però tempo ed energia: non lasciamoci ingannare da quelli unicamente virtuali. Secondo le statistiche recenti gli internauti d'Italia passano 4 ore e 42 minuti al giorno navigando on-line da casa, e almeno 2 ore quando usano Internet in mobilità. Il 54% degli italiani usa i social media per 2,5 ore al giorno; in tal modo molti mantengono centinaia di contatti non solo con chi conoscono nella vita reale, ma anche con gente mai incontrata di persona. Ovviamente questi ultimi non solo tutti amici; però 26 milioni dei nostri compatrioti visitano

Facebook in media almeno una volta al mese e una buona percentuale di essi vanta centinaia di “amicizie” ricevute. Non credeteci: ognuno di noi può avere al massimo 5-6 amici intimi (quelli solidali come i parenti stretti) e 20-25 amicizie/conoscenze generiche o abituali – nell’ambiente di lavoro e in quelli dedicati allo svago – cui possiamo chiedere qualche favore non troppo impegnativo e, talora, anche concederlo.

Su questa base – e non su Facebook – dovete trovare i vostri partner esterni non prossimi. Si possono fidelizzare bene solo gli amici stretti o i “soci” di un’associazione di prepper (non i

conoscenti generici) e soltanto sulla base di un progetto condiviso e di un patto di solidarietà, meglio se scritto. Quest'ultimo vi deve vincolare più per la convenienza che per l'etica reciproca; vale pur sempre, anche qui, la teoria dei giochi.

Che cosa rappresentano antropologicamente i prossimi e gli amici lo vedremo tra poco; quanto agli "altri" è utile che facciate tesoro di un motto delle Forze speciali americane, adottato dai survivalisti italiani: "Vivi con chi ti pare, ma sopravvivi con i migliori." Se dobbiamo avere a che fare con degli estranei, e meglio che siano perlomeno eccellenti o intelligenti; solo con questa categoria non prossima

potrete collaborare e negoziare con possibile vantaggio. Lasciate perdere i velleitari e i disperati che non solo autonomi e non servono neppure a se stessi; associatevi piuttosto a gente in gamba e preparata, preoccupandovi di essere voi altrettanto utili, altrimenti saranno loro a scartarvi.

Nel dopo tutti gli altri devono essere considerati come potenziali nemici (minacce). Al momento non vi sembra così, dato che siamo quasi tutti buoni e civilizzati quando vige ancora la solidarietà come normativa scritta (leggi e istituzioni) o non scritta (consuetudini etiche). Quando tutto ciò decade, diventiamo tutti possibili predatori,

sciacalli, assassini, truffatori e approfittatori (lo vedremo meglio nella parte successiva del volume). Essere buoni, leali e corretti costa una certa fatica già nella normalità, figuratevi nel caos. Eppure, essere cattivi costa ancora più fatica e ci espone socialmente. Questo nella realtà attuale, dopo chissà.

Esistono le eccezioni, i santi e gli eroi, ma voi cominciate a pensare che dopo non saranno disponibili e che anche la maggioranza di voi non sarà eticamente corretta. Partendo da questi cinici presupposti non sbaglierete, non riporrete male la vostra fiducia e non sarete appesantiti dalla eccessiva fiducia degli altri. “Pensare male è peccato ma non si sbaglia” recita un

vecchio adagio. Gli alieni e gli zombie dopo la catastrofe esisteranno davvero: saranno gli estranei che ora vedete circolare tranquilli per strada senza che appaiano minimamente pericolosi.

Analizziamo ora che cosa voglia dire essere parenti, congiunti e amici e a che cosa serva strategicamente.

Parenti e congiunti. Di norma, per gli occidentali il congiunto prossimo (mogli, mariti, partner, figli, nonni) non arriva oltre un certo grado di parentela consanguinea o matrimoniale. Già un cugino o una zia possono anche non riguardare il campo affettivo e la loro elezione a status familiare dipende dal nostro tipo di sensibilità o cultura, non

da imposizioni sociali. Più la società e di tipo borghese o ricca e più i parenti lontani sono, appunto, “lontani”: possono entrare nella nostra sfera autoprotetta solo per particolare convenienza o affetto, come capita con gli amici. Più una società è povera e più i parenti, anche non stretti, contano e solo una risorsa “vicina” e fidelizzata in un sistema di protezione parentale più obbligante.

In Africa, per esempio, dove la borghesia è composta al massimo da altri (indiani, cinesi, europei) ed esiste una massa critica di proletariato con pochi ricchi potenti, i parenti anche lontani contano, eccome. Il loro vincolo di solidarietà e assistenza è talmente

grande da essere economicamente dannoso, in modo per noi incomprensibile. I legami di parentela garantiscono una certa sopravvivenza collettiva, ma scoraggiano in compenso gli individui più intraprendenti. Se in un villaggio uno si trova ad avere di colpo troppi soldi e rovinato; e costretto a distribuire per dovere sociale tutto il suo guadagno tra le decine di parenti che lo reclamano. Per questo motivo chi intende investire e capitalizzare e quasi sempre costretto ad andarsene, esponendosi al pubblico ludibrio con la sola speranza di diventare sì una canaglia, ma potente; di uccidere il suo prossimo senza esserne ucciso. È un

esempio di come le dinamiche sociali possano diventare perverse: i prepper dovrebbero rifletterci su. Le catastrofi cambiano ogni forma, anche sociale.

La selezione di parentela e di gruppo, insieme a quella sessuale, è una delle più importanti intuizioni di Darwin, anche se meno conosciuta della selezione naturale. Sia in biologia sia in antropologia i congiunti e i parenti tendono a proteggere non solo il loro patrimonio genetico ma anche le loro relazioni e tradizioni sociali in un vincolo di cautela finalizzato alla sopravvivenza della prole e del gruppo, compresi gli anziani depositari. Come sappiamo, per un figlio o per una madre si può morire.

Amici. Questi sono, per gli umani tutti, uguali nel mondo: un controsenso sociale, a pensarci bene, che trova riscontro in pochi altri primati a noi geneticamente prossimi (scimpanzé e bonobo soprattutto). Come sostiene Alfredo Ronchetta, “gli amici si scelgono per le loro qualità e si conservano per i loro difetti”. Normalmente gli amici non fanno neanche parte di quelli che preferiamo sessualmente, cioè i compagni di vita e di piacere che hanno con noi un vincolo obbligante anche fisico. Gli amici interrompono e infrangono qualsiasi principio di convenienza sociale e genetica. Raramente li possiamo

scegliere, ci capitano addosso proprio come i parenti e, come loro o più di loro, ci stanno a cuore e ci stanno a volte stretti. Per un amico si può anche morire.



Figura 3.8 Un gruppo di amici e in grado di raggiungere prestazioni impossibili con congiunti o estranei: una delle cause risiede nella contemporaneità decisionale e nella

non economicità dell'azione.

Solo i conoscenti solo sempre “convenienti”, proprio perché solo estranei alla sfera emotiva e rientrano nelle normali scelte razionali e sociali di opportunità. Un amico, invece, solo raramente si inserisce in un nostro piano utilitaristico; anzi, se lo scopre, normalmente si allontana per diventare un semplice conoscente o interrompe il rapporto privilegiato con noi. Lui ci può rovinare come un figlio drogato, ci può chiedere solidarietà anche se ha torto, soldi in prestito o lavoro anche se non rispetta gli impegni; e noi sempre lì a dargli retta, a giustificarlo e a perdonarlo.

Che scopo evolutivo e sociale ha tutto questo? E perché nel nostro caso i gruppi di prepper solo quasi sempre composti da amici? C'è una risposta plausibile, anche se poco esaustiva: perché *ci piacciono*, con loro ci sentiamo bene. Gli amici solo un genere di conforto spirituale.

La dismissione della logica di convenienza e una costante tra amici, e la reciprocità esiste sempre. Anche voi siete un adorabile peso per i vostri amici e ogni reciproco sacrificio ha una controparte che dilata la convenienza emotiva, cioè il piacere della frequentazione. Per molte persone i parenti solo un peso o un fastidio e gli

amici invece una consolazione.

Taccuino di Enzo
Maolucci

Albano & Romina

Un episodio sull'amicizia, vero e probante, di quarant'anni fa. Due amici si trovano in un caffè elegante di Torino; uno è un intelligente e simpatico bevitore e l'altro no. L'ineffabile ubriacone non solo si sta scolando mezzo bar, ma ha pure invitato al tavolo altri due personaggi capitati lì per caso (Albano e Romina, i cantanti). Nel corso dell'intrattenimento invita

l'amico sobrio a pagare il conto. Questi accenna un moto di protesta legittimo, non tanto per la cifra che si annuncia esorbitante, quanto per evitare che l'altro continui a bere e finisca a terra per la sbronza. Cade qui un imbarazzante silenzio mentre l'ubriaco gli chiede affabilmente: "Ti piace la mia compagnia?" La risposta è uno spontaneo quanto incauto "Certo!". Così il bastardo conclude: "Allora paga!" Folgorato da questa grande lezione sull'amicizia, l'ingenuo salda il conto anche se Albano non gli piace come cantante e vorrebbe approfondire in altro luogo e in altro modo il fugace incontro con Romina Power (che intanto però se la ride: *Felicità, e un bicchiere di vino con un panino la felicità*).

Proteggono i vostri vizi e voi fate altrettanto, e non solo perché li tollerate. Tutti cercano di minimizzarli per non esporre i propri comparari a seri rischi di esclusione sociale, cioè si pongono come garanti e solo il vostro prossimo più tranquillizzante. Avere degli amici, tutto sommato, conviene in ogni situazione “normale”, ma nel Prepping gli amici possono essere una risorsa (assunzione di responsabilità) o un rischio (investimento affettivo). La vostra cernita tra parenti, congiunti e amici darà forma al futuro.

3.12 Il downshifting:

l'economia preventiva, la “decrescita felice” e altre scelte prudentziali formative

*L'utopia e come
la pesca: per
crederci davvero
bisogna per prima
cosa farsi una
canna.*

Alberto Mattioli (giornalista)

I poveri della Terra, senza protezione, senza beni materiali e senza speranze, offrono alla catastrofe una superficie di

bersaglio più ridotta. Questa è una lezione di Prepping. La strategia conseguente si basa sul downshifting (“scalare la marcia”), una tecnica di comportamento sociale che prevede un progressivo abbandono del materialismo ossessivo basato sul possesso di cose.

Attenzione: il prepper può confondersi se pensa alle conoscenze, all’attrezzatura e alle risorse accantonate come beni materiali da accumulare. In tal modo rientrerebbe nel sistema che, economicamente e socialmente, è responsabile dei disastri e dei collassi cui si sta preparando; il prepper non vuole far parte di tale meccanismo; allo stesso tempo non deve credere ingenuamente alla “decrescita

felice”. Nella versione soft, il downshifting (semplicità volontaria) coinvolge essenzialmente i professionisti benestanti stressati che preferiscono rinunciare volontariamente alla carriera e ai soldi (riducendo il lavoro) per ottenere tempo libero e condurre uno stile di vita meno faticoso e più gratificante. Il prepper riconosce invece la necessità di ridurre i livelli di consumo per prepararsi ai tempi in cui tali livelli avranno causato il disastro e non saranno più raggiungibili, per il mutare delle condizioni e per una scelta sociopolitica futura.

Lasciando perdere l’ozio e la lentezza, miti decadenti, il prepper

sceglie la qualità (sviluppo) invece della quantità (crescita), il meglio invece del più. Non dobbiamo scordare il valore letterale della parola “crescita”, che ha fallaci connotazioni positive: la crescita è uno sviluppo verso la maturità, che è uno stadio stazionario del sistema. Crescita non è dunque sinonimo di miglioramento. Di conseguenza, il Pil non può crescere indefinitamente. Se lo facesse, sarebbe in direzione contraria alla sua metafora, che è quella dello sviluppo biologico: si cresce per vivere, ma anche per morire. Se la crescita della produzione va oltre le capacità di rigenerazione e assorbimento dell’ambiente in cui opera, a dimensione fissa, il sistema collassa.

Il Pil mondiale è passato dai 6000 miliardi di dollari del 1950 ai 43 mila del 2000 e ai previsti 172 mila del 2050. Senza spaccare tutto? La crisi finanziaria nell'autunno del 2008 ha aperto le prime crepe. Le stime del Pil mondiale del futuro andranno riviste al ribasso. Fino a ora, economia e tecnologia si sono limitate a prescindere dall'ecosistema. Questo è un paradosso: il contenuto prescinde dal contenitore. L'economia appare luogo dell'illimitato, come la scienza. La pratica sociale che deriva da questo paradigma ingenera disastri. Efficienza e riduzione dei costi, concetti base della globalizzazione, hanno provocato una gigantesca

inefficienza rispetto ad ambiente e società. Che poi, nei fatti, solo le persone ancora in vita, a casa loro.

Serge Latouche, economista dell'Università Paris-Sud XI, e il teorico della decrescita. Quando ne parla, dice: "Decrescita serena." Tale visione del futuro rivela quanto sia difficile capovolgere concetti da secoli associati a valori positivi. Crescita è uno di questi. Crescono i bambini, crescono gli alberi. "Decrescita serena" fa pensare a una casa di riposo per anziani. Lì, tra una partita a carte e una minestrina in brodo, i giorni passeranno anche tranquilli, ma tutti gli ospiti sanno quale traguardo finale li aspetta. Un po' morti.

Il prepper deve sapere che ci vogliono cinque metri cubi di foresta amazzonica per smaltire l'anidride carbonica prodotta da un litro di benzina. Allora ci si chiede: perché non considerare nell'equazione una foresta alpina, un bosco degli Appennini o magari dei Vosgi? Ci deve sempre andare di mezzo l'Amazzonia? Il prepper prepara il territorio a sopportare la catastrofe, ovunque egli sia. Deve lottare con l'impronta ecologica, un indice statistico che misura la richiesta di consumo che l'uomo avanza nei confronti dell'ecosistema Terra (ritenuto erroneamente chiuso). Specificamente,

misura in unità di superficie l'area di mare o di terra necessaria per rigenerare le risorse che consumiamo per vivere e per assorbire i rifiuti corrispondenti. Curioso che non ci sia la quantità di cielo, a riprova che il pensiero postmoderno striscia a due dimensioni. La quantità d'aria incolonnata sopra la nostra orma avrà pure un significato ecologico, o no? L'impronta ecosostenibile sarebbe di 2,2 ettari per ciascun individuo di tutta la popolazione mondiale. Ma non tutte le impronte sono uguali. Un americano medio ha una bella impronta di 9,6 ettari. Gli italiani si accontentano di quasi 4 ettari (3,8). L'impronta di una donna del Bangladesh, adagiata nel fango dei

monsoni assassini, e molto più piccola, quasi non si vede.

In sostanza, secondo Latouche, il percorso di decrescita dovrebbe avere una serie di tappe, collegate in un circolo virtuoso. È una visione a otto R:

1. **Rivalutare.** Rivedere i valori in base ai quali organizziamo la nostra vita, cambiando quelli che devono essere cambiati. L'altruismo dovrà prevalere sull'egoismo, la cooperazione sulla concorrenza, il piacere del tempo libero sull'ossessione del lavoro, la cura della vita sociale sul consumo illimitato, il locale sul globale, il bello sull'efficiente, il ragionevole

sul razionale. Questa rivalutazione deve superare l'immaginario in cui viviamo, i cui valori solo stimolati dal sistema che a loro volta essi contribuiscono a rafforzare.

2. **Ricontestualizzare.** Modificare il contesto concettuale ed emozionale di una situazione, così da mutarne il senso. Questo cambiamento si impone per i concetti di ricchezza e di povertà e, più urgentemente, per quello di scarsità e di abbondanza, la “coppia diabolica” fondatrice dell'immaginario economico. L'economia attuale trasforma l'abbondanza naturale in scarsità, creando artificialmente mancanza e bisogno attraverso l'appropriarsi

della natura e la sua mercificazione.

3. **Ristrutturare.** Adattare in funzione del cambiamento dei valori le strutture economico-produttive, i modelli di consumo, i rapporti sociali, gli stili di vita, così da orientarli verso una società di decrescita.

4. **Rilocalizzare.** Consumare prodotti locali, o di aziende sostenute dall'economia dell'area. Ogni decisione di natura economica va presa su scala locale, per bisogni locali. Se le idee devono ignorare le frontiere, i movimenti di merci e capitali devono invece essere ridotti al minimo, evitando i costi legati ai

trasporti. “Denaro locale” (tasse e transazioni commerciali) per “città lente” con meno di 60 mila abitanti.

5. **Ridistribuire.** Garantire a tutti gli abitanti del pianeta l'accesso alle risorse naturali e a un'equa distribuzione della ricchezza, assicurando un lavoro soddisfacente e condizioni di vita dignitose per tutti. Predare meno piuttosto che dare di più.

6. **Ridurre.** Diminuire sia l'impatto sulla biosfera attribuibile ai nostri modi di produzione e consumo, sia gli orari di lavoro. Il consumo di risorse va ridotto sino a tornare a un'impronta ecologica consona al Pianeta. La potenza energetica

necessaria a un tenore di vita decoroso (riscaldamento, igiene personale, illuminazione, trasporti, produzione dei beni materiali fondamentali) equivale circa a quella richiesta da un piccolo radiatore acceso di continuo (1 kW). Il Nordamerica consuma dodici volte tanto, l'Europa occidentale cinque, mentre un terzo dell'umanità resta sotto questa soglia.

7. **Riutilizzare.** Riparare le apparecchiature e i beni d'uso anziché gettarli in una discarica, superando l'ossessione consumistica dell'obsolescenza degli oggetti e della "tensione al nuovo".

8. **Riciclare.** Recuperare tutti gli scarti non decomponibili derivanti dalle nostre attività.

Analizzando il collasso socioeconomico del modello di libero mercato, si ricava la paralizzante proposizione: “Le cose non possono andare avanti così. Eppure devono andare avanti così.” Il prepper sa che la povertà nazionale (parte della catena delle catastrofi) è collegata alla distribuzione internazionale del reddito. Cioè al mercato, la vera trappola di povertà che vale per tutta la Terra. Il libero mercato coordina le attività di milioni di persone senza che sia necessario che la gente si parli, né che si

ami. Ma quale società può funzionare senza parola e senza amore?



Figura 3.9 La decrescita non è un concetto emozionale, anche se una freccia rossa

diretta verso il basso segnala allarme: per evitare il collasso, il controllo della crescita va tolto agli “uomini con la valigetta argentata” e riconsegnato alle persone.

Taccuino

di G.P.

Orbassano

Fuga per la vittoria nel Sud Pacifico

Nel 1993 avevo quarantun anni, quindi avevo passato da ben dodici mesi la “crisi dei quarantenni” e non avevo più scusanti. In quel periodo era iniziata la guerra del Golfo e quella jugoslava,

c'era stata l'uccisione di Falcone e Borsellino, erano iniziate Mani Pulite e l'ascesa di Berlusconi, era nata l'Unione europea e il www., c'erano come presidenti Oscar Luigi Scalfaro e Bill Clinton.

Non so se posso rientrare d'ufficio nella categoria dei prepper antesignani: avevo una vita più interessante della media, una buona solidità economica, una famiglia che conoscevo poco e un gruppo numeroso di amici stimolanti, che cosa volevo di più? Però, anche se non a livelli paranoici, avevo orecchie dritte e occhi aperti su che cosa stava succedendo intorno a me: iniziai ad allarmarmi per i cambiamenti quotidiani della società di cui facevo parte.

L'avvio di guerre devastanti sempre più vicine, una crisi economica

mondiale strisciante, l'inizio della fine dei rapporti sociali e interpersonali, la sempre più aleatoria speranza in un futuro positivo per me e la mia famiglia, la mancanza di stimoli personali e la sempre più difficile possibilità di realizzare i propri progetti, una situazione politica italiana a mano a mano più "levantina" avevano iniziato a procurarmi un'orticaria psicologica accentuata.

Unito al fatto che un bel giorno, mentre ero in bagno (l'unico momento di tranquillità durante la giornata), sono stato folgorato come san Paolo sulla via di Damasco dal pensiero: "Ma io quante vite ho? E quest'unica devo passarla così e qua?", cioè a super impegnarmi per sedici ore al giorno per poter avere una bella casa, una bella macchina, bei vestiti ecc., ma sapendo

già che domani sarebbe stato come ieri e che, magari, un qualsiasi cataclisma politico o economico (difficilmente meteorologico...) avrebbe spazzato via tutto quello che avevo faticosamente cercato di costruire, senza poter far niente per contrastarlo.

Grazie alla mia attività di fotogiornalista per riviste di viaggi avevo avuto modo, con il tempo, di visitare un bel po' di Paesi stranieri, normalmente i più poveri e meno conosciuti della Terra, e avevo potuto valutarne gli eventuali vantaggi/svantaggi per un trasferimento futuribile. Visto che ormai in Italia tutto mi andava stretto e mi sentivo in una prigione a cielo aperto, era maturata da tempo la decisione di trasferirmi in qualche posto dove ci fosse una miglior qualità di vita – anche a scapito della qualità

dei servizi – e ci fossero le potenzialità per sviluppare la mia creatività, anche in campi nuovi e, per noi, ignoti.

Per una serie di circostanze direi irripetibili, la scelta e caduta su Tonga, uno sperduto arcipelago nel centro del Pacifico dove viveva già da cinquant'anni un nostro parente. Per dare un taglio netto e definitivo, Tonga e il Paese al mondo più lontano dall'Italia, direttamente agli antipodi.

Il trasferimento di tutta la famiglia per questa scommessa non è stato immediato – non avevo la “sindrome da palma” che colpisce i vacanzieri ai Tropici – ma ha comportato due anni di viaggi dall'Italia a Tonga, preparazione meticolosa per la ricerca di una casa e di un'attività sostenibile in loco, discussioni a non finire con i famigliari riottosi al trasferimento e una buona

dose di incoscienza. Questo perché, da borghesucci italiani, con il passare del tempo necessario per i preparativi si presentava tutta una serie di “radici” che bene o male tengono incatenati alla routine quotidiana e ti fanno sembrare sempre più difficile il salto nel buio. Gli amici e conoscenti, poi, davano un bell’aiuto psicologico dicendoti costantemente: “Avete un bel coraggio a fare questo passo!”, al che rispondevo, invariabilmente: “Ci vuole un bel coraggio a stare qui!”

Comunque, imbarcati i container con le nostre masserizie, con i biglietti di volo in tasca e una discreta copertura economica nel caso in cui non funzionasse, nell’aprile del 1993 siamo partiti verso quello che per noi era l’ignoto. Adesso, dopo ventitré anni, posso dire: “L’avessimo fatto prima.”

I primi anni di permanenza solo stati tutt'altro che semplici. Tutto, a Tonga, è diverso, dall'idioma (decisamente l'inglese non era la nostra lingua madre), agli usi e costumi sia locali sia degli abitanti anglosassoni, al cibo, al clima, agli insetti, alla estrema pigrizia e inaffidabilità degli abitanti, a quello che si incontrava nel quotidiano e che, abituati alla nostra "occidentalità", fa lievitare il livello di stress. E questo unito al fatto che devi reinventarti perfino come bricoleur (visto che da queste parti quasi ogni cosa si rompe o si guasta subito e nessuno la sa riparare), cambiare l'alimentazione (la nostra cucina mediterranea è piuttosto difficile da realizzare con gli ingredienti locali), ricostituire un abbigliamento (siamo sui 28 °C costanti praticamente tutto

l'anno), riadattarti su tutto (proprio tutto) buttando a mare abitudini incrostate da una vita.

Attualmente, quando mi chiedono quanti anni ho, rispondo di averne ventitré, perché il nostro trasferimento qui è stato come nascere un'altra volta e ora noi abbiamo la conoscenza del territorio che ha un ragazzo tongano di questa età. Però, nonostante le crisi quasi quotidiane all'insegna dell'"Oddio, che cosa abbiamo fatto!", ci siamo piano piano integrati; la mia creatività ha avuto finalmente modo di esprimersi in mille modi, anche nella pittura che avevo abbandonato. Le attività avviate hanno preso a funzionare e abbiamo iniziato a inserirci bene nella società locale. Attualmente solo il fotografo personale della famiglia reale di Tonga, mia moglie e la

rappresentante consolare
dell'ambasciata italiana, mio figlio ha
un piccolo hotel con ristorante e tre
bambini che ci fanno diventare matti.
Questo non vuole dire che siano tutte
rose e fiori e che passiamo le giornate
a goderci la brezzolina in spiaggia,
sogno dell'impiegato medio italiano.

In Italia, da un punto di vista
economico, stavamo benissimo e non
ho sicuramente fatto 23 mila km per
stare peggio. Però, per vivere almeno a
livelli dignitosi e tranquilli, qui ti devi
dare da fare, e molto! Se vuoi vivere
come un tongano e facile, ma devono
piacerti un disordine caotico e i maiali
nel cortile; se invece vuoi avere uno
stile di vita più occidentale, devi essere
in grado di pagartelo in un Paese in cui,
tranne le noci di cocco e il pesce, *tutto*
arriva da almeno 1500 km di distanza e

costa molto più che altrove. Se vuoi mantenerti, o hai una buona pensione oppure ti devi dar da fare con qualche business che funzioni, con investimenti economici iniziali importanti. Questo per smorzare le velleità delle ormai centinaia di sprovveduti che ho visto sfilare negli anni, con la speranza di venire qui per realizzare il sogno della vita avendo a disposizione pochi spiccioli.

Da un punto di vista survivalistico ci sono solo difficoltà minime e, se proprio non sei masochista, non vai a cercarti pericoli che non ci sono. Non esistono animali pericolosi (rettili, serpenti, scorpioni ecc.) tranne che in mare. Una natura benigna ti fornisce con poco sforzo quello che ti serve per l'alimentazione e in dieci minuti prendi almeno tre pesci. Il clima e

estremamente favorevole con circa 250 giornate soleggiate all'anno; la popolazione locale è decisamente bonaria (le isole di Tonga sono, da sempre, conosciute come le Friendly Islands) e la migliore al mondo se vuoi ridere, scherzare e avere del buon tempo (la peggiore quando si tratta di lavorare...).

Diverso è il discorso sulla possibilità di catastrofi naturali che fanno da contraltare a questo piccolo paradiso. Proprio nei giorni scorsi siamo scampati a un ciclone forza 5 (il massimo) che ha imperversato in quasi tutto il Pacifico e che, purtroppo, ha messo in ginocchio le isole Figi con una quindicina di morti e danni per miliardi. Ogni anno, tra dicembre e marzo – i mesi più caldi – c'è questo rischio e quindi devi essere preparato

ad affrontarlo nel modo migliore possibile, anche se, come nel caso dell'ultimo Winston, con un vento fortissimo km l'ora per tutto il giorno, puoi fare ben poco. Tonga e le nazioni vicine hanno approntato per tali evenienze sia piani di avviso sia di soccorso. I fenomeni sono monitorati passo per passo sin dai giorni precedenti e ci sono piani di evacuazione per trasferire le persone nelle costruzioni più sicure, con l'intervento dell'esercito in funzione di "Protezione civile".

Abbiamo pure una bella dose di terremoti durante l'anno, anche superiori al grado 6 della scala Richter, che però fanno normalmente pochissimi danni dato che le costruzioni sono a un piano e, nella maggior parte dei casi, costruite in

legno, che è elastico e accompagna e attutisce le scosse (ormai non ci facciamo quasi più caso).

Un livello di attenzione maggiore è posto al rischio di tsunami successivo al terremoto/maremoto; anche per questa eventualità ci sono quasi ovunque mappe del territorio con le zone a rischio e le vie di evacuazione. Ci sono avvisi di sirena o di campane delle chiese quando scattano gli allarmi. Noi, da buoni “palani” (bianchi) sprovveduti, ci affidiamo in questi casi ai nostri amici tongani che sanno fronteggiare da secoli queste calamità e li seguiamo pedissequamente nelle evacuazioni, portandoci dietro quello che ci sembra più necessario e che poi si rivela il più inutile, mentre i locali sono organizzatissimi al riguardo e ogni volta portano con sé ciò che effettivamente

serve. Comunque, finora e per fortuna, si è sempre trattato di falsi allarmi.

Altra negatività, se così la si può considerare, è la mancanza di scambio culturale e intellettuale con i residenti locali, a meno che tu non sia super appassionato di rugby. Ero, purtroppo, molto ben abituato alla frequentazione stimolante del mio gruppo di amici torinesi e, forse, è questa la cosa che mi manca maggiormente. Cerco di ovviare con contatti costanti tramite i social media, ma non è la stessa cosa e in più, vivendo in un ambiente relativamente piccolo, dopo un po' ti viene la "sindrome da isolano", con una buona dose di ristrettezza e lassismo mentale se non ti scuoti. A questa controindicazione cerchiamo di far fronte con frequenti viaggi nei Paesi vicini e meno "quartomondisti" per

rinfrescare le cellule cerebrali. Questa, in breve, è la mia esperienza di transfuga. Nel frattempo, sarò diventato un prepper?

3.13 L'addestramento alla difesa personale e di gruppo in extremis

Esistono armi che ogni guerriero impara a far proprie per non combattere.

Contributo di Vincenzo Nigro

Quando sentiamo parlare di “difesa personale”, ci viene in mente subito un’aggressione a un karateka e la sua efficace risposta, o qualche arte marziale o tecnica di combattimento che ci prepari al meglio per affrontare una situazione di conflitto fisico. Invece non è tutto qui.

Il vero obiettivo di un corso di difesa personale dovrebbe essere quello di insegnare a evitare lo scontro fisico, poiché è proprio in quel momento che le probabilità di restare incolumi diminuiscono drasticamente; purtroppo

non basta usare i soliti luoghi comuni del tipo “è sempre meglio scappare”, “meglio evitare”, “lascia perdere” e via dicendo. Anche i consigli utili non solo così facili da attuare, specie in situazioni particolari ed eventi di una certa gravità.

Un prepper sa (o dovrebbe sapere) che non esistono scenari di attacco/difesa ben definiti o programmabili; anzi, solo sempre casuali, imprevedibili e diversi tra loro, a seconda di vari fattori che sconvolgono lo scenario in base al luogo, al tempo, alle persone coinvolte, allo stato fisico e mentale del momento e molto altro ancora.

La difesa personale, che oggi e quasi

sempre interpretata come un'arte marziale (disciplina sportiva o business), andrebbe rivista da un punto di vista più ampio. Ecco perché il termine più corretto per definirla sarebbe "sicurezza preventiva". Per attuare strategie preventive ed evitare i pericoli bastano semplici accorgimenti precauzionali. Se ci pensiamo bene, non ha alcun senso fare un corso per proteggerci dai malviventi e poi viaggiare in autostrada a 200 km orari senza cintura o andare in moto su una ruota, senza casco. Chi guida così si mette in pericolo esattamente come chi insulta gli ubriachi in un bar malfamato. Evitare le situazioni rischiose significa

considerare *tutte* le situazioni. Ecco perché un prepper, che pratica metodi e azioni preventive, deve non solo riconoscere le situazioni a rischio ed evitarle, ma anche affrontare scenari diversi da quelli che prevedono i corsi in palestra. Con ciò non intendo screditare l'insegnamento o l'apprendimento di tecniche marziali, anzi, da praticante le consiglio vivamente, ma non crediate che sia sufficiente per definirvi sicuri in qualsiasi frangente.

Figura 3.10 Il combattimento metropolitano a mani nude non ha regole: ne va della vita.



Se, per esempio, ci fosse un allarme bomba o incendio in un grande centro

commerciale, il panico genererebbe in centinaia di persone la totale incapacità di ragionare, muoversi e agire con ordine. In preda al panico tutti si ammasserebbero verso le uscite creando una situazione detta “a imbuto”, spingendo e calpestando chiunque si frapponesse tra loro e la presunta via di fuga. In questo caso nessuna arte marziale ci può assicurare un vantaggio. Un modo di ragionare diverso e azioni consapevoli possono invece metterci in una posizione più favorevole. Come esempio reale possiamo prendere il caso del 2015 alla Mecca (717 morti e 870 feriti solo per la ressa e senza alcun reale pericolo incombente). Non è stata la prima volta: nel 1990 i morti furono

1496. Un altro caso è stato quello di Shanghai, nel capodanno tra il 2014 e il 2015 (oltre 50 morti nella ressa causata da volantini lanciati in aria che sembravano denaro). I racconti dei presenti solo raccapriccianti. Alcune madri hanno perso i figli nel caos della folla, la gente è stata calpestata senza possibilità di risollevarsi e addirittura, secondo le testimonianze dei soccorritori, alcuni bambini avevano orme di scarpe su tutto il corpo, oltre a varie lesioni e graffi. Queste solo le situazioni in cui dovrebbe essere messa in pratica la “sicurezza preventiva”. Mentre nella difesa personale classica impariamo a difenderci da delinquenti

abituale (ammettiamo che ce ne siano 100 mila in Italia), nella “sicurezza preventiva” si deve concepire anche il pericolo di tutta una popolazione (60 milioni?); quindi la percentuale di aggressori possibili aumenta in modo esponenziale durante un evento che coinvolga la massa.

La differenza tra difesa personale e sicurezza preventiva sta nelle presunte certezze del tipo: “Se posso difendermi da delinquenti e ubriachi, posso difendermi da chiunque”. È un errore, poiché nella maggioranza dei casi un rapinatore cerca di evitare lo scontro fisico e un ubriaco non infligge colpi precisi, mentre in un evento X gli aggressori (di ogni ceto sociale, razza

ed età) solo molto più numerosi, imprevedibili, determinati dalla disperazione e pericolosi. La paura di morire, la sete, la fame o il freddo abbattano ogni presupposto per una sopravvivenza civile e rendono la vita stessa una condizione pericolosa. Le situazioni disperate generano persone disperate che compiono gesti disperati.

Ognuno ha il diritto di difendere se stesso, i suoi cari e le sue proprietà, ma questo per il prepper è addirittura imperativo. Nel caso di un evento catastrofico rilevante, l'isteria di massa è inevitabile: lo si è visto in parecchi casi. Ogni disastro ha i suoi tempi, da qualche ora a qualche giorno, ma se

durasse più a lungo la situazione andrebbe fuori controllo e ci metterebbe in una situazione di difesa permanente: meglio essere preparati.

Analizziamo ora alcuni aspetti della sicurezza preventiva spesso lasciati in secondo piano.

L'etica. Mentre nell'odierna società vi sono solo fattori morali che impediscono certe azioni perfino a chi delinque, in caso di un evento X questi non vanno dati per scontati. Bambini e anziani, per esempio, non verranno più trattati con gentilezza e rispetto; cortesia e civiltà scompariranno in una manciata di secondi. Di conseguenza, un prepper deve prepararsi a un'etica che vada

oltre il senso civico comune. Deve imparare a valutare gli spazi e le vie di fuga di ogni ambiente – anche in stato di tranquillità – per evitare di trovarsi in seguito dentro un tritacarne umano che cerca salvezza e offre solo morte. Deve anche imparare che l'egoismo può avere i suoi lati positivi: se penso subito a me stesso, quando sarò in posizione di sicurezza potrò aiutare gli altri ed essere un problema in meno per i soccorritori. Pensiamo a un esempio pratico, quello della barca alla deriva. Siamo in acqua con altre quattro persone che sanno nuotare poco e male. Se provo a sorreggerli tutti, rischio di non salvare nessuno e di morire io stesso. Se invece

non bado a nessuno in un primo momento e salgo sulla barca da solo, dalla posizione di sicurezza posso aiutare uno per volta i miei compagni di sventura. Mettersi in salvo e prioritario se si vuole essere di aiuto; l'egoismo iniziale va interpretato come una logica preventiva e non come codardia, esattamente come il ritirarsi da uno scontro anziché buttarcisi a capofitto.

Miti da sfatare. Cerchiamo di non fare i discorsi che si sentono tra amici al bar (purtroppo anche tra professionisti del settore): “Il krav maga è meglio del karate, il jujitsu è meglio del pugilato, il kendo è meglio del...” Tutte le arti di difesa, trattandosi di un esercizio pratico

e mentale, solo ottime, indipendentemente da quale si pratica. Consideriamo inoltre che la fisicità e il gusto personale sono fattori che influiscono sulla scelta. Un uomo di una certa età, con qualche acciaccio e in sovrappeso, a ragion veduta non sceglie la capoeira. Non esiste la tecnica perfetta o infallibile: solo gli individui stessi e le situazioni a determinare le probabilità di successo in uno scontro. Siamo tutti d'accordo che un AK47 è più potente di una pistola calibro 22, ma se chi ha in mano quest'ultima è un marine, mentre chi imbraccia il primo è un vecchio ipovedente, possiamo immaginare le percentuali di successo in

uno scontro a fuoco. Non esistono armi perfette, ma solo condizioni migliori di altre e preparazioni adeguate; quindi potete scegliere quella che preferite, ma imparate a usarla con serietà e correttezza.

Essenzialità dell'azione. Ho notato che in molte discipline si osserva la forma, la tradizione, l'eleganza; cose decisamente superflue in caso di conflitto, poiché l'unica cosa che ferma un avversario è il dolore. Non importa in che modo questo gli viene procurato: l'importante è che superi il suo livello di sopportazione. Siccome ciascuno di noi ha livelli di sopportazione diversi, si impone la domanda: "Come faccio a

conoscere la soglia di dolore del mio avversario?” Semplicemente non si può. Non esiste un metro esatto o affidabile per determinare una cosa simile. Alcune donne sopportano il dolore fisico o la vista del sangue molto più di un uomo palestrato (ho visto un culturista svenire per un tatuaggio sul braccio, piccolo oltretutto). Il dolore è una cosa complessa; se, per esempio, l'aggressore è in stato di eccitazione adrenalinica o in astinenza da stupefacenti, il suo livello di sopportazione aumenta in modo esponenziale.

Per essere preparati alla difesa occorre sapere anzitutto che possiamo

provare due tipi di dolore: quello fisico e quello meccanico. Quando colpiamo un avversario con pugni, calci, schiaffi o testate, dobbiamo tenere conto che può anche sopportare benissimo i nostri colpi e reagire con più rabbia. La paura può farlo diventare più pericoloso. Non dobbiamo trovarci in questa situazione critica per noi e per chi vogliamo difendere. Per colpire in modo efficace dobbiamo agire sulla meccanica del corpo avversario e impedirgli subito le risposte primarie di difesa e attacco. Riflettiamo prima sulle conseguenze del nostro attacco, per scegliere poi in che punto sferrarlo. Anche se l'avversario non sente dolore, ma ha una rotula rotta, non può inseguirci; con dita o braccia

spezzate non può afferrarci; con cecità temporanea non può vederci e così via. Questi pensieri preliminari non intendono incitare alla violenza, ma solo valutare le azioni rispetto alle conseguenze ed evidenziarne le probabilità di successo.

Possiamo ora descrivere più dettagliatamente alcune procedure su come intervenire fisicamente su un avversario pericoloso.

1. **Dita negli occhi:** anche se sembra una cosa facile e scontata, potrebbe risultare non così semplice. Il nemico non starà fermo a subire; infilare un dito in un occhio non è come premere il tasto per chiamare

l'ascensore.

2. **Colpo con una mano:** chiudete il pugno e lasciate il pollice teso appoggiato sull'indice e colpite come per dare un pugno. L'impatto deve essere di una certa intensità, altrimenti può risultare nullo o quasi.
3. **Colpo con due mani:** i pollici vanno spinti sotto il mento dell'avversario; occorre premere verso l'alto per impedire che abbassi la testa, mentre le altre dita devono premere forte dentro le cavità oculari.
4. **Colpi al viso:** colpire il mento con il palmo della mano (o entrambi i palmi) andando dal basso verso l'alto; l'atto può destabilizzare moltissimo il vostro avversario, sia

per il dolore causato dalle terminazioni nervose sul mento, sia per il contraccolpo che riceve la sua testa spinta sulla base della nuca (questo fa perdere l'equilibrio e spesso rompe anche i denti o mozza la lingua). L'efficacia aumenta se l'avversario è in movimento verso di voi.

5. **Le lame:** se non conoscete alcuna tecnica di difesa da coltello, colpire la mano dell'avversario che lo impugna può aiutarvi. Colpirlo con qualsiasi oggetto e con molta forza può fargli perdere il vantaggio e addirittura ferirlo. Anche se avete un coltello o un'arma contundente a

vostra volta, intervenite nel medesimo modo. Cercare di ferirlo in altre parti del corpo potrebbe essere controproducente e scoprire i nostri punti più vulnerabili.

Risulta chiaro che il dolore e la destabilizzazione fisica sono prioritarie. Occorre colpire sempre con forza: occhi, tempie, gola, plesso, sterno, pube, genitali e rotule.

Concludo sottolineando che la cosa più importante per voi e tornare sani e salvi dai vostri cari, non importa in che modo, purché otteniate il risultato. Se potete evitare lo scontro otterrete lo stesso risultato con più facilità. Quando è possibile, fuggire non è da vigliacchi,

ma un istinto di conservazione naturale che fa sopravvivere umani e altri animali da sempre. Tenersi al sicuro ed evitare il pericolo e la prima mossa del prepper.

3.14 Riservato ai predatori, agli sciacalli e alle prede

*Per tutte le
persone ferite;
per chi, perdendo
sangue, attira la
fame feroce dei
predatori.*

Ugo Riccarelli, *Un uomo che forse si chiamava Schulz*

Parliamo ora non di convenienza, ma di *intelligenza sociale, economica e civile*. Secondo lo psichiatra cognitivista Howard Gardner questo tipo di intelligenza risulterebbe non meno misurabile delle altre otto e più intelligenze, tra cui quelle logico-matematica, linguistica, musicale, ecologica, spaziale, creativa e (forse) anche quella morale. Se ciò fosse vero, i delinquenti sarebbero semplici portatori di handicap non perseguibili per legge. Per essere bollati come criminali serve un contesto legale, senza il quale non esiste il crimine; nel caso si

addebiterebbe il fatto solamente all'occasione e alla necessità di sopravvivere. O forse esistono anche una predisposizione intellettuale al crimine e una all'onestà? Aspettiamo ulteriori esperimenti e concentriamoci sul dopo-catastrofe per capire chi o come saremo.

L'economista Carlo Maria Cipolla ha diviso gli umani, un po' per gioco e un po' sul serio, in un modello quadripartito di categorie economico-comportamentali: gli intelligenti, gli stupidi, i banditi e gli sprovveduti. Gli intelligenti vengono intesi (economicamente) come gente che cerca vantaggi negoziandoli con quelli degli altri e gli stupidi come gente che reca

danni al prossimo senza ricavarne alcun vantaggio, ma danni per sé e per gli altri. I banditi cercano invece vantaggi ai danni del prossimo e gli sprovveduti cedono vantaggi al prossimo senza riceverne. I complicati sottomodelli che ne derivano dimostrano che gli intelligenti e gli stupidi non solo vicini/possibili e neanche i banditi e gli sprovveduti (siamo o l'uno o l'altro), ma la possibilità/vicinanza tra intelligente-bandito e intelligente-sprovveduto esiste; e così pure tra stupido-bandito e stupido-sprovveduto (possiamo appartenere dunque a più di una categoria). E fin qui può sembrare tutto abbastanza logico. Ciò che risulta

agghiacciante, invece, solo le due valutazioni che l'economista avanza come conseguenza:

1. Gli stupidi che ci circondano solo circa il 70% e gli altri solo il 10% per ciascuna categoria.
2. Tutti noi, in un certo periodo di tempo, alterniamo le stesse percentuali di stupidità, intelligenza ecc. (al massimo con qualche leggera dominanza).

Ci permettiamo di aggiungere che tali percentuali solo ammissibili solo in una società più o meno stabile e non sinistrata, dove l'intelligenza, se pur minoritaria, costituisce pur sempre una deriva virtuosa. Dopo una catastrofe,

secondo statistiche più oggettive, i numeri cambiano di molto, anche se in teoria non dovrebbe succedere. La percentuale dei banditi (predatori o sciacalli opportunisti) tende ad aumentare secondo la gravità del disastro fino al 50%, mentre quella degli stupidi, per forza di cose, può scendere fino a un 35% e quella degli sprovveduti fino al 5%. Quello che rimarrebbe invariato al 10% invece è il numero degli intelligenti. Si può solo sperare che una gran percentuale di banditi virtuali risulti poi appartenente alla categoria dei banditi-intelligenti, ed è a questi che ora ci rivolgiamo anzitutto. In un tessuto sociale stabile e omeostatico

le leggi garantiscono non tanto un basso numero di banditi (fisiologico) quanto deterrenti legali sufficienti a stimolare scelte equilibrate tra i costi e i benefici della predazione. Nel dopo-catastrofe, invece, questo tessuto connettivo per l'omeostasi da una parte si disgrega in fretta, ma da un'altra si ricostituisce (in teoria e per speranza), anche se più lentamente. Il problema è sopravvivere alla prima fase. Infatti, coloro che solo disposti alla collaborazione e alla condivisione – e a mantenere senso etico nelle relazioni – solo più esposti alla violenza di chi non ha scrupoli.

All'inizio, mancando i deterrenti legali del prima, i predatori per vocazione e quelli per induzione saranno

abbastanza sicuri di non finire dietro le sbarre; anche perché saranno crollate pure le prigioni e ci sarà stata una riduzione inevitabile delle Forze dell'ordine e dei controlli di sicurezza. In seguito, però, dovrebbe scattare anche nei banditi, almeno in quelli intelligenti, la molla intuitiva che guida le dinamiche delle scelte nella teoria dei giochi e che dice: "Se non ci sono più leggi per noi, non ci sono neppure per le prede, soprattutto quelle attrezzate per difendersi; e forse gli sprovveduti e gli stupidi in giro non sono più tanti come prima." Inoltre, più saranno i prepper in circolazione e più ci sarà gente che ha pianificato di essere armata e disposta a

tutto per sopravvivere: questa novità comportamentale è un buon deterrente per predatori e sciacalli non troppo stupidi.

Siccome i buoni consigli dobbiamo darli a tutti – non solo alle prede virtuali e ai prepper che già sono in guardia e non hanno alcun interesse a passare per primi dalla parte del torto – i nostri suggerimenti alle cicale del primo intenzionate a diventare sparrow nel dopo sono questi:

1. Dovete fare molta più attenzione ai rischi da correre.
2. Dovete essere molto più capaci e intelligenti delle prede.
3. Dovete essere molto più attrezzati e temerari dei prepper.

Tutto ciò avrà per i banditi un costo elevatissimo, non solo per lo stress (attenzione e paura costante, rischi aumentati), ma anche per la corsa agli armamenti. C'è oltretutto un'impossibilità implicita: non si può diventare intelligenti a comando o a posteriori per mutata vocazione. Di solito si diventa un po' più furbi solo facendo tesoro dei nostri e degli altrui errori, ma voi banditi non avrete questo privilegio del prima. Gli altri saranno già preparati o più attenti a non sbagliare, mentre voi dovrete rischiare di più o cambiare strategia. Forse non avrete più tempo per correggervi,

tentare vie diverse e seguire alla fine la più vantaggiosa. Gli errori si pagheranno subito e gli orrori dopo, perché anche i pietosi preferiranno avere rimorsi anziché rimpianti. Un po' di stress post traumatico sarà la possibile conseguenza nei "buoni", mentre voi correrete il rischio di fare la fine dei "cattivi" nei film.

Potete anche aggregarvi a una banda di predatori seri e professionali, ma data la loro natura anarco-individualista sappiate che sarà molto critica e poco sostenibile nel tempo. Sarete probabilmente costretti a umiliarvi ubbidendo a leader spietati, di durata effimera e sempre diversi. Gli umani non solo predatori come i lupi o le iene.

Tra noi ci sono solo pochi gregari e troppi candidati a maschio alfa.

Banditi a parte, nella progettazione del futuro il prepper deve considerare che la permanenza nel tempo di ogni comunità, così come la sua ricostruzione dopo una catastrofe, ambientale, culturale o economica che sia passa attraverso il cablaggio di quattro filamenti, deboli di per sé, ma forti se intrecciati uno sull'altro: condivisione, reciprocità, compatibilità e complementarità.

1. La condivisione delle risorse e delle relazioni è cosa ovvia e auspicata da molti, anche se poco applicata; al contempo si ha un abuso della

cosiddetta “condivisione comunicativa” (social network, YouTube, fotografie, video, pettegolezzi-blog, situazioni istantanee mostrate a distanza), senza contatto interpersonale diretto e fisico (questo fattore social scomparirà per mancanza di network attivi).

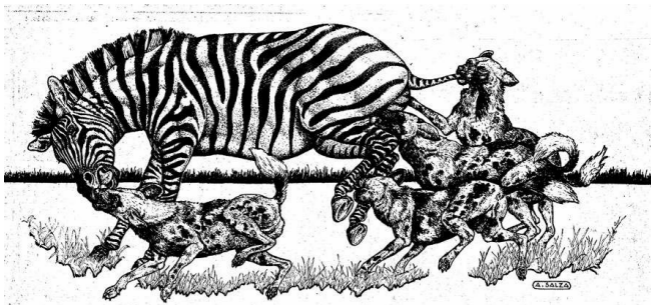


Figura 3.11 I predatori di gruppo, come i

licaoni della savana africana, non lasciano scampo alla preda, in quanto agiscono in modo feroce e coordinato.

2. La reciprocità implica un forte legame orizzontale tra le persone: vale la norma biblica “occhio per occhio, dente per dente”, ma anche il cristiano “non fare a un altro ciò che non vorresti fosse fatto a te”. La reciprocità del dono è in discussione: potrebbe essere in realtà uno scambio sbilanciato in favore del donatore.

3. La compatibilità è connessa ai sistemi di informazione, quali il linguaggio, la gestualità, il design, l'arte, la comunicazione (verbale e

non verbale); se i sistemi che si incontrano non solo compatibili, allora non scatta l'empatia, il motore dell'avvicinamento sociale in società multietniche e a differente grado di sussistenza.

4. La complementarità e il meccanismo sociale più sottile: implica il “sentire la mancanza” dell'altro, il tentare di raggiungerlo (o di farsi raggiungere) per poter completare un insieme coeso (complementare) che mantiene comunque vive le differenze. Lo scopo è quello di riconoscere il fatto che nessuna comunità o gruppo etnico ha tutti i valori espressi dall'umanità. Siamo tutti mancanti e

bisognosi dell'altro. Per ricevere,
ma anche per dare.

Il prepper sa condividere, ma difende;
considera la reciprocità una legge;
accetta la complementarità all'interno
del proprio gruppo, aspettando tempi
migliori per estenderla anche agli alieni.

Parte quarta

**Il “prima” tattico:
logistica
preventiva**

*Su, raccoglietevi
gente ovunque voi
siate / e*

*ammettete che le
acque attorno a
voi son salite / e
perfino le ossa ne
saranno bagnate.
/ Se il tempo per
voi ha qualche
valore / ora e il
tempo, iniziate a
nuotare / se no
come pietre
dovrete affondare
/ perché, signori,*

*i tempi stan per
cambiare.*

Bob Dylan, *The Times
They Are A-Changin'*
(1964)

4.1 Dal poco al niente: tattica del bagaglio

*Su questa barca,
tutto quello che
non può essere
segnato in un*

*giornale di bordo
e di troppo. Il
resto va lasciato
a terra. Se no, si
perdono barche e
uomini.*

Arturo Pérez-Reverte, *La carta
sferica*

Il Survival, come punto di forza primario, prevede l'*autonomia* (totale o quasi) in ogni genere di ambiente fisico e umano. E il prepper è pur sempre un survivalista, anche se non ha una spiccata vocazione per l'Outdoor e si porta appresso il prossimo suo. Per

addestrarsi, può cominciare a modificare le proprie tattiche di approccio al bagaglio da viaggio, soprattutto a quello aereo che già per sua natura richiede restrizioni e accorgimenti.

La nostra frequentazione delle popolazioni nomadi in savane e deserti ci ha insegnato che la loro cultura materiale è controllata da tre fattori: peso, volume e versatilità. Un nomade è l'epitome della flessibilità comportamentale e della riduzione al minimo degli oggetti. Per questo l'equipaggiamento, il bagaglio o gli averi previsti nelle pratiche adattative di sopravvivenza hanno soprattutto caratteristiche di essenzialità.

L'obiettivo massimo raggiungibile è un bagaglio di solo know-how, dunque *niente* di pratico e tutto di conoscenza e preaddestramento (nella filosofia dell'Outdoor è definito "depriving"). L'obiettivo minimo è il *poco*, ragionato su un progetto di autonomia relativa e costituito da elementi o strumenti in grado di supportare un'emergenza o una capacità già acquisita di eco-solving in situazioni ambientali limite. Se ciò che conosciamo non è sufficiente a garantire la sicurezza o un minimo di comfort indispensabile a ridurre lo stress da adattamento, occorre dotarsi di alcuni supporti chiave, compatti, multifunzionali e precollaudati che

compongano un Survival kit. Esistono infatti strumenti e utensili speciali, in parte anche standard e reperibili in commercio, che vanno assemblati con una progettualità del tutto personale e sperimentati a priori nelle diverse possibilità di uso diretto, indiretto e associato. Vale soprattutto il principio di exattamento, ovvero la riconversione anche impropria di alcune dotazioni per ottenere un risultato “altro”.

L'insieme degli elementi che formano un kit deve essere *ridondante* e *compatto* al contempo (non solo caratteristiche in contraddizione); di conseguenza deve essere ricco di componenti “non si sa mai” in esubero, ma non necessariamente tecnici e

preferibilmente multiuso, per non penalizzare il peso e l'ingombro. Devono presentare un buon compromesso tra efficacia ed efficienza, essere magari un po' impegnativi da maneggiare, ma tutto sommato risolventi (come il classico coltellino svizzero). Il resto è affidato a un buon addestramento, allo sviluppo delle capacità di adattamento in condizioni di disagio e a una certa attitudine mentale al problem solving, cioè all'improvvisazione creativa del singolo o del gruppo, abilità che si può affinare. La prima massima del Survival recita infatti: "Adattarsi, improvvisare, raggiungere lo scopo."

Ogni equipaggiamento pletorico

denota carenza di preparazione in questo settore. Più il bagaglio è voluminoso, pesante e ingombrante, più il survivalista o il prepper dimostra di essere carente di saperi e know-how; oppure dà prova di essere poco sicuro di sé, il che è peggio.

Con il principio di precauzione, il bagaglio essenziale dovrebbe essere concepito sulla base delle esigenze di stivaggio e peso imposto dalle compagnie aeree per quelli a mano (8 kg in 20 l o 115 cm totali di ingombro lineare – per esempio: 55 x 35 x 25 cm –) ed essere pianificato sulla scorta di pochi principi fondamentali cui non solo un survivalista, ma anche un semplice escursionista o un buon viaggiatore

dovrebbero ispirarsi: i principi del C.A.C.T.U.S. Memorizzando la sequenza con questo facile e spinoso acrostico, prendiamo alla lettera queste sei doppie esigenze *sine qua non*, per poi valutarne peso e volume.

Le lettere del CACTUS solo riferite

a:

1. Corpo-Calore;
2. Ambiente-Adattamento;
3. Conoscenza-Comunicazione;
4. Trasportabilità-Trasferibilità;
5. Usabilità-Universalità;
6. Semplicità-Singularità.

C - Il **corpo** ha esigenze diverse in ogni individuo (tasso metabolico, necessità

igieniche, farmaci personali, occhiali, sigarette ecc.), ma nel Survival si devono ridurre a due: la conservazione del *calore* corporeo (un solo ricambio di abiti mirati o anche solamente una coperta termica in alluminio) e il primo soccorso (un sotto-kit di bende, disinfettanti, farmaci d'emergenza ecc.). Tutto il resto è reperibile nell'ambiente urbano e no, il cibo in particolare. Per contenere e trasportare un litro di acqua non serve una borraccia, basta una bottiglia in Pet schiacciata da riciclare o un preservativo protetto da un calzino (exattamente!). Il totale di queste dotazioni può essere valutato in 500 g, con volume di 1 l.

A - L'ambiente e l'adattamento a

esso comportano quasi sempre la maggiore percentuale di peso e volume in un bagaglio. Nelle fasce subtropicali può ridursi a zero o a una piccola zanzariera; nell'artico può essere elevatissimo. In ogni caso, la dotazione specifica deve essere sempre reperita e scelta sul posto, osservando chi ci vive. Tenuto conto degli abiti già indossati e del fatto che alcuni attrezzi utili non solo permessi in cabina (per esempio, il coltello), si possono prevedere al massimo una mini lampada frontale a Led (120 ore di autonomia), un capo tecnico di vestiario e/o un elemento tattico (per esempio, una mantella impermeabile e una mini amaca), per un

totale di 2 kg in 3 l di volume.

C – La **conoscenza** dei luoghi e delle relative culture, che di solito è specifica (la classica guida turistica), può essere limitata a un manuale tascabile di Survival. La *comunicazione* oggi si risolve con un cellulare. Uno smartphone può bastare per entrambe le cose, pur tenendo conto delle limitazioni di campo e della ricarica delle batterie in caso di disastro. Appare più sicura però – anche in questo caso – la capacità di comunicazione con i locali (la lingua) e l'apprendimento in loco. Peso massimo ipotizzabile 500 g in ½ l di volume.

T – La **trasportabilità** è una cosa, la **trasferibilità** un'altra. Lo sanno bene i

viaggiatori che vedono impigliarsi e rompersi ovunque le cinghie e gli spallacci dei loro zaini da escursione (fatali solo spesso i nastri trasportatori degli aeroporti e le bagagliere dei bus). Un buon bagaglio deve essere semirigido, impermeabile e senza asperità. Alcuni trolley tecnici in commercio sono già concepiti così, spallacci a scomparsa inclusi, ma un survivalista dovrebbe preferire una borsa o una sacca da marina in Pvc telato (più versatile) con spallacci smontabili e senza tasche esterne o cerniere sporgenti (più facili a rompersi o bloccarsi). Un contenitore ideale deve pesare meno di 1 kg.

U – Usabilità e universalità solo criteri spesso trascurati, ma importanti; non si riflettono sul peso e dipendono dal “progetto”. L’esempio più banale è l’adattatore universale per le prese di corrente se si utilizzano apparecchi elettrici; e più importante, però, pensare a uno stivaggio ragionato delle dotazioni. Occorrono vari subcontenitori (anche semplici sacchetti di plastica robusta e trasparente), ognuno dedicato alle tipologie già descritte e facilmente riconoscibili/accessibili/estraibili dal contenitore generale. Non si deve essere obbligati a smontare tutto il bagaglio ogni volta che occorre qualcosa, o temporeggiare troppo per capire dove

sia finito un elemento oppure se non ci sia proprio (questo pare il caso delle borsette da donna, scelte per motivi estetici e mai pratici, le quali, però, possono rappresentare un Survival kit random, in cui si può scovare di tutto, dai fazzolettini agli analgesici, da un rossetto per marcare o ingrassare a uno storditore per malintenzionati). È dunque utile una mappa (mentale o scritta) dei propri averi e della loro collocazione, altrimenti l'usabilità può risultare difficile. Riguardo all'universalità, non basta solo affidarsi al "denaro" e al passaporto in regola, ma conviene pensare a elementi di scambio opportuni e adatti per un certo territorio (per esempio, ami da pesca o medicinali) e

documentarsi sui comportamenti antropologicamente condivisi da tutti nel mondo (niente arroganza e gesti equivocabili, tenere gli occhi bassi, stare sempre in piedi, sorridere ecc.). Anche qui il manuale di Survival può essere utile, ma è meglio non trascurare l'importanza universale di qualche pezzo d'oro: è sempre proporzionato ai valori di acquisto, non dipende dai cambi di valuta ed è facilmente occultabile. Peso max 500 g e ingombro trascurabile.

S – La **semplicità** è un obbligo. Il bagaglio è una cosa complessa in sé; non rendiamola complicata. La regola è ancora la stessa: pochi elementi

semplici, di facile multiuso, efficaci più che efficienti, robusti e rapidamente impiegabili. Quanto alla **singularità**, cioè alla personalizzazione del semplice, basta introdurre nelle dotazioni un elemento jolly a piacere (un'armonica a bocca, un mazzo di carte, un capo elegante, una fotocamera digitale, un Gps, un computer tascabile, un placebo). Non deve essere necessariamente congruo e pratico, ma solo in grado di arricchire le risorse individuali e di gruppo nella cooperazione o nella seduzione. Se non siamo soli, la pluralità delle singularità costituisce un patrimonio flessibile e adattabile a circostanze anomale: mentre uno intrattiene e distrae, un altro calcola

o documenta, o tira fuori un imprevedibile coniglio dal cappello che può salvare la situazione. Valutiamo questo optional in 500 g e in ½ l.

Queste note tattiche solo essenziali per poter allestire un kit-bagaglio ideale che garantisca una sufficiente autonomia a chiunque. Può perfino essere composto di elementi XXX (indispensabili), XX (utili) e X (di lusso relativo, ma importanti). Se facciamo la somma dei pesi e dei volumi indicati sopra, per un bagaglio modello CACTUS arriviamo a una media di 5 kg di peso e a un ingombro di 5 l. Può essere quindi stivato in una quarantottore, in una sacca da ginnastica, in uno zainetto o anche in

una piccola borsa a tracolla stile Indiana Jones.

Come mai allora vediamo sempre gente oberata da salmerie misteriose litigare per contestati esuberanti di peso ai check-in degli aeroporti? Perché le persone in realtà non viaggiano; si trasferiscono semplicemente altrove con tutte le loro fantasie, abitudini e insicurezze.

4.2 Attenzioni igienico-sanitarie a medio e lungo termine

È più importante

*sapere quale
persona abbia
una malattia,
piuttosto che
conoscere quale
malattia abbia
una persona.*

Ippocrate

Contributo di Daniele Dal Canto

Non è possibile pianificare sistemi di salute che coprano l'intero spettro dei traumi, delle infezioni e delle malattie che possono insorgere durante una

catastrofe. Ci limitiamo ad alcune indicazioni cautelative e a preparati galenici, oltre a una serie di medicinali standard da calibrare individualmente con il proprio medico.

Sistemi di disinfezione e pulizia in aree remote, a lungo termine

La ricetta della liscivia: il sapone fatto con la cenere prende il nome di liscivia. Prepararlo è molto facile, dal momento che servono soltanto due ingredienti: la cenere e l'acqua. I due elementi vanno mescolati in un rapporto 1:5, mettendo insieme, per esempio, 1 kg di cenere e 5

l'acqua. molta cura va usata nella scelta del contenitore, che non deve essere di alluminio. Una volta ottenuto l'impasto, quest'ultimo deve essere fatto bollire a fuoco lento per 2 ore. Si deve mescolare con frequenza, in modo che non si attacchi sul fondo. L'amalgama che otteniamo può essere utilizzato comodamente per lavare il bucato in ammollo oppure per detergere superfici plastiche come i pavimenti di tende o strutture.

Sauna o capanna sudatoria: usate da migliaia di anni per riti religiosi e igiene corporea, queste camere del sudore possono essere una valida soluzione, in aree remote e prive di servizi, per la pulizia e l'igiene

personale a medio e lungo termine. Solo strutture facilmente realizzabili con pali di legno, teli di plastica o coperte di lana. Il vapore viene ottenuto versando acqua su alcune pietre arroventate precedentemente sul fuoco e poi poste all'interno della struttura. Con il sudore si libera il corpo dalle impurità; il calore stimola il funzionamento degli organi, come quando corriamo o giochiamo a tennis; contemporaneamente il corpo si depura delle tossine da dentro, attraverso la pelle. La sauna ha importanti effetti positivi sulla pelle, sia per quanto riguarda la cicatrizzazione delle ferite sia per la riduzione delle sintomatologie legate a eczemi e micosi.

Farmacia d'emergenza

- **Antisettici:** per lavaggio mani (clorexidina e cetrimide); Betadine; Steristrip 3 m.
- **Antibiotici e antibatterici:** sistemici; Azitromicina diidrato (per esempio, Zitromax); amoxicillina Augmentin 1 g; cefalexina Ceporex o Keforal; Ciprofloxacina Abc 6cpr 500 mg; Bactrim 16cpr 160 mg + 800 mg; Trimethoprim/Sulphametoxazole; Bactigram 6cpr 750 mg R.M.
Per la pelle: Bactroban unguento 15 g 2% antibatterico; Connettivina Plus Crema 25 g antibatterico per ustioni.
- **Infezioni delle vie urinarie:** Ciprofloxacina Abc 6cpr 500 mg;

Bactrim 16cpr 160 mg; cateteri con campetto sterile.

- **Parassitosi:** Flagyl metronidazolo per la giardia; Vermox per vermi vari; mebendazolo e Ivermectina per parassiti.
- **Shock anafilattico o reazioni allergiche:** Deltacortene 5 mg 20cpr; EpiPen epinefrina iniezioni con siringhe; difenidramina antistaminico Actigrip; Reactine; albuterolo broncodilatatore; Ventolin clenbuterolo (portare puff); collirio antistaminico; Rinazina.
- **Antidolorifici:** ibuprofene; naprossene; Co-efferalgan; morfina e oppiacei (di difficile reperibilità).
- **Antipiretici:** acido acetilsalicilico

(aspirina); paracetamolo.

Acqua ossigenata mille usi: si tratta di un prodotto a basso costo e grande utilità. Il 90% delle persone non lo sa perché non solo notizie divulgate, trattandosi di un prodotto economico e non particolarmente redditizio per l'industria farmaceutica. Alcuni degli effetti benefici dell'acqua ossigenata:

1. Uccide i germi del cavo orale se usata come collutorio.
2. Schiarisce denti (usare un cucchiaino di acqua ossigenata diluita al 10% come un normale collutorio).
3. Disinfetta lo spazzolino da denti

evitando contaminazioni (per esempio, da gengivite) alle altre persone che vivono in casa e condividono lo stesso bagno dove, in genere, tutti gli spazzolini stanno *vicini vicini* (basta immergere lo spazzolino in un bicchiere contenente sufficiente acqua ossigenata).

4. Disinfetta le superfici meglio di qualsiasi altro prodotto (ottima per bagni e cucine).
5. Elimina i funghi che causano il cattivo odore dei piedi (da usare la sera, prima di andare a letto; impedisce lo sviluppo della tigna e di altri funghi).
6. Evita infezioni, disinfetta e uccide germi e altri microrganismi nocivi.

7. Aiuta nella guarigione delle ferite superficiali (usata più volte al giorno, può coadiuvare nella regressione di una cancrena della pelle).
8. Allevia raffreddore, influenza o sinusite (mescolare metà acqua ossigenata e metà acqua pura, introdurre con un contagocce nelle narici alcune gocce e poi soffiarsi il naso).
9. Aiuta a mantenere la salute della pelle (può essere utilizzata in caso di micosi).
10. Disinfetta i vestiti macchiati di sangue o altre secrezioni corporee (mettere i capi in ammollo in una

soluzione d'acqua ossigenata al 10% prima del lavaggio normale).

11. Uccide i batteri in cucina, inclusa la salmonella (dopo l'uso di utensili, disinfettare con acqua ossigenata).
12. Rimuove gradualmente il tartaro dai denti (inumidire lo spazzolino con alcune gocce d'acqua ossigenata e usarlo normalmente, risciacquando la bocca alla fine).
13. Schiarisce le macchie sul viso (bagnare la parte che si desidera schiarire usando un cotton fioc prima di andare a dormire, ripetendo l'operazione fino al conseguimento del risultato desiderato).
14. Toglie l'acqua dal canale auditivo dell'orecchio (basta una goccia per

eliminare il fastidioso effetto che spesso capita quando si nuota in piscina o al mare).

15. Elimina le macchie dai tessuti bianchi (versare un pochino d'acqua ossigenata direttamente sulla macchia e poi lavare normalmente, preferibilmente con acqua fredda).

Sapone di Aleppo: il sapone di Aleppo (da inserire in ogni kit igienico) non contiene additivi di sintesi, per cui risulta adatto a chi è affetto da allergie o intolleranze ai profumi. Essendo estremamente delicato e perfetto per la pelle dei bambini e per la detergenza di viso e corpo. C'è anche chi lo usa come

shampoo antiforfora, avendo cura di risciacquare i capelli con acqua e aceto, in modo da ripristinare i normali livelli di pH.

Oltre a essere un valido detergente per viso e corpo, viene usato dagli uomini per la rasatura della barba in quanto l'olio di alloro distende la pelle e apre i pori; le donne lo utilizzano come schiuma per la depilazione.

Può essere impiegato senza problemi come detergente, anche nel caso in cui si soffre di psoriasi o eczemi della pelle: in genere si consiglia di scegliere il sapone con minore concentrazione d'olio d'alloro se si ha la pelle particolarmente sensibile.

4.3 Appropriarsi di strumenti, mezzi e saperi

Chete pamwe!

Avanti insieme!

Motto in shona dei Selous Scouts
(truppe speciali rhodesiane)

Contributo di Gian Luca Bovero

Kennedy Stuart Kunz era nato in Rhodesia, l'attuale Zimbabwe, nei primi anni Sessanta, passando i primi vent'anni della sua vita in un Paese che sarebbe riduttivo definire difficile, soprattutto a quei tempi. Uso il passato per raccontarvi di lui, perché da molti

anni ne ho perso le tracce.

A dispetto del nome era di origine italiana da parte di padre – un operaio specializzato nella costruzione di dighe – che lo abbandonò molto presto trasferendosi o, per meglio dire, fuggendo nella Repubblica del Sudafrica. Ciò che più importa della sua storia in questa sede è che Kennedy possedeva una manualità stupefacente soprattutto per la meccanica, di cui era un grande appassionato. Era in grado di applicarla con eccellenti risultati in qualunque lavoro si cimentasse.

Lo conobbi in Italia – dove si era trasferito a metà degli anni Ottanta per fare il servizio militare – tramite amici comuni che mi portarono a casa sua.

Subito dopo i saluti di rito, lo vidi verniciare un mobile in legno usando una spazzola, un cucchiaino, una candela e del lucido da scarpe.

Posso giurare che, alla fine, quell'armadio sembrava rifinito a stoppino da un restauratore professionista.

La sua performance più eclatante (cui ho personalmente assistito) rimane però, nella mia memoria, la sostituzione dell'intero motore di una vecchia Alfa Romeo. Lo fece da solo (aveva il suo metodo, il suo ordine e non gradiva aiuti che non ritenesse necessari), con il semplice ausilio di un cric Fiat, una tavoletta di legno, un cacciavite Fiat

anch'esso (quelli che con una sola impugnatura ospitano due cacciaviti di foggia diversa in un'unica barra), una piccola pinza a pappagallo, una chiave inglese (o “chiave a rollino”) e un piccolo pezzo di cordino (forse anche del fil di ferro, non ricordo bene) con il quale strinse il filtro dell'olio motore prima di mettere in moto la macchina; al primo colpo!

Svolse tutta l'operazione in tre giorni e per strada, davanti a casa sua. Chi ancora oggi abita a Torino in via Spallanzani ricorda bene di essersi spellato le mani per gli applausi appena iniziò a “suonare” il rombo del motore. Come molti altri ho assistito al prodigio di quel maestro affacciandomi alla

finestra, come da una loggia di teatro, in quella calda sera di inizio estate.

Sarebbe impossibile per me, ancora adesso, immaginare una dotazione minimalista e al tempo stesso efficace di tools (cioè utensili versatili in grado di soddisfare la maggior parte delle esigenze) senza essere letteralmente attanagliato dal ricordo del mio amico Ken.

Le sue capacità manuali, certamente acquisite e affinate nelle complesse condizioni di vita sue e del Paese d'origine, si univano a una forza fisica notevole e andavano di pari passo con quelle intellettive, indispensabili per risolvere i più disparati problemi.

La sua capacità di cavarsela con poco non prescindeva altresì da regole ferree, la prima e più importante delle quali era: “Mai comprare attrezzi di scarsa qualità!”, seguita a ruota dalla regola numero due: “E mai più di quelli necessari.” Una chiave a rollino cheap possiede l’unica qualità di essere costata poco (cheap, appunto) perché, provare per credere, sarà più lungo il tempo che passerete ad armeggiare sulla chiave stessa per resettarla (ovvero regolarla alla dimensione del dado da stringere) rispetto al tempo necessario per completare il lavoro adoperando una chiave efficiente; per non parlare della fatica sprecata che può essere provocata

(regola a margine) anche dal trasporto o dallo stoccaggio di peso e volume eccessivo.

Ciò detto mi permetto di aggiungere, ma dovrei dire “enunciare”, visto che mi sembra implicita nella storia del mio amico, la regola numero tre: “L’addestramento è fondamentale.” Anche solo per impugnare un cacciavite in maniera efficace e necessario fare esperienza (l’addestramento non può essere virtuale), pur non essendo costretti dalle necessità contingenti vissute da Kennedy.

Cercherò ora di dare alcuni consigli per comporre un kit efficace e trasportabile, basato non solo sui ricordi, ma ovviamente anche sulle

esperienze personali. Queste indicazioni non potranno essere definitive – invito anzi a riconsiderare ogni possibilità di seguito descritta – ma a me piace pensare che, oltre a essere utili, costituiscano una sorta di “morale della storia”. Non di una favola, badate bene, ma soltanto di queste poche e veritiere righe che giustificano il nome della mia.

Kunz's tool bag

1. Le dimensioni della sacca dovranno essere adatte, ovviamente, ad accogliere l'utensile di maggior dimensione: una *sega da legno* (da carpentiere o “inglese”) accompagnata da un'altra con *lama*

adatta al ferro. Otteniamo così un'altezza della sacca di 60 cm per una larghezza di 30. Deve essere di tela impermeabile e dotata di una comoda maniglia, anch'essa tessile, per agevolarne il trasporto. Entrambi gli utensili solo estremamente piatti e, dunque, occupano poco spazio in spessore (che per la nostra sacca non dovrebbe superare i 15 cm), al pari di una *squadretta da carpentiere*, che senz'altro aggiungerei.

2. Avvitare dadi, viti e bulloni (a partire dalle preziose e minuscole viti degli occhiali fino ai sostegni del motore di una macchina) e un'attività fondamentale, perciò è bene dedicare attenzione nel dotarsi

di adeguata e versatile attrezzatura. A questo scopo consiglio vivamente di provare i *kit di mantenimento delle motociclette* (soprattutto della marca giapponese più famosa); solo compattissimi; contengono (almeno quelli moderni) quasi tutti gli inserti per le viti (spesso anche brugole e torks), una discreta scelta per la bulloneria e, soprattutto, solo di ottima qualità. Se a questo aggiungiamo una piccola *chiave idraulica* (o a pappagallo) da ½ pollice e una robusta *chiave sottolavello* (è una chiave universale con braccio lungo e snodo che permette di lavorare efficacemente

anche in spazi angusti) otteniamo un eccellente risultato.

3. “Le finezze”: con una piccola *livella* a bolla d’aria, alcuni *succhielli* (piccoli e preziosi antichi attrezzi atti a pre-forare il legno per evitare che si spacchi nell’inserire la vite), un *coltello multiuso* (dotato magari di pinza e trancia), una *massa battente* (un compromesso tra un martello e una mazza) e una buona scorta di *sigillanti* (guarnizioni idrauliche di varia misura, colle, resine e nastri di facile reperibilità e ridotte dimensioni) possiamo soddisfare la maggior parte delle necessità o addirittura progettare e realizzare manufatti complessi.

Così come in un bagaglio sembra sempre che manchi qualcosa (e forse, in questo caso, e vero), nella borsa del mio amico Kennedy – magari solo per lui – c'era già qualcosa di troppo. Ma avrebbe comunque saputo che cosa farsene, ne solo certo.

Taccuino di Giovanni
Ferrero

Manutenzione estrema

Nell'estate del 1984 mi trovavo in

Vietnam; su un vecchio battello cinese che attraversava un fiume ho avuto occasione di vedere uscire del fumo dalla sala motori in misura copiosa, quanto quello che usciva dal comignolo. Nella sala motori c'era un motorista che, al suono di una campana, metteva il motore in folle, avanti piano, avanti tutta (si fa per dire) e indietro. Ho passato un bel po' di tempo a discutere con il motorista – la cui faccia appariva dalla grata della sala macchine – su quali potessero essere i materiali con i quali rifare la guarnizione al di sotto della testa del motore diesel dell'imbarcazione. La sala macchine, infatti, era invasa dal fumo di una pessima combustione che trafileva dalle guarnizioni bruciate o montate male (ovviamente modificare il sistema di iniezione dei cilindri era

impossibile). In una situazione come quella, la mia esperienza di ingegnere e di hobbista non riusciva a immaginare quale materiale, al di là della carta di giornale e della polvere di grafite ricavata da qualche matita e magari stemperata in un po' di olio bruciato, si potesse mettere insieme per rifare una nuova guarnizione.

Noi siamo abituati a ordinare la guarnizioni di ricambio in un negozio o magari via Internet. In situazione di emergenza ci rendiamo conto che non si riesce a rifare o riparare neppure quelle parti che, rispetto alla complessità della nostra tecnologia, solo le più semplici, ma non per questo marginali.

Sempre in Vietnam, stavo decollando su un aereo russo che rullava sulla pista con un copertone di

ciascun carrello di colore nero e l'altro completamente bianco. La gomma se ne era andata e il copertone aveva messo a nudo le tele sottostanti. Di fronte alle mie preoccupazioni mi fu detto che tanto, in fase di progetto, i russi avevano introdotto un adeguato coefficiente di sicurezza e che quel coefficiente avrebbe assicurato un atterraggio tranquillo. In realtà quel vietnamita aveva ragione: solo qui a raccontare la mia esperienza. Molte volte gli oggetti hanno una resistenza del tutto inattesa. Se si sa quello che si fa e li si conosce bene.

Conservo ancora, da quel viaggio, un coltello a serramanico che taglia come un rasoio. Il coltello ha una lama ricavata da un pezzetto di ferro di un bidone di carburante e il manico è stato ottenuto da un frammento della stessa

lamiera ripiegato con eleganza a U dentro il quale entra la lama una volta richiusa. La cerniera è stata fatta con mezzo centimetro di raggio da bicicletta ribattuto alle estremità. L'oggetto è semplice, elegante e robusto; veniva usato per tagliare il cibo e soprattutto per sbucciare i frutti commestibili: mi avevano spiegato, infatti, che per non prendersi brutti malanni bisognava evitare di bere liquidi non bolliti o mangiare cibi sulla cui superficie si potessero depositare insetti. Gli insetti, mi fu detto, erano puliti, ma non è così per i luoghi sui quali potevano essersi posati in precedenza: in particolare i cadaveri, particolarmente pericolosi.

Mi sono sempre stupito di come si potessero ottenere dallo stesso ferro due materiali così diversi: uno

durissimo ed elastico, la lama, e l'altro duttile e malleabile, il manico. Una tecnica siderurgica sopraffina.

4.4 Immagazzinare scorte preventive di risorse idriche, alimentari, mediche ed energetiche

*Io mangio. Tu mangi. Noi mangiamo.
La gente come*

*noi si coniuga,
non si declina.*

Carmelo Bene, *Nostra Signora
dei Turchi*

Contributo di Marco Crotta

Le scorte di cibo. Nutrirsi per restare vivi. Melodrammatico, ma ineluttabile. Di conseguenza, le scorte di cibo solo una delle strategie fondamentali del Prepping, sicuramente al primo posto per diffusione di notizie, ma anche per importanza. Potremmo dire che ogni buona preparazione deve comprendere almeno in parte questa strategia, prima di definirsi completa. Tuttavia, come

spesso accade, e anche una delle strategie più travisate; sovente e corredata di molti errori.

Essendo ormai abituati alla moderna grande distribuzione organizzata (i supermercati), fare le scorte come i nostri nonni può sembrarci una cosa anacronistica o addirittura inutile. Tuttavia va ricordato che anche i meccanismi e i servizi che ci garantiscono l'approvvigionamento di cibo fanno parte di quegli ingranaggi che possono saltare in determinate condizioni di emergenza o fuori del normale. Chi abita vicino a un supermercato e abituato a vedere i camion che portano molto frequentemente i rifornimenti, quasi

quotidianamente. Questo perché il sistema di distribuzione è definito on demand (su richiesta) e just in time, allo scopo di avere la minor quantità di magazzino possibile per minimizzare i costi. Questo significa che la quantità di merce nei supermercati finirà molto presto se i rifornimenti saranno bloccati per un qualsiasi motivo (scioperi, disastri naturali, strade non percorribili ecc.) L'importanza delle scorte è di immediata comprensione. Possiamo pensare a queste come a un'assicurazione sul cibo, quindi uno degli aspetti più importanti per la sopravvivenza e la gestione delle emergenze di medio e lungo termine.

Oltre a questo va però considerata un'altra cosa: le scorte possono essere utili in molteplici scenari. Non importa se le avremo accumulate in previsione di un possibile disordine sociale o terremoto: anche se non saremo colpiti da questi eventi, potremmo trovarci nel mezzo di un altro tipo di disastro naturale, sciopero, crisi economica, licenziamento, blackout o magari, semplicemente, non potremo andare a fare la spesa per un infortunio alla gamba, ma le nostre scorte saranno a disposizione in ogni caso.

Alcuni concetti fondamentali. La prima cosa da capire quando ci si appresta a fare le scorte di cibo e l'unità

di misura. Contrariamente a quanto si pensa, le scorte non si misurano in chili, ma in giorni. Quello che vogliamo sapere riguardo alle nostre scorte e quanto tempo potremmo vivere mangiando esclusivamente quello che abbiamo messo da parte. Questo perché lo scopo delle scorte e di sostentarci fino a un cambio della situazione al contorno, per esempio fino all'arrivo dei soccorsi o fino alla risoluzione della situazione contingente. Non è raro sentire di prepper che hanno scorte per diversi mesi. Questo calcolo ovviamente dovrà tenere conto di tutti i membri della nostra famiglia o delle persone che dovranno attingervi. Avere scorte per due mesi vuole quindi dire: "Bisogna

avere da parte una quantità di cibo idonea a sfamare la nostra famiglia fornendo due o tre pasti al giorno per ogni persona per un tempo pari a due mesi.” Se la nostra famiglia è composta da tre persone, significa che stiamo parlando di 360 pasti circa.

Fare una corretta gestione delle scorte richiede al prepper di diventare un esperto di economia domestica; non a caso, alcune delle procedure che vedremo solo mutuato dal mondo della ristorazione. Gli aspetti fondamentali sono infatti: costo, resa, data di scadenza. Le scorte sono da considerare come un investimento su un bene deperibile che richiede una

manutenzione costante, anche se non particolarmente impegnativa.

Dove tenere le scorte. Le scorte, per loro natura, occupano spazio e arrivano a pesare parecchio. Il luogo dove terremo le scorte è una delle prime cose da considerare, dato che sarà anche uno dei principali vincoli che dovremo inserire nel nostro piano.

Non è facile pensare a una soluzione per cui gli alimenti possano essere riposizionati o traslocati. In questo senso, la nostra casa o le sue pertinenze sono solo il primo luogo da prendere in considerazione. Se abbiamo anche un secondo luogo che vogliamo designare a posto sicuro per una permanenza medio-lunga in caso di disastro, e del tutto

lecito – e anzi consigliabile – considerare anche il secondo posto e immagazzinare in questo una metà delle nostre risorse.

In generale, va bene qualsiasi luogo che sia facilmente raggiungibile e vicino. Oltre a questo, dovrà essere asciutto, protetto e tale da non esporre gli alimenti a sbalzi di temperatura, intemperie, agenti atmosferici, luce del sole o parassiti. Una volta scelto il posto, dovremo allestire una struttura di stoccaggio (ripiani, pensili, contenitori) che ci permetta di sfruttare al meglio lo spazio e ottimizzare la quantità di risorse accumulate, pur permettendoci sempre un facile accesso.

Che cosa comprare. Il cibo in scatola in questo caso è il re incontrastato, e non a caso le scatolette solo un'icona presente nel mondo del Prepping fin dai suoi albori ai tempi della Guerra fredda. Va infatti considerato che non dobbiamo dover dipendere da alcun sistema di conservazione del cibo come frigoriferi o congelatori, i quali potrebbero rendersi inservibili a causa della mancanza di energia elettrica. Se volessimo proporre una lista di massima, potrebbe essere così costituita:

- acqua: irrinunciabile;
- pasta;

- riso sottovuoto;
- dadi da brodo;
- zucchero, sale, aceto;
- sughi e polpa di pomodoro in barattolo;
- cibo in scatola/tetrapack: legumi, verdure;
- tonno in scatola;
- carne in scatola;
- olio;
- bicarbonato;
- spezie;
- latte condensato e in polvere;
- tè, caffè;
- cracker e surrogati secchi del pane;
- zuppe in scatola;
- zuppe liofilizzate;

- vitamine e integratori;
- frutta secca;
- marmellate e conserve.

Come abbiamo detto, si tratta di una lista di massima, che dovrà essere adattata alle proprie esigenze, alle abitudini alimentari e al gusto. Basterà fare un giro nel nostro supermercato e prendere in considerazione tutto quello che ha una data di scadenza di almeno un anno a venire. Dovremo scartare subito frutta, verdura e il banco dei freschi, ma avremo comunque a disposizione un'ampia scelta. Va inoltre ricordato che stiamo parlando di situazioni di emergenza e che non dobbiamo

preparare un pranzetto da gourmet per palati delicati.

On-line è possibile trovare fornitori di alimenti a lunghissima scadenza che forniscono kit già pronti di scorte la cui durata è di diversi anni. Questa soluzione è indubbiamente comoda, ma ha il difetto di essere molto più costosa e rigida in termini di versatilità e adattamento rispetto a quelle che possiamo trovare da soli. Solo sconsigliate le razioni militari come le MRE o le razioni K che non hanno un sapore particolarmente buono e possono dare problemi di palatabilità nel medio-lungo periodo.

Necessità particolari. Per chi ha la necessità di seguire una dieta particolare

(bambini, anziani, celiaci, vegetariani, intolleranti, diabetici, e anche gli animali domestici) le scorte dovranno essere strutturate su basi specifiche. È bene considerare le necessità di ogni componente della famiglia e procedere agli acquisti di alcuni cibi che potrebbero essere riservati esclusivamente a determinate persone. Ovviamente questo impatterà sul lavoro di gestione e rotazione, oltre che sulle quantità, che dovranno essere gestite nelle giuste proporzioni.

Dove e quando comprare. Non è necessario precipitarsi al supermercato con una mazzetta di contanti e acquistare una grande quantità di provviste. Anzi,

questo potrebbe rivelarsi un errore. La cosa migliore è puntare ad approfittare delle offerte sottocosto e far aumentare le nostre scorte un po' alla volta, scegliendo alcuni prodotti extra proprio per questo scopo.

Possiamo pensare, per esempio, di investire cifre ridotte come 3 o 5 euro ogni volta che facciamo la spesa grossa della settimana e acquistare quindi un paio di pacchi di pasta o riso o l'alimento di cui c'è maggior carenza nella nostra dispensa speciale. Se però dovessimo imbatterci in uno sconto del 50% sarebbe stupido non approfittarne: non è raro che i prepper escano con interi scatoloni. Attenti, però: solo se lo spazio a disposizione, il materiale già in

nostro possesso e le date di scadenza non richiedano di limitare le quantità. Fare la spesa in questo modo ci permette inoltre di acquistare solo quando ci conviene e non quando siamo costretti dal bisogno: e come se, in parte, il prezzo lo decidessimo noi.

Fornitori particolari, come i cash & carry cui si rivolgono i ristoratori, potrebbero essere una valida alternativa al supermercato tradizionale, ma bisogna fare attenzione al prezzo al chilo. Non è difficile che offerte particolarmente allettanti di supermercati e hard discount ci proponcano prezzi migliori.

Inventario. L'inventario delle scorte

e un punto fondamentale e spesso trascurato. È necessario avere un elenco di tutto quello che abbiamo, riportando per ogni elemento i seguenti dati:

- di che cosa si tratta;
- in che quantità (numero di pacchi, contenuto netto ecc.);
- data di scadenza;
- dove si trova (in quale magazzino, su quale scaffale, in quale cassa).

Molti prepper per questa operazione preferiscono utilizzare strumenti informatici – come un semplice foglio excel – ma è importante che queste informazioni siano anche su carta, accessibili in caso di blackout. Le informazioni sono indispensabili per

calcolare la durata delle scorte (quanti giorni la nostra famiglia potrà cavarsela alimentandosi esclusivamente con ciò che è stato stoccato) e per non sprecare nulla. Come abbiamo detto, le scorte sono, per definizione, deperibili, e quindi è importante consumare e sostituire il loro contenuto in un ciclo continuo. L'inventario ci permetterà di individuare punti deboli nelle nostre scelte: abbiamo comprato molta pasta, ma non abbiamo conserva di pomodoro? Ci sono solo altri elementi sbilanciati? Abbiamo preso 50 scatolette di tonno che scadono nel giro di sei mesi?

Rotazione e consumo. Come abbiamo già detto, essendo le scorte un

investimento su materiali deperibili, e indispensabile instaurare da subito un meccanismo di rotazione che ci garantisca di consumare sempre ogni prodotto prima della sua data di scadenza. Il concetto è molto più semplice della sua implementazione. Prima di recarci al supermercato per la spesa normale, controlleremo se tra le nostre scorte ci sono solo prodotti che abbiamo necessità di comprare. In questo caso avremo cura di acquistare il prodotto, depositarlo tra le scorte, aggiornare l'inventario e trasferire nella dispensa di casa il prodotto che faceva parte delle scorte.

Possiamo affrontare la rotazione in molti modi diversi. Per esempio, chi ha

una dispensa ampia può farlo anche una sola volta l'anno: tra Capodanno e l'Epifania si può portare in dispensa tutti i prodotti delle scorte che scadranno nell'anno appena iniziato, per provvedere poi a sostituirli con prodotti nuovi nei giorni successivi.

Errori da non fare e consigli:

- Non compriamo cibo “particolare” solo perché ipotizziamo di destinarne il consumo a una situazione di emergenza.
- Non compriamo cibo che non mangiamo di solito.
- Cerchiamo di introdurre una certa varietà, se possibile; evitiamo una dieta eccessivamente sbilanciata.

- Non dimentichiamo che l'acqua fa parte delle scorte!
- Poniamo massima cura all'integrità delle confezioni.

Cucinare. L'errore più grosso sarebbe quello di trovarsi nella situazione di avere a disposizione tutto quello che possiamo aver voglia di mangiare... ma di non essere in grado di cucinarlo o prepararlo. Durante la Guerra fredda circolava una barzelletta su quelli che si trovavano a vivere nel bunker antiatomico circondati di scatolette e si rendevano conto di aver scordato l'apriscatole! Umorismo a parte, è evidente che dobbiamo prendere in

considerazione anche quello che servirà per cucinare. La prima cosa da tenere in conto è l'acqua, di per sé un bene prezioso. Dovremo calcolare nelle nostre scorte la parte di acqua che ci servirà per cucinare; quindi il pentolame necessario (con piatti e posate) e poi le fonti di energia utilizzabili per lo scopo. Per chi non è abituato, cucinare su un fuoco da campo non ha nulla a che vedere con l'usare i fornelli di casa; può essere molto scomodo e molto più complicato di quanto ci si aspetti. Perciò vale la pena di tenere presenti gli accessori da campeggio e le cucine da campo che funzionano con bombolette di gas, e fare una certa scorta anche di queste. La scorta di combustibile deve

essere tale da permetterci di cucinare l'intero ammontare delle nostre scorte altrimenti, anche in questo caso, avremmo un potenziale spreco.

Non solo cibo. Una volta capite le ragioni e le modalità per costituire una scorta di generi alimentari, è spontaneo estendere questo ragionamento a tutti gli altri generi di prima necessità di cui pensiamo di avere bisogno, i cui rifornimenti siano critici e la cui mancanza potrebbe essere motivo di preoccupazione. Il cibo non è solo il primo esempio di scorta da fare, ma anche il più complesso. Altri generi di cui tenere una buona riserva sono, invece, più semplici da gestire, se non

altro perché non solo deperibili. Queste risorse sono:

- medicinali, soprattutto quelli di consumo abituale;
- materiale da primo soccorso: cerotti, disinfettanti, altro;
- batterie e pile con lampadine di riserva;
- strumenti e attrezzi in generale, soprattutto quelli manuali;
- attrezzatura da campeggio;
- carta igienica, carta da cucina, fazzoletti e tovaglioli;
- sapone e altri presidi igienici di emergenza;
- coperte e vestiti caldi;
- corde di vario tipo e dimensione;
- cibo per gli animali domestici;

- pannolini, latte in polvere, omogeneizzati e tutto quello che può servire a neonati e bambini;
- o stesso dicasi per gli anziani;
- sistemi di comunicazione (meritano un capitolo a sé).

Per ognuna di queste categorie occorre stilare una checklist dedicata.

Molte di queste checklist sono reperibili in rete su diversi siti, ma vanno prese con le pinze. Non è raro che siano stilate con poco senso della realtà. In questo caso, il consiglio è di raccogliere alcune di queste liste e metterle a confronto per elaborare l'elenco che fa al caso vostro e risponde

meglio alle esigenze delle vostra famiglia.

4.5 Marcare le vie di fuga: esfiltrazione ed evacuazione in contesto urbano

*Ermes e quel dio
vagabondo che
non lascia
indietro nessuno.*

Uno studente di liceo classico di
Modena

Per quanto riguarda il movimento di

esfiltrazione, la zona del disastro va equiparata a un deserto a geometria variabile: ci si muove sopra, sotto e attraverso. Nel Sahara c'è un detto: "Il deserto non si abita: lo si attraversa." Le persone vanno organizzate in unità mobili che privilegino i concetti di movimento, autonomia, indipendenza, individualismo, resistenza e flessibilità operativa. Il tutto serve a fornire risposte rapide ai cambiamenti eccentrici che si verificano nella zona. In un ambiente deprivato, se un gruppo di sopravvissuti è costretto a rimanere fermo in una zona limitata, consumerà tutte le risorse di cibo e acqua, risorse che non solo più rinnovabili. Pertanto, il sistema sociale dei prepper è strutturato

in momenti di fusione e movimenti di fissione. Fusione significa l'aggregazione dei leader e dei loro gruppi (famigliari e no) in insediamenti temporanei di grandi dimensioni, nei pressi di punti d'acqua e di sciacallaggio urbano. Fissione significa la segmentazione di risorse mobili (le scorte trasportabili) e gruppi in subunità autonome, che si dirigono a raggiera verso le risorse diffuse, preventivamente identificate e mappate. La fissione è preceduta dall'invio di esploratori (vedi il [Paragrafo 3.3](#)); il loro compito è controllare l'effettiva portata delle risorse disponibili e la percorribilità delle vie di esfiltrazione. Il gruppo con

donne e bambini segue in sicurezza, mentre qualcuno presidia il punto di fusione nel caso in cui l'uscita dalla zona andasse storta.

Affinché l'esfiltrazione abbia successo deve essere preventivamente pianificata e organizzata. Il drill (procedura operativa standard) deve essere scritto – come in navi e alberghi – e memorizzato da tutti i componenti del gruppo, adolescenti compresi. Ognuno controlla l'attrezzatura del compagno. Ognuno si prende cura di un suo diretto “inferiore” e negli spostamenti lo tiene costantemente d'occhio, così come qualcuno (il suo “superiore”) sta facendo con lui. In caso di fuga, i componenti del gruppo vanno

tenuti d'occhio per il rischio di quella che si definisce “fuga patologica”, un comportamento diffuso che, per esempio, spinge le persone verso un incendio. Un caso analogo osservabile sul campo è quello delle antilopi che si avvicinano alle leonesse in cerca di preda; a quanto pare si tratta di un comportamento atto a conoscere le abitudini dei predatori, ma anche a lasciare a loro disposizione gli animali vecchi, deboli e malati, al fine di salvare quelli con maggiore fitness.

Figura 4.1 Una famiglia di prepper simula un'esfiltrazione urbana in ambiente a rischio NBC. (Foto di Anthony Serra e Vincenzo Nigro)



Taccuino

di Alberto

Salza

La pista e la tana

Nel Sahara ho studiato il comportamento della *Gazella dorcas*. Pur non essendo macchine da deserto come il dromedario (la loro evoluzione e diffusione risale al periodo in cui il Sahara era una savana verde), le gazzelle mostrano una grandissima mobilità per la ricerca di acqua e cibo, in analogia con il nomadismo di chi vive nel deserto. Inoltre, l'attività è limitata ai periodi freschi della giornata e incrementata nella stagione fredda

(come avviene per le transumanze e le carovane dei tuareg). La gazzella può contare su un mantello di pelame folto a estensione variabile, dal colore riflettente, proprio come l'ampia veste (che si può stringere o no con laccioli), tinta d'indaco, che ha fatto dei tuareg gli "uomini blu".

Sulla pista, la carovana può fermarsi solo di notte. Di giorno si comporta come la lucertola del Namib, *Aposaura anchietae*, che affronta una temperatura della sabbia attorno agli 80 °C. Quando esce allo scoperto, tiene le zampe ritte come trampoli, per stare lontano dalla sabbia e aumentare l'effetto di raffreddamento dell'aria. Appena le bruciano i piedi, ne solleva due in diagonale, rimanendo appoggiata alla punta della coda, per poi ripetere l'operazione sulle altre due zampe.

Quindi riparte a tutta velocità, reiterando la sua danza termoregolatrice.

L'alternativa a tutto questo bell'andare e la strategia della tana: ci si infratta creando un microclima alieno rispetto a quello desertico. Proprio come fa il gerboa (*Jaculus jaculus*), un grazioso roditore di soli 40 g di peso. I suoi adattamenti sono solo tipici: è notturno; scava tane profonde e omeostatiche; è sensibilissimo ai pericoli; conserva i liquidi (reni specializzati); si riproduce rapidamente dopo i temporali (massima presenza di cibo e acqua).

La fuga è una cosa, l'esfiltrazione è

un'altra: la differenza sta nei tempi e nei modi. Se la fuga deve essere il più veloce possibile, l'esfiltrazione richiede tempo e si basa su:

1. avvicinamenti progressivi a ripari preventivamente identificati;
2. risorse preventivamente stoccate o individuate dagli esploratori.

L'esfiltrazione è caratterizzata da due punti e una superficie: insediamento, risorse, area di sciacallaggio. Ripari e risorse di acqua e cibo non devono coincidere se non nell'immediato post-catastrofe. Partendo dal riparo, il gruppo si muove per una giornata approvvigionandosi di quello che trova, se necessario. Si raggiunge un buon

luogo di approvvigionamento di acqua. L'acqua è il fattore limitante di ogni attività, perciò va garantita e protetta. Già oggi, nel mondo, le guerre per l'acqua stanno superando per importanza e dimensioni quelle per il petrolio; nei prossimi trent'anni coinvolgeranno oltre un miliardo di persone, sempre che il clima non diventi ancora più arido. Da noi il fenomeno è politicamente rilevante per la progressiva privatizzazione delle fonti idriche. Dunque la priorità è il punto d'acqua, non troppo vicino (pericolo per inquinamento e concorrenza violenta) né troppo lontano (peso e intrasportabilità dei liquidi senza appositi contenitori).

Nel percorso a reticolo – che deve includere per sicurezza fogne, metropolitane, linee ferroviarie, tunnel precedentemente mappati – si marcano le potenziali zone di riparo e di approvvigionamento (risorse troppo pesanti o ingombranti per essere trasportate). A quel punto, il gruppo rientra alla base dove stocca le risorse raccolte. La distanza e il fattore limitante di movimento, dati gli ostacoli e i pericoli sul cammino. Questa distanza risulta costante per ogni gruppo, in funzione delle caratteristiche fisiche dei membri. Riparo e punto di acqua/cibo solo i fuochi di un'ellisse (il luogo geometrico dei punti le cui

distanze da due punti fissi, detti fuochi, hanno somma costante) che diventa, attenzione, l'*area oblunga* di esfiltrazione. Quando il riparo diventa inagibile, in quanto esaurito o scoperto da antagonisti, viene spostato a una distanza simile a quella che aveva precedentemente rispetto al punto di acqua/cibo utilizzato, che è il secondo fuoco di ellisse. Se i due fuochi – riparo e scorte – dovessero coincidere per un tempo superiore ai due giorni, si formerebbe un cerchio di approvvigionamento con il rifugio al centro, statico e facile da identificare e attaccare. L'andamento di tale esfiltrazione è simile al muoversi di un compasso su una carta nautica:

garantisce non solo la sicurezza, ma prevede lo sfruttamento integrale delle risorse che si incontrano lungo il cammino.

Per quanto ben pianificata e condotta, la tattica di esfiltrazione che abbiamo illustrato trova sul suo percorso ostacoli fisici cui si è impreparati, in quanto solo prodotti dalle catastrofi e non nel quotidiano. Occorre scalare o abbattere muri pericolanti, saltare dai piani alti, illuminare zone buie, forzare porte sbarrate, scassinare supermercati, mettere in moto auto incidentate, spegnere piccoli incendi, recuperare macerie e chi più ne ha più ne metta.

Esistono tecniche specifiche per ognuno dei potenziali ostacoli per cui, data la delicatezza connessa all'illegalità di certe operazioni (risibile durante l'emergenza, ma passibile di conseguenze legali una volta ristabilito l'ordine), rimandiamo alla letteratura specializzata (come *The Worst-Case Scenario*) e ai numerosi siti web che offrono soluzioni per ogni ostacolo.

4.6 Tecniche di approvvigionamento risorse dalle macerie

Di solito ho da

*far cose più serie:
costruire su
macerie e
mantenermi vivo.*

Francesco Guccini,
L'avvelenata

L'informazione è una risorsa o, perlomeno, ne è la traccia. L'informazione può essere rimescolata, ma non totalmente distrutta. Le macerie delle metropoli, un rimescolamento multidirezionale della struttura urbana del dopo-catastrofe, solo risorse che contengono informazioni preziose. Possono essere riassemblate come i

mattoncini dei giochi infantili, ma non conviene farlo nell'ordine precedente il disastro. Nel 2002 Seth Lloyd, docente di informatica quantistica al Mit di Boston, pubblicò una formula per stimare un numero di bit (informazione "sì" o "no") contenuti nell'universo e arrivò al risultato di 10 alla novantesima, aggiungendo poi che la Terra ne può contenere 10 alla cinquantaseiesima e gli umani, da soli, 10 alla ventunesima. La Terra può dunque essere vista come l'hard disk di un computer, un insieme di informazioni ordinate che lottano contro l'entropia (disordine e perdita di informazioni). Il disastro interferisce con le informazioni fisiche e comportamentali che l'uomo ha

acquisito nella sua evoluzione.

L'umanità ha avuto origine nella savana africana, l'ambiente ancor oggi più ricco di informazioni in termini di biomassa animale del pianeta, anche se povero di informazioni vegetali. Lì siamo stati costretti a diventare anche carnivori. Prima della caccia, però, abbiamo sviluppato un comportamento da sciacalli, rubando ad altri animali opportunisti, come le iene, il cibo avanzato dai predatori. Dopo 2,5 milioni di anni, le savane corrispondono oggi giorno alle città, ambienti ricchissimi di informazioni da elaborare, non più tanto biologiche quanto tecnologiche. È il Technium,

l'insieme autocatalitico e pressoché autosufficiente che sviluppa sempre più opportunità informative e informatiche.

È vero che le catastrofi possono alterare ogni tipo di ordine nelle città, ma i relitti e le macerie (cioè quanto resta di un sistema annichilito dopo la sua entropia) possono mutarsi in nuove informazioni attraverso un innovativo sistema di sfruttamento: il riciclaggio a opera dei sopravvissuti. I prepper devono dunque prepararsi ad affrontare l'entropia del dopo rielaborando informazioni dalle macerie, per dare nuove opportunità a quella che noi chiamiamo "vita".

I corsi di Urban Survival e di Prepping dovrebbero essere tenuti

soprattutto nelle discariche. Ci stiamo provando, ma è ancora presto per rendere ambite tali location: i survivalisti preferiscono tuttora il verde dei boschi.

Il recupero delle informazioni preistoriche vi avrà fatto capire che forse, nel dopo-catastrofe, potreste diventare gli sciacalli-rigattieri o i cacciatori-raccoglitori del terzo millennio, oltre che uomini delle caverne se vivrete in un rifugio post-nucleare. Procuratevi pertanto in anticipo le competenze, i mezzi e gli attrezzi per trovare essenzialmente acqua, cibo e riparo in contesti interni alle città distrutte oppure esterni, ma in

aree limitrofe (le distanze solo pericolose).

Le macerie risultate da una distruzione o dall'abbandono per collasso socioeconomico o pandemia avranno ridotto i vecchi abitati urbani in terra di nessuno, cioè in un'immensa discarica o deposito da rigattiere da cui raccogliere e dove fare incetta di tutto. Una miniera a cielo aperto colma di relitti da riciclare. Analizziamo che cosa vi si trova di utilizzabile nell'immediato e nel futuro.

In città (ma non esattamente "indoor"):

1. Valori di scambio: oro (lingotti o altro di facilmente valutabile) o altre risorse rare poco ingombranti e

spendibili (sale, zucchero, medicine, munizioni, batterie, droghe, liquori e altro da immaginare: inventare una moneta di scambio); non trascurate le vostre competenze, solo un valido asset.

Figura 4.2 La maschera antigas, icona del Prepping, non cancella il dovere alla ricostruzione implicito nella frequentazione e recupero delle macerie del vecchio mondo.



2. Attrezzi da scasso ed effrazione: grimaldelli, piedi di porco, chiavi universali e altro (utili per forzare porte, portiere e portoni e trovare cibi, abiti, combustibili, libri, pezzi di ricambio ecc.); le città solo miniere, ma attenti a non entrare nelle zone degli altri come banditi

(vedi il [Paragrafo 3.11](#)) e assicuratevi che quanto trovate non sia di altri probabili competitor “vivi”.

3. Strumenti da carpentiere-idraulico-elettricista tuttofare (vedi il [Paragrafo 3.18](#)), per smontare pannelli, lamiere, tubi, infissi, teloni e quant'altro serva.
4. Trappole, fionde, reti e altro per cacciare: cani, gatti, ratti e uccelli ci saranno sempre e non sarete schizzinosi, di certo.
5. Mezzi per raccogliere acqua e depurarla: teli impermeabili, taniche, serbatoi, bollitori e soprattutto materiale per realizzare distillatori a serpentina o cloro e

altro per disinfettarla (attenti all'igiene e usate sempre i guanti, perché troverete di tutto, anche cadaveri o inquinanti).

Nelle zone più o meno limitrofe e non inquinate, nei boschi, nei corsi d'acqua, nei laghi, nelle campagne o in mare, le proteine animali e le essenze vegetali spontanee commestibili non mancheranno mai del tutto, ma dovete acquisire fin da oggi le competenze e i mezzi necessari per identificarle, procacciarvele all'occorrenza e trasformarle (scuoatura, essiccazione, cottura ecc.); poche cose scelte: avrete fretta di battere la concorrenza. Imparate

da adesso a cacciare e a pescare; i vostri maestri siano gli esperti dei luoghi in cui pianificate di fare sortite o ritenete di stabilirvi (anche i bracconieri solo ottimi insegnanti, non siate moralisti); procuratevi quindi un minimo di attrezzature idonee per lavorare nei boschi, praticare un po' di orticoltura e magari allevare qualche animale da cortile.

Fuori città (ma non esattamente “outdoor”):

1. Informazioni e manuali sugli argomenti, se non volete appesantire il vostro bagaglio e pensarci dopo; soprattutto testi su alberi, essenze commestibili e il prezioso *Manuale*

del trapper.

2. Armi da caccia, idonee anche alla difesa: archi, balestre e fionde solo in libera vendita o facilmente assemblabili con tecniche e materiali artigianali semplici da reperire tra le macerie o ai limiti della wilderness. Esercitatevi a preparare trappole e altro, se ci sapete fare; altrimenti consultate il [Paragrafo 4.8](#) sulle armi da fuoco, procuratevi il permesso e imparate a maneggiarle per colpire bersagli in movimento (non il tiro a segno, ma quello “dinamico”); alcuni animali ad alto contenuto proteico, come le lumache, le larve e gli insetti, si prendono con le mani,

come pure alcuni roditori e le uova di uccello.

3. Attrezzi da pesca. Non sarà più necessario essere sportivi: badate al sodo adottando lenze robuste, reti e anche esplosivi, nel caso; certi veleni – come il lattice di eufobia – non si trasmettono alle parti commestibili, funzionano e fanno risparmiare tempo negli stagni; nei torrenti si può anche pescare con le mani sotto i sassi; e facile se ve lo insegna uno che lo sa fare (tenete conto che ora tutto ciò è proibito).

4. Attrezzi da bushcraft: se non volete utilizzare le macerie e le risorse intrappolate nelle città, probabilmente dovrete darvi alla

vita nei boschi come Thoreau (vedi il paragrafo seguente), anche solo per procurarvi legna da ardere; quindi vi serve un kit da boscaiolo che comprenda almeno ascia, coltello, roncola, affilatore, mazzetta, segaccio e quant'altro per costruirvi un riparo, liberare una via, accendere un fuoco da bivacco. Non scordate reticelle e contenitori flosci per trasportare commestibili da raccolta (foraging) come castagne, funghi e tuberi.

5. Attrezzi minimi per coltivare, se decidete di essere, almeno in parte, stanziali: zappa, pala, rastrello e soprattutto semi in bustine a lunga

conservazione (vedi la [Parte quinta](#)); iscrivetevi a un corso di giardinaggio o leggete in merito (vedi Bibliografia); molte piante spontanee o coltivate, oltre a essere commestibili, sono anche medicinali e medicamentose; come i vecchi contadini, dalla terra e dagli animali potete ricavare di tutto, perfino il necessario per farvi il sapone, realizzare vasi, cesti e altro. L'allevamento del bestiame richiede competenze specifiche, più che utensili: dotatevi.

Un'esistenza passata a reperire cibo avariato o scaduto tra le macerie di una città in rovina o abbandonata potrà

sembrarvi orribile e angosciante, ma la vita nei boschi non è un picnic. Nella prima situazione avete dalla vostra la conoscenza fine del territorio, per quanto devastato; nella seconda siete alla mercé degli elementi e delle poche conoscenze acquisite. Yukio Mishima scrive: “Ci si stanca ben presto di una società troppo ordinata e, nauseati dalla realtà, si prova disgusto per lo sterile inferno rappresentato dalle grandi e animate metropoli sfavillanti di luci, tanto vagheggiate durante la guerra; si incomincia allora a detestare ogni ordine stabilito e ad amare le squallide rovine.” Giusto: occorre contare sulle proprie macerie.

*Figura 4.3 Vivere nei boschi non e semplice;
il coltello ferisce la foresta, segnando la
distanza tra uomo moderno e natura.*



4.7 Fare pratica di bushcraft

*Continuai a
tagliare e
abbattere
legname, traverse
e travi, tutto con
la mia piccola
scure, cantando a
me stesso, perché
non avevo molti
pensieri
comunicabili o
eruditi.*

Henry D. Thoreau, *Walden*
ovvero *Vita nei boschi*

La pratica del bushcraft (letteralmente “mestiere del boscaiolo”) e da sempre complementare alle tecniche di sopravvivenza, ma riguarda più che altro la sussistenza stanziale o occasionale in ambienti boschivi e selvaggi, dai quali si può anche ricavare tutto il cibo e il riparo che serve se si è preparati, addestrati e capaci. In Usa e in Canada, soprattutto, là dove ci sono estese foreste e boschi degni di questo nome, è un’attività di svago e di formazione tecnico-ambientale, ultimamente molto seguita, che attinge alle più antiche tradizioni di frontiera.

Il pensatore anarchico Henry D. Thoreau, scrittore americano di salute

cagionevole, con un'ascia presa in prestito si costruì nel 1845 una capanna nei boschi presso il piccolo lago Walden nel Massachusetts e ci visse per molti anni da eremita, in totale autonomia; si ispirò ai miti della vecchia vita di frontiera e dei trapper isolati in territori selvaggi e inospitali. Il suo esempio è arrivato fino a noi ed è ancora ripreso da molti prepper moderni ("Se ce l'ha fatta lui..."). Attenzione: gli ambienti e le persone non solo più quelli di un tempo, e fare gli anacoreti oggi è quasi impossibile. In Italia, nella Val Grande tra il lago Maggiore e il confine svizzero, c'è il parco naturale più vasto, disabitato e selvaggio d'Europa. Lì neppure i survivalisti e le guardie

forestali osano avventurarsi. Capita che alcuni escursionisti ci muoiano dopo essersi persi; eppure si dice che un tale ci viva da anni senza alcun contatto con l'esterno. Esistono tuttora, anche da noi, molti luoghi interstiziali in terra di nessuno e, sapendoci fare, ci si può vivere senza che il pericolo rappresentato dagli altri ci scovi.

Rivisitate, per esempio, i sentieri della Resistenza e pensate alla vita dei partigiani nel corso della Seconda guerra mondiale; li troverete ancora più selvaggi di allora. Con l'abbandono delle attività boschive, l'incolto gerbido in Italia è quasi raddoppiato, soprattutto sui rilievi. Non mancano i boschi e il

verde: mancano piuttosto le persone che ci vogliono vivere (a parte i latitanti, attenzione).

Anche se il Prepping è roba da cittadini, a seguito di un grave collasso urbano sappiate che questi luoghi possono ancora essere vissuti come un tempo. Lo facevano benissimo anche i banditi e i carbonai, quindi lo possono fare i rifugiati nel day after. Imparate dunque a conoscere tali posti e a frequentarli prima che sia troppo tardi. Organizzate con gli elementi del vostro gruppo qualche gita istruttiva; cercate di incontrare i pochi abitanti rimasti lì intorno (vicino alle strade asfaltate, ovviamente) e chiedete a chi appartengono i terreni e se potete

utilizzarli al vostro scopo, magari per portarci una roulotte o una tenda, o per costruirvi anche subito la vostra casetta da prepper (vedi [Paragrafo 4.14](#)). Qualche domenica a tagliare alberi morti, pulire il sottobosco, dissodare un angolo di terreno vicino a un rio e progettare lì il “dopo”, non può che esservi utile.

Oltre alle zone interstiziali cittadine del “terzo paesaggio” (tenute maggiormente sotto osservazione e pure più brutte), i vostri interstizi boschivi pochi chilometri più in là possono diventare un “quarto paesaggio” a elevata utilizzabilità, soprattutto se troverete grotte profonde da trasformare

in un apprezzabile rifugio antinucleare. Molti di questi territori sono onnipresenti nei circondari periurbani, e prossimi anche alle metropoli: pensate alle valli del Torinese, del Genovese o del Napoletano; non renderanno certo molto lunghe e difficili le vostre sortite in città per ulteriore approvvigionamento (parliamo di una ventina di chilometri al massimo). Anche se zone più distanti possono assicurare maggiore protezione da disastri e incursioni “nemiche”, tenete conto che in tal caso la sistemazione richiede spazi più grandi e maggiori scorte per aumentare la vostra autonomia nel tempo. Vi raccomandiamo di non scegliere posti da latitanti come

l'Aspromonte, altrimenti saranno i loro abitanti a sistemarvi in modo definitivo.

Per trovare un buon bosco adatto a rimanerci in relativa autonomia, dovete darvi da fare e prima esplorare in modo esaustivo il territorio; potrebbe non essere una fatica sprecata se rimanete disoccupati e decideste di convertirvi definitivamente al bushcraft, abbandonando la città. Come tutti i pentiti troverete una prospettiva perfino più vantaggiosa e appagante: e una “tattica strategica” da non escludere, oltremodo a parte.

4.8 Proteggersi dagli altri:

armi da fuoco per difesa

*Per sopravvivere
a uno scontro
armato vi servono
tre cose: l'arma,
la capacità e la
volontà di
uccidere.*

Dave Grossman, *On Combat*

*Contributo di Valter Albrieux,
presidente Divisione Prepper Italia*

Occorre spiegare che cosa avvicini il

“mondo delle armi” alla sopravvivenza e al Prepping. Partiamo dal presupposto che un prepper sappia scegliersi un buon coltello, costruirsi arco e frecce e usare una fionda; ciò non toglie che l’uso di un’arma da fuoco in situazioni estreme possa rivelarsi più utile, se non fondamentale.

Purtroppo, chi si avvicina al mondo del tiro a segno e delle armi da fuoco e quasi sempre visto come un guerrafondaio o un esaltato; anche se questo non corrisponde allo spirito di tale sport, dissuade molti dall’entrare in un mondo fatto di regole ben precise, di lealtà, rispetto per la natura e, soprattutto, di profonda conoscenza delle leggi che lo regolano.

Parlare di uso delle armi per la difesa in uno scenario apocalittico significa infrangere ogni tipo di etica, ma e anche imperativo difendere noi stessi e la nostra famiglia da azioni umane imprevedibili e pericolose.

In una normale situazione di uso e maneggio di armi la prima regola e la *sicurezza*. Essere preparati significa anche avere piena coscienza delle proprie capacità sotto stress e saper controllare le armi, la situazione e le persone che ti stanno intorno.

È molto difficile, nella realtà, poter contare su persone preparate, a meno di non creare prima un gruppo che sappia che cosa fare al momento giusto per

affrontare situazioni critiche. Chi è terrorizzato dagli eventi spesso non è in grado di eseguire azioni preordinate, sicure ed efficaci, ed è difficile anche per gente preparata.

La sicurezza, quando si opera con armi da fuoco, non solo comporta un'educazione all'uso delle armi, ma anche un addestramento specifico – individuale e di gruppo – nonché la presenza di un leader riconosciuto in grado di attivare immediatamente l'azione di emergenza. La sicurezza è fondamentale anche in caso di situazioni che chiameremo *after* (nel dopo). Qui bisogna mantenere le stesse regole del prima: l'uso e il maneggio delle armi deve essere un'esclusiva di chi le

conosce e non di chiunque. Occorre allenarsi preventivamente al tiro a segno e poi a quello dinamico (con bersagli mobili o in azione simulata); si deve imparare a conoscere le proprie armi e caricare le cartucce da soli; e utile studiare i principi della balistica (la fisica meccanica che analizza il moto di un proiettile). Ma tutto ciò nel dopo non basta ancora. Forse non potremo usare le nostre armi in caso di difesa e dovremo servirci di armi “trovate”, quindi la conoscenza dell’uso di “altre” armi deve fare parte della preparazione.

La scelta di un’arma da fuoco. In tempi normali si sceglie un’arma a seconda

dello sport che si vuole praticare o del proprio lavoro: tiro a segno al poligono (25 m), tiro a segno con carabina (100/200/300 m e oltre), tiro dinamico con arma corta o lunga, caccia, impiego istituzionale (Forze dell'ordine, guardie giurate ecc.). Ogni arma deve essere adatta all'uso specifico.

Per ciò che riguarda la difesa “abitativa”, occorre tenere presente che l'azione deve essere proporzionata all'offesa, come prescrive la legge ([Paragrafo 3.10](#)). Avere un'arma in casa non significa necessariamente doverla usare; considerate che, se cade nelle mani di un delinquente intruso, può essere letale anche per voi. Tenetela pertanto con discrezione ma, se dovete

servirvene, fatelo a distanza di sicurezza e non esibitela soltanto; usatela per sparare (anche in aria) in modo che la minaccia sia credibile.

Se pensiamo a una difesa after, dobbiamo basarci su armi che siano semplici e sicure per l'uso e la manutenzione, in perfetta efficienza in qualsiasi situazione e con munizioni appropriate. Per acquistare un'arma bisogna seguire le normative vigenti, conseguire i permessi necessari, dimostrare di avere le necessarie qualità psicofisiche, non avere precedenti penali e aver frequentato un poligono che vi ha rilasciato un'abilitazione all'uso. Fatevi consigliare e allenare da

istruttori di tiro qualificati; imparate le tecniche migliori a seconda delle vostre capacità e consultate gli esperti per la scelta delle armi. Non date retta ad altri frequentatori “tuttologi” che incontrerete nel poligono.

Per la difesa armata in una situazione after si consiglia l’acquisto di un fucile a ripetizione manuale, detto “a pompa”, seguito da un revolver con canna da 4 o 6 pollici (solo in seguito potrete considerare l’acquisto di altre armi). Queste armi solo di uso semplice anche in condizioni di stress e richiedono un munizionamento di facile reperibilità. Il fucile calibro 12, in particolare, e l’arma più diffusa in assoluto. Sia l’uno sia l’altro

comportano una manutenzione quasi nulla, solo molto efficaci in ambiente urbano e possono costituire un ottimo deterrente alla sola vista (anche se, nell'after, la parola "deterrente" può avere valore zero). In dettaglio:

Arma corta: il revolver. La Smith & Wesson modello 686 calibro 357 Magnum con canna da 6" e un'arma molto affidabile, regge trent'anni d'uso con diversi tipi di munizione (comprese le cariche "esuberanti"). È catalogata dalla legislazione attuale come "arma sportiva" e, cosa molto utile, può incamerare due diversi tipi di munizione: il calibro 357 Magnum e il

38 Special, abbastanza comuni, di facile reperibilità, che offrono un'infinita variazione di ricariche (i bossoli si possono riutilizzare più volte). Inoltre il tiro è molto preciso anche a media distanza, considerato che gli scontri a fuoco con arma corta avvengono mediamente a 6-7 m. I vari munizionamenti a disposizione offrono una grande diversificazione di impiego. Per un'arma corta come questa è concessa la detenzione di 200 cartucce in totale. Questo tipo di revolver ha un ottimo potere di arresto e, non avendo una meccanica complessa come un'arma semiautomatica, offre garanzia di funzionamento maggiore, dato che non si inceppa mai e la manutenzione e la

pulizia solo molto più semplici.

Arma lunga: il fucile. Si consiglia un fucile catalogato “arma da caccia”, marca Winchester, calibro 12/76 a ripetizione manuale, detto “a pompa”. Quest’arma è di semplice utilizzo, ma occorre allenarsi all’uso, perché il rinculo è notevole. Una corretta impostazione di imbraccio eviterà spiacevoli conseguenze. Il fucile può essere equipaggiato anche con il calcio a pistola per un comodo trasporto in uno zaino. L’uso è relativamente semplice: si spara e si ricarica manualmente. Anche in condizione di stress il movimento di ricarica viene naturale e,

avendo un serbatoio per le cartucce di minimo cinque colpi, questo fucile offre una buona autonomia di fuoco (a differenza delle classiche doppiette da caccia, con solo due colpi). La scelta è dettata dalla possibilità di reperire munizionamento in condizioni after. Essendo un'arma uso caccia, è il calibro più diffuso anche tra le Forze dell'ordine e i militari. Per le armi da caccia è concessa la detenzione di 1000 cartucce. Anche qui la tipologia del munizionamento offre una vasta gamma di uso alla corta e media distanza. Una conoscenza più approfondita della balistica vi darà modo di scegliere le munizioni più appropriate.

Altri tipi di arma da fuoco. Esiste una quantità infinita di armi e descrivere l'uso di ognuna è qui impossibile. Prendiamone in esame alcune, più complesse delle precedenti, ma che possono fare al caso nostro.

Pistola semiautomatica. La Beretta 98 FS calibro 9×21 è leggendaria per affidabilità, facilità di smontaggio e manutenzione. A differenza del revolver, la pistola semiautomatica comporta una conoscenza più approfondita sia per il maneggio sia per il tiro. È dotata di sicura manuale – che non esiste nel revolver – e prima di sparare bisogna effettuare alcune operazioni; quindi non è di facile e immediato utilizzo. Per il

munizionamento vale lo stesso discorso fatto per il revolver: e di facile reperibilità, in quanto molto diffusa, e offre varianti di ricarica.

Carabina semiautomatica e fucile di precisione. Il fucile semiautomatico è un'arma che, al contrario del calibro 12, permette di colpire a distanze ben superiori ai 50 m. Ha un volume di fuoco superiore a un fucile da caccia, con caricatori da trenta colpi e oltre. Il calibro più diffuso è il 223 Remington (denominazione Nato $5,56 \times 45$), con munizioni leggere e quindi facili da trasportare. Si consiglia un modello marca Steyer AUG CAL 223.R. Un fucile di precisione dotato di un'ottica a

cannocchiale può colpire un bersaglio anche a 1000 m. Il calibro più diffuso è il 308 Winchester (denominazione Nato 7,62 × 51). Per questa tipologia si consiglia un Remington 700 Police, con ottica Leupold Mark 4, di calibro 308 Winchester. Anche le munizioni per quest'arma uso caccia sono facilmente reperibili e ricaricabili. Queste armi richiedono varie operazioni prima di poter sparare e vanno usate da persone esperte.

È difficile parlare di questi argomenti in un contesto “antecedente” come questo, ma ho pensato soprattutto al vostro day after. Come si dice: “È uno sporco

lavoro, ma qualcuno lo deve fare”, quindi prendete quanto scritto come il racconto di un libro che tutti vogliono leggere o di un film che tutti vogliono vedere, ma di cui nessuno vorrebbe essere realmente protagonista.

4.9 Abilità ed espedienti da sviluppare nella preparazione

Più sudate in allenamento e meno sanguinerete in

battaglia.

Erwin Rommel

Per sopravvivere nel durante e sussistere nel dopo, dovete sviluppare nel prima sufficienti abilità fisico-motorie; soprattutto, però, dovete addestrarvi mentalmente a escogitare espedienti di vario tipo. Dovrete infatti superare impasse di ogni genere (exattamente di strutture esistenti con altra funzione), nonché risolvere complessità sia pratiche sia sociali tramite continui cicli di problem solving. A detta del sociologo Edgar Morin, “è meglio una testa ben fatta che una ben piena.”

Come già indicato, è importante che vi dedichiate a pratiche di costruzione e riparazione in diversi ambiti. Esistono testi e siti specifici per ogni campo (meccanica, carpenteria, idraulica, elettricità, medicina, Survival ecc.), ma non così utili come il “fare direttamente” sotto la guida e l’esempio di un tecnico esperto.

Capire e/o imparare, fare e/o delegare. Un proverbio cinese recita: “Se ascolto dimentico, se vedo ricordo, se faccio imparo.” Imparare solo tramite la lettura, sia su libri sia su Internet, comporta molta fatica e dispendio energetico per numerose aree del

cervello. Imparare guardando e ripetendo le azioni suggerite da esperti, invece, è più efficace: impegna i nostri neuroni specchio (studiati pochi anni fa da ricercatori italiani), che sembrano dribblare molte procedure cognitive neuronali con il risultato di accelerare l'apprendimento esecutivo. Imparare è pertanto il primo passo d'obbligo per chi voglia operare e non solo "capire" la teoria e il perché dell'azione da svolgere. Si può quindi anche imparare senza capire (che è tipico della mera erudizione e del tecnicismo esecutivo) e capire senza necessariamente imparare (che è di fatto il compito della cultura, della scuola, della politica e di tutti i pensatori, docenti e leader). Solo pochi

quelli in grado di affrontare entrambi i compiti e che ne possiedono le capacità. Notate: di solito non eccellono quasi mai del tutto nel loro campo e hanno raramente seguito o successo sociale in proporzione al loro numero (sono i cosiddetti “artisti”, che operano in modo binario, non lineare o trasversale, come vedremo).

Pensate dunque al nostro compito scrivendo questo libro: far capire il perché e anche insegnare un po' il come del Prepping. Per scelta, questo libro è scritto a più mani, in modo da garantire informazioni e tecniche multivariate. Pensate al compito ben più arduo che spetta a voi: capire e imparare tutto ciò

che serve in tale settore. Ecco perché, da soli e con l'unico aiuto di questo testo, non ce la farete mai. Per superare gli effetti catastrofici dovete individuare un obiettivo praticabile, scomporre le complessità, dividere i ruoli e delegarli alle persone più adatte, il che è l'unica capacità utile in un leader, cioè il guidatore/coordinatore/ordinatore.

Se voi non pretendete di esserlo o non ne avete la stoffa, cercate anzitutto di individuarne uno con le giuste caratteristiche e fate un po' di autoanalisi per capire se siete almeno dei mediatori o dei gregari.

I **leader** tende ad avere queste caratteristiche: a) promuove piani e

mostra iniziativa; b) decide il ruolo degli altri; c) parla con tutti; d) si muove in tutto lo spazio disponibile; e) preferisce la ripartizione dei ruoli; f) assume il ruolo di arbitro nelle dispute e difende i più deboli; g) stabilisce contatti fisici (un braccio attorno alla spalla e simbolo di dominanza); h) è più aggressivo della media, ma mai il più aggressivo; i) si mette in mostra.

Il **gregario**: a) rivolge l'attenzione alle persone di rango superiore; b) ubbidisce volentieri; c) fa molte domande; d) cerca il contatto con le persone di rango elevato; e) talvolta, però, le sfugge senza ragione; f) offre doni e aiuto al leader; g) gli mostra

oggetti o racconta la propria vita; h) non si mette in vista e ha un atteggiamento sottomesso.

Il **mediatore**: a) cerca alleanze e complicità che oscillano tra il leader e i gregari; b) è un buon politico; c) serve a controllare le tensioni di gruppo e a intervenire dove il leader potrebbe perdere la faccia. N.B.: le donne non giovanissime solo di norma ottime mediatrici e hanno grande controllo sociale e ambientale.

La triade è comunque necessaria: un gruppo di leader tende al disordine, uno di gregari all'incertezza, uno di mediatori e portato all'indecisione. Tre elementi letali per la sopravvivenza di un gruppo.

Abilità fisiche e comportamentali. La pratica meno difficile, meno dispendiosa e più utile di apprendimento motorio e di certo il camminare. Negli scenari catastrofici, prima, durante e dopo dovrete spostarvi spesso a piedi, a pieno equipaggiamento. Occorre fare pratica piazzando bene il carico sulle spalle, dotarsi di uno zaino tecnico ottimale (testatene alcuni prima di scegliere) e procedere con una camminata regolare e fluida, più o meno lenta a seconda delle vostre attitudini, ma che non saranno quelle del più bravo e veloce, ricordando che la velocità (spostamento nel tempo) di una pattuglia

e determinata dal più lento (Che Guevara).

Camminare: lo sappiamo fare da almeno 3 milioni di anni; solo da 5 mila anni abbiamo addomesticato i cavalli, poi abbiamo inventato i carri e, da poco più di un secolo, utilizziamo le automobili e gli aeroplani. Basterà camminare poche volte per riabilitare anche i sedentari a questa utile attitudine, ormai in declino (almeno per i nerd). Per tutti i bipedi come noi e un algoritmo motorio che si basa sul contrasto automatico di una catastrofe potenzialmente continua; e la prevenzione del rischio di cadere a ogni istante quando ci sbilanciamo tra l'equilibrio precario su un solo piede e

il successivo appoggio dell'altro. Questa interpretazione della camminata è una bella metafora del Prepping, dato che riguarda proprio la nostra "idoneità preventiva" (cioè il vero senso del termine "fitness").

Pratica più difficile e invece quella di addestrarsi a sopportare disagi, fatiche e privazioni di cibo, sonno e riparo come è stato per i nostri progenitori. Risulta però la più importante, utile e "naturale" di tutte, a pensarci bene. Oggi è considerata quasi contro natura, almeno in Occidente, dato il famoso protocollo sui "diritti dell'uomo" che include il benessere, la felicità, la salute, la libertà e via

dicendo. Voi invece non potete ragionevolmente pensare di conservare questi privilegi nel durante e nel dopo-catastrofe; non avrete più alcun diritto o libertà di scelta, se non quella di affermare l'unico imperativo categorico che solo voi potrete rispettare: vivere nonostante tutto, ovvero esprimere reattanza di fronte alla fine. Il diritto e la libertà saranno (e sono) solo due dei tanti privilegi dei privilegiati, e anche per loro diventeranno un optional.

Non è facile ora e non lo sarà dopo. Chi non si troverà abituato a superare tali stress forse potrà arrivare a scegliere il suicidio o l'abbandono di ogni aspettativa e prospettiva, lasciandosi morire di inedia e

depressione (detta un tempo, più chiaramente, “esaurimento nervoso”, ma sempre insidiosa). Attivate dunque da prima un po’ di addestramento al disagio e allo stress, come consigliava il feldmaresciallo Rommel citato in esergo: di abolire diritti e libertà lui se ne intendeva, ma è anche vero che rammollirsi è sempre pericoloso. Si chiama “adattamento”, ed è una costante biologica, mentale e spirituale della vita durante le emergenze protratte.

Abilità mentali e problem solving. Riguardo al problem solving e agli espedienti inventivi per riconvertire le risorse, qui non c’è spazio per riportare

fosse anche solo l'indice di tutta la sterminata teoria e sperimentazione che vi servirebbe acquisire. Qui diamo solo qualche informazione, forse illuminante, che può servirvi a entrare nel merito e sperimentare da soli.

Se non avete nemmeno un briciolo di quella “intelligenza creativa” che avevate da bambini e che Gardner ha annoverato come una delle nove o dieci che caratterizzano noi umani, sarà un problema quasi insormontabile sia prima sia dopo. Le catastrofi infatti non solo lineari e non premiano azioni e pensieri lineari. Dovete dunque addestrarvi al cosiddetto “pensiero divergente”, quello che solo gli artisti e gli inventori conservano bene (in

generale chi gioca o non lavora con fatica, per intenderci). Questi creativi solo quasi tutti maschi più o meno semiautistici, cioè esposti alla nascita a un eccesso di testosterone nell'emisfero sinistro del cervello. Se solo eccezionali anche nell'assimilare conoscenze e procedure applicative, vengono chiamati "geni"; non quelli del Dna, ma e comunque la genetica che li ha incastrati e li rende normalmente infelici. Solo infatti poco capaci di relazionarsi con gli altri o in certi casi fin troppo felici di essere "geni incompresi". Se poi solo totalmente autistici rompono ogni rapporto con il mondo esterno. In ogni caso non dovete

abbattervi se non avete il talento dei geni, poiché in ognuno di noi albergano tutte le intelligenze considerate da Gardner, seppure a diversi gradi di quantità e qualità; l'importante, in un gruppo, è utilizzarle bene, soprattutto quella creativa e divergente (diciamo artistica) cui abbiamo accennato. Vediamo come si esprime e cerchiamo di imitarne il metodo, poiché è spesso vincente anche nel problem solving della vita quotidiana.

L'artista inventivo (non l'artigiano replicante, attenzione) è uno che elabora le informazioni in modo non lineare per presentare un nuovo tipo di ordine o associazione di idee. All'inizio le trasforma caoticamente e poi le

ripresenta in modo personale associandole alle sue nuove prospettive del momento (il mercato, la ricerca, la politica ecc.), senza altro vero fine se non la salvaguardia della sua abilità e del suo esistere. È come un batterio intestinale, di quelli che ospitiamo a miliardi. Nei suoi riguardi, il sistema immunitario del corpo che lo ospita (fisico o sociale) si comporta come un conservatore di omeostasi e si limita ad avvertire l'organismo che difende con un codice lineare sì/no che all'inizio non scatena un particolare allarme. Il batterio/artista invece, dopo essersi ambientato nel corpo estraneo e aver scoperto le sue difese, introduce dei

“forse” e ruba informazioni al suo sistema immunologico per riuscire a ingannarlo e a svilupparsi al suo interno. Usa dunque creativamente le informazioni e le riconverte a suo vantaggio, a costo di venire a patti con l’organismo stesso e diventare pure suo complice e collaboratore. L’artista e il portatore (sano) di una rivoluzione continua e pacifica utile a rinnovare l’establishment.



Figura 4.4 Un pianoforte in rovina nella città abbandonata di Chernobyl rappresenta il ruolo dell'artista per il mantenimento della normalità a partire dal caos.

Voi dovete fare come lui, diventare ladri sistemici di informazioni e venire a patti con il corpo imponente delle catastrofi. Dovete introdurvi e insediarvi nel loro spaventoso sistema che prevede solo

l'annientamento totale di ogni altra informazione esterna. Se la vostra distruzione non è totale e immediata (la morte) potrete iniziare la battaglia contro la sua azione più lenta (l'entropia) e forse vincerla con l'inganno, introducendo al suo interno un altro ordine di informazioni per costruire un sistema nuovo o rinnovato.

Non si lotta per la vita, la lotta è la vita.

Per usare una metafora più banale, dovete giocare le vostre carte senza allinearle secondo il gioco imposto dall'avversario; dovete sparigliarle prima a caso e poi inventarvi altre regole per spiazzare la controparte. Agiscono così, tra l'altro, quasi tutte le

terapie esistenti, fisiche, mentali o medicinali che siano.

Se sarete dei bravi “artisti inventivi”, qualcosa di rivoluzionario (o diversamente ordinato) ne verrà fuori e sostituirete il disordine che vi minaccia (l’orrore) con un riordinamento più vantaggioso e appagante di quello precedente, sia per voi sia per i vostri fan, imitatori o gregari. Se tale creatività non vi viene spontanea, incoraggiate qualcuno più adatto a produrla e mettetevi nel ruolo di mediatore o gregario-esecutore; ciò aiuterà comunque il successo del vostro gruppo. Ricordate il pensiero di Thomas Alva Edison: “Inventare e per il dieci per

cento ispirazione e per il novanta traspirazione.” Sudore. Per convincere gli altri, però, un analogo novanta per cento di tempo va impiegato nella promozione del prodotto creativo. Questo fatto, scientificamente accertato, va tenuto in conto dal prepper per far valere le proprie idee.

Fate degli esperimenti psicodinamici in largo anticipo; testate e valutate i livelli di stress vostri e degli altri più di una volta; considerate la relativa capacità di resilienza di tutto il gruppo; ricordatevi sempre che siete una catena e che basta il cedimento di un solo anello perché si spezzi.

Taccuino

di Alberto

Salza

Salvare capra e cavoli

Il problema lo conoscono tutti, così come la soluzione: problem & solving. Sulla riva di un fiume, a un traghettatore si presenta un dilemma: gli hanno affidato da portare sull'altra sponda un lupo (che obbedisce ai suoi ordini fino a un certo punto e mantiene intatta la sua ferocia), una capra (che risulta appetitosa per il lupo) e alcuni cavoli (che fanno venire l'acquolina in bocca alla capra). Per quello che ne sappiamo, i cavoli non hanno desideri: basta che arrivino a destinazione per la zuppa. Il

traghettatore e in grado di tenere sotto controllo le brame di lupo e capra, ma il guaio è che sulla barca, a causa del peso, può portare un solo elemento alla volta. Se porta i cavoli, il lupo si mangia la capra; se porta il lupo, la capra divora i cavoli. E se portasse la capra? Bene: il lupo se ne frega dei cavoli. Attenzione: punto importante per il problem solving: escludere le soluzioni improduttive (traghettare lupo o cavoli) e iniziare in modo semplice e univoco: non c'è alternativa al portare prima la capra. Così il traghettatore porta la capra, che lascia sull'altra sponda. Torna indietro e carica lupo o cavoli? Diamine, se arriva sull'altra sponda dove c'è la capra e lascia i cavoli incustoditi, la capra se li mangerà; se invece arriva con il lupo, addio capra. Attenzione, punto importante per il

problem solving: pensa in modo non convenzionale.

Che fare? A quel punto il traghettatore prende i cavoli e li porta sull'altra riva. Ma non torna indietro vuoto: riporta la capra! Il problema viene risolto con una mossa non prevista, riportare uno degli elementi indietro. Infatti il traghettatore lascia la capra sulla prima sponda, acchiappa il lupo e lo porta dall'altra parte, lasciandolo solo con i cavoli, per poi tornare a prendere la capra.

La soluzione è in 7 mosse:

1. traghetto capra da sponda destra (D) a sponda sinistra (S);
2. ritorno vuoto da S a D;
3. traghetto cavoli da D a S;
4. ritorno con capra da S a D;
5. traghetto lupo da D a S;
6. ritorno vuoto da S a D;

7. traghetto capra da D a S.

Ovviamente esistono soluzioni plurime. L'essenza del problem solving sta nello scartare le soluzioni ovvie e quelle impossibili, per poi giocare la mossa controintuitiva vincente: tornare con un fardello, nonostante la fatica.

4.10 Addestrarsi e simulare per rimanere vivi

AA: Alert, alive.

All'erta, vivo.

Motto coniato in Vietnam

Nei disastri, l'eroe è un'illusione che tiene viva la gente. L'eroismo è una strategia di sopravvivenza non per il corpo, ma per la mente. Abbiamo più bisogno del cervello, in mezzo al disastro, che di un corpo ben allenato. Il cervello può reagire in un nanosecondo davanti alla catastrofe imminente. Il problema è che la maggior parte delle volte la reazione è sbagliata, perché non sostenuta dall'esperienza. Pensate alla sbandata di un'auto: occhi e mani vi portano a fare la manovra scorretta. Qualunque cosa tu guardi, il cervello tende a indirizzare entrambe le mani verso di essa: più i guidatori fissano le buche della strada, maggiori solo le

probabilità che ci finiscano dentro. Le mani seguono gli occhi.

Il cervello cambia struttura e funzioni nel corso della vita, a seconda di quello che facciamo e sperimentiamo. Dovrebbe esistere un luna park delle catastrofi. L'addestramento costruisce un progetto su quello che faremo in stato di crisi; la consapevolezza fornisce l'impegno a metterlo in pratica.

L'addestramento serve a sviluppare nuovi istinti. Il modo migliore per far sì che il cervello agisca positivamente in situazioni di forte stress e sottoporlo a continue esercitazioni forzate di elevata intensità, per ottenere una programmazione inconscia. Tutte le persone, e non solo i

responsabili della sicurezza, hanno bisogno di un certo livello di addestramento o istruzione per reagire correttamente al disastro. Pertanto la sicurezza deve essere affidata anche alle persone comuni. Il trucco sta nel radicare il comportamento nel subconscio, rendendolo automatico come le reazioni di paura. Nell'attentato alle Torri gemelle di New York (11 settembre 2001), il personale perfettamente addestrato della Morgan Stanley perse tredici impiegati. Gli altri 2687 si salvarono.

Simulazioni: la vita quotidiana e piena di piccole esercitazioni contro i disastri. La realtà del disastro è meglio

della paura e dell'incubo. Se volete sapere come vanno le cose nella normalità, e bene scoprire come ci comportiamo sotto stress. Le esercitazioni servono a preparare modelli di simulazione e a superare l'imbarazzo sociale.

Data la rapidità dell'evoluzione culturale rispetto a quella biologica, diventa imperativo tramandare capacità e tradizioni di sopravvivenza nei rischi di disastro moderno, così come insegniamo e aggiorniamo il linguaggio. Esistono però calamità moderne per le quali non abbiamo avuto il tempo di elaborare biologicamente alcuna risposta di sopravvivenza (incidenti aerei e automobilistici, sparatorie,

terrorismo). In tale situazione psicofisica entra in gioco il P.R.E.P.P.I.N.G., che fornirà il quoziente di sopravvivenza:

- Prepararsi a una situazione simulata (ambiente controllato, risorse fisiche e mentali predisposte, divertimento).
- Rielaborazione dell'esperienza (comportamento individuale e di gruppo, interiorizzazione delle istruzioni).
- Elaborare le improvvisazioni e le informazioni (adatta te stesso).
- Predisporre giochi percettivi (assunzione del ruolo, disciplina, attenzione, velocità di reazione).
- Provare e valorizzare paure e fobie

(condivisione dell'esperienza).

- Imparare, sperimentare e aggiornarsi (controllo delle conoscenze e dell'ambiente).
- Novità tecniche e comportamentali (tecnologia e psicologia del disastro).
- Generare nuovi istinti e relazioni (se stessi e gli altri).

Nella zona del disastro e nell'area di sopravvivenza, più si è preparati grazie all'esperienza e meno si avverte paura o si hanno tentennamenti nella deliberazione su che cosa fare. Analogamente, gli atleti si allenano per raggiungere la zona di massima prestazione. La zona, però, ha una curva

a campana.

Oltre un certo limite lo stress autoindotto inibisce i buoni risultati. Esiste una metodologia per incrementare il vostro quoziente di sopravvivenza.

Prima del disastro:

- **Coltivate la resilienza.** L'ottimismo e opera del cervello. Questo ha il potenziale operativo, mentre la pratica migliora tutte le performance. La resilienza è legata a tre fattori: la convinzione di poter influenzare gli eventi; la tendenza a trovare uno scopo negli sconvolgimenti della vita; la convinzione di poter imparare dalle esperienze, sia positive sia negative. Tutti possono

incrementare la propria autostima con allenamento ed esperienza: la fiducia in noi stessi nasce dal fare. Davanti a un problema, dite a voi stessi che siete in grado di influenzare gli eventi, trovate uno scopo significativo nella disavventura e ripetetevi in continuazione che potete apprendere qualcosa. Il cervello sta ascoltando.

- **Conoscete i vicini.** Identificate chi ha problemi (anzianità, handicap, asocialità) e chi possiede risorse (generatori, cibo, competenze). Incrementate le frequentazioni. Per millenni le comunità si sono salvate grazie all'aiuto reciproco. Identificate la vostra posizione

gerarchica nel vicinato e cercate di migliorarla attraverso la disponibilità alla cooperazione. Le stesse regole valgono per i gruppi in viaggio o nel posto di lavoro. Nella crisi, costruite una situazione da “piccolo mondo”: aumentate i legami con le persone attorno a voi e immaginate che il resto non sia minimamente toccato dal disastro.

- **Abbassate i livelli d'ansia.** L'ansia provoca reazioni eccessive e porta a fraintendere i segnali di pericolo. Tra i mille metodi di controllo dell'ansia, scegliamo la respirazione, in quanto praticabile ovunque e in ogni occasione. Nelle

situazioni ansiogene di tutti i giorni, esercitatevi a inspirare per quattro secondi, trattenere il fiato per quattro secondi, espirare per quattro secondi. Ripetete l'esercizio.

- **Perdete peso.** Se siete obesi avrete una probabilità minore di sopravvivere nella maggior parte dei disastri. Le persone in sovrappeso solo più lente, più soggette a traumi secondari e attacchi di cuore e hanno maggiori difficoltà a riprendersi. Controllate alimentazione e attività fisica: quello che ci aiuta nella vita di tutti i giorni ci salva nei disastri.
- **Calcolate il rischio.** Fate una lista dei rischi dell'ambiente che vi circonda, basandovi sui dati, non

sulle sensazioni. Le minacce più letali e sottovalutate solo incendi, inondazioni e fulmini. I terremoti non possono essere predetti, ma si possono prevedere costruzioni antisismiche in zone pericolose. Davanti a tali pericoli il cervello è pigro.

- **Allenate il cervello.** Dopo aver analizzato i rischi reali, inventate le prove generali di disastro. Elaborate piani mentali, ma poi fermatevi, buttatevi a terra e rotolate (nel caso di incendio in casa), non parlatene soltanto. Il cervello ha memoria fisica. Trasformate la preparazione in un rituale (alto valore comunitario,

protocollo ripetitivo, disciplina
ossessiva).

4.11 Tabella degli apporti alimentari minimi

*Riconoscerai la
tua strada quando
ci arriverai,
perché avrai
improvvisamente
tutta l'energia e
l'immaginazione
di cui non hai*

*mai avuto
bisogno.*

Jerry Gillies (artista polivalente)

Contributo di Gabriele Succi

L'alimentazione e le scorte alimentari occupano una posizione di grande rilievo nella strategia preventiva del prepper. Tuttavia, prima di elencare quali siano i migliori alimenti e cibi con cui riempirci la "cantina", è necessario conoscere più a fondo ciò di cui si parla. Ciascun alimento è costituito da una miscela di composti definiti "nutrienti" che possono essere classificati in macro e micronutrienti,

ognuno dei quali ha funzioni specifiche all'interno dell'organismo; per tale motivo è necessario ottimizzare le risorse in dispensa e porre maggiore attenzione sul che cosa stivare e, di conseguenza, che cosa mangiare in relazione all'ambiente, al nostro stato psicofisico e al tipo di catastrofe alla quale dobbiamo reagire. Domande chiave: disponibilità idriche? corrente elettrica? comunicazioni?

L'energia disponibile negli alimenti. L'organismo ha un continuo bisogno di energia chimica per svolgere le funzioni che ci permettono di vivere. Questa energia è data dal metabolismo dei nutrienti; è evidente che ognuno di essi

ha una diversa capacità di produzione energetica. I carboidrati sono sicuramente i primi alleati del corpo nella generazione di questa energia. Questo è uno dei motivi per cui per il 55% del fabbisogno giornaliero di cibo si sopperisce con queste molecole. In situazioni di pericolo l'organismo tende a sfruttare una maggior quantità di energia per sostenere lo stress, mantenere uno stato alto di allerta, aumentare le difese immunitarie. Fortunatamente ogni essere umano dispone di una scorta di questa energia depositata nel proprio corpo: il glicogeno, un carboidrato complesso costituito da catene di glucosio.

I muscoli contengono circa 500 g di glicogeno muscolare, pari cioè a 2000 kcal ($1 \text{ g} = 4 \text{ kcal}$), sufficienti per un uomo di 70 kg a percorrere potenzialmente circa 30 km. Anche i lipidi hanno funzione energetica: un grammo di grasso sviluppa infatti 9 kcal, generando teoricamente quasi 63 mila kcal in un individuo di 70 kg con il 10% di massa grassa. La produzione di energia da parte dei grassi è tuttavia più lenta rispetto al glucosio e tende ad azzerarsi con l'esaurimento del glicogeno, obbligando al consumo di proteine e, quindi, della massa muscolare. Sarà estremamente importante conoscere questi processi

energetici di base per gestire al meglio le risorse alimentari che possediamo nel momento del bisogno. Di quante kilocalorie necessita il vostro organismo? Un metodo di calcolo abbastanza semplice e affidabile è questo:

- **Attività leggera:** peso (kg) \times 31 = fabbisogno calorico quotidiano (esempio per 70 kg: 2170 kcal).
- **Attività moderata:** peso (kg) \times 38 = fabbisogno calorico quotidiano (esempio per 70 kg: 2660 kcal).
- **Attività intensa:** peso (kg) \times 44 = fabbisogno calorico quotidiano (esempio per 70 kg: 3080 kcal).

Tabella 4.1. I contributi alimentari.

M A C R O N U T R I E N T I		kcal/g	Fabbisogno giornaliero	Dove si trovano	Funzioni
	Carboidrati	4	55-60%	Zuccheri: frutta, miele. Amidi: pane, pasta, farine, riso, patate.	Omeostasi. Energia. Antidepressivo.
	Lipidi	9	25-30%	Animali: grassi saturi (strutto, burro). Vegetali: grassi insaturi (oli d'oliva, di semi ecc).	Riserva energetica. Deposito. Struttura.
	Proteine	4	15-20%	Animali: uova, carne, pesce, latte (alto valore biologico). Vegetali: legumi, cereali.	Sviluppo muscolare e tonicità. Struttura ossea. Regolazione.
M I C R O	Vitamine	0	1-100 mg	Latte, frutta, verdura, uova, carne.	Azione specifica. Regolatori di processi funzionali.
	Minerali	0	0,05-1 g	Verdura, latte, carne, pesce, sale, noci, legumi.	Azione specifica. Regolatori di processi funzionali.
	Acqua	0	1,5-2 l	Prodotti freschi.	Fondamentale per la vita.

Nota: l'apporto calorico può variare in relazione alla situazione in cui ci troviamo. In situazioni di risorse scarse ovviamente sarà necessario ridurre il carico calorico.

Ora possiamo precisare la quantità di cibo da destinare alla giornata, alla settimana e al mese. Supponiamo un fabbisogno di 2500 kcal/die. Il 55% del

pasto giornaliero e composto da carboidrati, quindi 1375 kcal derivano interamente da questi; ciò significa 345 g al giorno ($1 \text{ g} = 4 \text{ kcal}$), facilmente riconducibili a circa 60 g di biscotti a colazione, circa 150 g di pasta e 100 g di pane a pranzo, un piatto di verdure a cena. Allo stesso modo si possono calcolare proteine e grassi.

Dispensa. È basilare personalizzare le scorte in base ai propri bisogni e abitudini, stivando alimenti che sappiamo per certo soddisfare le nostre esigenze, senza cadere nella monotonia e ripetitività dei pasti, che rischiano di peggiorare una situazione già non piacevole. Variare il più possibile

l'alimentazione e fondamentale anche dal punto di vista nutrizionale; in caso contrario il rischio di ammalarsi aumenta esponenzialmente; stati di depressione, negatività, ansia, possono essere causati da un'alimentazione monocibo.

Da non sottovalutare l'importanza di un sistema di stoccaggio e organizzazione delle risorse che controlli la sicurezza degli alimenti e l'impermeabilità dei contenitori. Attenzione agli animali: topi, insetti e patogeni di ogni tipo comportano un alto rischio di contaminazione, soprattutto per i derivati farinacei. Gli ambienti arieggiati, possibilmente lontani dalla

luce diretta del sole, riducono il problema. Scegliere diversi luoghi di stoccaggio permette di avere un'alternativa a fronte di eventuali crolli o dell'impossibilità di raggiungere le nostre scorte.

Che cosa comprare? Ovviamente le scorte devono avere una durata che ci permetta di sussistere per un periodo mediamente lungo. Per ottimizzare le risorse da acquistare e con cui alimentarci sarà necessario quindi conoscere la differenza tra *data di scadenza* e *termine minimo di conservazione*.

Definizioni:

1. **Data di scadenza.** La scritta “da

consumarsi entro...” e una scadenza vera e propria: indica un termine oltre il quale il prodotto può costituire pericolo per la salute a causa della proliferazione batterica.

2. **Termine minimo di conservazione.**

La scritta “da consumarsi preferibilmente entro...” indica che le caratteristiche del prodotto rimangono inalterate fino alla data indicata; dopodiché il produttore non assicura l’integrità dell’alimento, che *si può* comunque consumare, dato che si parla di una caratteristica *organolettica* (friabilità, croccantezza, sapore) e non di un rischio per la salute. Potenzialmente

il prodotto e sempre consumabile.

Lista della spesa. Qui di seguito trovate un semplice spunto per creare la vostra riserva personale. Ricordate: *bisogna* variare i pasti!

- Acqua;
- pasta e riso (alcuni pacchi integrali per l'apporto di fibra, molto importante);
- verdure in scatola o sott'olio: aglio (potassio), cipolle (fosforo), carciofi (calcio);
- legumi: fagioli, ceci, lenticchie (proteine essenziali);
- funghi in scatola o liofilizzati (ricchi di fosforo);

- carne e pesce in scatola (tonno, sgombro, salmone, ecc.), anche sotto sale, o salumi sottovuoto;
- sughi pronti, concentrati, conserve di pelati (potassio);
- cibi liofilizzati: da reidratare con acqua (problema, ma buon apporto nutrizionale);
- minestre in scatola: di asparagi, cipolle, funghi, pollo;
- sale: conservante (attenzione all'umidità);
- zucchero, miele, marmellate, frutta sciroppata (energia a pronta resa, antidepressivi, vitaminici);
- olio vegetale ed extravergine d'oliva (acidi grassi essenziali; omega 3-6-

9);

- spezie: migliorano il sapore (vitamine e minerali);
- panbiscotto, cracker e fette biscottate (leggeri e trasportabili);
- farina: di tipo 0 e di soia (ricca di proteine);
- dadi per brodo (glutammato);
- tè, caffè e cacao amaro in polvere (alcaloidi);
- frutta secca e disidratata (energia e grassi);
- peperoncino (vitamina C);
- latte condensato e Uht;
- vitamine: solo necessarie se l'alimentazione non è sufficiente ;
- barrette energetiche;
- spaghetti di riso o soia (proteine e

- carboidrati, richiedono poca acqua);
- cocco essiccato (grassi e vitamine);
- datteri (tutto: i tuareg vivono anche per un mese con latte e datteri).

4.12 Azioni di cura preventiva dei rifugi e delle risorse eco-umane

*L'azione occupa
lo spazio lasciato
libero
dall'inadempienza.*

Lorenzo Matteoli (blogger)

Coloro che praticano il Survival e il Prepping non rispettano nella loro dinamica la terza legge di Newton: “A ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria.” Le loro reazioni ai disastri solo differenti e retroagiscono positivamente o negativamente a essi.

Lo storico Richard Overy ha compiuto accurate ricerche sui blitz aerei tedeschi che bombardarono Londra dal settembre 1940 al maggio 1941. Il suo resoconto asciutto e professionale e più istruttivo che agghiacciante. L'aviazione tedesca sganciò in tutto quel periodo 58 mila tonnellate di bombe sulla Gran Bretagna e la Raf inglese quasi altrettante sugli obiettivi europei

(50 mila, la maggior parte in Germania). Gli inglesi contarono però 41.480 vittime mentre i tedeschi soltanto 4940 (negli anni a seguire divennero 353 mila). In proporzione, per uccidere un solo inglese bastò una bomba di poco più di una tonnellata di tritolo, mentre per uccidere un tedesco ce ne vollero dieci. Il resto del rapporto spiega il perché, con prove certe che non richiedono interpretazioni:

1. I rifugi pubblici tedeschi erano tanti e sicuri, mentre quelli inglesi erano pochi e abborracciati.
2. La popolazione in Germania ubbidiva ai segnali di allarme e fuggiva ordinatamente nei rifugi, mentre in Inghilterra reagiva in modo

difforme e in molti casi irrazionale.

Atteniamoci a quei fatti sintomatici per capire almeno che cosa “non” bisogna fare prima e che cosa può succedere durante e dopo un evento catastrofico come un bombardamento a tappeto su un città.

Figura 4.5 Nella Londra del 1940, la normalità del quotidiano assunse aspetti stranianti nello scenario devastato dai bombardamenti; questo provocò comportamenti asociali o eroici.



Gli abitanti di Londra hanno reagito a volte con fatalismo, altre con coraggio e altre con cinico opportunismo; hanno dimostrato sia imprudenza sia tenacia, sia disperazione sia forza d'animo.

I rifugi precedentemente costruiti, allestiti nella metropolitana o ricavati scavando trincee coperte alla meglio e sempre piene d'acqua piovana o proveniente da tubature rotte, potevano ospitare solo un decimo dei cittadini più a rischio. Tanti però solo morti non a causa delle abitazioni fragili o dei rifugi inadeguati, ma perché hanno preferito sfidare le bombe piuttosto che piegare la testa ai nazisti e abbandonare le proprie case. C'è stato un diffuso fatalismo: in quel periodo, il londinese viveva in modo quasi normale – a parte la carenza di cibo – ma con la prospettiva costante di essere colpito da quella bomba “che aveva scritto sopra il suo nome”. Dopo

le prime corse ai rifugi, visto in che stato erano, molti hanno sviluppato uno spirito temerario e li hanno disertati rimanendo a casa propria, anche per timore dei ladri. Alcuni criminali di professione hanno poi confermato che i bombardamenti solo stati i loro migliori alleati. Molti comuni cittadini, tra cui tanti bambini, hanno preso a ignorare le leggi e a darsi a furti e sciacallaggio, nonostante la polizia affiggesse manifesti che elencavano le pene previste per tali reati (impiccagione o i lavori forzati a vita). I crimini aumentarono in modo esponenziale durante quei mesi, anche quelli non legati alla predazione: uno studente sparò senza motivo ad alcuni suoi

compagni; un ragazzo fu ucciso e derubato da una banda di adolescenti; un uomo cercò di uccidere sua moglie in un rifugio; molti si denunciarono per evitare il servizio militare; un tizio indossò una divisa rubata della RAF per sedurre, con successo, molte ragazze (per gli inglesi, un crimine); altri uccisero persone a loro invisibili seppellendole poi sotto le macerie per non essere sospettati, e via dicendo. In compenso ci fu una netta diminuzione di ricoveri per malattie mentali, casi di depressione e suicidio. L'attacco del nemico cancella l'angoscia.

Gli italiani sembrano essersela cavata meglio, sempre che seguissero le

istruzioni. Da *La Stampa*, 14 giugno 1940, anno XVIII dell'era fascista, cronaca cittadina:

Ciò che ognuno deve ricordare. Le norme che regolano la vita dei cittadini in tempo di guerra per ciò che riguarda il loro comportamento in caso di allarme e di attacco aereo solo state pubblicate e ripubblicate nel nostro giornale. Le norme emanate solo di una chiarezza e di una precisione matematica. Appena le sirene danno il segnale di allarme, chi si trova in casa, in un locale pubblico, in strada, a piedi o in automobile o in vettura, sa come deve comportarsi. I primi devono subito scendere nel ricovero, i secondi uscire nella via in

cerca di un rifugio di fortuna o di un riparo, se nel locale pubblico non v'è attrezzato un ricovero; e così pure riparo cercheranno i pedoni e coloro che solo scesi dall'auto o da un tram all'atto dell'allarme.

Il bel siparietto dei londinesi, accuratamente documentato, la dice lunga su quanto potete aspettarvi dagli estranei e anche dal prossimo in certi frangenti. Preparatevi pertanto al peggio, scegliendovi un buon rifugio e ottimi partner, ma non fatevi troppe illusioni. Durante una catastrofe noi saremo ciò che gli altri sono, non come ora ci vediamo: eroi, incoscienti, criminali,

santi e così via. Ecco perché dovete edificare e organizzare anche il contesto in cui vivere, e non accontentatevi solo di un riparo occasionale. Dovete già da ora essere “obbliganti” con il prossimo per motivi di reciproca convenienza, non morali; dovete allestire rifugi che non siano “di tutti” (cioè sempre deficitari e approssimativi come le vecchie comuni), ma solo “vostri”, cioè ben pensati, ben costruiti e ben allestiti.

Non importa se avete predisposto un riparo in cantina o un orto urbano con baracca in periferia: un posto buono vale un altro e le statistiche non possono dire niente sulle vostre reali e personali probabilità di aver scelto giusto (i disastri non hanno preferenze e non

rilasciano dichiarazioni d'intenti). L'importante è che il contesto ambientale e il rifugio che avete preparato non siano solo simbolici e scaramantici, ma anche efficienti, curati e periodicamente visitati attraverso un percorso casa ↔ riparo programmato e sempre praticabile almeno a piedi. Nel tempo, questo itinerario di fuga deve diventare automatico come un algoritmo, spontaneo come camminare e respirare.

Taccuino

di Enzo

Maolucci

Il camino, ovvero un eccesso di difesa

È diventata una delle leggende metropolitane da candidare al premio Darwin per chi si autoinserisce nell'estinzione del "meno adatto", ma è successo davvero in collina, alle spalle di Torino.

Bella villa, bel soggiorno, bel camino, bei proprietari e belle vacanze al mare (sempre in agosto). Ogni anno un furto: il ladro saliva sul tetto basso, scendeva dal camino, staccava l'allarme, svaligiava l'appartamento e usciva tranquillo dalla porta d'ingresso. Dopo due o tre denunce contro ignoti con la stessa motivazione, il proprietario ha un'idea brillante: fa murare una grata di ferro davanti al

camino e la chiude con un lucchetto, uno di quelli seri. Quando torna dalle vacanze, aprendo la porta sente una certa puzza. Il ladro è dentro il camino, stecchito da molti giorni. Più che per la sete e la fame sarà morto per l'incazzatura: scendere dalla canna fumaria gli veniva facile anche senza una fune, ma una volta trovata la grata gli è stato poi impossibile risalire.

Forse prima di morire avrà canticchiato in delirio quella stupida canzoncina di Mary Poppins che fa: "Can camin, can camin, spazza camin, allegro e felice [lui!] pensieri non haaa!..."

Il "padrone assassino" della villa è stato denunciato d'ufficio per eccesso di difesa – o forse di cautela – ammesso che ci sia anche questo reato. Non è finito in galera, ma ha avuto

molte grane, udienze, processi e... tanti incubi. I torinesi lo dicono sempre: “Venta nen esageré.” Non bisogna mai esagerare.

Le zone interstiziali dei vostri paesaggi urbani 1-2-3-4 non vanno elette e poi abbandonate. Come recita un adagio ecologico: “L’ambiente, se non lo usi lo perdi.” Trattate il contesto scelto come il vostro prossimo fisico e geografico e badate che sia accogliente, sempre disponibile e soprattutto sano e non troppo appetibile per altri. Non portateci gente estranea per esibizionismo (non ripetiamo il perché),

ma solo i vostri futuri compagni di esfiltrazione, che vi daranno una mano a personalizzarlo anche a loro discrezione, in modo che si affezionino. Se le location sono brutte e inospitali non le amerete e le trascurerete. Deve essere il vostro angolo privilegiato nel “mondo di mezzo”, quello che vi farà tornare a vivere, non che rimanderà solo la vostra fine. Giocateci pure quanto volete, ma seriamente ed “esclusivamente”, come un tempo facevano i ragazzini con la loro casa sull’albero (idea niente male anche per voi); fantasticateci sopra in assoluta privacy e isolamento. L’isolamento deve essere relativo perché di qualche vicino, stanziale o no, probabilmente avrete

bisogno. Instaurate con i residenti attorno al rifugio un buon rapporto di vicinanza e complicità, ma fate sì che non mettano troppo il naso nel vostro territorio (la privacy deve fare parte del gioco, nell'interesse di tutti). Teneteli a distanza di sicurezza e non in vista, altrimenti gli "altri", trovati loro, troveranno anche voi o viceversa. Conviene a tutti tutelarsi reciprocamente, ma è fondamentale essere anche invisibili. Stabilite patti chiari di cooperazione e assistenza, ma solo per il dopo.

Nel prima, limitatevi a una protezione collettiva da ladri e curiosi, inventandovi sistemi antifurto e

antintrusione molto basic, ma efficaci e impensabili (per esempio, cartelli con scritte allarmanti che segnalino pericoli difficilmente verificabili tipo “zona contaminata”, “ordigni inesplosi”, “nidi di calabroni”, “attenti ai serpenti”, “trappole per cinghiali” o altri deterrenti creati ad arte); lasciate in giro anche qualche traccia credibile di conferma come ossa di animali, barattoli vuoti di veleno o altro che tenga conto della teoria dei giochi. Non usate a questo scopo – almeno nel prima – esplosivi e altra roba davvero pericolosa, perché la legge al momento garantisce anche i ladri. Il Comune di Torino ha dovuto togliere dalle recinzioni dei giardini pubblici tutte le siepi spinose di

Poncirus perché alcuni delinquenti, fuggendo dai vigili, si sono graffiati e hanno fatto causa all'Amministrazione (pare vincendola).

4.13 Individuazione e manutenzione dei mezzi di trasporto per la fuga

*Guido i' vorrei
che tu, Lapo ed
io...*

Dante Alighieri

La cosa più difficile, in mezzo al

disastro, e rimanere con la speranza nel cuore e avere le ali ai piedi. Subito dopo aver cercato e abitato per breve tempo un riparo tattico, spostarsi è imperativo. Ci limitiamo a dare brevi indicazioni sui vari mezzi di trasporto che avrete accuratamente allestito e mantenuto.



Figura 4.6 Il prepper dovrà diventare un paio di scarpe che cammina.

A piedi. Se il vostro mezzo si limita alle scarpe, queste devono essere di ottima qualità, comode e robuste, senza badare

a spese. Ricordate: scegliete materiali che siano riparabili, caratteristica assente nella maggior parte delle scarpe tecniche. Collaudatele bene prima, verificando che non vi lascino la minima vescica o abrasione. Continuate a ingrassare le tomaie e a oliare le cuciture. Procuratevi un set di lacci di ricambio. Con le stesse modalità, curate anche l'abbigliamento e lo zaino, necessari complementi delle calzature, considerando che i capi tecnici, moderni e/o militari, in questo caso solo i migliori (più di quelli classici di un tempo).

In bici. Se avete pensato alle biciclette, di cui almeno una predisposta per un

carretto a traino, avete fatto bene. L'importante è che siano rapidamente a disposizione, che bastino a tutti voi e che sappiate usarle con disinvoltura. Considerate l'opportunità di avere o no un seggiolino per bambini. Tenete le biciclette sempre in efficienza e dotate di ricambi (due set) – soprattutto camere d'aria – e i pochi attrezzi di manutenzione; preparatevi tecnicamente per essere in grado di ripararle da soli. I mezzi moderni, in particolare le mountain bike, in questo caso sono preferibili.



Figura 4.7 La bicicletta sarà utile in modi innovativi.

In groppa. Se a breve distanza solo disponibili dei cavalli – ben addestrati e poco delicati – può essere una buona

idea equipaggiarli anche da soma; così potrete andarvene per prati e monti anche per grandi distanze. I cavalli (o i muli) mangiano solo erba e poco altro, trasportano molto peso e vanno quasi ovunque (attenzione agli zoccoli sull'asfalto, poco adatto all'equitazione). Mauro Ferraris dell'Alpitrek, in autonomia per mesi, ha percorso a cavallo tutte le Alpi, dalla Liguria al Friuli.



Figura 4.8 Un cavallo da tiro e un carrozzone attrezzato a caravan saranno risorse a consumo energetico zero.



Figura 4.9 Il quad potrà fornire mobilità alternativa su territori devastati o periurbani.

In moto o quad. Se avete una o un numero sufficiente di motociclette per

tutti i membri del gruppo – meglio di tipo enduro o trial o con sidecar –, per la manutenzione vale quanto detto sopra. Certo sarebbero più sicure quelle spartane e senza elettronica, facilmente riparabili anche da voi. Imparate a metterci le mani e a fare almeno la manutenzione da soli. La cosa migliore sarebbe un quad a quattro ruote con carrello a traino, se avete molte cose da trasportare. Tenete del carburante di scorta per garantirvi una certa autonomia; mettetelo in taniche metalliche di sicurezza e ricordatevi che tenere benzina in fusti di plastica nelle cantine e nei garage e pressoché ovunque proibito dalle norme condominiali.



Figura 4.10 Un fuoristrada di vecchio modello sarà la più efficiente auto da catastrofe.

In automobile. Se questa è la vostra scelta, le cose si fanno certo più comode, ma anche complesse. Vale

quanto detto per le motociclette, ma la manutenzione e le riparazioni saranno molto più difficili se non impossibili. Anche qui l'elettronica non è consigliabile (in caso di guasto non potete più fare niente). L'auto ideale per voi una e vecchia vettura station wagon o un furgoncino da tenere da conto come fosse la mamma; la manutenzione deve essere facile e attenta la vostra cura (taniche di riserva, pezzi di ricambio e attrezzi devono stare sempre a bordo). Un vecchio Land Rover Defender passo lungo a benzina sarebbe perfetto: nessuna elettronica, carrozzeria in alluminio, sei posti, portapacchi sul tetto, due ruote di scorta, spinterogeno e candele facilmente sostituibili, nessun

motorino alzavetri, ricambi facilmente reperibili in tutto il mondo (anche smontabili dalle carcasse) e molto altro di scomodo e meraviglioso. Non intendiamo fare pubblicità (tanto e fuori produzione), ma è come una ciabatta, sempre rotta e sempre aggiustabile, con poco e ovunque. In Africa nessuno, con un mezzo simile, è mai rimasto a piedi per molto tempo, dato che si presta a ogni rimedio alternativo e a ogni inventiva (potete gonfiare le ruote con una candela rotta e un tubo di gomma, sostituire la pompa di benzina facendo scendere un tubo di alimentazione da una tanica sul tetto, riparare balestre spezzate con del filo di ferro ecc.).

Anche un vecchissimo Toyota Land Cruiser o un mezzo militare può andare bene (pezzi di ricambio permettendo); macchine ancora umanamente concepite e per voi molto più sicure di quelle moderne. Lo sapete che, se finite in acqua alta con l'auto, per poter aprire le portiere bisogna prima allagarla lentamente abbassando di poco un finestrino? Un tempo, nei corsi di sopravvivenza, lo si insegnava; ora non più, perché la prima cosa che si blocca in acqua è l'ormai universale motorino alzavetri; oggi si può morire per una stupida comodità o per altre decantate sicurezze come il blocco di tutta l'elettronica e lo scoppio degli air bag

al minimo urto. Orientatevi dunque su un'automobile vintage, meglio se omologata d'epoca, così risparmierete il bollo oltre che i nervi. Non potrete forse circolare in centro a causa delle emissioni, ma sarà sempre un'auto da prepper, pronta per un uso vitale anche se scomoda e limitata per il resto (come molti di noi d'altronde).

In camper o houseboat. Il camper è il massimo dell'autonomia su strada, a parte il costo e l'ingombro. Meglio se potete tenerlo parcheggiato e al sicuro davanti a casa o già pronto e attrezzato di tutto punto nella vostra area limitrofa di esfiltrazione. È una completa cellula abitativa mobile che vi risolve a monte

ogni problema. Riempitelo di scorte, ricambi e carburante di riserva e non prendetelo nuovo per quanto già detto sopra.



Figura 4.11 Il camper destinato

all'autosufficienza dovrà contenere elementi di recupero per funzionare nel tempo del disastro.

Esistono anche i camper galleggianti e naviganti, le houseboat; queste, però, solo utili solo su grandi laghi, ampi fiumi o diffuse reti di canali come in Francia. In Italia non andreste molto lontano.

In aereo. Se c'è la minima possibilità di averne uno a disposizione consideratelo un mezzo di fuga usa-e-getta. Se siete su un volo di linea, considerate l'ipotesi del cambio di rotta verso una destinazione sicura.

In barca. “Visto che siamo in barca”, analizziamo oggettivamente anche l’opportunità del mezzo ideale e mitico, l’idea di libertà per antonomasia e autonomia: l’imbarcazione. Scenderemo nei dettagli, dato che è una forma di movimento-e-riparo che pochi hanno a disposizione o possono permettersi.

Precondizione *sine qua non*: dovete viverci a bordo, o abitare in una località di mare per averla molto vicina; in ogni caso, dovete usarla saltuariamente per almeno tre mesi all’anno e farla presidiare e curare da persone fidate. Nel caso in cui vogliate usarla solo tatticamente, per allontanarvi dal disastro e raggiungere un altro luogo

stanziale a terra, lasciate perdere l'idea e non leggete neppure quanto segue.

Quale barca? *Non* una nuova e moderna, per i motivi già detti; *non* una barchetta, se volete anche viverci e non solo utilizzarla per fuggire; *non* un grande yacht di lusso se volete evitare i pirati, ormeggiare ovunque e risparmiare il patrimonio necessario per altre cose più utili (anche comprarvi un'isola); *non* solo a motore se dovete navigare a lungo e comunque; *non* solo a vela se volete scappare anche senza vento; *non* in legno o plastiche composite di bassa qualità, se non volete affondare o rifare ogni anno la carena... (una barca e sempre piena di “non”).

Quelli che si solo lasciati sedurre da questa “idea”, dicono che solo stati felici davvero solo due volte: il giorno in cui l’hanno comprata e quello in cui l’hanno venduta. Eppure altri assicurano che, se la sposate, le siete fedeli, la curate e le dedicate un po’ di tempo, diventa la compagna più affidabile e perfetta della vostra vita. Frottole, non credeteci. Per continuare la metafora: la barca è amabile, ma difficilmente ricambia il vostro amore se non ci sapete fare; vi prende tutto il tempo, i soldi e tutti gli impropri che conoscete; ha esigenze infinite e perfino volgari (tipo lo scarico del wc, sempre critico e pericoloso); fa litigare tutti quelli che

portate a bordo (ha rovinato matrimoni e amicizie di una vita).

Se proprio vi piace e soprattutto vi serve per un esercizio di Prepping nei Mari del Sud (sconsigliato il Nord), dovete parlarle da uomo a uomo – o da donna a donna – e stabilire, più con lei che con i vostri, un rapporto privilegiato di amicizia o di buona, utile e reciproca conoscenza. Solo così potete aspettarvi dei vantaggi. Ricordiamo che i natanti, nella lingua inglese, solo di genere femminile.

Naturalmente occorre prendere la patente nautica seguendo molto bene il corso, studiando e facendo più pratica possibile, in modo da acquisire soprattutto disinvoltura e padronanza del

mezzo.

Non sarete dei semplici diportisti, quindi imparate anche la navigazione tradizionale con il sestante, perché l'elettronica può bloccarsi e bloccarvi. Imparate anche a pescare e portatevi da leggere, perché a bordo ci si può annoiare mortalmente; attenti soprattutto alla prossemica anomala (vedi [Paragrafo 3.8](#)). Collaudate il vostro equipaggio addestrandolo anche a questi disagi, più insopportabili del mal di mare (che prima o poi passa, mentre gli altri aumentano con il tempo). Provate a uscire in mare quando gli altri rientrano in porto, per collaudare barca ed equipaggio con onde di 4-5 m. Capirete

subito se avete visto giusto.

Che tipo di barca? Se non vi siete scoraggiati, adesso andremo sul concreto, che non può essere breve.

Ci sono solo due tipologie possibili di barche quasi perfette per il Prepping, anche considerando tutti i “non” di prima. “Quasi”, perché ognuna delle due ha un paio di vantaggi e di limiti esattamente opposti all'altra, per cui la scelta dipende solo dalle vostre esigenze strategiche e tattiche, non tanto dalle vostre tasche (le barche usate costano più o meno come un'auto nuova di grossa cilindrata).

a. Una vela o un motor sailer combinato con deriva fissa zavorrata, di lunghezza tra 10 e 15

m, armata a sloop (un solo albero) o a ketch (con un secondo albero più corto a poppa); scafo in vetroresina spesso e di buona qualità (tanto non farete regate); motorizzata con un diesel entro bordo anche più potente del dovuto (se non vi manca il gasolio e volete navigare contro vento) capace di spingerla almeno a 8 nodi (14 km/h circa, più o meno come va a vela). Ci sono scafi ottimi anche in acciaio, alluminio e perfino cemento armato, ma fatevi consigliare da un esperto per tutto il resto, non da un venditore. Deve poter trasportare almeno sei persone, o quanti sarete, con scorte

di cibo e altro per molti mesi. Deve essere dotata di tender (battellino d'appoggio a motore), di zattera autogonfiante d'emergenza e di quant'altro la sicurezza vi impone, radar e altri strumenti di navigazione compresi (non scendiamo nei particolari).

Per le riserve idriche munitevi di un buon dissalatore o di sistemi di raccolta dell'acqua piovana. Tenete conto che un po' di elettricità vi servirà sempre, per luci e congegni elettrici, perciò predisponete anche dispositivi solari o eolici per ricaricare le batterie quando non potrete andare a motore. Per il cibo fresco avrete tutto il tempo per

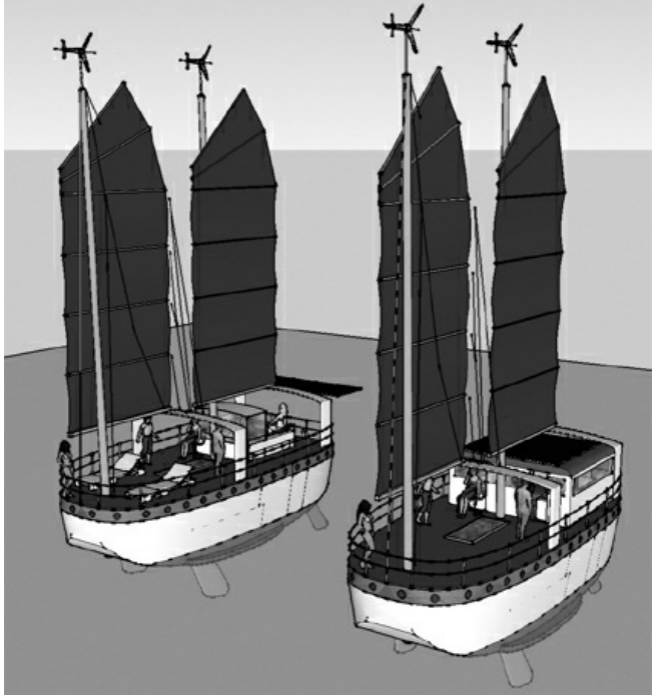
pescare. Una barca di questo genere può farcela sempre: anche se si capovolge, la zavorra della chiglia la riporterà in sesto. Ma voi ce la farete? L'unico vero svantaggio di questa categoria di imbarcazione è il pescaggio (anche 3 m), motivo per cui non potrete avvicinarvi molto ai bassi fondali; soprattutto nelle barriere coralline dovrete ormeggiare molto al largo e servirvi del tender per arrivare a riva. Per il resto potete andare fino in capo al mondo.

- b. Un catamarano a vela e motore con doppio scafo di 10-12 m e altrettanto versatile e per voi ottimale. Ha più

spazio esterno e meno interno di una deriva, ma con due vantaggi e due svantaggi in più. Vantaggi: è molto più veloce con il vento, anche il doppio, perché non ha la deriva e “pattina” sulle onde; ha un pescaggio bassissimo che le permette di navigare anche in acque basse e arrivare quasi fino a riva (ideale negli arcipelaghi corallini). Svantaggi: se sbagliate la velatura o la manovra con vento forte non si raddrizza più e siete morti (non è autoraddrizzante come l’altro tipo con deriva a contrappeso); è molto larga e di difficile manovra in rade o porti stretti (dove a volte si deve pagare l’ormeggio per due scafi). Un

natante del genere e protagonista del film *Waterworld*, ambientato in un mondo esclusivamente marino a causa di una catastrofe ambientale.

Scegliete voi un tipo o l'altro secondo i vostri piani e le vostre previsioni. È possibile usare anche scafi più piccoli e di altro genere, ma i problemi e i disagi potrebbero aumentare esponenzialmente e richiedere un tipo di capacità e determinazione che forse non avete. Pensate che Alex Bellini ha attraversato da solo prima l'oceano Atlantico e poi il Pacifico con barche a remi di pochi metri (progettate all'uopo) senza fare scali anche per un anno.



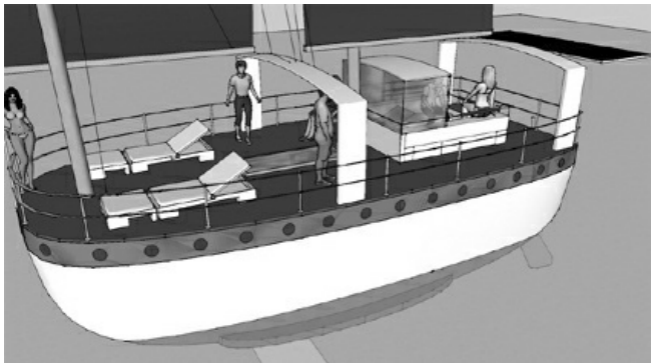


Figure 4.12 e 4.13 Due viste dell'imbarcazione Quignon.



Figura 4.14 I segnali di contaminazione NBC faranno parte del quotidiano: imparateli.

Si può tutto, pure l'impossibile: basta inventarlo e volerlo.

Il mare è crudele in molti modi spesso imprevedibili; e una catastrofe latente, non sempre letale ma altamente

probabile (chiedetelo ai profughi che migrano dalle coste libiche o turche); e l'unico vero problema dei naviganti. La distanza tra la vita e la morte si misura in quei pochi millimetri di scafo che vi separano da lui.

Presentiamo qui ([Figure 4.12](#) e [4.13](#)) il progetto *Quidnon*, un'imbarcazione sperimentale costruita da un prepper americano molto famoso, stimato anche come teorico: Dmitry Orlov. Lui ci vive a bordo normalmente.

La vita a bordo, a occhi maschilisti, appare un sollazzo. Non fidatevi.

4.14 Allestimento di rifugi urbani in vista di contaminazioni nucleari, chimiche o batteriologiche

La cultura è un ornamento nella buona sorte, un rifugio nell'avversa.

Aristotele, citato da Diogene Laerzio

Contributo di Luigi Brandajs, architetto

Qui si parla di emergenze protratte e di emergency housing. Come già illustrato, è improbabile che veniate abbandonati a voi stessi; tuttavia dovrete affrontare i disagi insieme a un gran numero di persone. Per esempio, una volta che siete al sicuro non rappresentate più un'emergenza impellente per gli operatori del soccorso e, se siete attendati, la cosa può durare giorni o perfino settimane. Il campeggio è divertente a patto che non piova e non faccia freddo, che abbiate gli indumenti adatti e via dicendo. Ma un campeggio coatto non è un'esperienza piacevole.

Qualche suggerimento per prevenire tale iattura può servire. Solo consigli

validi per ogni situazione che vi obblighi ad abbandonare la vostra casa: terremoti, inondazioni e (meno probabili) disastri chimici, batteriologici, esaurimento delle scorte alimentari nei magazzini o, infine, un'emergenza nucleare (ipotesi non peregrina: alcune zone italiane come il Piemonte si trovano in prossimità di impianti nucleari transalpini).



Figura 4.15 Saper costruire una casetta da giardino e un esercizio preparatorio di estrema utilità per la successiva gestione di un habitat post-catastrofico.

Queste situazioni hanno in comune il probabile esaurimento delle scorte alimentari. Si calcola che lo stock di

merci alimentari disponibili in commercio sia sufficiente per una settimana al massimo: basta uno sciopero prolungato dei trasporti per mettere in ginocchio il sistema.

Tenete presente che la graduatoria della reazione alle emergenze e quella del 3: riparo, acqua, cibo. È valida sempre. Cominciamo con il riparo o rifugio.

La vostra cantina non è un rifugio: non in caso di inondazioni né di terremoti; anche se agibile dopo il sisma, il soprastante edificio può crollare per gli assestamenti da sciame sismico. Bisognerà pertanto escogitare un rifugio più consono, in un terreno

aperto situato vicino alla vostra abitazione. Affittatelo da un contadino o da un conoscente: in entrambi i casi si dovrà trattare di una soluzione provvisoria, ma decente e non da baraccati.

Autocostruzione di casetta in legno. Esistono in commercio casette per i bambini o per il deposito attrezzi (vedi oltre; esaminatele e controllate che le dimensioni siano sufficienti per un'emergenza per il vostro nucleo familiare. Se non va bene (l'insufficienza estrema di spazio vi porterà presto alla condizione di baraccati), realizzatene una voi. Uno

spazio di circa 8 m² potrà contenere due letti a castello e ospitare quattro persone. Considerate un'altezza di non oltre 2,40 m. Costruite voi stessi i letti a castello con dimensioni ridotte rispetto a quelli in commercio (lunghezza di non oltre 1,80 m e larghezza entro i 65 cm). Vi troverete in difficoltà con i materassi in commercio: arrangiatevi. Un consiglio: comperate tavolame trattato chimicamente perché, se pensate di mantenere il rifugio nel tempo, eviterete il deterioramento rapido (insetti, roditori, umidità ecc.). Per i particolari, vedi il Taccuino *Come farsi un rifugio fuori città*.

Altre caratteristiche essenziali:

- Oltre alla porta, robusta, realizzate almeno una finestra di circa 80 x 80 cm, munita di inferriata. Ricordatevi che il pavimento, in tavole più robuste di quelle delle pareti, dovrà essere sollevato da terra, altrimenti il legno, anche se trattato, marcirà.
- Tutto il tavolame deve essere piallato e incastrabile a maschio e femmina; esiste in commercio per la realizzazione del cemento armato a vista.
- Prevedete una stufetta piccola, verticale, a legna, con i cerchi metallici di chiusura; ne esistono di cinesi o la trovate dai rigattieri: servirà per scaldarvi e avere cibo caldo. *Importantissimo*: la stufa deve avere un camino, sporgente di almeno mezzo metro dalla copertura. Non rischiate di morire per le esalazioni! Fate in modo che il camino non sia visibile se non è in uso; eviterete di creare sospetti di abitazione abusiva; metterlo a posto in situazione di emergenza

non sarà un problema né pratico né di altro genere. Prevedete un bollitore invece che una pentola: dato che vi muoverete in uno spazio ristretto, eviterà il rischio di versare incidentalmente l'acqua bollente.

Taccuino

di Luigi

Brandajs

Come farsi un rifugio fuori città

Quello che viene qui esposto non è un progetto, ma una serie di indicazioni schematiche per aiutare chi volesse cimentarsi nella realizzazione di un

rifugio temporaneo per una durata incerta, ma non brevissima (vedi [Figure 4.16](#) e [4.17](#)). Prima di tutto, se non avete esperienza nella lavorazione del legno, lasciate perdere; trovate un carpentiere capace con cui potrete utilmente collaborare imparando e diminuendo i costi. La costruzione richiede almeno due persone e, se siete i tipi giusti, sarà un esercizio divertente.

Oltre allo schema della pianta (utile anche per la sistemazione interna) diamo qualche istruzione valida riguardo il carpentiere: non fatevi prendere la mano. Per esempio, occupatevi voi stessi della fornitura del materiale; ciò lo obbligherà ad attenersi alle istruzioni che qui sommariamente vi forniamo.

Fondazioni (schema 1). Scavate 6

buche di circa 40 x 40 x 40 cm, una per ciascuno dei piantoni; posate sul fondo circa 10 cm di ghiaia; costipatela con un pezzo di un piantone che doterete di un manico a due mani. Mettete in posizione i piantoni già segati ad altezza giusta. Ricoprite le buche. Piombate i pali e teneteli in posizione controventandoli con appoggio sul terreno. Consolidateli, riverificando gli appiombi, imbastendoli dall'interno con traverse diagonali rispetto alle tavole (sono, di norma, di 4 m; la lunghezza della costruzione è di 3,60 m, dunque dovrebbero bastare). Costruite le pareti, prima quelle senza aperture, sovrapponendo orizzontalmente le tavole incastrando maschi e femmine. Inchiodatele ai piantoni.

Struttura del tetto. Sugeriamo una pendenza del 30% (30 cm per ogni

metro di sviluppo della falda). Nelle due testate inchiodate le tavole fino a superare il colmo, e poi inchiodate sopra le tavole tracciando la voluta pendenza (schema 3); segate la parte che avanza: risulterà una sporgenza di almeno 20 cm. Questa operazione può essere eseguita inchiodando prima le tavole di testata dal di dentro, inclinate secondo la pendenza e con funzione di travi, ai piantoni. Un po' più delicato è il posizionamento del rinforzo mediano (necessario); dovete preparare precedentemente le tavole tagliate come quelle di testata; siccome le tavole del tetto solo già in opera, il rinforzo dovrà essere posizionato sotto la falda, ma inchiodato da sopra; prima bisogna inchiodare il rinforzo ai piantoni mediani e qui sta la piccola difficoltà, perché è necessario praticare

una fenditura nelle tavole superiori delle due pareti in cui si infila il rinforzo a “mezzo legno”, cioè, parte sulla tavola di parete e parte su quella che funge da trave (schema 2). Altra operazione (non difficile) e quella di solidarizzare questa struttura con una “catena”, così da formare una rudimentale capriata.

La copertura può essere completata con una guaina bituminosa (ce ne sono di adatte per la sistemazione a vista) che potrete facilmente inchiodare sulle tavole delle falde; badate di sigillare le chiodature con una piccola colata di silicone o Bostik. Fate attenzione al listello (schema 4) di sigillatura tra le tavole della falda e quelle della parete. Per limitare gli spifferi consigliamo di stendere un nastro adesivo con una

parte spugnosa che si usa normalmente per le finestre nei perimetri di giunzione tra pareti e pavimento e soffitto (schema 4).

Pavimento. Sarebbe più comodo realizzarlo prima delle pareti, ma siccome queste fanno parte della struttura e quindi della sua stabilità, fatelo a pareti già realizzate, seguendo l'avvertenza già specificata per lo schema 1.

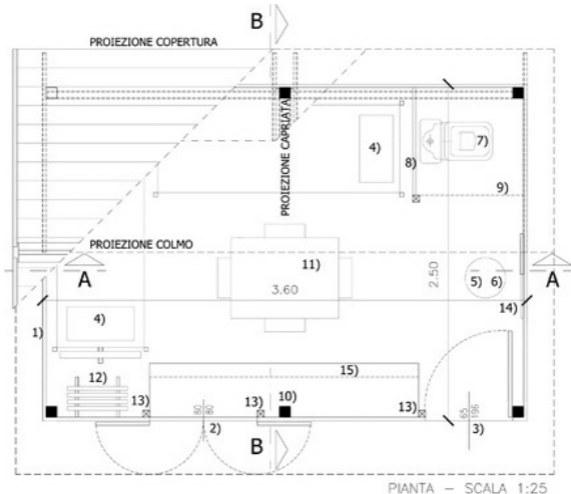
Serramenti. Per la finestra, se non siete un falegname provetto e attrezzato non ci provate. Realizzate un foro quadrato di qualche centimetro più grande della misura consigliata (raccomandiamo 85 cm di larghezza e l'altezza di 6 tavole; $14 \times 6 \text{ cm} = 84 \text{ cm}$); quindi, con la misura risultante fatevi fare la finestra avvertendo il falegname di come e dove va

posizionata. **Importante:** mentre realizzate i fori (della finestra e della porta) vi accorgete che le tavole di fianco non stanno su; pertanto prevedete due listelli di 5×5 cm da pavimento e soffitto (vedi pianta). La porta potete provare a farla con le stesse tavole delle pareti (14 tavole; $14 \text{ cm} \times 14 \text{ tavole} = 196 \text{ cm}$). Pensate a un'apertura verso l'esterno. La soluzione più semplice e la costruzione di un telaio con le consuete tavole inchiodate da fuori (il telaio non si vedrà dall'esterno). Il problema maggiore è che la battuta sarà praticamente inesistente e il piano della porta non sarà proprio complanare con le pareti. Lavorate al meglio con il registro delle cerniere e prevedete due fermi a canotto, in alto e in basso, bloccabili dall'interno; quando non ci

siete, dello spiffero non vi importerà. Completate l'operazione con il nastro di cui si è detto, applicandolo ai bordi interni della porta, e ovviamente con una serratura. Terminate con due mani di vernice protettiva (tipo flatting); ricordatevi che, se eseguite questa operazione, le tavole vanno verniciate sui due lati, altrimenti si imbarcheranno.

Materiali. Per una costruzione come quella schematizzata vi serviranno:

- Circa $1,5 \text{ m}^3$ di tavole da edilizia piallate e maschiate. In commercio si trovano di misura $4 \text{ m} \times 14 \text{ cm}$, spessore $2,5 \text{ cm}$.
- 6 pali in abete $8 \times 8 \text{ cm}$, lunghezza 3 m , piallati (rispetto alle misure commerciali avrete un po' di sfrido).



LEGENDA:

- 1) TAVOLATO ESTERNO TIPO EDILIZIO, PIALATO, MASCHIO E FEMMINA SP. CIRCA 25 MM
- 2) FINESTRA 80 x 80 CM, CON ANTE ESTERNE
- 3) PORTA IN ASSI CONTROVENTATE 65 x 196 CM
- 4) LETTI A CASTELLO 65 x 180 CM
- 5) STUFA VERTICALE
- 6) CANNA DI CAMINO
- 7) WC CHIMICO
- 8) PARATIA IN LEGNO (ASSI COME LE PARETI, SOSTIENE IL SOPRASTANTE SOPPALCO)
- 9) SOPPALCO, H= 1,85 MT
- 10) PIANTONI - 8 x 8 CM
- 11) TAVOLO PIEGHEVOLE 80 x 60 CM
- 12) TAVOLO E SEDIE IMPILATE VERTICALMENTE
- 13) MONTANTI DI RINFORZO PER PORTA E FINESTRA
- 14) PIASTRA DI ALLUMINIO O LAMIERA (PROTEZIONE DEL LEGNO DIETRO ALLA STUFA)
- 15) RIPIANO AD ALTEZZA 0,85 MT (SOTTO FINESTRA)
E RIPIANO SUPERIORE AD H. 1,82 MT (SOPRA LA FINESTRA)

Figura 4.16 Schema costruttivo di progetto.

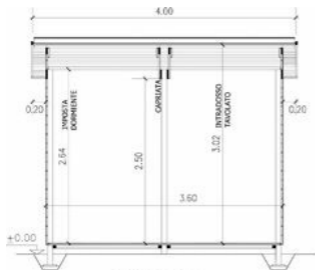
- Circa 40 m lineari di listelli in abete, sezione 5×5 cm.
- 1 metro cubo di ghiaia lavata. Non riuscirete a comprarne di meno: con quello che avanza fatevi un vialetto!
- Circa 15 m^2 di guaina bituminosa per coperture (ce ne solo con finiture non proprio orribili). In commercio esistono rotoli di varie misure, ma dovrete comunque giuntarli: chiodature e Bostik lungo tutte le giunture (lambi sovrapposti per almeno 5 cm).
- Una finestra, silicone o Bostik, ferramenta varia.

Oltre alla normale dotazione di strumenti e utile prevedere un seghetto

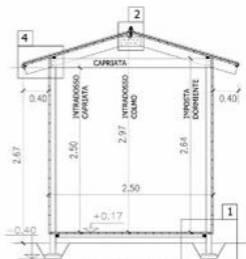
alternativo; e presumibile che possiate disporre di una presa di corrente a una distanza raggiungibile con una prolunga da cantiere o un generatore di corrente. Calcolate 1 kg di impregnante o flatting marino per ogni 5 m² di superficie; il tetto è protetto dalla guaina. Avrete circa 40 m² da verniciare, ossia 8 kg di prodotto, 10 per prudenza.

Nota: il falegname storcerà il naso se non siete architetti o geometri; non fateci caso. Se mantenete buoni rapporti e tenete duro sul vostro obiettivo, potrà darvi utili consigli.

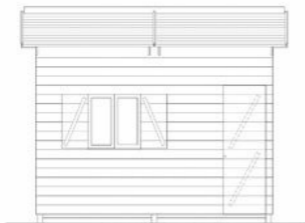
Costo totale previsto nel 2016: tra 1500 e 1800 euro.



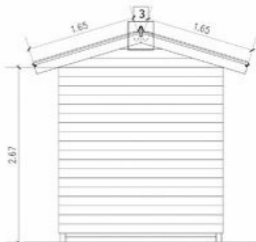
SEZIONE A-A
SCALA 1:50



SEZIONE B-B
SCALA 1:50



PROSPETTO FRONTE
SCALA 1:50



PROSPETTO FIANCO
SCALA 1:50

guaina ardesiata

colmo tavola 14x2,5x400 cm

tavole maschiate 14x2,5 cm

listello 5x5 cm
nfilato su un lato
pendenza 30%

nastro sigillante

guaina ardesiata

tavole maschiate
14x2,5 cm

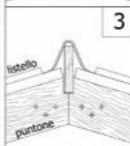
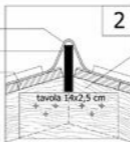
listello

catena
14x2,5

listello 2x2cm

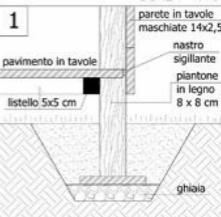
puntone
14x2,5 cm

piantone



puntone doppio
tavolato 14x2,5 cm

SCALA 1:10



4

2

3

1

Figura 4.17 Schema costruttivo di progetto.

- Un wc chimico e una scorta del prodotto per il trattamento dei liquami; il vostro olfatto non sarà contento, ma questa è un'emergenza. Avrete comunque bisogno di una tenda per un minimo di privacy.
- Un grande bacile per fare la doccia, corredato di un innaffiatoio da giardino appeso al soffitto e di un capace bollitore per l'acqua calda, fornita dalla vostra stufetta. Tutto ciò, insieme a un catino, troverà

posto sotto i letti, che terrete un po' rialzati da terra.

- L'ubicazione dovrà essere prossima a una possibile fonte di approvvigionamento idrico, raggiungibile con un normale tubo di plastica da giardino (esistono rotoli fino a 50 m).
- Illuminazione. Le soluzioni più pratiche ed economiche sono quelle da campeggio sportivo: candele, lampade camping gas, torce con lampadine a led, altro; esistono magnifiche lampade a spirito di petrolio tipo Coleman: vengono prodotte da ditte specializzate in attrezzatura outdoor, ma presentano due inconvenienti, il reperimento del

petrolio lampante e il fatto che fanno troppa luce. Comunque esistono ancora le vecchie lampade a stoppino; consumano pochissimo e solo relativamente sicure.

- Per strafare, dotatevi di un piccolo generatore a benzina, ma attenzione a collocarlo *fuori* della vostra casetta, insieme alla tanica (metallica) della benzina. In ogni caso la dotazione base “sportiva” è indispensabile: vi darà il tempo necessario per l’approvvigionamento del carburante.
- Coperte e non lenzuola, che non potrete lavare; dormire qualche settimana sotto le coperte non vi

toglierà il sonno e l'igiene deve essere quella "da guerra".

- Attrezzate spartanamente la vostra casetta con quello che vi suggeriscono buon senso e capacità realizzativa. Consigliamo la costruzione di due piani di appoggio, pensili e sovrapposti, uno ad altezza piano di cucina (larghezza 40 cm) e uno più in alto (30 cm), per riporre le (poche) stoviglie e parte delle derrate. Il resto, confezionato in scatole di cartone ed etichettato, troverà posto sotto i letti (tenetene conto quando li realizzate). I suggerimenti per una previsione di permanenza breve, già illustrati, solo comunque validi.

- Un tavolo pieghevole, tipo campeggio, e quattro seggiole (se siete più di due), anch'esse pieghevoli, del tipo “regista”; ciò in osservanza del comfort: vi faranno sentire meno disperati. Tavolo e quattro seggiole piegati e accatastati verticalmente occupano uno spazio in profondità di 40-50 cm.

Altre soluzioni di rifugio

Cassette da giardino riconvertite. Se non siete bricoleur potrete acquistare un manufatto già pronto; verificatene le dimensioni e, se non solo sufficienti, acquistate due cassette che adatterete abbinandole, abbattendo una parete per

ognuna. Le misure dovranno essere grosso modo quelle del rifugio autocostruito. Se non volete imbarcarvi nel bricolage, chiamate un falegname: vi aiuterà nella realizzazione del pavimento (quelle che abbiamo esaminato non ce l'hanno), che dovrà essere staccato da terra e formato da assi. Le cassette solo vendute come ricovero attrezzi e ce ne sono di molti tipi (cercare su Internet “cassette da giardino”), con prezzi che variano tra i 600 e gli 800 euro. Prima di acquistare, visionate l'oggetto: deve essere leggero, ma non fragile; le perline che formano le pareti dovranno avere uno spessore di almeno 12 mm. Molte delle istruzioni

per l'autocostruzione solo comunque valide, tenetene conto. Non dovrete avere problemi con l'amministrazione comunale trattandosi di piccola costruzione precaria; tuttavia accertatevi prima di prendere impegni con il proprietario del terreno. Se il terreno è vostro ancora meglio, ma informatevi comunque.

Roulotte. Una buona soluzione, che non presenta i problemi appena esposti, e l'acquisto di una roulotte di seconda mano; non badate alla meccanica (ma deve essere trainabile), basta che sia in ordine. In misura standard può ospitare quattro persone. Dentro c'è tutto quello che vi serve, e anche di più. Ovviamente la sistemerete sui ceppi. L'unico

problema e dato dal riscaldamento, essendo da escludere una stufetta. Dovrete accordarvi con il proprietario del terreno sul quale la posizionerete per una fornitura elettrica volante che, oltre che a far funzionare un apparecchio riscaldante (tassativamente a ventola), fornirà tutta l'energia di cui avrete bisogno. Sconsigliamo l'uso del gas, di cui è normalmente provvisto il mezzo, per due importanti ragioni: la prima è che le bombole devono essere sistemate fuori (è un accorgimento standard) e, in caso di carenza di prodotti energetici, verranno a rubarvele; la seconda è che questa carenza si presenterà probabilmente prima di quella

dell'energia elettrica. Il collasso della fornitura elettrica permanente o durevole e sicuro indice di grave crisi di sistema e porterà con sé seri problemi di sopravvivenza; a quel punto si salvi chi può e mettete la stufa a legna. Tutte le altre indicazioni già date e quelle che seguono restano valide pur nell'inevitabile aumento della drammaticità della situazione. Se avete trovato posto nei pressi di un corso d'acqua, potete munirvi della pompa elettrica di cui si è parlato e, se siete molto pessimisti, di una motopompa, che però vi porrà due tipi di problemi. Il primo è che, contrariamente alla pompa elettrica, deve essere avviata ogni tanto, altrimenti potrebbe non partire nel

momento del bisogno. Il secondo è che avrete bisogno di una scorta di benzina e di qualche lattina di olio per motore (le motopompe di solito hanno motori a due tempi, dunque funzionano a miscela); questa scorta non potete tenerla nella vostra casetta o roulotte e dovrete interrirla facendone sparire le tracce. In ogni caso è meglio il generatore associato a una pompa elettrica.

Container. Questa soluzione di tipo stanziale è possibile, dato che i container sono utilizzati come habitat per i lavoratori nei cantieri, se opportunamente attrezzati (vedi sopra).

Sicurezza. Qui ci occupiamo solo della sicurezza dei vostri beni,

soprattutto degli alimenti, quando siete assenti. La difesa personale e di quella delle vostre cose mentre occupate il rifugio e trattata in un'altra parte del libro. Suggeriamo queste misure:

- Il posto scelto deve essere vicino a un edificio normalmente abitato, possibilmente quello di chi vi faciliterà l'insediamento nel suo terreno.
- Deve essere facilmente raggiungibile per poter effettuare le periodiche sostituzioni di alimenti; fate in modo che ciò non debba avvenire più di una volta l'anno. Per dirla con Camilleri, eseguite queste operazioni con il minimo di "scraffazzo" e, cioè, il meno vistosamente possibile. Se

avete bambini, giocando vi aiuteranno a mascherare lo scopo del vostro rifugio, che non dovrete abitare permanentemente, per non avere problemi anche amministrativi.

- Porta e finestra dovranno essere robusti: la finestra sarà dotata di ante in legno esterne con chiusura robusta ma interna (non si devono vedere catenacci, lucchettoni ecc.).

Dovete possibilmente attestarvi in prossimità di acque superficiali; altrimenti cercate un'intesa con il vostro ospite, per esempio realizzando un serbatoio di quelli usati per l'agricoltura. Se arrivate a questa

soluzione, coprite il serbatoio e, da veri prepper, tenetelo sempre rifornito.

Rifugi per il fallout nucleare

È una situazione estrema, ma non completamente improbabile. L'ipotesi di un'esplosione termonucleare è però talmente grave da porre altri problemi oltre a quelli della sopravvivenza. Per esempio, desideriamo veramente sopravvivere in un mondo devastato? Devastato al punto che saranno collassati i capisaldi della civiltà che conosciamo (e amiamo, senza ammetterlo). Servizi azzerati, amici

morti, saccheggiatori e bruti padroni di un territorio peraltro contaminato; vorremmo veramente viverci?

Prendiamo in considerazione invece un disastro accidentale, come l'esplosione di una centrale atomica o anche di un ordigno, ma che non provochi una reazione militare a catena. Questa ipotesi ci permette di ragionare sul da farsi. Intanto dobbiamo pensare che un evento localizzato, eccettuato il suo epicentro, lascerà in piedi e in funzione la struttura tecnologica essenziale (acqua, energia elettrica, trasporti ecc.) e così pure l'armatura sociale: sanità, rifornimenti e quant'altro. Questo ci permetterà di progettare un rifugio per il tempo

necessario a superare l'emergenza. Prima di tutto dobbiamo sapere che, una volta esauriti gli effetti immediati di un'esplosione nucleare, cesseranno le radiazioni letali; la ricaduta di ceneri e polveri radioattive è intensa nelle prime 48 ore, con un picco entro le prime 7-10 ore seguenti l'evento, ma poi diminuisce gradualmente. I venti sono il fattore importante per stabilire il raggio delle ricadute, tenetevi informati.

Rifugi di emergenza. Un'esplosione atomica è visibile a decine di chilometri di distanza; se si tratta di una centrale un po' meno, comunque i mezzi di informazione ne daranno immediato avviso. Se siete in casa, non muovetevi

o, se disponete di un rifugio, avete meno di un'ora per raggiungerlo; se pensate di metterci di più restate dove siete. Tenete conto che i luoghi più sicuri solo quelli interrati: metropolitane, sottopassi lunghi, parcheggi sotterranei, fogne, grotte naturali (ottime, ma da attrezzare preventivamente con assito e chiusura), cantine e via dicendo; a seguire, con relativo aumento del rischio, i piani più bassi di un edificio tenendosi lontani dalle finestre (per esempio il locale d'ingresso di casa vostra); se vi trovate in una di queste situazioni non muovetevi, altrimenti cercatele. Informate i vostri congiunti di regolarsi allo stesso modo (i telefoni funzioneranno ancora). È possibile che

si scateni il panico e il conseguente intasamento delle strade: giudicate voi se avete o no il tempo di raggiungere un luogo più sicuro. Una volta passate le prime dieci ore dall'evento, il rischio è sempre alto, ma potete avventurarvi a raggiungere il vostro rifugio (se ne avete uno); proteggetevi più che potete, soprattutto le vie respiratorie; non state all'aperto. In auto spegnete la ventilazione; arrivati in un luogo sicuro, lavatevi abbondantemente e cambiate i vestiti.

Siccome per un periodo imprecisato (diciamo una settimana) è essenziale non essere esposti alle ricadute radioattive, forniamo indicazioni per la

realizzazione di un rifugio abbastanza efficace nei limiti di un'operazione artigianale. Rimandiamo alla letteratura specializzata le indicazioni per la costruzione di rifugi che definiremmo "assoluti", come quelli che vengono costruiti negli Usa e in Svizzera (lì i rifugi antiatomici sono obbligatori: ne esistono più di 300 mila e, nell'insieme, solo capaci di ospitare 7,5 milioni di persone; dal punto di vista tecnologico solo quanto di più avanzato esista, ma i criteri con cui vengono realizzati li mettono fuori dalla portata di una comune utenza). Solo costosissimi e proteggono dalle radiazioni dirette e dalla distruzione del contesto ma qui, come già detto, non li considereremo.

Rifugi sotterranei. Le cantine solo per loro natura buoni rifugi, soprattutto se non hanno aperture verso l'esterno (infernotti o simili); se presentano aperture, occludetele con sacchi di sabbia da predisporre antecedentemente. Se adottate questa soluzione, attrezzate la vostra cantina per un soggiorno di una settimana. In seguito avete due alternative: a) spostarvi altrove fino a quando saranno eseguite le bonifiche dei terreni (tutto il terreno contaminato dovrà essere rimosso in superficie,, compreso il vostro); b) rifugiarvi in luogo sicuro fino a bonifica avvenuta e/o seguendo le istruzioni che verranno senz'altro comunicate dai media.

Rifugio antinucleare interrato fai-da-te. Indichiamo ora un sistema molto al di sotto degli standard svizzeri, ma perfettamente efficace come difesa dalla ricaduta di polveri e detriti radioattivi e relativamente semplice da realizzare, nonché economico.

1. Dovete avere a disposizione un giardino di pertinenza della vostra abitazione nel quale praticare una fossa delle dimensioni del rifugio in legno illustrato (10 m^2). Posizionate i piantoni, inchiodate le tavole all'interno dei pali e infine ponete il pavimento (rinforzato in mezzeria) a circa 3 m sotto il livello di campagna. Attenzione al

tombamento, cioè alla frana delle pareti terrose durante e dopo lo scavo; sostenete il terreno con tavole sbatacchiate e contrastate con saette infisse sul terreno.

2. Posizionate delle tavole (quelle già descritte) lungo il perimetro della buca e poneteci sopra dei robusti pali, di diametro di almeno 20 cm, ravvicinati (uno ogni 40 cm da asse ad asse).
3. Coprite la fossa con tavole e sopra di esse ponete una guaina bituminosa facendo attenzione a risvoltarla largamente sul perimetro di almeno 20 cm; prima posate le tavole per il soffitto del riparo interno (non indispensabili, ma utili come

ulteriore isolamento e per il vostro comfort).

4. Coprite con la terra di riporto dello scavo, badando che sopra il rifugio ci sia almeno 1 m di spessore terroso; dategli pendenza in modo da far defluire le acque meteoriche.

Di seguito: scavate una trincea di accesso; se non c'è nessun obeso in famiglia basta una larghezza di 60 cm; se potete, collegate lo scavo di accesso (coperto come il bunker) direttamente alla vostra cantina, così da poter entrare in casa per prendere quello che vi serve (brevi incursioni – soprattutto se le finestre solo ben chiuse – non solo

pericolose); sigillate la porta di accesso al cunicolo con nastro spugnoso. Nel cunicolo scavate una nicchia protetta da tavole: servirà per installare il sistema di ventilazione di cui si parlerà in seguito. Portate un cavo elettrico nel bunker; se avete un salvavita differenziale a zone, escludete tutto tranne il cavo in oggetto. Attrezzate il rifugio come descritto per la casetta autocostruita e preparatevi a fare economia di acqua anche perché non sarà possibile smaltirla (il terreno sotto le tavole ne assorbirà un po' ma in ogni caso rimandate l'igiene personale). Non entrate comunque in casa nelle 48 ore dopo l'evento.

Ventilazione. La ventilazione merita un discorso a parte perché è vitale. In un

rifugio sotterraneo (bunker) anche solo per una permanenza di poche ore e necessario un ricambio d'aria. Se le ore diventano giorni, e imperativa anche la deumidificazione dell'aria, dal momento che l'ambiente diventa malsano. Poiché un rifugio di questo tipo risulta necessario quando l'aria esterna è contaminata per radiazioni nucleari, batteriologiche o chimiche, un normale impianto di ventilazione forzata (per esempio, un condizionatore da casa) è insufficiente dato che la normale dotazione filtrante non è progettata per la difesa contro quel tipo di agenti. In realtà la macchina ideale sarebbe un'unità di trattamento aria, ma in

commercio e più semplice reperire un normale condizionatore domestico verticale.

Quindi diciamo che un condizionatore va bene, ma deve essere dotato di filtri NBC (nucleare, batteriologico, chimico). Se l'incidente è nucleare, ci si dovrà attenere allo standard HEPA per la difesa dalle polveri ultrasottili (nella scala dei micron). Se si progetta un rifugio con questo scenario si dovrà prevedere il sistema filtrante adatto e collegarlo alla macchina scelta (può essere un normale condizionatore, ma potente quanto basta per garantire che l'ambiente abitato sia costantemente in sovrappressione rispetto all'esterno). Un condizionatore

risolverà anche il problema dell'umidità.

Taccuino di Marco Mangione (con il contributo di Chiara Massimello)

Bioarchitettura per l'autosufficienza

Sono un amante della natura, dell'avventura e della sostenibilità. Fin da bambino mi appassionava il mondo della sopravvivenza; ora, da adulto

consapevole, sto approfondendo la disciplina. L'aspetto più affascinante dello sperimentare l'attività outdoor in autonomia e per me il fattore umano. Scopriamo le nostre carenze, valori e attitudini principalmente in condizioni di crisi. Il cervello si attiva per necessità.

Nella vita dirigo una società che si occupa di ridurre i consumi energetici nelle case, una missione difficile in un mondo in cui regna lo spreco. Mettendo insieme passione e professione ho deciso di raccogliere una sfida personale. Progettare e realizzare il primo prototipo italiano di casa autosufficiente costruita con materiali di riuso.

Una premessa: i principali fattori per la sopravvivenza umana solo minacciati dal rapido deterioramento

delle condizioni del pianeta. La situazione sta peggiorando e, in molti casi, i danni sono irreparabili. La capacità della Terra di assorbire anidride carbonica tramite meccanismi naturali, come il mare e gli alberi, diventa sempre più difficoltosa. Circa la metà del biossido di carbonio rilasciato dalle attività umane è stata finora assorbita da questi serbatoi di carbonio naturali, ma non senza conseguenze. Aggiungiamo a questi aspetti ambientali altri che contribuiscono a indebolire la capacità dell'essere umano ad adattarsi a eventuali momenti di crisi:

- Produciamo un'enorme quantità di rifiuti.
- Stiamo perdendo progressivamente le nostre capacità manuali.
- Dipendiamo sempre di più dal denaro

e dall'economia.

- Non pensiamo a un piano B.

Le aree del mondo considerate sottosviluppate non dipendono da queste variabili, anzi possiamo considerare questi fattori il loro punto di forza. L'orientamento alla riconversione e all'adattamento è una costante permanente. Prendendo esempio dai nostri progenitori che vivevano seguendo la tradizione, si affidavano agli antichi saperi e costruivano i loro ripari utilizzando le poche risorse a disposizione, proviamo a immaginare un riparo moderno che possa sopportare cambiamenti climatici e crisi finanziarie senza subire "perdite".

Immaginiamo che questo modulo abitativo possa essere in grado di

funzionare ovunque, in mezzo al deserto o in alta montagna, sfruttando i fenomeni naturali per il riscaldamento e il raffreddamento senza bisogno di sistemi esterni. Pensiamo a un riparo confortevole in cui si possano coltivare internamente piante commestibili e da frutto. Immaginiamo un luogo che produca energia, recuperi le acque piovane e gestisca le acque nere. Ipotizziamo che sia accessibile alle persone comuni e possa essere costruito con sottoprodotti industriali del XXI secolo. Dimentichiamo l'approccio lineare e approdiamo a quello circolare: gli scarti e i rifiuti possono essere riconvertiti. Tutto questo è possibile da circa quarant'anni, da quando l'architetto americano Michael Reynolds ha fondato Earthship Bioteecture, comunità da cui e

nata la spinta alle sperimentazioni.

Un modulo abitativo costruito secondo questi principi di bioarchitettura alternativa comporta alcune regole.

Le materie da costruzione devono trovarsi sul luogo e garantire durabilità e rinnovabilità. Deve essere autocostruito, secondo le regole del mutuo aiuto e delle attitudini potenziali della persona.



Figura 4.18 Progetto di casa bioarchitettónica.

Deve sfruttare al massimo le risorse naturali (sole, terra, acqua, vento) restituendo alla natura il favore reso, quindi riducendo a zero l'emissione di anidride carbonica all'insegna della sostenibilità.

Deve garantire la vita in caso di

necessità: sicurezza di riparo, cibo, acqua ed energia in totale autosufficienza.

Deve poter essere costruito in assenza di collegamento ai servizi ed essere indipendente. Una casa costruita in comunità con materiali di riuso, autosufficiente dal punto di visto idrico, energetico e alimentare potrebbe rappresentare una fonte di tranquillità per coloro che vedono nel “distacco” (Off the Grid) la fonte di salvezza dai potenziali disastri finanziari e ambientali che le sirene mediatiche diffondono ogni giorno. Pneumatici, bottiglie, lattine, legno, terra, associati ad alcune tecnologie moderne e al lavoro umano possono dare vita a un manufatto che rappresenti la circolarità del rapporto uomo-natura in qualsiasi ambiente. Sembra

l'imitazione di un sistema naturale, e l'albero ne è un esempio. L'albero è una struttura orientata verso la luce solare, le foglie sono i collettori utili a captare più energia possibile. I rami crescono in modo tale da supportare il più possibile l'esposizione. Il sistema delle radici ottiene nutrimento sia dall'acqua sia dal terreno e influisce nel processo di riciclo delle sostanze nutrienti, come per esempio le foglie. Una volta cadute sul terreno, queste diventano nutrimento per la pianta stessa da cui provengono. Il vento aiuta a diffondere i semi e a ripulire dai rami secchi la struttura. Si può notare come l'albero sia un sistema di grande efficienza, ottiene tutto quello di cui ha bisogno direttamente dall'ambiente in cui si trova e da cui è circondato. Risulta evidentemente un organismo di

grande successo endemico in tutto il mondo. Inutile affermare che l'impatto sul pianeta di un albero è nullo, poiché trascorre la sua vita in sinergia con esso. Come l'albero, questo progetto di modello abitativo tenta di stabilire una connessione con la natura attraverso l'abbondante uso di risorse rinnovabili e ne trae il massimo vantaggio. Quando l'uomo si conetterà veramente alla natura ci sarà speranza di una vita migliore.

Per seguire questo mutamento culturale è nata Off Grid Italia, un'associazione il cui scopo è studiare l'adeguamento del modulo abitativo alle norme italiane e diffondere sul territorio i principi del vivere libero e sostenibile. L'ambizione è proprio quella di progettare e realizzare un'area sperimentale **Fai-da-te**, alla quale

parteciperanno centri di ricerca, scuole, istituti tecnici e attivisti volontari. Un'area per l'indipendenza energetica, idrica, alimentare e il riuso.

Nel nostro Paese, però, non è consentito realizzare case con pneumatici e bottiglie. La nostra sfida è diventata l'avventura di un gruppo determinato a cambiare le regole del gioco. La direzione è un domani in cui, non solo per l'emergenza, le persone potranno costruire la propria abitazione attraverso un processo circolare, mettendo in pratica gli insegnamenti **zero spreco** dei nostri antenati, impiegando al meglio le risorse disponibili nel rispetto di tutti. Utopia made in Italy? Il seme è ormai piantato, e anche questo è Prepping.



- a. sorgente di pneumatici: la discarica
- b. inserimento cartone
- c. livellamento rispetto al corrente inferiore
- d. compattamento
- e. controllo livellamento rispetto ai pneumatici laterali
- f. barra di armatura

*Figura 4.19 Recupero dei copertoni
dismessi come materiale da
costruzione.*

Sistematte l'apparecchio nella nicchia

predisposta e collegatelo al cavo elettrico che avrete portato nel bunker. Piazzate il tubo per il prelievo dell'aria esterna con uscita in una nicchia scavata all'esterno in adiacenza a quella in cui sistemere il condizionatore. Procuratevi un tombino in cemento prefabbricato e predisponete l'ingresso del tubo cementando l'ingresso; coprite con un tettuccio sollevato da terra. Verificate che l'innesto della parte del tubo che emergerà sia un'operazione facile e rapida (avrete mezz'ora per fare il necessario, raggiungere e sigillare il vostro rifugio).

Veniamo alla situazione di blackout elettrico. Sperate che sia temporaneo o almeno intermittente; in questo caso, alla

dotazione dovete aggiungere un paio di batterie di quelle per automobili, cui aggiungere un inverter (40 euro) che trasformerà la corrente continua (CC) della batterie in alternata (CA) e, cioè, utile per fare funzionare tutta la dotazione elettrica di cui vorrete disporre (condizionatore e annessi filtri, lampadine ecc.), tutta funzionante a corrente alternata.

Se prevedete un blackout prolungato, la situazione è più complessa. All'illuminazione si rimedia con i soliti mezzi di fortuna, ma il ricambio d'aria, che è, ripetiamo, *vitale*, deve funzionare. L'unica possibilità è quella di collegare le batterie a una cyclette munita di una

potente dinamo.

Un vantaggio supplementare e che una pedalata a turno farà bene a tutti i rifugiati. Se non siete elettricisti esperti, fatevi aiutare da uno che lo sia: vi instruirà su quanto dovete pedalare per tenere vive le batterie.

È possibile l'uso di un generatore esterno con motore a scoppio per l'alimentazione elettrica, ma aggiunge problemi: lo scarico dei fumi, lo stoccaggio di molto carburante e la scarsa praticità di riempimento del serbatoio.

Il costo complessivo per tale rifugio antinucleare non dovrebbe superare i 3000 euro.

Parte quinta

Il “durante”:

**Survival puro nei
peggiori scenari**

*Orrore, orrore,
orrore!*

Né la lingua né il

*cuore sanno
concepirti e
nominarti!*

*La rovina ha
compiuto il suo
capolavoro!*

**William
Shakespeare,**
Macbeth

5.1 Procedure operative standard per comunicazioni, recupero e assistenza a malati e feriti

*Nessun piano
d'azione*

*sopravvive al
contatto con il
nemico.*

**Helmuth Karl Bernhard Graf
von Moltke**

Contributo di Daniele Manno

Durante l'emergenza, diventano importanti le comunicazioni, il recupero, l'assistenza a malati e feriti. Dal punto di vista sanitario, lo scenario che si apre rientra in quello affrontato dal Major Incident Medical Management Support (M.I.M.M.S.). Tale supporto nasce da un'esigenza locale a Manchester, in Gran Bretagna, da dove è stato

rapidamente esportato e recepito nel mondo intero, divenendo lo standard procedurale per affrontare un “incidente maggiore”, ovvero un qualsiasi incidente per il quale la collocazione, il numero, la gravità o il tipo dei feriti ancora vivi richiedano risorse straordinarie.

L'interesse primario, infatti, è il sopravvissuto: nel caso in cui ci fossero molti morti e pochi sopravvissuti non potremmo più parlare di incidente maggiore. Bisogna altresì notare che un incidente maggiore per un servizio sanitario potrebbe non essere tale per altri servizi. Come nella pianificazione di un qualsiasi intervento, anche per queste situazioni avremo una fase di

preparazione, una di risposta e una di recupero. Quest'ultima può durare giorni o settimane all'interno di un sistema sanitario secondario, ma anche anni nel caso di inchieste e procedimenti legali; senza contare le ripercussioni psicologiche di lungo periodo.

Focalizzando l'attenzione su quanto a noi interessa primariamente – la risposta –, l'approccio e contenuto in sette principi chiave per i quali, data la loro natura generica, le distinzioni fra i vari servizi sulla scena, siano essi nazionali o internazionali, civili o militari, passano in secondo piano:

1. comando;
2. sicurezza;

3. comunicazioni;
4. valutazione;
5. triage;
6. trattamento;
7. trasporto.

Comando: ogni servizio avrà un suo comandante e, in seno a ciascun servizio, il “comando” viene concepito secondo un’architettura verticale. Al contempo, la responsabilità generale dovrà essere assunta da uno dei servizi sulla scena, che avrà il controllo. Il controllo è pertanto trasversale e passa attraverso i vari servizi.

Sicurezza: la sicurezza personale e prioritaria, sia riguardo

l'equipaggiamento sia per l'intervento da effettuare (un soccorritore inabile e una seconda vittima). Segue a ruota la sicurezza della scena, che si ottiene isolando l'area per evitare interventi inopportuni e pericolosi (dai mezzi di informazione ai curiosi che potrebbero diventare parte dell'incidente). Infine, la sicurezza dei sopravvissuti: la storia testimonia effetti negativi nei casi in cui la sicurezza dei sopravvissuti è stata anteposta a quella dei soccorritori.

Comunicazioni: la non perfetta riuscita di un efficace sistema di comunicazioni è troppo spesso causa di profondi insuccessi in situazioni di emergenza. Le comunicazioni devono occupare un posto centrale in

un'efficace risposta a un incidente maggiore. Tutto contribuisce, dalle radio al telefono cellulare (con servizio di rete ancora attivo e disponibile) fino ai metodi meno tecnologici: corriere, megafono, fischiello, segnali manuali o visivi ecc.

Valutazione: per quanto possa sembrare bizzarro, non è necessario che sia completamente accurata, in quanto verrà definita meglio con il procedere della gestione dell'incidente. Serve a stimare il numero e la gravità dei feriti, nonché a fornire informazioni sulle condizioni generali del luogo della catastrofe.

Triage: consiste nell'ordinare i

feriti per priorità di trattamento.

Figura 5.1 Intervento di primo soccorso da parte di paramedici.



Trattamento: lo scopo è “fare di più per i più”, ovvero identificare e trattare chi può essere salvato.

Trasporto: l’obiettivo è quello di portare il paziente giusto → al posto giusto → nel tempo giusto, ma anche far evacuare i sopravvissuti dalla scena

della catastrofe. Tempi e priorità verranno decisi dal responsabile sulla scena. I mezzi di trasporto prevedono *in primis* le ambulanze, ma verrà considerato anche ogni altro veicolo terrestre in base alla capacità, la disponibilità e l'adeguatezza. Ovviamente gli elicotteri, data la loro capacità a operare nelle situazioni più varie, solo una risorsa importante ma, per quanto il loro numero – grazie anche all'intervento delle Forze armate – sia in crescita, la capacità di carico resta limitata.

L'intervento sanitario prevede un certo numero di soccorritori sul campo, i quali fanno riferimento a un posto medico avanzato (PMA) che, in base

alle condizioni di sicurezza per il personale e i sopravvissuti, potrebbe (e dovrebbe) anch'esso stare nella zona d'intervento primario. Il trasporto pazienti li trasferirà nei centri medici più specializzati, decentrati rispetto alla zona d'intervento, ma sempre allestiti su richiesta e in base alle necessità. Quale ultimo riferimento sanitario abbiamo gli ospedali del sistema nazionale.

5.2 Derek e morto: chi soccorre i soccorritori?

*Per resistere
bisogna durare.*

Ernest Hemingway

A tutti piacciono gli eroi: non ci perderemmo neppure un attimo dello show, osservandoli all'opera. Defilati. L'autentico eroismo non è il bisogno di superare gli altri a qualunque costo, ma il bisogno di servire gli altri a qualunque costo. Qualche soccorritore disinteressato esiste ancora. Attenti, però: durante l'orrore e immediatamente dopo la catastrofe anche i soccorritori saranno a rischio, forse più degli altri.



Figura 5.2 I soccorritori devono assicurarsi anche della propria incolumità quando intervengono in situazioni critiche.

Uno dei protagonisti del serial televisivo *Grey's Anatomy*, il neurochirurgo Derek Shepherd, in una

puntata assiste a un disastroso incidente stradale. Da bravo eroe televisivo, di fama e di sventura, presta immediato soccorso ai vari feriti gravi in modo esemplare e coraggioso, riuscendo a salvarli tutti. Risolta l'emergenza, all'arrivo dei soccorsi il medico risale in macchina soddisfatto, pur se spossato. Distratto da una telefonata con la moglie mentre si rimette in strada, non vede sopraggiungere un tir, che lo travolge. Morirà più tardi per trauma cranico (la sua specialità), ma non prima di rendersi conto che il collega del pronto soccorso ha sbagliato la diagnosi e la procedura di primo intervento per salvarlo. Costernati, milioni di fan di Derek (in maggior parte donne) hanno avuto un

corale moto di ribellione, protestando contro gli autori e la produzione: “Non è possibile e non lo accettiamo.”

Invece succede, e più spesso di quanto si creda. Il crollo delle Torri gemelle a New York l'11 settembre 2001 ha ucciso moltissimi soccorritori. Secondo il rapporto ufficiale di Anna Zafesova per il Chernobyl Forum (agenzia dell'Onu, Agenzia internazionale per l'energia atomica, governi di Russia, Bielorussia e Ucraina), stilato dopo vent'anni sul disastro nucleare di Chernobyl del 1986, i 56 morti accertati al momento erano quasi tutti soccorritori impegnati nello spegnimento della centrale; le altre

vittime delle radiazioni, oltre 4000 stimate, pur avendo sviluppato tumori soprattutto alla tiroide erano in maggioranza guarite o comunque ancora vive nel 2006.

Come potete dedurre da questi esempi, anche voi prepper che vi sentite responsabili della protezione altrui non sarete immuni dalle conseguenze dei disastri; in particolare se farete gli eroi senza pensare anche a voi stessi, oppure quando lo stress accumulato vi renderà distratti subito dopo l'evento e le prime azioni-reazioni.

L'adrenalina immessa nell'emergenza dal vostro sistema simpatico vi renderà sul momento capaci di azioni quasi prodigiose e di

risposte sinaptiche eccezionali, soprattutto se siete generosi e coraggiosi per natura e addestramento. Ma subito dopo l'emergenza, l'acetilcolina e altre endorfine del Sistema parasimpatico – che promuovono funzioni autoconservative – metteranno un freno alla vostra particolare eccitazione (detta “arousal” quando è causata da stimoli troppo intensi). Ergo: il battito cardiaco e la pressione sanguinea diminuiranno ed entrerete subito, senza accorgervene, in uno stato di rilassamento, sia fisico sia emotivo, quasi catatonico. Questo potrà fregarvi più dell'eccitazione, se non riuscirete a mantenere anche dopo l'evento critico un minimo di “vigilanza

cautelativa". Sembra innaturale mantenere a lungo uno stato di allerta in questa fase che dovrebbe essere di riposo, ma potete riuscirci con un po' di allenamento allo stress (vedi il paragrafo successivo). È il primo self-aid (autoaiuto) da mettere in atto, una pratica cui devono fare molta attenzione i soccorritori o i leader di un gruppo, proprio coloro che, pieni di adrenalina e privi di paura sul momento, solo invasi da una virtuosa reattanza compulsiva. Torniamo a quest'ultima emozione operativa.

Sappiamo che l'afobia (assenza di paura patologica, ma anche occasionale) sovente uccide più del disastro stesso. Altrettanto spesso, però, la fortuna aiuta

davvero gli audaci, anche se in realtà non si tratta di mera fortuna. Già nel Primo conflitto mondiale si è osservato come le nuove reclute morissero nei primi giorni di trincea più dei veterani; era come se questi ultimi, con i sensi più allertati da esperienze precedenti (amigdala e ippocampo, ora sappiamo), sentissero arrivare prima degli altri le pallottole. Il coraggio temerario uccideva invece quelli non avvezzi ai rischi della situazione, esattamente come l'eccessiva paura avrebbe prima o poi favorito la morte dei meno coraggiosi (spesso fucilati per diserzione o fuga davanti al nemico).

In alcuni casi la protezione

eccessiva del prossimo può nuocere: dalle cronache risulta che molti parenti – così come molti generosi estranei – siano annegati per sfinimento dopo aver salvato dalle acque congiunti in difficoltà; una madre ha perfino sollevato da sola un'automobile che stava schiacciando il figlio, per poi morire di collasso.

Insomma, da buoni prepper dovete riuscire ad attivare anche il vostro cervello razionale in tempi brevissimi; non certo veloci come quelli propri del Sistema limbico ed emotivo (centesimi di secondo), ma almeno più veloci di quelli del Sistema parasimpatico che vi impone, dopo lo shock dello scampato pericolo, un cessato allarme altrettanto

insidioso (arriva in alcuni secondi o minuti). È imperativo: almeno voi, nel gruppo, dovete rimanere vigili e pronti il più a lungo possibile dopo la prima fase di allerta e fuga; nessuno ha detto che fare il leader protettore sia cosa semplice e sicura.

La disinvoltura operativa è una delle prerogative che si richiedono maggiormente a un esperto, a un soccorritore o a un istruttore professionista, come abbiamo detto riguardo all'addestramento; ma sappiate che negli ambienti estremi come la montagna e il mare, così come nei disastri in città, solo quasi sempre i dilettanti e gli sprovveduti a salvarsi la

pelle. I professionisti esperti spesso muoiono per sciocchezze e sviste dovute alla loro eccessiva pratica e sicurezza operativa che li trasforma talora in boriosi superficiali.

Taccuino di Alberto Salza

Il soccorritore

Per intervenire in soccorso degli altri non occorre essere particolarmente robusto. Anzi: tale caratteristica e d'impaccio, visto che all'empatia non servono i muscoli. La personalità del

soccorritore-tipo e stata studiata dagli psicologi tramite 700 interviste in diversi Paesi occidentali.

L'interventista e un individuo che:

1. Si sente vicino alla sua famiglia, genitori, fratelli e sorelle.
2. È stato educato sulla base dell'etica della cura per gli altri, assimilando un senso del dovere verso tutti gli esseri umani.
3. Accetta la responsabilità sociale nelle relazioni con gli altri.
4. Possiede l'abilità di decentramento da sé che gli permette di provare empatia per le sofferenze altrui.
5. Sostiene la pace e i valori democratici pluralistici.
6. Respinge l'intolleranza, l'etnocentrismo e gli stereotipi, che sostituisce con il rispetto.
7. Da ragazzo/a, nel suo processo di

crescita ha avuto amici tra i più diversi gruppi sociali, etnici e religiosi.

8. Si sente psicologicamente affine a persone che provengono da differenti gruppi sociali, etnici, nazionali e religiosi.
9. Presenta come tratto di personalità un “punto di controllo”, considerandosi responsabile del proprio comportamento.
10. Non è facilmente influenzabile dal parere degli altri.
11. È dotato di integrità personale e senso dell'onore.
12. Si percepisce come onesto, servizievole, responsabile, pronto a difendere le proprie convinzioni.
13. Non apprezza l'obbedienza all'autorità, in particolare verso le autorità totalitarie, percepite come

malvagie.

14. Nell'infanzia, quando ha commesso cattive azioni, ha ricevuto spiegazioni sulle conseguenze del suo operato, e non botte o rimproveri.
15. È dotato di coraggio morale, l'opposto di apatia e disperazione.

Il profilo non è deterministico: una persona così si comporterà bene o male in funzione del contesto sociale e ambientale in cui si imbatte, e non bastano gli psicologi a prevederne il comportamento.

L'azione morale in un contesto immorale, come certamente è quello del post-catastrofe, non prevede attributi identificabili dalla psicometria se non, forse, il coraggio.

Dovete dunque temere la troppa disinvoltura più del disastro incombente. L'emergenza è un fattore complesso e spesso caotico per il quale non ci sono solo formule lineari a catena di causa-reazione-effetto e in cui la fortuna incide relativamente poco. Prendere familiarità con i disastri è dunque solo il primo passo che dovete fare; il secondo è sviluppare una profonda e costante diffidenza verso la troppa calma e normalità che anticipano l'orrore e che poi si rimanifestano pericolosamente subito in coda: *La quiete dopo la tempesta* di Giacomo Leopardi.

Fregatevene del “durante”, voi vi state addestrando per il prima e per il

dopo; e proteggete anzitutto voi stessi, se volete poi salvare gli altri.

5.3 Evitare la negazione e i pensieri divergenti

*Un monaco
chiese al proprio
maestro: “Una
mente libera dai
pensieri, com'è?”*

*Dopo una pausa
silenziosa il
maestro rispose:*

*“Non saprei come
spiegarti ora,
bisogna che ci
pensi un attimo.”*

Koan zen

Appena finita l'emergenza, controllate se siete rimasti fisicamente incolumi. Per quello che riguarda la mente, non rilassatevi subito e restate in allerta fino a che non siete sicuri che l'evento catastrofico non si ripeterà (nel caso di terremoto, crollo o bombardamento). A quel punto riposatevi e dormite, se potete, lasciando a qualcun altro il compito di vigilare a turno sulla

situazione. Il sonno è un'ottima terapia; se, per ovvie ragioni, non arriva, usate ansiolitici o antidepressivi di supporto.

Sarete tutti disorientati e in stato di shock all'inizio, ancorché vivi. Ricorrete a pensieri positivi e, se ci riuscite, cercate di fare dell'umorismo. Non lamentatevi della situazione: le lagne danneggiano il vostro umore e, soprattutto, quello degli altri. Avrete subito probabilmente un trauma che si ripercuoterà per qualche tempo sul vostro assetto psichico e somatico e vi creerà disturbi anche fisici. Ciò vi renderà depressi o iperattivi fuori misura. Ricorrete ai metodi terapeutici descritti qui di seguito e consolatevi pensando che la maggior parte dei vostri

disturbi psicosomatici del prima spariranno perché sostituiti da ben altre preoccupazioni, più gravi ancorché transitorie: siate ottimisti a questo proposito. Non negate la situazione, ma controllate le vostre emozioni e agite con la maggiore assertività che potete, seguendo quanto ora spiegheremo.



Figura 5.3 Un Superman in borghese e la metafora mentale del prepper.

Survival mentale

La negazione della situazione.

L'accettazione della realtà che si sta vivendo – in ogni istante – può essere una delle cose più difficili e impegnative da ottenere da se stessi. Durante un episodio catastrofico e molto frequente e diffuso il fenomeno della negazione. Tale fenomeno avviene quando ci si rifiuta di credere che quello che ci circonda stia accadendo realmente. Può succedere anche in una fase preliminare, nel momento in cui vogliamo ignorare deliberatamente i prodromi di un determinato evento, sottovalutandone forzatamente la portata

o rifiutandoci di accettare la possibilità concreta dell'evoluzione di una situazione drammatica. Se la nostra logica, in una situazione in cui non siamo coinvolti direttamente, ci porta ad analizzare in maniera fredda ed efficace un certo trend, quando in qualche modo siamo chiamati in causa in prima persona questa oggettività potrebbe venire a mancare, in parte o del tutto.

Il controllo emotivo. Dalla risposta immediata che avremo nei primissimi istanti dopo un incidente o un evento catastrofico possono dipendere in enorme misura gli esiti della nostra sopravvivenza. È facile avere una reazione eccessiva o scoordinata in seguito a una forte pressione esterna, e

questo fatto può essere deleterio per noi e per chi ci circonda. È importante quindi imparare a controllare la propria emotività in ogni situazione, per avere la freddezza necessaria a prendere decisioni lucide e soprattutto adeguate. Il primo aiuto che possiamo mettere in atto – importante ed efficacissimo – è il controllo della respirazione: respirare diminuendo deliberatamente il numero degli atti respiratori al minuto porta a un'attivazione del Sistema nervoso parasimpatico, quella branca del sistema nervoso preposta ai comportamenti che possiamo assumere solo in uno stato di quiete. Il consiglio di base, lo ripetiamo, è effettuare la respirazione dividendo

l'atto in quattro step:

1. inspirazione, diaframmatica e lenta, 4 secondi;
2. pausa (dai 2 ai 4 secondi);
3. espirazione, completa ed energica, 4 secondi;
4. pausa, nuovamente tra i 2 e i 4 secondi.

Il nostro sistema mente-corpo presenta un dualismo inscindibile che si traduce in meccanismi di feedback che possiamo usare a nostro vantaggio: per esempio, durante uno spavento iperventiliamo. Se forziamo la respirazione e la portiamo a un livello normale, la controlliamo e la rallentiamo al contempo, il nostro cervello – analizzando un numero di atti

respiratori che si avvicina a quello di una situazione di quiete – crederà di agire in uno stato neutrale o, addirittura, che il pericolo non sia più presente. Padroneggiare questo meccanismo è molto semplice ed è di un'utilità inimmaginabile per contrastare lo stress attivato dalle ghiandole surrenali tramite il cortisolo.

Fingi finché non ce la fai. A livello preventivo, è possibile adottare il sistema proposto da Amy Cuddy, psicologa e ricercatrice di Harvard che, in uno studio del 2012, ha osservato come il cortisolo (l'ormone dello stress) decresca negli individui che, per due minuti, assumono una posizione di

apertura, per esempio stando in piedi con le braccia distese lateralmente, o leggermente alzate, in segno di vittoria. Questo fenomeno serve a farci capire che esiste un feedback (retroazione positiva) bidirezionale tra mente e corpo.

Sorridere sempre. Seguendo la stessa logica, uno studio del 1988 ha dimostrato che le espressioni facciali di una persona possono influenzare la sua percezione della realtà. Su due gruppi studiati, quello i cui componenti producevano un sorriso forzato tenendo una matita in bocca risultò percepire un contenuto, visualizzato da tutti, come più divertente rispetto all'altro gruppo. La stessa cosa avviene se si inibisce la

risposta facciale: un altro studio ha dimostrato che le persone sottoposte a botox (per un lifting) presentano una forte diminuzione di intensità nella risposta emotiva a uno stimolo.

Con queste tecniche, il corpo diventa uno strumento per la mente, la quale risponde controllando le emozioni. Un certo grado emozionale va mantenuto per garantire l'empatia (il "soffrire assieme") con le persone che solo sopravvissute accanto a voi ma, se le emozioni prendono il controllo, la situazione di gruppo degenererà in comportamenti scoordinati, regressivi, aggressivi e pericolosi.

5.4 Exaptation: riconversione di mezzi e risorse per risolvere l'immediato pericolo

*La mente è come
un paracadute.*

*Funziona solo
quando è aperta.*

Sir James Dewar

Il comportamento umano, prodotto come abbiamo visto dal nostro sistema neurale ed endocrino, ha due sole interfacce per confrontarsi e manifestarsi: il contesto

ambientale fisico e il comportamento di chi sta intorno. Ora vedremo come può adattarsi a risolvere le complessità.

Stephen J. Gould, biologo e paleontologo evoluzionista da poco scomparso, aveva elaborato con Niles Eldredge la teoria degli “equilibri punteggiati” – una delle teorie più originali del neo-darwinismo contemporaneo – che riportiamo in breve. L’evoluzione biologica procede lentamente ed equilibratamente per milioni di anni, ma e periodicamente “punteggiata” da catastrofi che creano prima estinzioni di massa e poi brusche accelerazioni, con innovative speciazioni a partire dai pochi organismi sopravvissuti. Chi si estingue

in questi casi solo soprattutto gli esseri specializzati, ma chi sopravvive attinge da subito – dalle risorse biologiche e ambientali – elementi di preadattamento dimenticati o superflui, per riattarli e riconvertirli a nuovi scopi. Questo fenomeno è definito *exaptation* (“exattamento” in italiano). Come esempio Gould cita le piume, un adattamento già utile ai dinosauri per mantenere il calore corporeo, ma in seguito, dopo l'estinzione di questi, exattate in penne per il volo da nuove creature che si sono evolute dai dinosauri stessi: gli uccelli. Telmo Pievani, biologo evoluzionista, spiega:



Figura 5.4 Il prepper e un eroe con armi improprie exattate dall'ambiente.

Il processo evolutivo è frutto delle casualità delle mutazioni e delle pressioni selettive in ambienti in continua trasformazione e a volte catastrofici [...]. Gli adattamenti solo

frutto di aggiustamenti strutturali, di compromessi, di equilibri instabili. Spesso gli organismi sviluppano le strutture per una certa funzione e poi la convertono in tutt'altro. Altre volte la novità nasce dal ripescaggio di componenti privi di utilità.

Tutto ciò non serve solo a spiegare il passato evolutivo, ma è anche una parabola scientifica che dà precise indicazioni di “metodo naturale” per il nostro Survival, cioè per l'azione immediata di sopravvivenza veloce, con mezzi anche impropri, nel durante e nel subito dopo. In questa fase ogni prepper *deve* diventare un survivalista, dato che

tutte le sue ridondanti e appropriate scorte serviranno solo più tardi.

Exattarsi significa dunque riconvertire ogni mezzo o risorsa specializzata ma al momento inutile, per destinarla a una nuova funzione che si prevede necessaria a breve. Non è solo la necessità di arrangiarsi (termine generico e riferito al semplice adattamento), ma proprio l'arte di cui abbiamo parlato nel [Paragrafo 4.9](#), cioè la procedura operativa che, data una carenza di informazioni/dotazioni, inventa altre soluzioni per procurarsele con ciò che rimane attorno. Potete interpretarla come un "furto tattico" di mezzi "altri" per risolvere problemi, legittimato da una situazione altrimenti

irrisolvibile. È bene sapere che il campo logico del problem solving prevede anche questioni irrisolvibili, ma in tali casi vale a maggior ragione qualsiasi cosa che non sia il freeze (letteralmente: “congelarsi”).

Si esatta colui che usa le lenzuola per calarsi da una finestra quando le scale sono inagibili; chi si serve di una sedia per cambiare una lampadina o impiccarsi; chi usa un profilattico dentro un calzino per farsi una borraccia termica e protetta (ghirba), insomma non solo i survivalisti ma tutti coloro che, per necessità, diventano creativi.

Facciamo qualche altro esempio mirato di esattamente che possa servire

anche a un prepper nel durante, soprattutto se sorpreso dal disastro fuori del suo contesto preparato e appropriato, lontano dalla sua BOB e dalle sue scorte, costretto a inventarsi qualcosa di improprio per scampare alla morte da solo o con i suoi compagni di gruppo. Un tempo si diceva “uso improprio”: in questo contesto diventa uso disperato, perciò conta la creatività. Per esempio, tra mille altri, si potrebbe in teoria: sequestrare un bus o un’ambulanza abbandonata per allontanarsi; sfondare con un tosaerba la recinzione del vicino per sfuggire a un rastrellamento; usare l’infernotto con dispensa di un ristorante come rifugio antiatomico; gettare dalla finestra divani

e materassi prima di lanciarsi di sotto durante l'incendio di un palazzo; sfondare un bancomat con una mazza da baseball o un cric e lanciare poi in aria le banconote per stornare una folla impazzita; usare un'antenna parabolica o un cartello stradale come scudo antiproiettile; e avanti con fantasia.

Tutte quelle citate solo risorse improprie e perlopiù azioni illegali che di norma la nostra cultura non rende spontanee e automatiche, ma che dobbiamo prefigurarci e accettare come plausibili, poiché leggi e cultura appartengono al prima e ogni deroga alle medesime a scopo di sopravvivenza può essere (dopo) perdonata o accettata

come attenuante. Ispiratevi pure ai film d'azione e a certi attori americani come Bruce Willis o Mel Gibson, tanto ci avrete già pensato da soli, con un sorriso (un altro esattamente dal ghigno ambivalente di aggressione-sottomissione dei primati). Il fatto è che questi film solo liberatori proprio perché nella fiction i registi hanno potuto liberarsi; e anche voi dovrete liberarvi nel reale per acquisire disinvoltura d'azione. Fate lavorare i vostri neuroni specchio fin d'ora e considerate che la differenza tra voi e gli attori che imiterete può essere solo una: loro dopo non solo mai stanchi, stressati o depressi come lo sarete voi. Attenti però a non entrare di diritto nel

premio Darwin, quel riconoscimento che si dà a chi, nel compiere azioni strane e velleitarie, ci lascia la pelle ed estingue la propria linea genetica come il “meno adatto”. Il giusto non sta nel mezzo, sta nel tutto: osate e inventate solo cose che potete permettervi e rubate creativamente solo informazioni e risorse che portino a risultati vincenti e non “stupidi” nel senso che Cipolla ha dato a questo termine (vedi il [Paragrafo 3.14](#)).

Taccuino
Salza

di Alberto

Le lacrime dei serpenti

Dopo essere stato morsiato da una vipera soffiante (*Bitis arietans*) nella Suguta Valley del Kenya, uno dei luoghi più inospitali del pianeta, mi punse vaghezza di conoscere come i serpenti avessero evoluto il loro formidabile veleno (ovviamente ero sopravvissuto). A quanto pare, tutto risale a quando i rettili erano i padroni della Terra, poco prima dell'estinzione dei dinosauri. Quando la temperatura del pianeta raggiunse livelli molto elevati (ecco la catastrofe), i progenitori dei serpenti si rifugiarono sottoterra. Per adattamento e selezione persero le zampe. Quando le condizioni disastrose migliorarono, si riaffacciarono in superficie. Erano carnivori e avrebbero dovuto catturare le loro prede. Senza artigli per afferrare

o zampe per inseguire? Dopo alcuni tentativi a vuoto si incattivirono. Il mito narra che, per la frustrazione, si misero a piangere. Bene. Dovete sapere (e questa è scienza naturale) che le ghiandole velenifere dei serpenti sono un esattamento delle sacche lacrimali, con il liquido rediretto verso i denti, morso dopo morso, generazione dopo generazione. Chi ce l'ha fatta e sopravvissuto fino a oggi. Per avvelenare proprio me?

Esistono tre forme operative di intelligenza: accumulo, performance, trasformazione. L'accumulo di dati porta all'azione ragionata per sfociare

nell'inventiva. Intelligenza significa sempre comprensione della realtà, di noi stessi e degli altri, nonché capacità di analisi e giudizio nel fronteggiare situazioni nuove e anomale. Ma la fantasia – o pensiero controfattuale – e perfino meglio: prepara al futuro e aiuta a superare il passato e il presente immediato, spingendoci a esplorare l'irreale per attribuire forma e dare significato al nostro quotidiano. Nell'exattarvi siate dunque persone intelligenti, ma anche folli visionari, come ha consigliato Steve Jobs.

5.5 La folla e la follia (le

dinamiche del caos)

Dal solo fatto di essere parte di una folla, un uomo discende una scala di civiltà.

Individualmente potrebbe essere un uomo civilizzato; nella folla diviene “barbaro” in

*preda all'istinto
[...]. La facilità
con cui si lascia
impressionare
dalle parole e
dalle immagini,
che sarebbe del
tutto priva di
azione se messa
in atto da ogni
singolo individuo
isolato, lo induce
a commettere atti*

*contrari ai suoi
interessi più ovvi
e alle migliori
abitudini.*

*Un individuo
nella folla e un
granello di sabbia
fra altri granelli
di sabbia, mossi
dalla volontà del
vento.*

Gustave Le Bon, *Psicologia delle
folle*

Contributo di Vincenzo Nigro

Molti prepper si preparano a un evento o a più eventi in particolare, come per esempio una crisi economica grave, un terremoto di grande magnitudo, un flare solare di proporzioni cosmiche, oppure guerre. Osservando con cura tutti gli scenari possibili e immaginabili, possiamo riscontrare che il post-evento è una situazione altrettanto critica. Non basta sopravvivere. Bisogna prepararsi, sin da subito, a un comune denominatore che caratterizza il dopo: le persone. Gli stessi superstiti possono diventare un problema maggiore dell'evento passato, poiché la storia ci insegna che il panico

e la paura incontrollata possono generare “creature” al di fuori dei canoni di civiltà e cultura. Emergono gli istinti animali e prendono il posto dei valori morali che la società e la cultura ci impongono. L’etica viene distrutta e l’unica cosa che conta è la sopravvivenza del singolo. Se siete su una nave che affonda, tutti vorranno la vostra scialuppa; se percorrete strade abbandonate tutti cercheranno di prendervi l’auto; e se la folla è affamata tutti brameranno il vostro cibo.

Molti individui indifferenziati fanno una folla. La folla è un elemento costante in ogni possibile evento catastrofico, là dove vi sia la possibilità di sopravvivenza. La folla non va

sottovalutata, mai. Immaginate un luogo pubblico come un supermercato, durante le feste o nel periodo dei saldi. Si nota a colpo d'occhio come si muove la folla: le persone vagano senza una direzione precisa, spesso seguendo gli altri e fermandosi dove vedono altri già fermi, in un punto qualunque. Se prendiamo la stessa folla e le si dà un input di pericolo immediato, sicuramente noteremo come l'accelerazione dei movimenti individuali sia improvvisa e violenta; poi si addensa in un fiume di persone fuori controllo che inizia a correre in tutte le direzioni, poiché nessuno ha un piano o un'idea precisa su dove andare; alla fine osserveremo

come i più spaesati si accoderanno ai più decisi verso un'unica direzione, creando un ingorgo invalicabile. Tutto ciò è pericoloso e potenzialmente letale quanto una qualsivoglia catastrofe. La stessa scena la si può immaginare in uno stadio, in una piazza piena di gente, in un cinema o dovunque ci sia un numero elevato di persone. Il che significa praticamente dappertutto, dato che i centri urbani sono in continua espansione e le zone circostanti sempre più agglomerate.

Figura 5.5 La simulazione con pupazzi che rappresentano una folla in panico serve come crash test.



Come possiamo salvarci da questo “tritacarne umano”? Punto primo: non finiteci dentro; per questa semplice operazione serve comunque un’osservazione meticolosa su dove ci

troviamo nei vari momenti della giornata, soprattutto i posti al chiuso. Spesso non basta sapere dove si trovano le uscite di sicurezza, ma bisogna tener conto di tutte le vie di fuga, anche quelle più nascoste o improbabili. Nei supermercati, per esempio, notiamo che le insegne delle uscite di sicurezza solo dappertutto e indicano i percorsi da seguire per arrivare alle porte di accesso trasformate in vie di fuga: la folla, ovviamente, si sposterà in quelle direzioni, calpestando, strattonando e ferendo qualsiasi cosa trovi davanti alla sua inarrestabile corsa. Pochi, però, terranno in considerazione i portelloni di carico e scarico, quelli con i tendoni di gomma; questi danno accesso ai

magazzini, i quali hanno altrettante uscite di emergenza e, soprattutto, solo dotati di ribalte di carico per i camion dei rifornimenti. Da quella parte il pericolo dell'effetto a imbuto è sicuramente minore. Da notare, perciò, che l'analisi dei luoghi può evitarci di dover fare i conti con la follia della folla.

Il secondo punto è quello di prevenire queste situazioni: non tutte le calche scaturiscono all'improvviso a causa di un evento esterno, come un incendio; anzi, i peggiori casi si hanno in situazioni come concerti, cortei, ritrovi religiosi di massa e persino sui mezzi pubblici. I sociologi li catalogano

come “fenomeni di comportamento emergente”, casi in cui una pluralità di persone si influenza vicendevolmente innescando un processo che si autoalimenta (effetto “sciame”): la folla fa innervosire le persone, le persone innervosite spingono per avanzare, ma la spinta aumenta il nervosismo... fino ad arrivare al panico collettivo. Ecco quindi che per quelle situazioni – precedute da una normale calma apparente – è importante tenere gli occhi aperti e leggere i primi segnali di quello che potrebbe diventare un pericolo. A quel punto puntate immediatamente alla fuga per la salvezza, facendo attenzione al percorso e all’atteggiamento, per non indirizzare e influenzare la folla.

Mettiamo il caso che, inavvertitamente o per forze di causa maggiore, mi trovi nella ressa: come ne posso uscire? Ci sono due principali cause di decessi a seguito della ressa nella folla. La prima è l'asfissia, dovuta sia alla mancanza di aria sia alla pressione delle persone attorno, le quali impediscono la dilatazione della gabbia toracica e quindi la respirazione. La seconda è il calpestamento che può verificarsi quando una persona cade e non riesce a rialzarsi per i continui urti. Sicuramente l'istinto ci porterebbe a correre e spintonare nella direzione opposta della massa, portandoci inevitabilmente a una fine ancor più

veloce e tragica. Bisogna considerare la folla come un fiume in piena o un'autostrada intasata il giorno della partenza per le ferie estive. Nuotare contro corrente nel fiume o andare in retromarcia su strada sarebbe inefficace e inutilmente dispendioso. Occorre sfruttare il flusso, cercando con tutte le forze di uscire diagonalmente rispetto alla direzione della furia, ovvero andare nella stessa direzione, ma tenendo in costante aumento la deriva a destra o a sinistra, in modo da portarsi ai lati del flusso direzionale delle altre persone. Tenendo le mani alte e i gomiti larghi possiamo proteggerci il viso e colpire gli altri duramente se cercano di venirci addosso con irruenza, ricordandoci che

in caso di impatto solo loro a dover trovare duro e non viceversa. Inoltre, teniamo in conto alcune considerazioni e una serie di imperativi:

1. In una calca, spinte e pressioni non solo né costanti né continue, ma arrivano a ondate: un susseguirsi di spinte seguite da brevi momenti di calma.
2. Quando siamo all'interno della calca è necessario mantenere la capacità di respirare e fare di tutto per non cadere.
3. Abbandoniamo ogni borsa o oggetto che ci possa essere di intralcio.
4. Cerchiamo di restare a contatto dei nostri cari se solo con noi, ma non

insistiamo su questo punto dato che potrebbe risultarci impossibile.

5. Se con noi ci sono solo bambini, dobbiamo prenderli in braccio e fare sì che le nostre braccia possano proteggere contemporaneamente la nostra e la loro capacità di respirare.
6. Teniamo le braccia basse vicino ai fianchi, a protezione della gabbia toracica, e usiamole per farci quel minimo di spazio necessario per respirare.
7. Teniamo il mento abbassato: dobbiamo controllare dove mettiamo i piedi per non cadere e insieme vedere le persone nelle immediate vicinanze; oltre a questo potremo evitare colpi al viso.

8. Se sentiamo di perdere l'equilibrio, aggrappiamoci alle altre persone e ai loro vestiti, servendocene per rimanere in piedi o tirarci verso l'alto.
9. Seguiamo gli spostamenti della folla facendo piccoli passi rapidi che non compromettano il nostro equilibrio e la stabilità.
10. Evitiamo di trovarci vicino a vetrine, finestre o altre superfici in vetro.
11. Stiamo lontano dalle pareti o dalle barriere che bloccano il deflusso, essendo questi i punti in cui la pressione è maggiore.

Alcuni esperti consigliano, nel caso in cui si finisse a terra, di raggomitolarsi in posizione fetale e di proteggere la testa, possibilmente vicino a qualche barriera strutturale che riduca l'afflusso di gente. Tuttavia questa misura è paragonabile all'utilizzo di un bicchiere d'acqua per spegnere un incendio: può funzionare solo in casi di ridotte dimensioni ed è l'ultimo rimedio possibile quando già tutto il resto è andato storto. Non è una soluzione insomma. Ricordate: se l'unione fa la forza è altrettanto vero che un'unione pericolosa fa una forza altrettanto pericolosa. Mortale.



Figura 5.6 Nel 2010, su un ponte di Phnom Penh, la folla impazzita ha causato decine di morti: il comportamento disanimato uccide.

Parte sesta

Il “dopo”: la sussistenza nei migliori scenari

Post factum
nullum consilium.

Dopo il fatto i

*consigli non
valgono.*

Motto latino

6.1 I modelli teorici, l'unicità delle catastrofi e l'equilibrio

*Una fine
disastrosa per il
pianeta Terra e*

*sicura nei
prossimi mille-
diecimila anni,
ma per allora
saremo riusciti a
colonizzare lo
spazio. Il
problema e questo
secolo: virus,
atomica,
riscaldamento
globale.*

Stephen Hawking

L'emergenza immediata, il pericolo di vita, l'orrore e il terrore solo finiti. La catastrofe è avvenuta. Era l'unica possibile? Seduti su una sedia zoppa recuperata da un appartamento sventrato, spostiamo con i piedi i vetri rotti e ci chiediamo: "Conoscevamo abbastanza? Ci siamo preparati abbastanza? Abbiamo fatto il possibile per evitarla? Ci siamo comportati bene durante il disastro? Che facciamo, ora?" La vera domanda è: "Che cosa può ancora succedere?"

La probabilità di un disastro che coinvolga la Terra in un dato anno è molto bassa. Il guaio è, però, che l'imprevedibilità statistica e i dati si

accumulano progressivamente nel tempo, fornendo una finestra temporale per la fine del mondo a tre zeri: millediecimila anni. A sentire l'astrofisico Stephen Hawking, a quel punto viaggeremo già nello spazio, perciò saremo in grado di colonizzare nuovi pianeti. Viene da dire: che cosa c'entro io?

Il prepepr lo sa da tempo: nel breve periodo, quello che stiamo vivendo potrebbe essere l'ultimo secolo della storia dell'umanità. Secondo Martin Rees, un altro astrofisico, la probabilità che il genere umano distrugga se stesso e il mondo che lo circonda entro i prossimi cento anni è di circa il 50%. I pericoli delle ultime

tecnologie si profilano più gravi e meno controllabili di quelli di una catastrofe nucleare con cui ci siamo confrontati per decenni. E gli attacchi all'ambiente (dovuti alle attività umane o a fenomeni geoclimatici) potrebbero generare danni ben peggiori di quanto calamità naturali, eruzioni e impatti di asteroidi siano mai state in grado di fare. Per la Global Challenges Foundation dell'Università di Oxford, gli eventi distruttivi più probabili sono, nell'ordine, il cambiamento climatico (un chiodo fisso, la cui scientificità oscilla tra il pessimismo e il menefreghismo), la guerra nucleare, la pandemia per un virus sconosciuto (naturale o

geneticamente ingegnerizzato), l'impatto della Terra con un asteroide, l'eruzione esplosiva di un sistema vulcanico. La lista comprende anche "eventi misteriosi", tanto per non celare l'imprevedibilità insita nei sistemi complessi. Vi invitiamo a stilare una vostra lista di catastrofi partendo da una nostra matrice a più entrate per origine (colonne) e tempo (righe orizzontali), che potete dilatare a piacimento (vedere la [Tabella 6.1](#)); e un buon esercizio per riepilogare le caratteristiche del mostro che ci ha afferrato e scoprirne uno nuovo.

Per non lasciarvi soli con i brutti pensieri, riepiloghiamo i concetti teorici per l'analisi delle catastrofi. Alla fine

scoprirete che guardarvi l'ombelico non è un esercizio sterile.

La teoria delle catastrofi, elaborata dal matematico e filosofo René Thom tra gli anni Cinquanta e i Sessanta del secolo scorso, collega la topologia (dinamica delle trasformazioni) ai fenomeni naturali. Non si tratta di un elenco di disastri ma, piuttosto, della dimostrazione di come i sistemi biologici e ambientali che ci circondano presentino mutamenti discontinui in punti deboli che non corrispondono quasi mai alla percezione del *punto critico* in caso di eventi che potrebbero deformare il sistema. Non è detto che questo sia un evento pericoloso o dannoso: e

catastrofico in sé, come la morte di una formica o la perdita di un seme, micro eventi che possono portare all'invasione delle cavallette o alla desertificazione, secondo il famoso "effetto farfalla" della teoria del caos, che discende da quella delle catastrofi. Esempi di improvvisi cambiamenti dovuti a piccole alterazioni nel sistema sono i movimenti tellurici, i cedimenti strutturali di edifici, i crolli dei mercati finanziari.

Per valutare l'importanza delle discontinuità, si pensi che esiste una corrispondenza significativa tra trend positivi in Borsa e giornate di bel tempo, a qualsiasi latitudine e longitudine. Secondo Thom, comunque,

può esistere una stabilità strutturale, ovvero l'insensibilità del sistema a piccole perturbazioni nei suoi livelli di massima e di minima, là dove siamo soliti prestare attenzione. Le catastrofi avvengono però nei punti di *flesso*, definiti “punti critici degeneri”.

Che la catastrofe abbia un insito fascino è dimostrato dalla terminologia anatomica e sensuale usata da Thom nel classificare le catastrofi elementari:

1. piega;
2. cuspide;
3. coda di rondine;
4. farfalla;
5. ombelico ellittico o piramide;
6. ombelico iperbolico o portafoglio;

7. ombelico parabolico o fungo.

Il lavoro del prepper si basa su una considerazione teorica rilevante: in un dominio finito di fenomeni si raggiungono equilibri dinamici che dipendono dalle condizioni iniziali, su cui si può agire preventivamente. Se le condizioni iniziali sono instabili, l'imprevedibilità di dove avverrà la rottura (catastrofe) e la ricreazione di equilibrio non consentiranno la sopravvivenza di chi o che cosa basava l'esistenza sui livelli stabili di minima e massima. Ci guardiamo attorno: la rottura c'è stata. Adesso ci tocca inventare l'equilibrio.

Tabella 6.1 – Schema d'esempio per stilare una lista di catastrofi.

CATASTROFE	AMBIENTALE	UMANA	COSMICA
EVENTO UNICO	Terremoto.	Atto terroristico.	Meteorite.
EVENTO PERIODICO	Glaciazioni.	Crisi economica.	Inversione poli magnetici.
EVENTO PROLUNGATO	Inverno vulcanico.	Inquinamento.	Incognito.
EVENTO PROGRESSIVO	Mutamento climatico.	Conflitto convenzionale	Tempesta solare.
EVENTO DEFINITIVO	Incognito.	Guerra nucleare globale.	Buco nero.

6.2 Problem solving per l'adattamento

L'innocenza dei morti, a cui non interessa più essere osservati.

Roberto Bolaño, 2666. La parte dei critici

Non si è “virtualmente morti”. O siete vivi, o no. Per quanta fitness si abbia e ci si alleni di conseguenza, non ci si adatta alla morte. A questo punto avete un problema. Più di uno. Al contrario di quello che pensano gli architetti e gli esperti di sicurezza, le persone non evacuano un edificio in fiamme come fossero acqua, riempiendo lo spazio disponibile e colando giù dalle scale per fluire verso la salvezza. Le molecole dell’acqua non hanno esitazioni da paura o dolore; non cambiano idea e traiettoria. Occorrono modelli per spiegare le persone, non gli incendi. Se vi svegiate avvolti da un fumo nero e caldo e vi alzate in piedi, siete già

morti, perché vi siete bruciati i polmoni.

Come abbiamo visto, la risoluzione dei problemi è una scienza. Imparatene i fondamenti quando siete ancora tranquilli a casa vostra. Nell'emergenza del disastro, il tempo stringe e ci si accontenta di tenere a mente poche indicazioni semplificate. Nel dopo-bomba (o quello che sarà) occorrono soluzioni che *simulino* il più accuratamente possibile varie forme di adattamento prolungato, sempre a partire dai problemi. Non ne mancheranno.

Il problem solving indica l'insieme dei processi atti ad analizzare, affrontare e risolvere positivamente situazioni problematiche. Va notato che la risoluzione di un problema consiste in

un più ampio processo costituito anche da problem finding (identificazione) e problem shaping (modellizzazione). Una delle metodologie standard di riferimento al problem solving e detta F.A.R.E.:

1. Focalizza: a) elenco di problemi; b) albero dei problemi (gerarchia); c) definizione del problema (specifico); d) verifica e descrizione.
2. Analizza: a) decidi che cosa è necessario sapere e che non sai (knowledge gap); b) raccogli i dati a riguardo; c) identifica i fattori rilevanti; d) attribuisce valori di riferimento in ordine di importanza;

e) elenca i fattori critici.

3. Risolvi: a) genera soluzioni alternative; b) seleziona una soluzione; c) sviluppa un piano di attuazione; d) simula la soluzione; e) prepara strumenti e risorse.
4. Esegui: a) mantieni l'azione sul risultato atteso; b) esegui il piano; c) monitora l'impatto durante l'implementazione; d) controlla l'organizzazione; e) porta a termine il piano.

Nell'area del disastro, la valutazione finale e la vostra vita. Sì o no.

Elaborando la soluzione di un problema di gruppo occorre tenere presente che:

1. Cercare la responsabilità di una situazione problematica rallenta la soluzione senza portare benefici evidenti.
2. Se si trova una soluzione bisogna rendere disponibile una descrizione dettagliata del problema e del metodo per risolverlo.
3. Se non si trova una soluzione e comunque importante dettagliare bene il problema e descrivere accuratamente i passi da seguire affinché il problema non si ripresenti.

Le operazioni in sequenza (algoritmo operativo) sono: preparare una relazione

degli effetti del problema → analizzare le risorse fisiche e mentali (hardware e software) → identificare le trasformazioni tra prima e dopo il problema → ipotizzare e scovare le cause → rimediare, se possibile → attendere e verificare → accettare la soluzione, oppure dichiararsi sconfitti. In sostanza si tratta di: a) generare dati in entrata (input); b) organizzare dati in elaborazione (throughput); c) valutare dati in uscita (output). Il tutto attraverso punti di riferimento (landmarks), moduli (modules: nodi, percorsi, reti) e configurazioni ripetitive (patterns: sistemi, strutture, schemi).

Di cruciale importanza, per chi e in precarie condizioni di analisi (per

mancanza di conoscenza e sicurezza) e la classificazione dei dati sensoriali e cognitivi raccolti sul campo del disastro. I dati possono essere classificati in base a:

1. chi (who: fornitore, fonte);
2. dove (where: luogo, origine);
3. cosa (what: natura, tipo, contenuto);
4. perché (why: ruolo, motivo);
5. quando (when: tempo, durata, periodicità);
6. come (how: modi di raccolta/selezione); quale (which: forma, granularità, aggregazione/disaggregazione).

La funzione dei dati è produrre

informazione che porti a una comprensione del sistema in cui si genera il problema, rendendo possibile:

1. rappresentare la situazione (condizione, posizione);

Figura 6.1 La nebbia della ragione non distingue tra morti e feriti.



2. condurre operazioni (cambiamento, movimento);
3. identificare combinazioni (associazione, direzione).

La soluzione di un problema dipende sempre da come i dati sono raccolti ed

elaborati. Come si dice in laboratorio:
“Input di spazzatura, output di merda.”

6.3 Autopreservazione, triage tattico e medicina dopo le catastrofi

*Tutti i morti del
mondo, prima
erano vivi.*

Philipp Meyer, *Ruggine
americana*

Nelle catastrofi, come in guerra, molti
solo i morti, ma tutti gli altri rimangono

feriti, nel corpo e nell'anima. Ripetete: e solo dolore, fa solo male. Ora che potete togliere le bende insanguinate, dovete preoccuparvi della salute a lungo termine, vostra e del vostro gruppo. Non vogliamo essere consolatori o incoraggianti: il sistema sanitario che vi ha assistito finora non c'è più o è troppo lontano per accedervi.

Non ci si rende conto che, anche prima di quell'ipotetico "oggi", la maggior parte degli esseri umani vive in queste condizioni. In Africa esiste un triage familiare per i malati: gli ospedali – quando se ne trova uno che non sia chiamato "la casa della morte" (credeteci, siamo stati ospiti involontari in uno di essi) – solo così lontani che i

casi gravi e gli anziani non possono affrontare il viaggio; per i casi leggeri non c'è problema: restano dove sono, in quanto il costo del trasporto e del trattamento non varrebbe la candela. Rimangono i casi intermedi, quelli per cui si può fare qualcosa: solo quelli hanno possibilità di essere curati. Per l'Occidente, la tecnica del triage tattico è stata affinata nelle trincee della Prima guerra mondiale, non a caso. Ora tocca a voi: chi vive e chi muore?

A proposito di morti, una cosa va fatta subito: sbarazzarsi dei cadaveri, in ogni modo. Il problema è emerso nella rischiosa pandemia di Ebola, quando le famiglie, per seguire la tradizione della

veglia in casa e del seppellimento, si solo rifiutate di bruciare i cadaveri infetti, manipolandoli per la preparazione rituale: il contagio ha raggiunto livelli esponenziali. I cadaveri solo morti e non sentono nulla, perciò bruciateli il più presto possibile, senza cerimonie: siete nell'ambito dell'autopreservazione, non a una tavola rotonda sulla bioetica. Attenzione, i cadaveri solo anche una risorsa: prima di dar loro fuoco, spogliateli di tutto, tanto non ne sentiranno la mancanza.

Il secondo passo e quello di monitorare l'ambiente per radiazioni, inquinamento, contaminazione e animali nocivi (pulci, piattole, mosche, zanzare, topi, tra gli altri). Possono bastare occhi

e naso, ma dovrete avere con voi dosimetri nucleari per raggi X e gamma (le particelle alfa e beta solo pericolose solo se ingerite), rilevatori di fumi nocivi, maschere antigas o, perlomeno, la gabbietta con canarino usata dai minatori. Niente e sano attorno a voi: l'acqua e brodo di coltura batterica e trattiene le impurità, perciò va sempre depurata con qualsiasi mezzo; i cibi avariati contengono tossine mortali; potreste tenere un gatto assaggiatore, per precauzione (più di uno, in caso di incidente).

Nelle scorte di medicinali, per quanto ben fornite, non c'è tutto ciò che serve. E poi finiranno presto, data la

gravità del disastro. Qui i casi solo due: 1) l'evento è localizzato e potete attendere i soccorsi, sperando che l'ordine precedente venga ricostituito, servizio sanitario compreso; 2) l'evento è così esteso e permanente che dovrete procrastinare l'ineluttabile sciacallando le farmacie, derubando i vicini, inventando una medicina erboristica di nuova generazione (in caso di radiazioni, contaminazione o inquinamento, gli effetti collaterali delle erbe potrebbero essere cumulativi e letali). In sostanza, dovrete cavarvela da soli. Ripetete: una buona salute è solamente il modo più lento per morire.

Per definizione, la salute è l'efficienza funzionale e/o metabolica di

una persona, in un dato tempo, a livello sia cellulare sia di sistema. Tutti noi variamo tra un optimum e un livello zero di salute (morte). Per mantenere l'efficienza, la disciplina sanitaria di gruppo deve diventare ferrea.

1. Nessuno tiene per sé i primi sintomi di un malessere.
2. Nessuno si espone a rischi di contaminazione e contagio non necessari.
3. Nessuno si espone a rischi di ferite (infezione) o fratture e contusioni (riduzione di mobilità).
4. Nei limiti della disponibilità di acqua, tutti si impegnano a mantenere il massimo di igiene personale.

5. Tutti evitano contatti non protetti – non solo quelli sessuali – con elementi estranei.
6. Tutti badano alla salute di tutti e tentano di curare gli altri.
7. I malati, se incurabili, vanno prima isolati e poi, eventualmente, allontanati.
8. Gli eventuali morti per malattia solo cadaveri come gli altri, e vanno immediatamente trattati allo stesso modo: bruciati nel più breve tempo possibile.

Un'indicazione a parte la meritano le deiezioni. Le deiezioni umane solo pericolose. Pulirsi in un canale (uso di

acqua pulita per lavacri anali) e tentato omicidio. La presenza di nitrati nell'acqua, con concentrazioni superiori ai 45 mg/l, riduce la capacità dei globuli rossi di portare l'ossigeno nel sangue, anche dopo una sola contaminazione. Nella semplice catastrofe che è la povertà estrema, i residenti di Città del Messico respirano la polvere fecale che la brezza soffia dal lago di Texcoco durante la stagione secca, provocando tifo ed epatite. Nei campi di deportazione sorti attorno a Rangoon, in Birmania, le famiglie vivono nell'equivalente sanitario dell'inferno di fango della guerra in trincea durante il primo conflitto mondiale: cucinano e defecano nel fango, direttamente davanti

ai ripari di plastica sotto i quali dormono. Così si sviluppano colera, dissenteria, dengue e malaria. A Sadr City, in Baghdad, tifo ed epatite solo fuori controllo: i bombardamenti e gli attentati hanno danneggiato le infrastrutture idriche, cosicché i liquami si infiltrano nell'acqua delle case. Si distinguono a occhio nudo i filamenti degli escrementi che colano dal rubinetto. Le deiezioni uccidono, e la prima cosa da fare, una volta bruciati i cadaveri, è quella di organizzare i gabinetti.

Uno dei lussi della modernità e della ricchezza sta nel fatto che, nel nostro bel mondo sanitato, ci tocca andare in

gabinetto 2500 volte l'anno. Sei, otto volte al giorno. Passiamo qualcosa come tre anni sul cesso, nell'arco di una vita, ad ascoltare lo sciacquone che, a detta degli esperti, suona quasi sempre in Mi maggiore. Tutto questo non c'è più, ma dovete ripristinare un qualcosa che assomigli alle fogne, se già non ci vivete dentro. Un detto dei *sadhu*, i santoni indiani, recita: “Un santo perfetto non ha bisogno del gabinetto, poiché mangia solo quanto può digerire completamente, oppure è abile nel digerire tutto quello che mangia.”

Figura 6.2 La catastrofe costringe a vivere in un habitat settico, ma riconvertibile: l'igiene personale e la principale difesa.



Preparatevi. D'ora in avanti il vostro modello e lo scarafaggio: prolifera nella sporcizia, mangia ogni schifezza, riesce a stare senza respirare per un'ora, resiste agli urti e alle alte temperature, e immune dalle radiazioni atomiche e, per

quanto si sa, non prova emozioni. A questo punto vi potreste porre la domanda dei quasi-morti collettivi, dal tempo dei superstiti troiani fino ai sopravvissuti hibakusha di Hiroshima: perché non è toccato a me?

6.4 La resilienza individuale e di gruppo

Dalla scuola di guerra della vita: quel che non mi uccide mi rende più forte.

Friedrich Nietzsche, *Il crepuscolo degli idoli* (1888)

La catastrofe demolisce ambienti, edifici, società, individui. Al prepper occorre la consapevolezza che nessuno può sfuggire a paura (prima), sofferenza (durante), dolore (dopo). La resilienza dell'essere umano, da solo o in gruppo, si basa sulla convinzione che dalla paura si possa passare al coraggio tramite la preparazione; dalla sofferenza alla forza tramite l'addestramento; dal dolore alla saggezza tramite la trasformazione di se stessi e degli altri. Una cosa è imperativa: riconoscere da subito il fatto che chi subisce il disastro non ne uscirà come prima. Occorre farsi

amico l'orrore e pilotare la resilienza che ne consegue.

Questo termine tecnico deriva dal latino *re-salio*, nel senso di “risalire” (a cavallo dopo una caduta o su una barca che si è capovolta). È stato dapprima adottato nel campo della fisica dei materiali e poi esattato nel settore dell'allenamento psicofisico (coaching), soprattutto dai trainer di sport estremi ed endurance come Pietro Trabucchi, psicologo e autore del libro *Resisto dunque sono*. La resilienza e la capacità di un materiale, di un organismo, di un individuo e anche di un gruppo umano non solo di resistere a una pressione o stress deformante adattandovisi, ma anche di recuperare la stessa forma o la

stessa fitness iniziale pre-trauma.

L'individuo resiliente trasforma una sollecitazione negativa – che libera il pericoloso cortisolo (distress) – in una positiva indotta da adrenalina, dopamina e altri ormoni della soddisfazione appagante (eustress). La pressione esterna fisica o psichica e la stessa, ma cambia il modo in cui il cervello la legge e quindi l'effetto (da no a sì). I maratoneti, i marines e pure certi politici ne solo particolarmente capaci, ma anche i prepper devono esserlo per il dopo; non i singoli componenti, ma *tutto il gruppo*. Dopo la pressione e lo stress sarete in stato di shock e abbattimento, chi più chi meno, ma se

siete un buon gruppo ce la farete più in fretta a ottenere resilienza e a non sentirvi a lungo “compressi”. All’inizio sarete come alcolisti anonimi durante una terapia di gruppo: devastati dall’astinenza da appagamento e carenti di serotonina (l’ormone della felicità), almeno siete insieme per parlarne, fare training autogeni dichiarativi mentre gli altri del gruppo, malmessi come voi, possono capire bene come vi sentite e forse trasmettervi qualche sistema virtuoso per disintossicarvi dall’orrore. “Capire e capirsi” è molto consolante, direbbe Marzullo senza essere uno psicanalista.

Alcuni di voi saranno anche afflitti e depressi per lutti, ferite fisiche e morali,

frustrazioni. Ma vivi (cosa essenziale). Questo lo potete immaginare. Ciò che non immaginate, perché controintuitivo, sta in una recente notizia scientifica: la depressione, che è un vantaggio esclusivo della nostra psiche, ha una sua utilità. C'era da aspettarselo, altrimenti l'evoluzione avrebbe già silenziato i geni (anche ereditari) che attivano questa sindrome penosa. I ricercatori dell'Università di Toronto hanno sviluppato un test per misurare e valutare quella che gli psicologi chiamano AR (ruminazione analitica, cioè il rimuginare sui problemi), sintomo tipico delle manifestazioni depressive. È emerso che la

depressione, quando si esprime con l'AR, può essere considerata una forma vantaggiosa di adattamento all'ambiente. Si tratta dunque di una condizione naturale in cui la mente si concentra su questioni complesse e, per risparmiare le enormi energie di cui il cervello ha bisogno, diminuisce la concentrazione su altri aspetti vitali (cibo, sonno, sesso ecc.). Dopo una catastrofe ruminatoci pure sopra, allora, perché all'inizio è naturale; in seguito, però, cercate di allocare le vostre energie in risorse mentali più adattive rispetto al contesto.

In questo caso può servire l'uso della chimica: sali di litio in particolare e oppiacei in generale, se avrete prudentemente inserito nelle scorte

anche un po' di questi. Tenete conto che vanno assunti solo in stato di estrema necessità poiché danno assuefazione. D'altra parte, non potrete forse contare su uno psicoterapeuta e, comunque, le vostre scorte serviranno per un tempo limitato e non avrete alcuna occasione di abusarne.

Come vedremo nel paragrafo successivo, c'è molto altro in grado di aiutarvi a rimettervi in sella e rendervi resilienti (perfino la musica e gli ambienti naturali). Pertanto non allarmatevi e consolatevi pensando che almeno la metà delle vostre malattie psicosomatiche del prima spariranno nel dopo (*ubi maior minor cessat*).

Le catastrofi solo pressioni e sconvolgimenti esterni che modificano le forme fisiche circostanti, ma anche quelle psicologiche e neurali di chi sopravvive. Provocano collassi e traumi, spesso irreversibili, in particolare ai singoli organismi. Gli ecosistemi e i gruppi resistono invece meglio e solo più resilienti o compensativi. Come in un fascio di canne piegato dal vento, qualcuna può rompersi, ma l'insieme tiene e recupera. È la famigerata sinergia, o resistenza attiva, basata sull'abilità delle persone di rinnovare, riorganizzare e mantenere un nuovo sistema, dopo l'eventuale perturbazione di struttura e funzione.

Questo è lo scopo di un prepper: salvarsi per costruire un mondo nuovo a partire dal trauma che quello vecchio ha subito.

La gestione della resilienza consente la sostenibilità di un'innovazione nel sistema socioecologico attraverso la cosiddetta “metafora del ciclo adattivo”, secondo cui le persone ripetono quattro fasi caratteristiche:

1. Periodo di rapida crescita di attività e sfruttamento delle risorse.
2. Lunga fase di accumulazione, monopolizzazione e conservazione della struttura, durante la quale la resilienza declina.
3. Tracollo molto rapido (fase di rilascio), con distruzione creativa.

4. Fase finale, relativamente breve, di rinnovamento e riorganizzazione.

Il tutto è analogo alla corsa del velocista sui 100 metri:

1. Dopo lo start si ha una fase di accelerazione in cui lo sprinter raggiunge la posizione di corsa perfetta (tra il quinto e l'ottavo passo).
2. La massima velocità si ottiene attorno ai 60 metri, con cinque falcate al secondo e 40 km/h di velocità di punta.
3. La perdita di velocità arriva attorno agli 80 metri, con frequenze di passo il più alte possibile e falcate sempre

meno fluide.

4. Al traguardo, o si vince o si perde: i secondi arrivati solo i primi dei dimenticati.

Prima, durante e dopo le catastrofi occorre fare uno sprint di gruppo (una novità sportiva), incrementando la resilienza per mezzo della gestione dell'intrinseca incertezza e dell'incapacità di previsione che conseguono ai vari traumi fisici e psicologici. Non è indispensabile il controllo del sistema: l'importante è riuscire a viverci dentro, plasmando gruppi e comportamenti.

La resilienza aumenta se si minimizzano i rischi, non se si

ottimizzano i profitti. In controtendenza, l'eccesso di cautela paralizza l'innovazione e mina la resilienza. Così, alcuni sistemi, gruppi, individui possono essere resistenti, ma non necessariamente resilienti, in quanto mancano di autorganizzazione, plasticità e capacità di apprendimento.

Elemento importantissimo della resilienza, soprattutto per i bambini, è la narrazione. Hanno visto di tutto, dalle case distrutte alle torture alla morte dei loro parenti. Sedute di disegno e racconto di tali esperienze vanno organizzate appena è stata garantita la sicurezza del gruppo. Il disegno serve a riportare alla mente in modo iconico

(senza crolli, fuoco, violenza, terrore, urla, spari ecc.) gli avvenimenti: il fatto di non doverne parlare da subito aiuta. In seguito si tratta di drammatizzare, in gruppo, i singoli disegni, raccontando storie di sé o di altri. L'atto di disegnare un evento, spiegarlo, trasformarlo in scena e poi rappresentarlo aiuta i bambini a dare un senso proprio a quello che hanno dovuto sopportare.

6.5 Gli stress post traumatici e il loro superamento

Uscir di pena e

diletto fra noi.

Giacomo Leopardi

Il PTSD (disturbo post traumatico da stress) è trattato in *Mental Survival* (Hoepli, 2016) di Fabrizio Nannini, che qui ne elabora alcuni passi.

Uno dei fenomeni purtroppo più frequenti – e persistenti – in seguito a forte stress è il disturbo post traumatico da stress (PTSD). Tale sindrome è storicamente documentata fin dall'epopea di Gilgamesh, ma è stata codificata e denominata solo dall'introduzione del DSM-IV, il manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, testo di riferimento per

il settore dal 1984. È classificato come un disturbo d'ansia e può manifestarsi in seguito all'esposizione a un evento traumatico molto forte (stupro, violenza, guerra, atti di terrorismo o incidenti stradali) con minacce concrete alla sopravvivenza di un individuo, o da lui ritenute tali. Va detto che non tutte le persone esposte a un trauma sviluppano tale disturbo, ma è anche accertato che, tra tutti i traumi possibili, quelli causati da attacchi diretti da parte di altri esseri umani sono i maggiori responsabili delle risposte d'ansia e della sua amplificazione. La sindrome può insorgere da poche ore dall'evento fino ad alcune settimane dopo; può durare, se non trattata adeguatamente, a tempo

indeterminato.

La sua sintomatologia si può riassumere in questo modo: a distanza dal trauma solo presenti fenomeni di flashback invasivi e angoscienti, incubi, fenomeni di evitamento relativi al fatto accaduto, stato di iperattivazione psicofisica frequente con insonnia, amnesie, nervosismo e irritabilità, possibili sensi di colpa per essere sopravvissuti e diminuzione della lucidità mentale.

In parole povere, la PTSD è come se mantenesse la sua vittima in uno stato costante di fight-or-flight (combatti o fuggi). Parafrasando, potrebbe rappresentare un trauma non

completamente accettato e metabolizzato, che interferisce pesantemente con la realtà quotidiana. A livello neurologico colpisce i centri della paura, della memoria e della razionalità: l'amigdala, l'ippocampo e la corteccia prefrontale. Nei reduci dalla guerra del Vietnam con diagnosi positiva è stata riscontrata una diminuzione del volume dell'ippocampo del 20% rispetto al gruppo che non manifestava il disturbo. Dal punto di vista endocrinologico, si può notare una presenza elevata di adrenalina e scarsità di serotonina (il primo neurotrasmettitore e normalmente preposto ad attivare uno stato di allerta "stressante"; l'altro a produrre una

soddisfazione “vitale” antidepressiva).

Terapie soft. La terapia più indicata per evitare tempestivamente l’insorgenza della PTSD e l’insieme delle tecniche del Psychological First Aid (PFA) o primo soccorso psicologico. Creato dall’esperienza di importanti organizzazioni internazionali, il PFA è una procedura ancora giovane, ma già supportata e riconosciuta quasi universalmente, sia in ambito civile sia militare. Consiste in un approccio empatico al superstite, per aiutarlo a ridurre lo stress conseguente a un evento traumatico, ripristinando il più velocemente possibile le sue capacità di

adattamento a breve e a lungo termine. I protocolli di alcuni dei centri di studio per il PFA più conosciuti, come la NCTSN e l'istituto John Hopkins, convergono nel suggerire le seguenti linee guida di intervento:

Agire in sicurezza. Protocollo comune anche ai soccorritori e ai paramedici; il nostro intervento, specie se in una zona ancora a rischio, deve essere intrapreso solo ed esclusivamente con il presupposto di base che non stiamo correndo pericoli gravi.

Stabilire una priorità dell'intervento (triage) per capire subito chi ha bisogno con più urgenza del nostro aiuto. Può essere basato

sull'evidenza o sui fattori di rischio. Se e basato sull'evidenza, stabiliremo su chi intervenire per primo sulla scorta del suo comportamento manifesto. Nel triage basato sul rischio, valuteremo – in una sorta di anamnesi del paziente – tre parametri fondamentali: 1) se ha visto cadaveri umani o se pensava che sarebbe potuto morire; 2) se e stato separato dai famigliari; 3) se ha subito traumi fisici con shock conseguente. È utile integrare i dati di un approccio con quelli dell'altro.

Creare empatia e stabilire un rapporto umano immediato. È fondamentale per permettere alla persona di aprirsi, sentirsi al sicuro e

accettare di essere aiutata.

Taccuino di Enzo
Maolucci

Alternative terapeutiche ancora più soft

La sindrome post traumatica e analoga alla depressione, in quanto caratterizzata da un'attività eccessiva del Default Mode Network (DMN), la rete cerebrale associata alla riflessione e all'introspezione. Vediamo come si possano curare gli effetti dei traumi in

modi meno impegnativi e più appaganti.

Lo **yoga** è considerato un ottimo metodo terapeutico in questi casi. È in grado di armonizzare la respirazione con il battito cardiaco e quindi abbassa il livello di cortisolo e adrenalina riducendo lo stress, facilitando il rilascio della serotonina antidepressiva. Praticatelo, se potete, con la guida di un esperto.

Anche la **natura** può fare la sua parte (naturalmente intesa come ambienti belli, verdi, azzurri e rilassanti, se li trovate al di là dei rottami e delle macerie). Recenti ricerche scientifiche confermano che i panorami bucolici agiscono positivamente sulla riduzione degli ormoni dello stress e favoriscono l'equilibrio tra i ritmi della respirazione e quelli cardiaci, come fa lo yoga.

L a **musica**, sia eseguita sia ascoltata, favorisce le regioni del cervello deputate ai meccanismi di ricompensa e piacere. Anche questo ha riscontri scientifici. Si sono notati, attraverso risonanza magnetica e brain imaging, aumenti di dopamina, serotonina e altri neurotrasmettitori durante l'ascolto di musica (non solo classica). Migliora anche le funzioni cognitive e razionali.

L a **pet therapy** può servire soprattutto per curare i traumi nei bambini e portatori di handicap. Prendersi cura di un gatto, un cane o un cavallo, se non solo troppo impegnativi, in questo senso può essere utile in un gruppo collettivamente sotto stress post traumatico.

Ascoltare attivamente il sopravvissuto. Ogni esperienza è diversa e ogni individuo è unico, ma essere ascoltati da una persona che si interessa alle condizioni e alle esperienze vissute è di fondamentale importanza per il sopravvissuto. Capire che c'è qualcuno che si sta prendendo cura di noi ci fa sentire accettati e compresi e quindi è più facile aprirsi e collaborare attivamente per ottenere l'aiuto offerto da un soccorritore.

Cercare di capire le esigenze pratiche immediate del sopravvissuto. Osservando la nota piramide di Maslow sulla gerarchia dei bisogni, alla sua base troviamo le esigenze fisiologiche, come

il cibo, l'acqua, il riposo. Una volta che queste esigenze di base solo state soddisfatte, la persona soccorsa potrà essere più disposta a ricevere il nostro aiuto.

Valutazione della risposta psicologica all'evento. Capire le condizioni psicologiche del soggetto, cercando di valutare la portata dell'impatto dell'evento e il modo migliore per poter intervenire.

Stabilizzare le risposte emotive più acute aiutando il soggetto con tecniche di respirazione e rilassamento o derivate dalla mindfulness o dalla terapia cognitivo-comportamentale.

In breve, le regole generali sono: 1)

ascoltare, creare empatia e dimostrare attenzione genuina ai problemi del soggetto aiutato; 2) non effettuare per nessuna ragione alcuna diagnosi; 3) nei casi di comportamenti più estremi o tendenzialmente pericolosi per sé o per gli altri, suggerire e facilitare l'aiuto di uno psicologo. Soprattutto occorre non esaurire le nostre risorse di soccorritori, prenderci le pause di riposo necessarie: il nostro aiuto può essere prezioso ma, per aiutare adeguatamente, anche le nostre esigenze fisiologiche hanno un peso, e il riposo è tra le più importanti.

Se questo tipo di intervento non avvenisse in tempo o non fosse sufficiente a stabilizzare la risposta

psicofisica, le terapie più adatte possono variare da quella cognitivo-comportamentale classica alla semplice ma efficace mindfulness (consapevolezza dei propri pensieri, motivazioni e azioni) riportata in *Mental Survival*, o alla nuovissima, ma straordinaria, Eye Movement Desensitization and Reprocessing (EMDR).

Quest'ultimo approccio terapeutico permette di rendere le riproduzioni dolorose del trauma (i ricordi persistenti) come qualcosa che appartiene al passato e, quindi, non più angosciante. Si tratta di una sorta di innovativo training autogeno che si innesca inducendo nel paziente – tramite

una tecnica ipnotica specifica che utilizza le mani – rapidi movimenti oculari. Il fatto interessante è che l'EMDR non richiede esposizioni verbali e neppure necessariamente la solita fiducia nel terapeuta (che qui può essere anche solo considerato un tecnico).

Eccetto che per la mindfulness, in tali terapie è ovviamente importante l'intervento di un professionista esperto e specializzato in questi disturbi traumatici, a volte gravissimi e pericolosi sia a livello individuale sia sociale.

6.6 Migrazione forzata, riadattamento rifugiati in campo profughi, condizioni per espatrio e accoglienza, apolidi

*Tutto andato,
tutto. Non ho più
neppure una
bottiglia di
plastica.*

Nuriya Ali (profuga da Afmadow, Somalia)

Una scena dal campo profughi di

Dadaab, il più grande al mondo con centinaia di migliaia di residenti ormai permanenti, situato nella desolata zona somala del Kenya. I rifugiati somali stanno tentando per l'ennesima volta di seppellire un bambino in questa città fantasma. Usano le accette che servono per recuperare la pochissima legna (cespugli spinosi, perlopiù) per le esigenze domestiche. Il manager del campo (una sorta di sindaco umanitario) ferma il Suv e li sgrida: "Questo campo è un posto per la vita, non un cimitero!" Meno di un'ora dopo, passa nuovamente di lì. Annuisce soddisfatto. "Vedi? Hanno capito" dice sorridendo. Indica la famiglia che trascina il corpo verso un luogo un po' più in là. Un segnale nuovo

di zecca recita: “Cimitero”.

Chi cade preda di una catastrofe di portata nazionale (guerra, carestia, mutamento ambientale) non ha altra scelta che uscire dal proprio Paese per rifugiarsi in un altrove sconosciuto. A quel punto è un profugo e, se è fortunato, ha accesso alla protezione internazionale. I campi profughi sono ovunque. Abituatevi all'idea di condividere la vita con molte migliaia di estranei, di dipendere per ogni cosa (cibo, acqua, riparo, coperte, medicine) da persone che vivono come marziani, protetti da tute antibatterologiche, mascherine, occhiali da sole, guanti chirurgici, in una babele di lingue che

non comprende la vostra. Fanno quello che possono. Siete voi, il problema. Non si sa neppure come chiamarvi. Ce l'avete ancora, un nome?

Figura 6.3 Immagine simbolica della migrazione e dei profughi.



Taccuino

di Alberto

Salza

Profughi al country club

Dopo trentacinque anni di guerra civile tra arabi del Nord e neri del Sud, ero stato spedito a Turalei, in Sud Sudan, per pianificare in modo partecipativo una città: Turalei – quattro capanne dei dinka al centro di un pantano sconfinato – era destinata a diventare la capitale della contea Twic. Il fatto che twic sia l'uccello dalla testa a martello (*Scopus umbretta*) la dice lunga sull'incertezza tra terra, fango e acqua che si trova dalle parti di Turalei. In quell'abominio

ambientale avevamo svolto la nostra ricerca operativa: di quelle parti nessuno sapeva più niente da tempo, a causa della guerra civile.

Se chiedete partecipazione, allora dovete stare ad ascoltare la gente. Così, quando le autorità locali ci chiesero come prima cosa una rotonda stradale (“Una rotonda con un palo al centro” avevano precisato), progettammo una rotonda e costruimmo una rotonda. Non importava che a Turalei ci fossero in pratica solo due strade, pochissime automobili e nessun posto dove andare. Poco tempo dopo, vedemmo che in cima al palo erano state poste due enormi corna di vacca, il simbolo cerimoniale della cultura dinka. La nostra rotonda era diventata un monumento, il “palo di fondazione” della città, come ai tempi di Ur dei

caldei e di Abramo.

Prima che lasciassimo Turalei, mi raggiunse Awan Madut, un giovane ex combattente dell'esercito per la liberazione del Sud Sudan (SPLA) che era diventato l'equivalente del nostro sindaco.

“È vero che tu puoi ottenere fondi per costruire ciò che ci interessa?” chiese Madut.

“Direi di sì. Solo stato mandato qui apposta” risposi condiscendente.

“Abbiamo discusso e abbiamo deciso: vogliamo un country club.”

Rimasi esterrefatto: “Un country club? Ma lo hai mai visto un country club?”

“Sì certo” disse Madut con quel fare diretto che hanno gli ex combattenti. “Quando ero nel campo profughi di Kakuma [un inferno in terra

con centinaia di migliaia di persone concentrate in una pianura di polvere senza alberi, dove cominciavi a far la coda per l'acqua la mattina e, se avevi fortuna, potevi bere la sera] mi appendevo al filo spinato e guardavo fuori” continuò con il suo ottimo inglese imparato nel campo profughi. “E da lì vedevo il country club per gli operatori umanitari. Un country club e un bel posto. C'è l'erba e sedie e tavolini per sedersi a bere una birra o mangiare qualcosa. Ci porti la famiglia la domenica, a sentire musica o magari a vedere un film. Un country club e un posto dove si sta bene. Ne possiamo avere uno?”

Mi si piantò un diamante in fronte. “Quest'uomo è un genio” pensai. Perché mai, in mezzo al disastro, dovremmo rinunciare all'amore, alla

felicità, al benessere, alla bellezza? Perché considerare tutto ciò un lusso e non come l'essenza dell'umano?

“D'accordo, Madut” dissi. “Però non posso andare a chiedere fondi ai donatori europei per costruire un country club in mezzo al Sud Sudan disastroso dalla guerra civile. Si metterebbero a ridere.”

“Ma perché, se è quello che abbiamo scelto come priorità?” disse esasperato Madut, vittima di tonnellate di aiuti umanitari sganciati in volo dagli aerei dell'Onu sotto forma di sacchi di mais che esplodevano al suolo costringendo donne, bambini e vecchi (gli uomini validi erano a sparare altrove) a frugare nella polvere raccogliendo chicco a chicco, per mangiare.

“Lascia stare il perché. È difficile

spiegare la mentalità degli uomini bianchi. Però ho una soluzione. Non chiederemo un country club, bensì un centro di riabilitazione per reduci di guerra.”

“E che cos’è?” chiese Madut che, come tutti i pastori nomadi, è diffidente.

“Be’, innanzitutto è un bell’edificio in muratura, con erba e alberi attorno, per garantire un ambiente consono a chi ha sofferto in guerra. Poi, all’interno, c’è una sala proiezioni per vedere documentari e film, ricreativi o no; a fianco c’è una sala musica, dato che la musica e la danza sono così importanti per la vostra gente. Poi c’è anche una sorta di museo, dove ammirare la produzione della vostra cultura. Naturalmente, i reduci hanno bisogno di mangiare,

ristorarsi e fare un po' di baldoria, per dimenticare gli orrori della guerra. Così facciamo una *cafeteria* con ristorante, birreria e una piccola sala da ballo. Per poi uscire di notte a contemplare le stelle d'Africa.”

“Ma e il nostro country club!” esclamò Madut scuotendo la testa.

“Sì, ma si chiama centro di riabilitazione per reduci di guerra. Per una cosa così si trovano i finanziamenti.” In fondo, abbiamo riempito l'Africa di country club per bianchi, come i lodge dei parchi nazionali o i resort sull'oceano Indiano. Perché non farne uno per i neri?

“Senti un po'”, disse Madut, “non ti andrebbe di farci da consulente?” Ed è quello che faccio. Rovesciando il mestiere dell'antropologo, spiego ai neri come solo fatti i bianchi. Già mi

sento meglio.

Migranti, rifugiati, profughi. Parole pesanti. I termini solo utilizzati spesso come sinonimi, ma non solo interscambiabili: hanno significati differenti e indicano situazioni giuridiche diverse.

Migrante. Definizione generica che indica chi fa parte del flusso di persone in fuga dal proprio Paese e in arrivo in un altro per qualsiasi ragione. Un migrante è supposto essere volontariamente tale. Notate l'uso del participio presente, a sottolineare la sua

condizione transitoria, essenzialmente di tipo economico. A differenza del rifugiato, un migrante non è perseguitato nel proprio Paese e può far ritorno a casa in condizioni di sicurezza, senza nessun rischio.

Rifugiato. Il termine ha un significato giuridico preciso. Lo status di rifugiato, sancito nel diritto internazionale dalla Convenzione di Ginevra del 1951, viene riconosciuto a quelle persone che non possono tornare a casa perché per loro sarebbe troppo pericoloso e hanno quindi bisogno di trovare protezione altrove. Nella Convenzione si legge che il rifugiato è una persona che “nel giustificato timore d’essere perseguitato per la sua razza, la

sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato”. Il rifugiato è anche chi “essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi”. Lo status di rifugiato è una condizione giuridica, può quindi essere *perso*, come da Convenzione, se la persona ha volontariamente richiesto la protezione dello Stato di cui possiede la cittadinanza; se ha volontariamente

riacquistato la cittadinanza persa; se ha acquistato una nuova cittadinanza e gode della protezione dello Stato di cui ha acquistato la cittadinanza; se e volontariamente tornata e si e domiciliata nel Paese che aveva lasciato o in cui non era più andata per paura di essere perseguitata; se, cessate le circostanze in base alle quali e stata riconosciuta come rifugiato, non può continuare a rifiutare di domandare la protezione dello Stato di cui ha la cittadinanza: se, in pratica, la situazione nel suo Paese e cambiata in meglio.

Richiedente asilo. Costui e una persona che, avendo lasciato il proprio Paese, chiede il riconoscimento dello status di rifugiato o altre forme di

protezione internazionale ed e in attesa di una decisione da parte delle autorità competenti al riguardo. Attenti al ricongiungimento familiare: molte nazioni si apprestano a negarlo per almeno cinque anni.

Profugo. Il termine ha un significato lievemente diverso da quello di rifugiato. Dal dizionario: “Profugo e colui che per diverse ragioni (guerra, povertà, fame, calamità naturali ecc.) ha lasciato il proprio Paese, ma non e nelle condizioni di chiedere la protezione internazionale.”

Attenti: solo lo status di rifugiato e sancito dal diritto internazionale. E voi, migranti (via dal disastro) in quanto

profughi ambientali (inondazione) che chiedono asilo alle comunità vicine (accettazione di status), che cosa siete?

Per l'Europa:

- info in <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=URISERV%3A133176>.

Per l'Italia:

- <http://www.camera.it/cartellecomuni/> tenendo conto che in Italia i centri di accoglienza si chiamano CIE (Centri di identificazione ed espulsione). Di accoglienza non se ne parla. Che L'Alto Commissariato per i rifugiati (UNHCR) sia con voi.

Da un punto di vista umano, vi può andar peggio: potreste essere preda dell'apolidia. Non è una malattia:

rappresenta lo status di chi è invisibile giuridicamente; per esempio, le persone che si trovavano all'estero durante il disfacimento della Jugoslavia, persa questa cittadinanza non potevano tornare al Paese di origine (Croazia o Bosnia o altro) in quanto privi di passaporto valido. Una persona ha passato un anno al terminal dell'aeroporto di Parigi (non è un film). Chi si trova in una simile condizione non ha accesso a diritti come cure mediche e istruzione, non può sposarsi, avere un conto in banca o la patente. Nel mondo ci sono solo almeno 10 milioni di apolidi, di cui 3-5 milioni di bambini. In Europa ce ne sono solo 600 mila. I loro figli non hanno il diritto di

cittadinanza. In Italia esistono due procedure per il riconoscimento dell'apolidia: una amministrativa, ma "accessibile solo a chi è già in possesso di un regolare titolo di soggiorno" (e come lo ottieni, senza un documento?), o giudiziaria, difficilmente accessibile (come entri in Prefettura, senza un documento?). Eppure, già solo il viaggio intrapreso dai profughi per qualsiasi motivo, dalla miseria alla guerra, con i morti in mare e le ossa lungo il cammino, con la perdita di tutto e tutti, solo quel viaggio dovrebbe valere come passaporto da rifugiato. Se la catastrofe vi ha spinto fuori dal vostro Paese (che magari non esiste più, anagrafe compresa), se i vostri documenti solo

andati distrutti o perduti (probabile), se non potete dimostrare chi siete o perché vi trovate in quelle miserabili condizioni, rimanete nei campi profughi: qualcosa da mangiare lo si rimedia.

6.7 Sussistenza a medio e lungo termine: come, quando e dove coltivare

*Impara nella
semina, insegna
nel raccolto, e in
inverno, godi.*

William Blake

*Contributo di Giovanni Ferrero,
ingegnere*

In condizioni di emergenza potete trovare semi, frutti o parti di piante che potete pensare di riprodurre.

Il modo più semplice e la propagazione tramite seme: se solo piante di tipo erbaceo in qualche mese arrivano i frutti. Non potrete essere sicuri che producano una pianta uguale a quella da cui solo stati prelevati, ma qualcosa caverete anche se molti semi solo ibridi non stabili. Provate a raccogliere i semi di una zucca e seminateli. Prima in vaso, a inizio marzo, poi trapiantate le piantine in

aprile in terra molto concimata; al centro tre piantine e poi le altre a 1,5 m in ogni direzione. Vedrete che le piante nate dai semi di una certa zucca molto probabilmente produrranno zucche diverse nella forma (lunghe o rotonde), nel colore (giallo o verde), nella superficie della buccia (liscia o ruvida) e nella consistenza e nel sapore della polpa. A volte la stessa pianta produce zucche diverse. E ciò avverrà anno dopo anno. In ogni caso, non piantate tutti i semi in una volta: se va male non avrete più semi. Usate vasi diversi e terreni diversi, se potete.

Con i fagioli o con il granoturco e più semplice. Dovete solo trovare il sostegno per i fagioli – se solo

rampicanti –, bagnare le piante con adeguata frequenza, evitare che qualche erbivoro vi mangi le piante e che qualcuno vi porti via i frutti.

Ricordatevi che, se volete nuovi semi, dovete aspettare che i frutti maturino sulla pianta. Alcune piante erbacee producono i semi durante la primavera-estate dell'anno successivo a quello in cui li avete piantati.

Se solo alberi da frutto ci vogliono anni per avere i primi frutti, soprattutto se non solo innestati e sempre se non inselvaticiscono. Una noce produce un noce con i frutti uguali alla noce che avete usato come seme; lo stesso avviene per pesche, albicocche e

prugne. Non sempre funziona per mele, pere o agrumi, ma tentar non nuoce. C'è poi un vecchio proverbio: “Chi semina datteri non raccoglie datteri.” Nei nostri climi un dattero sopravvive comunque con fatica e i datteri non li fa di sicuro. È anche vero che il seme del dattero non ha interesse alimentare, quindi a piantarlo ci si perde poco.

Alcune piante da legno crescono in fretta (pino strobo, frassino, pioppo) e possono essere utili, tra l'altro, per chiudere la vista ai paesaggi brulli e desolati del disastro.

Se non disponete di terreno ragionevolmente fertile e soleggiato dovete pensare a vasi che collocherete su terrazzi o balconi, o addirittura a

culture idroponiche che potete sviluppare in ambienti chiusi. In questo caso dovete disporre di vasche basse e larghe o di sistemi di tubi nei quali praticare i fori da cui possano uscire le piante. Sul web ci sono moltissimi spunti e progetti cui potete ispirarvi. Cercate di evitare soluzioni che prevedano pompe elettriche o apparati delicati.

Argilla espansa, ghiaia, fibre vegetali, pezzi di legno possono essere utilizzati per tenere le piante in posizione con le radici sommerse stabilmente o temporaneamente nel liquido di coltura.

Il liquido di coltura richiede la presenza di acqua e sali per nutrire le

piante. Se non avete fatto provvista di sali in precedenza, potete cercare concimi da diluire in acqua – non superando le concentrazioni indicate sulla scatola – o soluzioni che contengano liquidi organici o escrementi. Prestate attenzione al fatto che la chiusura di cicli alimentari attorno a una comunità umana favorisce enormemente il rischio della diffusione di malattie infettive all'interno di quella comunità.

In ogni caso, dovete pensare alla produzione di energia elettrica e del relativo stoccaggio per poter alimentare le lampade a led speciali per la crescita delle piante. Si tratta di led che emettono luce che appare violacea

all'occhio umano e che contiene infrarossi (luce azzurra) e ultravioletti nella giusta proporzione. Se fate due calcoli, vi renderete conto che alcune piccole vasche per la produzione idroponica possono essere collocate vicino a finestre ben esposte al sole, mentre impianti idroponici che assicurino una produzione ragionevole richiedono installazioni grandi e costose da prevedere per tempo.

Va ricordato, comunque, che un adeguato stoccaggio di semi a facile germinabilità può comunque essere utile perché, come consigliato in molte diete, i germogli freschi di crescione, senape e verzure simili possono costituire

un'importante integrazione vitaminica a diete costituite perlopiù da cibi conservati.

Taccuino di Giovanni Ferrero

Per una nuova era dei metalli: fonderli e trattarli

L'acciaio è un materiale molto complesso; non a caso è stato utilizzato in un'epoca molto tarda della Storia dell'uomo. È molto facile produrre

ferraccio così molle che non si riescono neppure a fare chiodi da legno o oggetti metallici così duri e fragili da essere del tutto inutilizzabili. Ma in via di principio il processo produttivo non è così complesso.

Prendete due bidoni di ferro da 200 l, quelli che vengono usati per trasportare catrame, carburante o altri liquidi industriali; togliete i coperchi trasformandoli in due tubi e applicate all'interno, sulle pareti, uno spessore di 25 cm di sabbia e argilla; ottenete così l'elemento fondamentale di un forno per produrre ghisa. Verso il fondo ricavate un foro di 10-15 cm, tagliando il metallo e lasciando una cavità nel rivestimento interno del forno. Lasciate seccare il tutto e poi riempite di legno secco e mantenete acceso un fuoco per alcune ore, fino a quando il materiale

interno si sarà consolidato. Dovete poi chiudere il fondo con una pietra piatta e praticare un altro piccolo foro di 2-3 cm verso il fondo, dal quale spillare il metallo fuso. Riempite il forno di un primo strato di legna secca che serve per accendere il fuoco, strati di abbondante carbone di legna, rottami di ferro e pezzi di marmo (carbonato di calcio, calce spenta). Quest'ultimo ha la funzione di rendere più fluide le scorie che galleggeranno sulla ghisa liquida. Accendete il fuoco e pompate energicamente aria dal foro di 10 cm che avete praticato sul lato verso il fondo del forno. Quando, guardando dalla bocca di ventilazione, vedrete una luce verdognola, vuol dire che i rottami di ferro si stanno fondendo e trasformando in ghisa. La ghisa può essere spillata dal forellino più piccolo

che avete praticato al di sotto della bocca di ventilazione e che periodicamente stappate e tappate usando come tappo un cono di argilla che avete cotto durante il periodo di formazione del forno attorno a una lunga stecca metallica. Il metallo fuso che zampilla da questo foro può essere raccolto in lunghi canali ricavati nel suolo compattando sabbia e argilla asciutte. Attenzione: se c'è umidità nelle forme di colata, o se c'è del cemento e del gesso a terra, il metallo fuso verrà proiettato con schizzi e zampilli a molti metri di distanza, rendendo l'operazione davvero pericolosa.

Le barre di ghisa così ottenute vengono poi cotte in un forno alimentato a carbone di legna o da altri combustibili che assicurino una

temperatura elevata e un ambiente con eccesso di ossigeno, in modo da abbassare la quantità di carbonio presente nella ghisa, passando dal 2-4% di carbonio a meno dell'1%: la ghisa si trasformerà così in acciaio. Le barre di acciaio ottenute possono essere lavorate a caldo con le varie tecniche impiegate dai fabbri ferrai. L'acciaio prende la tempera quando la percentuale di carbonio è al di sopra dello 0,6-0,8%. La tempera si ottiene raffreddando bruscamente l'acciaio arroventato al color rosso ciliegia. Per darvi un'idea, il colore al riscaldamento risulta essere marrone scuro a 550 gradi, rosso scuro a 680 gradi, rosso ciliegia a 780 gradi, giallo-rosso a 950 gradi, giallo bianco a 1300 gradi. La tempera in olio e leggermente meno violenta (attenti alle fiamme); la

tempera in acqua (e ancora più in acqua e sale da cucina) e particolarmente energica. Un materiale che contenga più dell'1% di carbonio e che venga bruscamente raffreddato diventa durissimo e fragilissimo. Per renderlo utilizzabile (sempre abbastanza duro, ma molto meno fragile) il metallo va sfregato con della sabbia in modo da renderlo lucido e nuovamente riscaldato, osservando con attenzione il colore superficiale. Il metallo, infatti, con l'aumentare della temperatura passerà dal giallo paglierino al violetto al grigio. Un buon rinvenimento deve essere un po' superiore al giallo senza raggiungere il blu. A titolo orientativo, il colore di rinvenimento risulta essere giallo ocra a 220 gradi, giallo oro a 230 gradi, giallo marrone a 240 gradi, marrone rossastro a 250 gradi, rosso

porpora a 270 gradi, violetto a 280 gradi, blu scuro a 290 gradi, blu sfumato a 300 gradi, grigio a 360 gradi.

Un modo per ottenere acciaio con sufficiente durezza superficiale mantenendo elasticità ed evitando rotture dovute a eccessiva fragilità, consiste nel chiudere l'oggetto metallico in un recipiente stagno che contenga carbone in polvere; ottima tecnica e avvolgere il pezzo metallico in un lembo di cuoio. Arroventando il contenitore per tempi superiori a un'ora, si fa penetrare più carbone nello strato superficiale del metallo. Questo processo si chiama cementazione. Un oggetto di acciaio dolce, cioè a basso contenuto di carbonio, opportunamente cementato può essere temperato in acqua fredda senza tema di fragilità, assicurando una grandissima durezza

superficiale. È evidente che l'affilatura deve essere in parte effettuata prima della cementazione e deve essere condotta poi con molta delicatezza per non consumare completamente il sottile strato superficiale, durissimo.

Quanto detto vale per gli acciai di una volta, cioè per le leghe ferro-carbonio. Oggi molti oggetti di qualità sono costruiti con acciai cosiddetti legati, cioè con una percentuale di metalli diversi dal ferro: cromo, vanadio, molibdeno e manganese sono impiegati nella costruzione di molti utensili. Questo modifica completamente la durezza, la tenacità, la fragilità degli oggetti in questione. In generale, la tempera richiede che il materiale sia portato a temperature più alte di quella richiesta dalle leghe composte esclusivamente da ferro-

carbonio e, in alcuni casi, la tempera avviene lasciando raffreddare il materiale all'aria. Per chi fosse interessato, è possibile trovare su Internet formazioni professionali e hobbistiche, mentre in libreria potete trovare manuali elementari di metallurgia che illustrano i rudimenti di questa disciplina.

Ottenere oggetti fusi di alluminio, se si dispone di alluminio in rottame come le comuni lattine, è molto più semplice perché l'alluminio fonde da circa 660 °C fino a poco oltre 700 °C per il duralluminio, mentre la ghisa fonde a più di 1300 gradi. State attenti a non versare il metallo fuso sul cemento, sul gesso o su materiale umido. Il materiale più idoneo per fare stampi è lo stesso che potete usare per la ghisa o per altri metalli: 90% di

sabbia e 10% di bentonite, cioè di argilla finissima, impastati con pochissima acqua. In generale, per la lavorazione dei metalli, così come per la creazione di manufatti, solo molto interessanti i manuali di inizio Novecento. Particolarmente curati quelli della Hoepli, che potrete trovare in molte bancarelle o negozi di libri. Assai ampia è la ristampa di manuali di fine Ottocento e di inizio Novecento in lingua inglese. Le tecnologie che vengono illustrate in quei libri solo molto più applicabili di quelle che oggi vengono impiegate per realizzare gli oggetti di uso comune. Si passa dall'utilizzo di vecchie lime per costruirsi una molteplicità di utensili alla costruzione di forge, torni, macchine utensili semplici. In condizione di emergenza e meglio un

seghetto a mano con qualche lama di ricambio che una sega elettrica; un martello e uno scalpello (magari un grosso cacciavite) piuttosto che un demolitore pneumatico. Solo anche molto interessanti i manuali che insegnano a produrre sostanze chimiche con prodotti semplici, dai saponi ai coloranti, dalla lavorazione delle fibre vegetali all'utilizzo di laterizi.

È anche possibile riprodurre piante da frammenti di tessuti vegetali ottenuti da parti della pianta stessa. Questa tecnica, a tutti gli effetti una clonazione, permette per esempio di ottenere piccole piante di carota da frammenti di alcuni

millimetri della radice della carota, piante di orchidea da fettine di foglie di orchidea e così via. Si tratta di prelevare in modo sterile questi frammenti e di collocarli in una gelatina di coltura composta di acqua, zucchero e concime che contenga potassio, azoto e fosforo, vitamine, acido nicotinico, inositolo e thiamina e un insieme di microelementi sovente presenti anche nell'acqua potabile. Il gelificante è l'agar agar, contenuto in molti alimenti e ricavato da un'alga.

La sterilizzazione si ottiene lavando il vegetale e tutti gli strumenti utilizzati con ipoclorito di sodio diluito. Si sterilizza il substrato in contenitori bassi e larghi, dotati di coperchio. In

manca di una cappa a flusso laminare, si può operare all'interno di una pentola contenente acqua ancora calda, che sia stata portata a ebollizione e che emetta ancora significative quantità di vapore. Questa tecnica permette, se applicata a frammenti di meristema – la parte centrale dei germogli – di ottenere cloni sani da piante colpite da infezioni virali. Si tratta di tecniche ormai ben consolidate negli ultimi decenni a livello professionale.

La letteratura professionale e, ormai, anche quella “per dilettanti volonterosi”, è amplissima. Consultate la Bibliografia specifica di questo volume e anche il

sito web sulla “Permacultura” (agricoltura permanente), cioè l’utilizzo di terreni progettati in modo da riprodurre gli schemi biologici presenti in natura e in grado di produrre abbondanza di cibo, fibre, materie prime ed energia per bisogni locali. Il concetto si rifà all’opera di Masanobu Fukuoka che, come descritto nel suo libro *La rivoluzione del filo di paglia*, non selezionò le sementi per un campo, ma diffuse quello che aveva, lasciando la selezione alle forze naturali presenti sul terreno. A quel punto osservò come alcune piante – non necessariamente le più robuste o adattate – si associassero con altre essenze, ricavandone un sistema complesso di interazioni

positive. Ogni terreno, pertanto, necessita di differenti associazioni, ma queste si organizzano spontaneamente. In terreni analoghi è possibile riorganizzare le associazioni per avere migliore resa per ettaro (e qualità) rispetto alle monocolture.

6.8 Energia e sua manutenzione

*Se la tua energia
è illimitata come
la tua ambizione,
l'impegno totale e*

*uno stile di vita
che dovresti
considerare.*

Joyce Brothers, psicologa

Contributo di Giovanni Ferrero

L'energia consumata per uso personale e destinata al riscaldamento, al trasporto, alla cottura dei cibi e all'alimentazione dei dispositivi elettrici ed elettronici di cui ci serviamo. Utilizziamo fonti energetiche pregiate, normalmente idrocarburi ed energia elettrica. È probabile che la disponibilità di queste fonti venga a mancare in caso di calamità grave.

Il riscaldamento e la cottura dei cibi possono avvenire grazie all'utilizzo di combustibili reperiti localmente, anche tra materiali di scarto e in mezzo alle macerie. Il problema, se si opera in un locale chiuso sprovvisto di canna fumaria, è lo smaltimento dei fumi, soprattutto se tossici: sovente il materiale combustibile che si trova in una città contiene collanti e materiali plastici.

È abbastanza agevole cuocere cibi utilizzando l'energia solare: basta avere una scatola di cartone ondulato con una bocca di circa un quarto di metro quadro, coprirla con un vetro o un foglio di plastica trasparente e metterla in una scatola appena più grande, riempiendo

l'interstizio con stracci di lana, polistirolo espanso o carta stropicciata. Non è opportuno che le scatole siano troppo alte: basta che contengano il cibo da cuocere o la pentola che lo contiene. È opportuno dipingere l'interno della scatola più piccola di nero opaco e mettervi un paio di mattoni o pietre che accumulino energia per far sì che la cottura non si interrompa se una nuvola passa davanti al sole. Un tale forno può raggiungere anche i 200 °C a vuoto (attenzione a non toccare i mattoni a mani nude!), ma la temperatura interna in cottura si attesta sui 100 gradi, dato che l'acqua dei cibi in cottura evapora sottraendo calore. Si ottengono cibi

eccellenti lessi o cotti a vapore, e solo possibili lunghe cotture (sole permettendo). Si trovano su Internet progetti di vario livello di raffinatezza che permettono di arrivare, anche attraverso l'impiego di specchi parabolici, a temperature interne tali da cuocere e a rendere croccante il pane. Rudimentali specchi piani possono essere aggiunti al forno-scatoia utilizzando fogli di alluminio avvolti su un cartone.

La produzione di energia elettrica può avvenire attraverso l'utilizzo di energia meccanica, di energia solare o di reazioni chimiche. L'energia meccanica si può ottenere attraverso il lavoro muscolare (non più di 100 W per

periodi non troppo prolungati nel caso di un essere umano), flussi di acqua o vento.

Le reazioni chimiche (tipo quelle che avvengono nelle batterie) richiedono l'utilizzo di metalli diversi intercalati con elettroliti. Su Internet è facile trovare spunti per la realizzazione di batterie anche ricaricabili che però difficilmente raggiungono le prestazioni di quelle cui siamo abituati.

La costruzione di motori endotermici (per esempio, i motori a scoppio) è al di fuori delle possibilità di chi non abbia attrezzature e competenze di livello; più agevole per chi abbia una buona officina meccanica e la costruzione di motori

esotermici a vapore o a ciclo di Stirling, per i quali si possono trovare progetti su Internet. Il calore necessario per il funzionamento di questi motori viene prodotto infatti dalla combustione di materiali all'esterno del motore stesso, mentre nei motori endotermici il combustibile deve essere aspirato o iniettato all'interno del motore; ciò richiede combustibili di qualità, quali idrocarburi raffinati, alcol etilico e altro ancora.

La costruzione di pale eoliche è meno complicata, soprattutto se si dispone di ruote a basso attrito, per esempio ruote da bicicletta; si possono fare le pale in legno compensato. Un generatore eolico può essere utilizzato

per pompare acqua o per azionare un generatore di energia elettrica. Non è difficile immaginare, utilizzando una bicicletta, un sistema che possa utilizzare la forza muscolare di chi pedala o, con una configurazione leggermente diversa, un generatore eolico oppure, con pale di forma diversa, un generatore che utilizzi lo scorrere di acqua in un rigagnolo a cielo aperto. L'acqua, se disponibile in quantità e se c'è un buon dislivello tra il punto di prelievo e quello di utilizzo, è una preziosa fonte di energia meccanica. Si può utilizzare una pompa centrifuga per irrigazione come turbina (purtroppo a bassa efficienza), facendo cioè entrare

l'acqua dal tubo di uscita della pompa. La si collega quindi a un alternatore (o a una dinamo) ricavato da un'auto; si può così caricare una batteria d'automobile. Qualora si disponga di acqua con almeno 10 m di caduta e un flusso capace di fare uscire un bel getto all'estremità connessa alla pompa del tubo di alimentazione di 2-3 cm di diametro, il risultato dovrebbe essere assicurato.

L'energia solare viene convertita in energia elettrica attraverso pannelli fotovoltaici corredati dell'elettronica necessaria per rendere le tensioni prodotte compatibili con quelle richieste dagli utilizzatori di energia. I pannelli solari sono in grado di caricare batterie

per alimentare apparati elettronici ma non utenze domestiche, a meno che non raggiungano dimensioni proibitive e costi significativi. Il sole emette circa 1000 W di energia per metro quadro e un pannello fotovoltaico ne utilizza più del 10%, ma di fatto sempre meno del 20%. Bisogna porre attenzione al fatto che un pannello fotovoltaico produce energia solo se è tutto illuminato, cioè se non vi sono zone d'ombra sul pannello stesso. Si trovano in commercio pannelli solari ripiegabili e sistemi di batterie al litio che, con costi ragionevoli, permettono di assicurare la luce notturna e l'impiego di apparati elettronici a basso consumo.

È bene acquistare e provare per tempo la maggior parte dei dispositivi utili in condizioni di emergenza, cercando di procurarsi apparati progettati per un utilizzo in condizioni avverse o comunque destinati a impieghi professionali. Di alcune parti critiche è opportuno procurarsi qualche pezzo doppio o componenti di ricambio. Chiunque abbia vissuto situazioni critiche in Paesi in via di sviluppo sa quale valore assuma un mozzo di ricambio per una ruota di bicicletta, un cuscinetto o una bronzina di un motore elettrico, spezzoni di filo, giunti tra tubi e via dicendo.

Noi siamo abituati a dare per

scontata l'esistenza, permanente e quasi naturale, di un mondo molto complesso, ma basta l'assenza di energia elettrica per dissolverlo, per rendere inoperanti dispositivi di cui non conosciamo neppure l'esistenza, ma dal cui funzionamento dipende la nostra sopravvivenza: la caldaia a metano di un condominio non è in grado di funzionare senza energia elettrica, né funzionano le pompe che portano il calore nell'edificio. Qualunque attività di piccola manutenzione viene generalmente fatta con macchine elettriche; saldare componenti elettronici richiede normalmente energia elettrica; siamo abituati a illuminare e a controllare tutti i processi domestici e

industriali utilizzando l'energia elettrica. L'uscita da un blackout può essere molto complicata perché il ripristino di molti apparati necessari per la generazione di energia elettrica richiede a sua volta l'impiego di apparati che funzionano essi stessi con l'energia elettrica non più disponibile per effetto del blackout. L'utilizzo di generatori elettrici azionati da motori termici non è facile, perché non sempre il generatore può raggiungere agevolmente la destinazione richiesta, per esempio a causa di blocchi o intasamenti lungo le strade. Detti generatori, inoltre, richiedono carburante per poter funzionare.

È un utile esercizio mentale quello

di provare a simulare virtualmente, e poi con prove pratiche, quali possano essere le condizioni nelle quali i dispositivi di emergenza si troveranno a operare, allo scopo di controllarne l'adeguatezza, almeno nelle situazioni ipotizzate. State però sicuri che la realtà dei fatti troverà la maniera di dimostrarvi che quanto avviene è, almeno in parte, diverso da quanto ipotizzato. Che cosa succede se i dispositivi che avete predisposto prendono la pioggia o, peggio, finiscono sott'acqua? Che cosa succede se alcuni oggetti vengono lasciati al sole o esposti al freddo per un periodo prolungato? Quanti dei vostri oggetti sopravvivono se vi cadono dalle mani? Che cosa succede se li calpestate

inavvertitamente?

Sarà indispensabile una valigetta che contenga:

1. cacciaviti robusti a taglio e a croce, oltre a cacciaviti per lavori minuti (meglio se non a inserti);
2. una pila a lunga durata;
3. un metro flessibile da 5 m, un paio di squadre, un calibro meccanico;
4. una punta per tracciare, una livella a bolla, un martello, uno scalpello da muro e uno da ferro;
5. una grossa chiave per stringere tubi; una cesoia per lamiera, un paio di forbici robuste, un seghetto con lame da ferro e legno in quantità ragionevole, un punteruolo e un

punzone;

6. pinze, pinzette e tenaglie, chiavi di vario calibro, chiodi e viti fil di ferro;
7. carta seppia che lavori bagnata, di diversa gradazione (100-400-1000);
8. qualche lima da ferro e qualche raspa, coltelli robusti e cutter con lame intercambiabili;
9. morsetti stringi tubo, tasselli a espansione, colle viniliche da legno ed epossidiche;
10. un buon numero di corde e funi, rotoli vari di nastro adesivo, matite e gessetti.

Utilissima, una morsa da banco e alcune cagne e morsetti di varia foggia e

dimensione. Se lo trovate, tornerà utile anche un trapano a mano con punte da ferro e da muro con inserti in metallo duro e un trapano a mano (il cosiddetto girabarchino) con punte da legno. Cercate di non lesinare sulla qualità, perché la roba da poco vi si piegherà tra le mani; non c'è niente di peggio che preparare materiali che si rivelino inutilizzabili al momento del bisogno.

6.9 Nuovi assetti darwiniani

*Qui non si fanno
distinzioni
razziali! Qui si*

*rispetta gentaglia
come negri, ebrei,
italiani o
messicani! Qui
vige
l'eguaglianza:
non conta un
cazzo nessuno!*

Il sergente dei Marine Hartman,
in Full Metal Jacket

Condividere con gli altri le pene può risultare anche più stimolante e appagante che condividere i piaceri. Usciti indenni dall'orrore proverete con

tutta probabilità pulsioni vitali di ogni genere e indulgerete in ogni tipo di vizio e appetito possibile; i meccanismi del piacere e della ricompensa richiederanno al cervello la loro parte. Se avrete prudentemente inserito nelle vostre scorte anche qualche genere di conforto per la “singolarità” prevista nel bagaglio del C.A.C.T.U.S. (vedi [Paragrafo 4.1](#)), potranno essere utili, spendibili e barattabili più delle risorse primarie. Nei nuovi frangenti che vi attenderanno, l’etica e la morale subiranno drastiche revisioni e anche capovolgimenti, come testimoniano i racconti di molti sopravvissuti a calamità.

Creare le norme, dettare

comportamenti accettabili e farli osservare e di solito un lusso riservato ai “conservatori”; in fondo i prepper lo sono, o lo diventeranno in seguito, anche se ora vi considerate dei progressisti (le catastrofi abbattano ogni norma e ogni progresso). Perfino il comportamento sessuale, che almeno nel nostro mondo ha *in primis* una valenza ludico-affettiva di intrattenimento, potrebbe riprendere il suo originario diktat riproduttivo e diventare appannaggio dei maschi o delle femmine dominanti: non sarà più, ahinoi, a portata di chicchessia, come avviene oggi.

Osserviamo l’etologia
(comportamento animale) e l’ecologia

(il comportamento del sistema ambiente in generale): se distruggete un nido di formiche e non le uccidete proprio tutte, nel giro di un anno potrete notare che la colonia si è ripopolata molto più di prima; se date fuoco a un bosco rado e malmesso, nella primavera successiva scoprirete che altre piante sono cresciute più folte e più sane, concimate e risorte dalle ceneri come l'Araba Fenice. Le catastrofi incomplete, come spiegava Gould, rilanciano la vita e la biodiversità a ritmi incredibili e l'evoluzione può divertirsi con la selezione naturale e sessuale. Succede così anche nei sistemi antropici, soggetti pure a selezione sociale (di gruppo e parentela) come già aveva intuito

Darwin.

Ma il successo del più adatto – non del più forte, migliore o meritevole – invaderà anche i gruppi di prepper sopravvissuti. Dopo un disastro epocale, i vostri rapporti interpersonali, gli affetti e perfino i vostri orientamenti sessuali saranno sconvolti, a meno che non possiate rifugiarvi subito in un contesto sociale simile al precedente. Si tornerà alla selezione epigamica, in base alle caratteristiche fisiche e mentali delle persone, e non serviranno a nulla i soldi o le abilità per avere i favori di un partner. Questo porterà a fenomeni di microevoluzione in tempi rapidi, gli stessi che hanno imposto l'obesità alle

Veneri preistoriche o le forme opime alle matrone romane, l'anoressia alle modelle di oggi e l'impossibile muscolatura dei palestrati: chi ha successo sessuale ha successo evolutivo. In sostanza, verranno scelti alcuni tipi umani in base alle necessità del momento: il loro patrimonio genetico diverrà imperante, imponendo look umani che è difficile ipotizzare.

Se dovrete vivere into the wild o in un campo profughi per molto tempo, scoprirete che tutti i vincoli sessuali, di parentela e di gruppo saranno soggetti a disposizioni differenti dalle solite, o addirittura rivoluzionati. I basic instinct delle femmine (non più "signore"), che si sono evolute per la generazione di una

prole a massima qualità genetica e per garantirne la protezione dai pericoli esterni, potrebbero riservare sorprese nella selezione del partner più idoneo, nonché subire adattamenti più ormonali che culturali. Ciò è forse poco immaginabile in un contesto stabile e di garanzia come quello attuale, eppure lo stesso succederà ai maschi, anche se per altri versi: la “proprietà esclusiva” del maggior numero di femmine o le fecondazioni massive predatorie (analogamente allo stupro etnico, considerato un’arma di guerra) serviranno a garantire la trasmissione del loro patrimonio genetico. Se pensate che stiamo esagerando, leggete le

cronache delle recenti pulizie etniche durante vari conflitti (ex Jugoslavia, Rwanda, Nigeria ecc.) e preparatevi all'idea di assistere alla creazione di legami sociali "altri", di fronte ai quali i problemi delle coppie civili o di fatto e delle adozioni ora in dibattito fanno ridere.

Dopo l'orrore, per un certo periodo i vostri comportamenti seguiranno le abitudini precedenti, per poi inevitabilmente mutare. La "vostra" partner (ipotesi al maschile) potrebbe mettere in discussione il rapporto di privilegio sessuale in favore di una personalità fisica e/o sociale più dotata di fitness o più vincente e vantaggiosa della vostra; forse dovrete adottare figli

di altri o magari le donne di altri; il vostro bambino potrebbe legarsi a un'altra famiglia più tollerante o protettiva; la cura della prole diventerà fondamentale e forse dovrete affidarla a chi può, non necessariamente mamma o papà. Si formeranno peer group infantili, bambini di pari età pericolosi come i soldati bambino d'Africa.

Tra poligamia o poliandria o policuratela, il vostro gruppo dovrà affrontare di certo nuove sfide e nuove scelte comportamentali. Se sarete poche e isolate famiglie in una banda di caccia-e-raccolta sarà perfino probabile una deriva matriarcale per le politiche e le scelte interne: comanderebbero solo

le donne-madri, in quanto più importanti e preziose di prima; da non escludere e una deriva anarchica senza divisioni di ruoli o di poteri, forse tollerabile e magari opportuna. Lo scenario alla Mad Max non è improbabile: sta dietro il prossimo cumulo di macerie o nei deserti climatici di dopodomani.

6.10 Testimonianza di un terremoto del Friuli (maggio 1976)

Contributo di Giordano Menis

Mancavano pochi minuti alle nove di

sera e stavo per giungere al mio paese, Treppo Grande, alla guida dell'auto. Ero sceso dal treno alla stazione di Gemona circa quindici minuti prima, di rientro da un servizio di macchinista ferroviere a Tarvisio. Ero indeciso se raggiungere, come da accordi, alcune amiche al bar Glemine, vicino al duomo di Gemona, o recarmi prima a casa. Optai per la seconda soluzione, anche perché non mi piaceva girare in divisa fuori servizio. Era stata una giornata insolitamente calda per gli inizi di maggio. A un tratto, percorrendo la strada in mezzo alla campagna e ai boschi, sentii la macchina sbandare in modo violento, come se avessi bucato tutti e quattro gli pneumatici. Non capivo

che cosa stesse succedendo, ma decisi di stringere con forza il volante e accelerare per raggiungere casa prima possibile. In pochi secondi giunsi nella piazzetta della farmacia e lo spettacolo che mi accolse fu terribile: sulla strada uno strato di cocci di tegole; molte persone correvano disordinatamente urlando. Fu bloccato con ampi gesti da Corradino, un compaesano, che urlava: “Ferma, ferma... il terremoto!” Casa mia distava circa duecento metri e la raggiunsi in un baleno, passando sopra i cocci e i calcinacci. Fuori casa trovai mia madre, donna forte e decisa. “Hai sentito che roba?” mi chiese. Io in effetti avevo capito poco, la mia esperienza

delle scosse si limitava a un violento sbandamento dell'auto, lungo da non finire più. Diversi vicini si erano radunati nella strada davanti a casa. Nessuno capiva bene l'entità del sisma, ma ci rassicuravamo a vicenda dicendoci che l'indomani le autorità e gli esperti ci avrebbero spiegato che cosa era successo e che cosa ci aspettava. In pratica, nella nostra ignoranza credevamo che avrebbero saputo prevedere gli sviluppi e il ripetersi o no delle scosse. Un mio vicino di casa aveva tolto la macchina del figlio dal garage, per timore di crolli, e l'aveva posteggiata in uno spiazzo vicino. Accendemmo l'autoradio sperando di avere notizie. Le

stazioni italiane trasmettevano musica. Ci sintonizzammo con una radio che trasmetteva in inglese e sentimmo più o meno queste parole: "... seismic... Italy... Friuli Gemona, Buia, Maiano, Osoppo..." Capimmo immediatamente dov'era la zona maggiormente colpita: c'eravamo dentro. Le scosse si susseguivano in modo ossessivo, più o meno forti. Decisi di andare a Zeglianutto, una frazione vicina, per vedere come fosse la situazione in casa dei miei zii. Riuscii a stento a transitare in mezzo alle case lungo la strada principale del paese; c'erano tegole, mattoni, calcinacci di ogni genere. La gente si era raggruppata negli spazi più

aperti. Giunto a Zeglianutto trovai molte persone ai bordi della strada. Avvertii un odore acre e l'aria era appesantita da una specie di polvere che grattava in gola. I miei zii erano seduti su due sedie ai bordi della strada con una coperta sulle spalle. Stavano bene. Rassicurato, ripresi la strada di casa dove trovai altre persone, oltre a quelle che avevo lasciato. Con un coraggio che mi faceva respirare forte e battere il cuore entrai nel corridoio di casa mia dove si trovava il telefono. Volevo chiamare mia sorella, che viveva a Pontebba. Lasciai la porta d'ingresso, a tre metri dall'apparecchio, spalancata, come eventuale via di fuga. Alzai la cornetta: tu, tu, tu....! Telefono fuori uso. Dal

cortile, in lontananza vedevamo sulla provinciale Udine-Osoppo una serie interminabile di lampeggianti blu che si dirigevano a nord; questo ci fece capire dove la catastrofe aveva colpito maggiormente. Riuscii ad andare velocemente in cantina, raccattai un bottiglione di vino e, passando per la cucina, anche del pane e un pezzo di formaggio. Non avevo cenato, e vero, ma credo che quel riprendere qualcosa di normale, come il mangiare, fosse un modo per allontanare me e i miei amici di sventura da quella sensazione surreale e incredibile, da quella nuova realtà in cui eravamo piombati. La notte passò lentissima, scandita da continue

scosse di assestamento che ci facevano ogni volta sobbalzare, dal vociferare che giungeva più o meno lontano proveniente dalle varie borgate, dal continuo abbaiare dei cani, dalle sirene degli automezzi di soccorso e, alle prime luci dell'alba, dal rumore dei badili che raschiavano sull'asfalto. I primi volenterosi stavano già sgombrando le strade dalle macerie. A mattino inoltrato, con un amico cercai di raggiungere Buja, ma tutte le strade erano ostruite dalle molte case crollate. Attraverso grandi squarci sui muri in precario equilibrio, le stanze crollate a metà lasciavano in vista arredi, armadi, letti, cucine e pezzi di vita: poche ore prima ospitavano famiglie intere.

Cominciavano a trapelare voci sul numero dei morti. L'atmosfera era irrealistica e molte persone avevano un aspetto incredulo e pensieroso. Moltissimi però, la maggior parte, erano già intenti a scavare, raccogliere, sistemare alla meno peggio ciò che era rimasto.

Si susseguirono giorni febbrili con la gente indaffarata a costruire ripari di ogni genere, allestire tende, andare a fare la spesa nei supermercati fuori dell'area terremotata. E la terra continuava a tremare facendoci assumere una posizione di allerta a ogni vibrazione. Un materiale molto ricercato in quei giorni erano i teli di plastica per

coprire i tetti delle case, che le scosse avevano squassato, oppure per costruire improvvisati e precari ricoveri. Si erano formate spontaneamente “famiglie allargate”, riunite dal desiderio di aiuto reciproco e dalla necessità contingente. Io ero sistemato tra due filari di viti, dietro casa, in una specie di tendone assieme ad altre tre famiglie. Si condivideva tutto, ci si scambiava ciò che ognuno aveva. Intanto era stata allestita la tendopoli presso il campo sportivo dove era giunta anche una cucina da campo militare. Insieme a un'altra persona ero stato nominato capo tendopoli direttamente dal sindaco, che mi aveva intercettato mentre stavo partendo con altri trenta giovani alla

volta di un borgo di una decina di case fuori Gemona. Ero già stato là il giorno prima, a due giorni dal sisma, perché avevamo saputo che c'erano due morti sotto le macerie e non era ancora arrivato alcun soccorso. Prima di partire telefonammo in Prefettura, ma all'altro capo del filo ci scongiurarono di andare. Partimmo ugualmente con badili e picconi, animati da tanta disponibilità e voglia di aiutare, frammiste a una buona dose d'incoscienza. L'opera di ricerca era immane e noi scavammo con i picconi e i badili portati da casa. A ogni volteggiare di elicotteri temevamo che i pochi muri pericolanti rimasti in piedi ci cadessero addosso per lo

spostamento d'aria generato dalle pale dei velivoli. Il primo giorno di lavoro ci permise di individuare le salme e di recuperare vestiti, scorte alimentari e tutto ciò che era rimasto negli spazi delle case ancora accessibili. L'indomani i miei amici ripartirono, e io fu dirottato alla tendopoli del mio paese. Aiutai il personale militare che quel giorno vaccinava la popolazione, mentre altri militari disinfettavano gli spazi attorno alle tende e le aree dove un gran numero di persone si era sistemata. Gli anziani giravano per il campo come inebetiti e si incominciava a registrare qualche nervosismo che in alcuni casi, pochi invero, sfociava in qualche diverbio tra persone costrette a vivere in

promiscuità. Oltre al servizio mensa, gestito dai militari con la cucina da campo, ogni giorno la tendopoli era destinataria di una fornitura di generi alimentari, anche troppi, che cercavamo di smistare alle famiglie sparse per le campagne o in condizioni di bisogno.

Il medico del paese aveva trovato una sistemazione provvisoria presso le scuole elementari, adiacenti al campo sportivo. Fu in una mattinata di quei giorni che, incontrandolo, lo vidi un po' sconvolto; si rivolse a me dicendomi: "Giordano, e tutto un sogno vero? Vedrai che tra un po' ci svegliamo e capiremo che era un sogno." L'affermazione mi preoccupò perché

suggeriva che potevamo aspettarci un crollo psicologico da parte di qualcuno. Intanto venivano distribuite le tende e le roulotte ai nuclei familiari che volevano sistemarsi vicino alle case. La terra continuava a tremare, anche se con intensità diversa. Eravamo oggetto di una generosità che definire commovente sarebbe riduttivo. Giungeva materiale da ogni parte del mondo. Alimenti, farmaci, vestiario, attrezzi da lavoro, tende, coperte, materassi e così via. Tante volte dovevamo immagazzinare il tutto nelle aule scolastiche, non sapendo a chi consegnarlo. Il nostro Comune infatti, seppur colpito, contava pochissime case distrutte, anche se erano tutte danneggiate, più o meno gravemente.

Arrivavano i materiali più disparati, spesso anche inutili. Ricordo che ci giunsero dall'Arabia Saudita dodici tende che scoprimmo subito essere inservibili per la nostra situazione: si trattava di tende con le pareti di garza, un tessuto adatto forse alle dune del deserto, non certo al nostro territorio. Arrivavano alla tendopoli anche diversi gruppi di volontari, ragazzi appartenenti ad associazioni varie. Il primo periodo prestarono servizio anche due volontari medici. Nei paesi più colpiti l'esercito, sopraggiunto a poche ore dal terremoto, scavava alla ricerca dei sopravvissuti sotto le macerie, dei quali si percepivano spesso i flebili lamenti.

Nelle ore immediatamente successive al sisma era stata principalmente la popolazione a scavare tra le macerie, spesso a mani nude, alla ricerca dei propri cari. L'opera di ricerca dei vigili del fuoco, dell'esercito, di moltissimi volontari e della popolazione stessa permise di salvare molti "sepolti vivi", anche a giorni di distanza. Giunse di rinforzo anche l'esercito tedesco, al quale una legge speciale permise di uscire dai confini nazionali. Non era mai successo dopo la fine della Seconda guerra mondiale. C'erano anche le Forze armate austriache, canadesi e di altre nazioni che, a fianco dei vigili del fuoco e dei nostri militari, lavoravano con ruspe, camion, badili, picconi e ogni

attrezzo utile per scavare alla ricerca di vittime. In ogni paese furono istituiti sotto le tende gli uffici pubblici più necessari: municipio, posta, ambulatorio e via dicendo. La popolazione dava una dimostrazione straordinaria di coraggio, laboriosità, altruismo e voglia di andare avanti. Girando per i paesi si potevano notare scritte a spray che indicavano dove recarsi per accedere ai vari servizi oppure inviti del tipo: “Far bollire l’acqua”. L’estate fu caratterizzata da un grande impegno e operosità per recuperare tutto ciò che era salvabile e ricreare una situazione, per quanto possibile, di vita normale. In quel periodo si è amplificato l’aiuto

reciproco, la disponibilità e la fratellanza; poi, man mano che ognuno rientrava nel suo privato, si solo ricomposti i rapporti di un tempo, così come la vita normale. Si racconta di qualche episodio di sciacallaggio e girò pure la voce, non so quanto fantasiosa, che uno “sciacallo” scoperto a rubare tra le macerie a Gemona fosse stato sepolto vivo da una ruspa dell’esercito tedesco.

Quando tutto sembrava pian piano riprendere i ritmi della normalità, giunse una nuova terribile serie di scosse che fece crollare nei paesi più colpiti anche ciò che era rimasto in piedi. Era il 15 settembre e l’inverno era alle porte. Era impensabile poter trascorrere l’inverno

in tenda. Si decise allora di far sfollare la popolazione colpita nelle località turistiche della costa. Furono requisiti alberghi, appartamenti sfitti e seconde case, dove poter alloggiare i terremotati fino alla primavera. Grado, Lignano, Bibione divennero per alcuni mesi luoghi di residenza per migliaia di friulani. Furono smistati in base al paese d'origine, ricreando per ogni Comune di provenienza il municipio, la scuola e ogni altro ufficio e struttura necessaria. Per coloro che lavoravano nelle zone terremotate, ogni mattina partivano decine di autobus verso le varie destinazioni, per far ritorno alle località di partenza la sera. A pochi giorni dal

sisma vennero costituite “terne” di tecnici con il compito di controllare tutti gli edifici e di catalogarli in base loro alla situazione statica. Moltissime case erano contrassegnate con un “no”, che stava a significare “irrecuperabile”, da abbattere. Nei centri storici molte strade erano chiuse per pericolo di crolli. Nel contempo, durante l’inverno furono costruite migliaia di casette prefabbricate. Diversi “villaggi” vennero edificati in aree pubbliche, ma fu posizionato anche un gran numero di prefabbricati presso le pertinenze delle case private dei nuclei familiari che preferivano questa sistemazione.

Nella primavera successiva, in previsione dell’inizio della stagione

turistica, ci fu il “gran rientro” e gli sfollati presero possesso delle loro nuove case prefabbricate. Era stata un’opera mastodontica che aveva coinvolto decine di migliaia di persone, ma che funzionò perfettamente. La vita nei paesi riprese e le leggi regionali sulla riparazione e ricostruzione delle case stavano già producendo i frutti, con un gran numero di cantieri edili disseminati nei paesi colpiti dal sisma. Con un provvedimento che non aveva precedenti, il Governo centrale aveva delegato alla Regione l’opera di ricostruzione del Friuli terremotato. La Regione aveva allora nominato ogni sindaco come proprio funzionario

delegato cui affidare i fondi, il controllo dei requisiti e le conseguenti concessioni finanziarie. Anche tutte le procedure burocratiche venivano svolte dal sindaco, coadiuvato da una commissione formata da consiglieri sia di maggioranza sia di minoranza. Si stanziarono aiuti finanziari, per riparare o ricostruire la casa, destinati non solo a chi l'aveva in proprietà prima del sisma, ma anche ai nuovi nuclei familiari, ai nuclei che si staccavano dal nucleo principale, agli emigranti che rientravano e ad altre categorie di cittadini, il tutto nell'intento di ripopolare le zone terremotate ed evitare una temuta fuga. Un grande sviluppo economico interessò il Friuli in quel

periodo e la scelta di ricostruire le fabbriche prima delle case permise una rapida ripresa produttiva. Vennero realizzate molte infrastrutture grazie ai finanziamenti statali, non ultime l'autostrada e il raddoppio della ferrovia verso l'Austria. Nei centri storici si ricostruirono gli edifici come erano in origine, numerando le pietre e ricollocandole nella posizione originale. Molti paesi rinacquero con un aspetto del tutto nuovo, quasi "odoroso di vernice fresca". Molte le strutture pubbliche donate. Nel mio Comune furono inaugurati due centri sociali per anziani e la scuola materna, rispettivamente finanziati dalla

provincia di Pavia, dagli emigranti italiani di Chicago e dalla provincia di Mantova. Fu un'esperienza che, sotto l'aspetto sociale, cambiò la vita della popolazione. Un esempio significativo: le osterie, che prima del terremoto erano numerosissime e molto frequentate, anche la sera, nel periodo post sisma si animavano solo nelle ore diurne. Al calar della sera tutti, specialmente gli "uomini di casa", restavano con la propria famiglia, quasi a proteggerla. Così, a mio parere, si perse un po' la caratteristica dei vecchi paesi, dove tutto era molto condiviso e partecipato. Si è verificato un processo, non profondo ma palpabile, che ha trasformato la vita secondo uno stile più

“cittadino” e meno “paesano”. Erano avvenute anche importanti modificazioni nel tessuto sociale, con spostamenti da un paese all’altro e immigrazione da fuori zona terremotata. Non si è registrata invece l’emigrazione tanto temuta. L’immediata voglia di ripartire e la frenesia della vita dopo il sisma; la ricerca di sistemazioni provvisorie; l’esodo verso il mare e il rientro; la vita nei villaggi e la ricostruzione, tutto ciò aveva provocato una mutazione sociale, ma non così profonda come si sarebbe potuto immaginare. Forse non c’era tempo per pensare troppo, non c’era tempo per lamentarsi, non c’era tempo per aspettare... Bisognava reagire,

ripartire, ricostruire, prima da soli e poi con l'aiuto di tutti.

Il percorso seguito per affrontare il dopo sisma e per riparare e ricostruire le case è conosciuto come “Modello Friuli”, caratterizzato principalmente da una gestione affidata ai poteri periferici, alla Regione *in primis*, ai sindaci e ai consigli comunali.

Dopo dieci anni la ricostruzione era stata realizzata per oltre il 90% e la gigantesca opera era sotto gli occhi di tutti. Non si registrarono episodi di corruzione, concussione o altro malaffare. Tutto era filato per il meglio, con un impegno che aveva coinvolto istituzioni pubbliche e private, associazioni, enti e singoli cittadini. Un

grande successo! Peccato che non si sia mai più ripetuta questa esperienza in occasione di calamità simili: non solo la mancanza di politici illuminati, ma anche il desiderio di gestire i fondi dal “centro” (Roma) ritengo che siano le ragioni che l’abbiano impedito.



Figura 6.4 Il terremoto del 1976 in Friuli.

Di fronte a un evento calamitoso così improvviso e inaspettato, gli uomini reagirono secondo il proprio istinto e la propria capacità. Forse ci fu qualche errore che poteva essere evitato se il sisma fosse stato previsto, ma credo che l'esperienza abbia insegnato molto, soprattutto le cose meno eclatanti.

Se io fossi stato un prepper? Credo che le cose non sarebbero cambiate di molto. Il mio comportamento sarebbe stato forse maggiormente pianificato, ma l'imprevedibilità degli avvenimenti avrebbe consigliato atteggiamenti dettati più dal buon senso che dalla "cultura" specifica. Certo, la prevenzione tramite

la costruzione di case antisismiche, come quelle poi ricostruite o ristrutturare, avrebbe garantito maggior sicurezza e ridotto di molto il numero delle vittime. Ripensando a quel tempo, specialmente i primi mesi – e non parlo naturalmente dei lutti e delle vittime – mi sento di affermare che, per paradosso, fu un bel periodo.

Un periodo intenso, movimentato, vissuto freneticamente, che giorno per giorno ci ha serbato qualche nuova esperienza, qualche nuova scoperta, qualche nuovo sorriso, costellato spesso da qualche improvviso “brontolio” delle viscere della Terra, al quale ci stavamo lentamente assuefacendo.

Conclusione

**Vademecum per
chi vuole fare sul
serio**

Supervivitur sic
vivitur.

Devi

*sopravvivere per
vivere.*

Motto apocrifo di **Enzo
Maolucci**

C.1 L'attualità del sopravvivere

Gli uomini vivono per vivere, per non morire. Così che, se si fa loro

*certa la morte in
un certo futuro, si
manifestano già
morti nel
presente. Chi
teme la morte e
già morto.*

Carlo Michelstaedter, *La
persuasione e la retorica* (1908)

Per la biologia evuzionistica la sopravvivenza di ogni organismo vivente sta nel rapido cambiamento di strategie e tattiche adattative che producano vantaggi nella selezione naturale. Questo vale soprattutto per

l'Homo sapiens.

Nel mondo occidentale, almeno da mezzo secolo, l'incombenza delle catastrofi ha indotto una strana deriva esistenziale: si ha più paura di morire che voglia di vivere. È nata così la vocazione alle pratiche di sopravvivenza individuale in ambienti naturali outdoor. Ora invece è il momento del Prepping (prepararsi al peggio), un nuovo survivalismo disincantato e di gruppo che intende prevenire le conseguenze di ogni tipo di emergenza catastrofica in ambiente soprattutto urbano. È una Protezione civile fai-da-te, un gioco utile e anche scaramantico.

Queste attenzioni alla sopravvivenza

si manifestano ultimamente sotto molti aspetti (estreme, ludiche, sociali, culturali e mediatiche) e con logiche non solo adattive, precauzionali e cognitive, ma anche attuative. Tale tendenza è importante al fine di promuovere la preservazione individuale, di gruppo e della specie in caso di catastrofi naturali o eco-bio-tecnologiche, attentati terroristici, disastri nucleari, climatici o meteorici, pandemie, guerre (che solo le nostre epocali paure).

Praticare il Survival e il Prepping significa dunque affrontare un problem solving pragmatico e un transfert formativo che si rivela autoterapeutico, sia in chiave psicologica sia fisica;

aumenta infatti le nostre difese immunitarie e la nostra resistenza e resilienza allo stress. Sopravvivere, in fondo, significa *avere ecologicamente successo con l'azione* (cioè riempire lo spazio operativo lasciato libero dall'inadempienza). Occorre capire e saper gestire l'ambiente per riuscire poi a dialogare con esso, di qualsiasi natura sia (naturale, urbano o sociale). Occorre agire in modo "eco-dinamico", cioè non sprovveduto, dogmatico o predatorio, ma intelligente (interattivo e cooperativo).

Occorre privilegiare assertivamente la vita degli umani e adottare quel principio di precauzione tanto caro agli ambientalisti tradizionali nei confronti

delle altre specie.

Occorre infine studiare l'economia e la psicologia del comportamento e ottimizzare ogni rapporto costo-beneficio nel vivere quotidiano, allo scopo di trasformare lo stress psicofisico in una risorsa e non in un limite. Come scriveva Fëdor Michajlovič Dostoevskij, “quelli che vanno ogni volta al limite passano sempre l'ultimo confine”.

C.2 Per vocazione, passione, diporto, conoscenza, professione e altro

*La fisica è come
il sesso: non si
può negare che
abbia
conseguenze
pratiche, ma non
e per questo che
la si fa.*

Richard Feynman (fisico
teorico)

Il Survival è dunque scienza del
comportamento, sia innato (o genetico)
che appreso (o culturale). È *scienza del
pericolo*.

Noi *sapiens* siamo gli animali che hanno sviluppato più propensione e metodo nel sopravvivere alle pressioni ambientali e sociali. Fuori degli ambienti africani della nostra origine non siamo diventati fisiologicamente più adatti, ma solo più adattati e adattabili per caratteristiche soprattutto intellettive e creative. Si è trattato dell'evoluzione eso-somatica, al di fuori del corpo, insieme al corpo.

Dopo quasi trent'anni di sperimentazioni, protocolli disciplinari e costruzioni di sistema in ambito federale FISSS e universitario, possiamo avanzare una riflessione: la sopravvivenza e come il sesso e il cibo,

serve alla nostra preservazione come l'accoppiarsi serve alla riproduzione e il cibarsi alla nutrizione, ma non è solo per questo che ci adoperiamo in tali attività.

Gli umani hanno saputo interpretare queste e altre pulsioni biologiche primarie in modo esteso e complesso, facendone cultura e perfino divertimento.

Tralasciando il significato esistenziale che ha assunto genericamente il termine italiano, la sopravvivenza, nella sua attuale complessità olistica, presenta almeno quattro modalità di applicazione:

1. **La modalità “estrema”**, quella in verità meno praticata ma più

soggetta all'interesse mediatico, e il Survival, cioè il rischiare davvero la vita; vocazione che chiamiamo spirito d'avventura o attrazione per l'ignoto e l'azzardo.

2. **La modalità “protetta”** l'abbiamo battezzata Surviving per distinguerla dalla prima: si tratta di simulazioni diportistiche o sperimentali, di iniziazione o formazione (Prepping compreso).
3. **La modalità “culturale”**, o eco-naturalistica, si riflette invece nelle tipiche full-immersion esplorative, nel bushcraft o nel depriving, pratiche che richiedono attitudini, scelte o prerequisiti emotivi,

spirituali o ideologici.

4. **La modalità “tecnica”** o professionale introduce al mestiere e ai saperi specifici di un istruttore-guida, di formazione un tempo militare e oggi anche civile.

La ricerca di *autonomia* e autosufficienza e il comune denominatore. Può essere individuale o di gruppo; può riferirsi agli ambienti naturali più o meno estremi (l'Outdoor) o a contesti urbani e sociali (il Prepping); può orientarsi sull'hi-tech (ritrovati tecnologici avanzati) o, per contro, sul depriving (equipaggiamento azzerato, tutto in testa, niente in tasca) e/o sulle dinamiche del comportamento

(il Survival mentale).

C.3 Sopravvivere e cosa seria, ma pure divertente e salutare

Bisogna essere ricchi e tranquilli per occuparsi dell'orizzonte.

Louis-Ferdinand Céline, *Nord*

La sopravvivenza è stata toccata dalla modernità a partire dai primi anni Ottanta del secolo scorso; e in momenti

critici come questo e diventata perfino trendy e scaramantica. La sua letteratura è ormai sterminata e comprende anche il nostro manuale federale *Dati per Vivi*, edito per i tipi Hoepli con il titolo di *Surviving*.

Esiste un fatto confermato dalle statistiche: nei Paesi occidentali e in via di sviluppo si muore di più in casa e sui mezzi di trasporto che nella natura selvaggia. Quindi, per imparare davvero a sopravvivere nel nostro mondo, occorrerebbe seguire anzitutto corsi pratici di guida e di sicurezza domestica e non di adattamento ad ambienti estremi ormai quasi virtuali. In tal modo, però, non ci sarebbero molti iscritti ai corsi. Simulare invece la sopravvivenza

nell'altrove e mettersi in gioco con l'immaginazione e molto più appagante. Significa addestrarsi al vero, cercando non una realtà virtuale ma, piuttosto, la "virtualità del reale". Una certa "inoculazione di stress" per prevenire la noia o eventuali pericoli non può fare che bene (ciò che non ti uccide ti rafforza).

Anche se le reali necessità sembrano ormai superate, il Survival è diventato una metadisciplina che, al di là del puro spirito di salvaguardia, agisce in prossimità con ambienti, persone e situazioni sempre più rare. Può mettere in gioco emozioni e reazioni primarie anche terapeutiche (antistress,

antidepressive), idoneità psicofisica (fitness) e perfino piacere (feedback positivo). Si può oltretutto praticare ovunque, anche nei pressi delle città, in quei ritagli di ambiente non antropizzato che definiamo “geografia interstiziale”, cioè prossima o inclusa nella civiltà, ma perlopiù ignota e disabitata.

C.4 Survival per riconversione

*Continuerò a
correre, poi
camminerò, e*

*infine guarderò le
montagne, seduto.*

Kilian Jornet Burgada (alpinist-
runner)

Il Survival può essere letto antropologicamente come capacità di exaptation (riutilizzo di risorse inutilizzate, sia interne che esterne a un organismo) in più ambiti. Ne citiamo una dozzina in cui la disciplina gioca un ruolo di utile riadattamento.

- **Economia.** Riconversione di risorse (si esclude l'usa e getta, tutto può servire, anche gli scarti).
- **Emotività.** Riconversione delle paure e superamento di fobie (campo

delle neuroscienze).

- **Pulsioni primarie.** Riconversione culturale dell'istinto (il Survival come il sesso e il cibo).
- **Genetica.** Riconversione di funzionalità geniche (epigenetica: evoluzione durante lo sviluppo).
- **Fisiologia.** Riconversione delle potenzialità (metaboliche, immunitarie, motorie ecc.).
- **Tecnologia.** Riconversione di invenzioni in disuso (scheggiatura, accensione del fuoco, arco).
- **Sociologia.** Riconversione di comunità: ridiventare banda cooperante e pragmatica (non tribale e selettiva).
- **Etica.** Riconversione di solidarietà e

“prossimità” concreta: si instaura, con il prossimo e con l’ambiente, un patto temporaneo di coesistenza, reciprocità e protezione (un survivalista per principio non lascia mai indietro nessuno).

- **Ecologia umana.** Riconversione di ambienti inospitali in nuovi teatri di azione eco-dinamici.
- **Terapia psicosomatica.** Riconversione dello stress negativo (distress) in positivo (eustress) per recuperare fitness e resilienza; reazione alle pressioni esterne attraverso nuove vie (reattanza euristica).
- **Psicologia.** Riconversione di

comportamenti produttivi per risolvere problemi individuali e complessità sociali.

- **Sport.** Riconversione di abilità primarie per sviluppare anche la fitness della sopravvivenza.
- **Prepping.** Riconversione del Survival individuale (tattico e veloce) in Survival di gruppo (strategico e logistico) per prepararsi alle catastrofi nel prima e nel dopo.

C.5 Per prepararsi, addestrarsi e organizzarsi

*Io invento molto,
ma sempre cose
reali.*

Elmore Leonard (scrittore di
noir)

Chi è interessato a questi temi al punto da volerli approfondire con la pratica, può frequentare corsi, stage, contest e sperimentazioni, mettendosi in contatto con la FISSS (Federazione Italiana Survival Sportivo e Sperimentale), che riunisce e coordina la maggior parte delle associazioni di settore, tra cui la Divisione Prepper Italia (DPI). Attraverso questa organizzazione si può affrontare un percorso di formazione per

diventare operatori e poi istruttori di categoria.

Chi intende costituire una propria associazione ASD nel settore Survival-Prepping (occorrono almeno tre soci, non è necessario un fiscalista e costa poco) può chiedere informazioni alla Federazione e ricevere un facsimile di atto costitutivo e statuto valido per l'iscrizione all'Ufficio del Registro (per codice fiscale e/o P.I.), a una EPS CONI (per la copertura istituzionale e assicurativa) e alla stessa FISSS (per la formazione e la promozione della propria attività).

- Sito web:
www.federazionesurvival.it
- Email: info@federazionesurvival.it

- Tel/fax 011 8196157 –
- Sede legale e per la posta: C.so Casale 36, 10131 Torino
- Sede operativa (Salgari Campus): C.so Chieri 60, Torino

Oltre a quelli dei tecnici e consulenti FISSS, saranno graditi da noi autori anche ulteriori contributi intellettuali, tecnici, informativi e correttivi per l'aggiornamento di un'eventuale ristampa di questo manuale volutamente "ibrido" (informativo, tecnico e narrativo insieme).

Per informazioni e contatti con gli autori, scrivere alla casa editrice o alla FISSS.

C.6 Bibliografia ragionata sul tema e sui vari argomenti complementari per chi cerca approfondimenti

*Ho navigato per
oceani e
biblioteche.*

Herman Melville

Consigliamo alcune letture utili per il Prepping, i cui argomenti non hanno potuto trovare adeguato spazio nel testo. Solo suddivise per argomenti, con brevi

note di commento. Prepararsi significa per metà allenarsi ad agire e per l'altra metà informarsi bene su tutto il servibile.

Oltre alle nostre indicazioni, consultate altra bibliografia specifica sugli argomenti che ritenete a voi più utili, dalla navigazione alla coltivazione, dalla meccanica all'elettronica: su Internet ormai c'è tutto. I testi consigliati contengono a loro volta bibliografie specifiche, cui fare successivo riferimento.

Prepping e dintorni

McClellan D. (a cura di), *World Disasters Report*, Ginevra, International

Federation of Red Cross, 2010 – Un documentato focus della Croce rossa sui rischi urbani nel mondo e sull'urbanizzazione dei disastri.

McNab C., Rabiger J., *Manuale di sicurezza personale. Urban Survival*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2012 – Dalla difesa della persona alla sicurezza domestica in città.

Ripley A., *Vivi per miracolo*, Milano, Sperling & Kupfer, 2009 – Un'analisi molto accurata su chi riesce a sopravvivere alle catastrofi e perché.

Weisman A., *Il mondo senza di noi*, Torino, Einaudi, 2008 – Cosa succederebbe sul nostro pianeta dopo 48 ore fino a dopo 500 milioni di anni dalla scomparsa dell'uomo: un esercizio di

preparazione agli scenari catastrofici.

Survival pratico

Gonzales L., *Le regole dell'avventura*, Milano, Corbaccio, 2004 – Analisi accurata sulle modalità comportamentali e psicologiche di chi è sopravvissuto in diversi ambienti ostili e contesti catastrofici.

Lorenzani R., *Guida completa al Survival*, Milano, Hoepli, 2014 – Una sintesi di molti manuali, esperienze personali e tecniche sull'argomento della sopravvivenza.

Maolucci E., Salza A., *Surviving*, Milano, Hoepli, 2010 – Istruzioni di sopravvivenza individuale e di gruppo;

e il manuale federale della FISSS.

Mears R., *Manuale pratico di sopravvivenza*, Roma, Gremese, 2008 – Scienza e tecnica del Survival in ambienti naturali: bushcraft, caccia, pesca, trappole, attrezzi con materiali naturali e altro.

Mercanti A., *Manuale del trapper*, Milano, Longanesi, 1976 – Imperdibile e perfetto compendio di ogni tecnica di sussistenza in ambienti naturali e di costruzione di oggetti utili alla sopravvivenza.

Piven J., Borgenicht D., *The Worst-case Scenario Survival Handbook*, San Francisco, Chronicle Books, 1999 – Una guida tecnica per affrontare i peggiori

cambiamenti della nostra vita, da come saltare da una finestra o da un'auto in corsa all'identificazione di una bomba.

Survival mentale e resilienza

Nannini F., *Mental Survival*, Milano, Hoepli, 2016 – Gli strumenti della psicologia e delle neuroscienze nel campo del sopravvivere: come superare stress post traumatici, pensare e agire positivo, ottenere fitness psicofisica e molto altro.

Trabucchi P., *Resisto dunque sono*, Milano, Corbaccio, 2009 – Una disamina attenta e approfondita

sull'addestramento, soprattutto mentale, per non demordere mai e vincere lo stress nelle situazioni peggiori.

Primo soccorso

Tos Ricci A. (a cura di), *Nozioni di primo soccorso e protezione civile*, Roma, Croce Rossa Italiana, 2002 – Il testo e i protocolli utilizzati per la formazione dei monitori della CRI.

Zoppetti A., *Primo soccorso*, Milano, Hoepli, 2012 – Che cosa fare e che cosa non fare nei casi di emergenza sanitaria.

Cultura materiale artigiana,

alberi, piante e coltivazioni utili

AA.VV., *Erbe spontanee, funghi, frutti, erbe commestibili*, Boves (Cn), Ed. Araba Fenice, 2008, 6 voll. – Tutto su erbe, frutti e piante commestibili, anche di città, ed essenze velenose, con foto.

Gibelli L., *Memoria di cose. Attrezzi, oggetti e cose del passato raccolti per non dimenticare*, Scarmagno (To), Priuli & Verlucca, 2004, 2 voll. – Tutto ciò che serve per l'autonomia nel dopo sul costruire, coltivare, raccogliere, allevare e quant'altro sui saperi utili di un tempo. Mattiolo O., Gallino B. e Pallavicini

G . , *Phytoalimurgia pedemontana*, Peveragno (Cn), Blu Edizioni, 2011 – Come alimentarsi con le piante selvatiche del Piemonte, da un testo del 1918 con aggiornamenti e foto.

Polunin O., *Guida agli alberi ed arbusti d'Europa*, Bologna, Zanichelli, 1977 – Come riconoscere e utilizzare alberi e arbusti, con foto e disegni.

Royal Horticultural Society (a cura di), *Enciclopedia del giardinaggio*, Novara, De Agostini, 2013 – Per chi intende coltivare con successo frutta e ortaggi in orti di fortuna e no.

La città come luogo del

disastro

Clément G., *Manifesto del terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2005 – Un conciso resoconto sugli spazi interstiziali e abbandonati dall'uomo, in città e altrove.

Graham S., *Cities Under Siege. The New Military Urbanism*, Londra, Verso, 2010 – La più esauriente analisi del nuovo urbanesimo attraverso la militarizzazione totale delle città, considerate sotto assedio.

Grossman, D., *On Combat*, Milano, Libreria Militare Editrice, 2009 – Psicologia e fisiologia del combattimento in guerra e in pace, indispensabile per conoscere le reazioni

di attacco e difesa degli individui.

Lynch K., *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 2010 – Riedizione del saggio del 1960 che chiarisce che cosa significhi una città per i suoi abitanti, con esempi.

U.S. Army & USMC, *FM 90-10 e MCWP 3-35: MOUT Military Operations in Urban Terrain*, Dept. of Defence, 1998 – Scaricabili da Internet, due manuali sulle operazioni belliche nel terreno umano delle città, secondo la nuova strategia operativa della guerra verticale.

Weizman E., *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Milano, Bruno Mondadori,

2009 – Lo spazio politico e il controllo territoriale in Palestina e Israele, come esempio di intervento strutturale in zone di potenziali sommosse.

Ringraziamenti

Gli autori ringraziano i seguenti consulenti, tecnici e istruttori FISSS per i contributi e la collaborazione:

- Valter Albrieux (operatore e presidente DPI) per le armi da fuoco
- Gian Luca Bovero (istruttore master) per l'attrezzatura di intervento e manutenzione
- Luigi Brandajs (architetto) per i contributi sulla cura e il fai date per

case e rifugi

- Renzo Capelletto (avvocato penalista) per il contributo sugli aspetti legali
- Marco Crotta (prepper DPI e istruttore di Kung Fu) per le scorte tattiche e strategiche
- Daniele Dal Canto (istruttore master) per l'equipaggiamento tecnico e sanitario
- Giovanni Ferrero (ingegnere) per i contributi su energia, comunicazioni e colture
- Marco Mangione (istruttore) per la casa sperimentale autosufficiente
- Daniele Manno (istruttore master) per i contributi sugli interventi istituzionali

- Giordano Menis (ex amministratore comunale) per il taccuino sul terremoto in Friuli
- Fabrizio Nannini (istruttore) per il Mental Survival
- Vincenzo Nigro (istruttore di Survival e di Krav Maga) per la difesa personale e di gruppo
- Paolo Novaresio (storico) per i taccuini sull'origine del Prepping e su quello d'élite
- G.P. Orbassano (fotografo e pittore a Tonga) per il suo Prepping ante litteram
- Alfredo Ronchetta (architetto) per le indicazioni sulle catastrofi
- Gabriele Succi (istruttore esperto)

per le tabelle alimentari

- Volontario anonimo della Protezione civile

Si ringraziano i tanti “ispiratori” citati in esergo.

ALTRI VOLUMI HOEPLI SULL'OUTDOOR

DALLA PALMA M.

Trekking. Esplorare il mondo a piedi.
Guida a colori con i migliori itinerari in
Italia e nel mondo

ISBN 978-88-203-4297-5

DOGANA M.

Triathlon. Regole, materiali, tecniche e
allenamento spiegati da una
campionessa

ISBN 978-88-203-6280-5

GRAINER A.

Running. Attività fisica e benessere alla portata di tutti

ISBN 978-88-203-6717-6

LORENZANI R.

Guida completa al Survival.

Come sopravvivere in ogni ambiente e situazione

ISBN 978-88-203-5704-7

MADDALENA E.

Orienteering. Elementi di orientamento e topografia per escursionisti, alpinismo, trekking, survival, soft air e corsa d'orientamento

ISBN 978-88-203-4366-8

MAOLUCCI E., SALZA A., DALLA
PALMA M.

Outdoor. Pensare – Agire –
Sopravvivere

ISBN 978-88-203-4300-2

MAOLUCCI E., SALZA A.

Surviving. Istruzioni di sopravvivenza
individuale e di gruppo

ISBN 978-88-203-4300-2

MAOLUCCI E.

Arco per tutti. Storia, tecnica, filosofia
dell'attrezzo che ha segnato l'evoluzione
umana.

ISBN 978-88-203-4747-5

MARTORELLI L.

Esercizi atletici per sport e fitness.

Forza, rapidità, flessibilità, resistenza e coordinazione. La funzionalità al servizio dell'uomo

ISBN 978-88-203-6720-6

MARTORELLI L.

Preparazione atletica negli sport di combattimento e nelle arti marziali

ISBN 978-88-203-5705-4

NANNINI F.

Mental Survival. Psicologia e tecniche di sopravvivenza mentali per affrontare ogni situazione

ISBN 978-88-203-7217-0

RAVARA M., D'ERAMO M.,
SANNAZZARI S.

GPS. La guida satellitare per l'outdoor
ISBN 978-88-203-4533-4

ROSSI P.P.

Vivere il Sahara. Guida al deserto più
bello del mondo
ISBN 978-88-203-5166-3

ZOPPETTI A.

Primo soccorso. Cosa fare (e non fare)
nei casi di emergenza
ISBN 978-88-203-5164-9

Informazioni sul Libro

Le città sono sempre più spesso sotto assedio: cambiamenti climatici, catastrofi ambientali, attacchi terroristici. Tali situazioni richiedono tecniche di sopravvivenza specifiche, diverse da quelle in uso nell'*outdoor*.

Prepping significa attivare una logistica preventiva delle catastrofi e del dopo catastrofe. Mentre il *survival* studia le situazioni in cui noi ci

troviamo in ambienti ostili e diversi dalla nostra quotidianità e ha una vocazione per lo più individuale, il *prepping* studia situazioni, soprattutto di gruppo, in cui il nostro ambiente muta e vede cambiare i parametri della qualità della vita e delle risorse a disposizione.

In questo senso il *prepper* tende a restare nel suo ambiente anche quando esso si modifica. L'anomalia e portata dal cambiamento, che rende più ostile o pericoloso il contesto ecologico e sociale. Per garantire la propria sopravvivenza e quella dei suoi prossimi, il *prepper* punta a prevedere le crisi e quindi agisce

prima del cambiamento, crea o accumula preventivamente le risorse, sviluppa competenze di cui potrebbe avere bisogno, soprattutto progetta e prepara anche il “dopo”.

Circa gli autori

Enzo Maolucci ha introdotto il *survival* in Italia; fondatore e presidente della Federazione Italiana Survival Sportivo e Sperimentale (FISSS) e dell'International Survival Association (ISA), e dirigente del Parco di Ecologia Umana "Salgari Campus" di Torino e titolare del corso "Sport outdoor e avventura" (Scienze Motorie - Università di Torino).

Alberto Salza, analista del terreno umano e scrittore, ha insegnato Ecologia Umana all'Università di Torino; protagonista di numerose missioni sul campo, dal deserto del

Kalahari allo stretto di Bering, dalle Montagne Rocciose all'Afghanistan, e esperto di culture pastorali nomadi e di tecniche di sopravvivenza in Africa.

Insieme hanno pubblicato per Hoepli *Outdoor* (2010, con Michele Dalla Palma) e *Surviving* (2010).